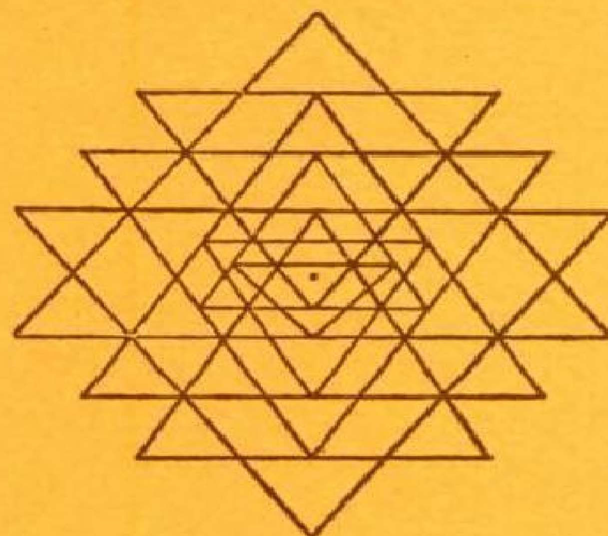
INTRODUZIONE alla MAGIA



a cura del Gruppo di UR

volume primo

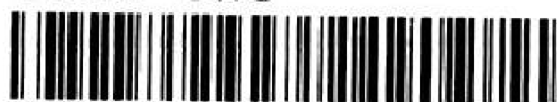
Edizioni Mediterranee Roma

Introduzione alla MAGIA

A CURA DEL "GRUPPO DI UR"

Quarta edizione

VOLUME PRIMO





EDIZIONI MEDITERRANEE - ROMA

Ristampa 2004

Finito di stampare
nel mese di Ottobre 2004
presso la Tipografia S.T.A.R.
Via Luigi Arati, 12 - 00151 Roma

ISBN 88-272-0959-X

PREMESSA

La materia raccolta nei presenti volumi è stata originariamente pubblicata in una serie di fascicoli, sotto il titolo di « Ur » *dal 1927 al 1928, e di* « Krur » *nel 1929. Le tre annate apparvero già in volumi col titolo complessivo di* Introduzione alla Magia quale scienza dell'Io *e la presente devesi considerare come la seconda edizione aggiornata di tale opera collettiva.*

Rispetto al testo originario, le differenze consistono nel fatto che non si è creduto opportuno ristampare alcune monografie, che nel frattempo sono state sviluppate o aggiornate in libri degli stessi autori, libri facilmente riconoscibili e che ognuno può trovare. Inoltre certe monografie sono state sostituite da altre dello stesso indirizzo, ai fini di una maggiore coordinazione e completezza.

Già in origine i varî scritti erano stati compilati seguendo un criterio di organicità e di progressività. Non si tratta, cioè, di studî staccati, ma di trattazioni che, pur essendo di diversi autori, si completano e si lumeggiano a vicenda offrendo uno sviluppo graduale della materia. Un tale carattere è stato senz'altro conservato nella presente nuova edizione. In ossequio al principio, che nelle scienze tradizionali è l'insegnamento che conta, non la persona di chi l'espone, anche in questa riedizione è stato mantenuto il criterio dell'anonimia dei collaboratori.

I

INTRODUZIONE

Nella vita di alcuni uomini vi sono momenti, in cui essi sentono vacillare tutte le loro certezze, venir meno tutte le loro luci, tacere le voci delle passioni e degli affetti e di quanto altro animava e muoveva la loro esistenza. Ricondotto al proprio centro, l'individuo avverte allora a nudo il problema di ogni problema: *Che sono, io?*

Sorge allora, quasi sempre, anche il senso che tutto ciò che si fa non solo nella vita ordinaria, ma altresì nel campo della cultura, in fondo serve solo per *distrarsi,* per crearsi la parvenza di uno scopo, per aver qualcosa che permetta di non pensare profondamente, per velare a sè stessi l'oscurità centrale e per sottrarsi all'angoscia esistenziale.

In alcuni casi una crisi del genere può avere un esito catastrofico. In altri si reagisce. L'impulso di una forza animale che non vuol morire si riafferma, inibisce ciò che è balenato attraverso esperienze siffatte, fa credere che si tratti solo di un incubo, di un momento di febbre della mente e di squilibrio nervoso. E ci si va a creare qualche nuovo accomodamento, per tornare alla « realtà ».

Vi è poi chi scarta. Il problema esistenziale, che egli ha sentito, per lui — impotente ad assumerlo per intero —

diviene « problema filosofico ». E il giuoco ricomincia. Con un qualche sistema di speculazione, si finge luce nell'oscurità e si dà nuova esca alla volontà di continuare. Un'altra soluzione equivalente è il passivo rimettersi a strutture tradizionalistiche, a forme dogmatiche svuotate di un contenuto vivente e presentantesi come semplici complessi dogmatici e devozionali.

Altri, però, tengono fermo. Qualcosa di nuovo e di irrevocabile si è determinato nella loro vita. Il circolo chiusosi intorno a loro, intendono spezzarlo. Essi si staccano dalle fedi, si staccano dalle speranze. Vogliono dissipare la nebbia, aprirsi una via. Conoscenza di sè e, in sè, dell'Essere — ciò essi cercano. E un tornare indietro per essi non c'è.

Questo è uno dei modi con i quali, soprattutto nell'epoca moderna, alcuni possono avvicinarsi alle discipline che, in genere, sono designate come *iniziatiche*. Altri, invece, sono condotti allo stesso punto da una specie di ricordo e di naturale dignità, suscitante la sensazione netta che questo mondo non è il vero mondo, che esiste qualcosa di piú alto di questa percezione dei sensi e di quanto trae origine dall'umano. La visione diretta della realtà, *come in un completo risveglio*, è ciò a cui essi aspirano

Nell'un caso come nell'altro, ad un tratto ci si accorgerà di non essere soli. Si sentiranno, vicini, degli *altri*, giunti per un'altra via — o che forse sempre erano là. E si apprenderà la loro verità:

Di là dall'intelletto raziocinante, di là dalle credenze, di là dai sentimenti, di là da ciò che oggi vale in genere come cultura e come scienza, esiste un sapere superiore. In esso cessa l'angoscia dell'individuo, in esso si dissipa l'oscurità e la contingenza dello stato umano di esistenza, in esso si risolve il problema dell'essere. Questa conoscenza è trascendente anche nel senso che essa presuppone *un cambiamento di stato*. Non la si consegue che trasformando un modo di essere in un altro modo di essere, mutando la propria coscienza. Trasformarsi — questa è la premessa della conoscenza superiore. La quale

non sa di « problemi », ma solo di *còmpiti* e di *realizzazioni*.

Tali realizzazioni vanno intese come qualcosa di *positivo*. Come presupposto qui vale uno sguardo capace di considerare solo il concreto, reale, denudato rapporto di sè con sè e col mondo. Per l'uomo moderno in ispecie, tale rapporto è quello condizionato, estrinseco e contingente proprio allo stato fisico di esistenza. Quanto alle varietà di ciò che da tempo viene chiamato « spirito », esse troppo spesso sono una semplice controparte dell'esistenza fisica, tale che con tutti i suoi valori — bene e male, vero e falso, superiore ed inferiore — non muta quel che l'Io è, come uomo, nella gerarchia degli esseri. Ecco perché occorrono una crisi e un brusco rivolgimento. Ecco perché è necessaria la forza di metter da parte tutto, di staccarsi da tutto. La mutazione della propria struttura piú profonda è ciò che solo conta ai fini della conoscenza superiore. Questa conoscenza — la quale è ad un tempo sapienza e potenza — è essenzialmente « non-umana » e ad essa si perviene per una via presupponente il superamento attivo ed effettivo, ontologico, della condizione umana.

Già da tempo preso in una specie di cerchio magico, l'uomo si trova oggi a non sapere quasi piú nulla di orizzonti siffatti. Non solo, ma, come qualcuno ha giustamente rilevato (J. De Maistre), coloro che ai nostri tempi si fregiano col nome di « scienziati » hanno ordito una vera e propria congiura, hanno fatto della scienza una specie di loro monopolio e non vogliono assolutamente che si sappia *piú* di loro e in modo *diverso* dal loro.

Ciò non impedisce che questo sapere diverso e superiore *esista*. Ben piú che non la credenza predominante in Occidente, l'insegnamento, di cui si tratta, può anzi far proprio il detto: *quod ubique, quod ab omnibus et quod semper*. Vi corrisponde una tradizione unica, che in varie forme d'espressione si può ritrovare nelle tradizioni di popoli molteplici: ora come sapienza di antiche *élites* regali o sacerdotali, ora come conoscenza adombrata da simboli sacri, miti e riti le cui origini si perdono in tempi primordiali, ora come scritti allegorici, misteri ed

iniziazioni, come teurgia, yoga o alta magia e, nei tempi piú recenti, come sapienza segreta di correnti sotterranee affiorate qua e là fra le trame della storia occidentale, fino agli Ermetisti e ai Rosacroce.

Qui ad una metafisica fa da controparte una tecnica la quale, pur non avendo a che fare con forze e fenomeni esteriori, vertendo sulle energie piú profonde dell'essere umano, ha lo stesso carattere oggettivo e sperimentale delle cosiddette scienze esatte. Questa « tecnica divina », tradizionale in senso superiore, offre possibilità reali a chi, dopo la crisi profonda dianzi accennata, abbia trovato in sé la capacità di superarla positivamente e di trarne un distacco da tutto ciò che è soltanto umano. Ed essa offre parimenti possibilità reali ad un'altra categoria di esseri, a quei pochi nei quali per vie misteriose riaffiori una eredità remota, quasi come istinto di un'*altra razza,* scomparsa nei millenni.

Tutto quel che poteva dare, il cervello umano l'ha dato. Cosí in particolare si tratta anche di far divenire il corpo intero uno strumento della coscienza che, superando la limitazione individuale, dovrà penetrare negli strati ove agiscono le forze oscure e profonde di un superiore Io: fino a trovare l'entrata della via che conduce al « palazzo chiuso del Re ».

La presente raccolta di monografie intende dare ragguagli, suggestioni e indirizzi di tale scienza segreta. Si è seguito il criterio di evitare il piú possibile ogni discorrere *intorno* alle cose e di darne, invece, l'essenza, nulla trascurando per farsi distintamente capire. Là dove delle oscurità sussistessero, ciò non dipenderà dal nostro volere, bensí dalla natura stessa della materia. La conoscenza superiore è, in tutto e per tutto, *esperienza.* Ma tutto ciò che è esperienza si rende intelligibile solo nel presupposto di avere una esperienza analoga. Ogni comunicazione scritta, anzi tipografica, incontrerà sempre un limite, rimuovibile soltanto da parte di chi è capace di assumere la « sede » corrispondente all'uno o all'altro insegnamento.

Noi limiteremo la materia a:

1) Esposizioni di metodi, di discipline, di tecniche.

2) Relazioni di esperienze effettivamente vissute.

3) Ripubblicazione o traduzione di testi, o parti di testi, rari o poco noti, delle tradizioni d'Oriente e d'Occidente, opportunamente chiariti ed annotati e presentati cosí che essi possano fornire degli orientamenti e aprire nuove prospettive.

4) Inquadramenti dottrinali sintetici, atti a rimuovere l'imagine irrigidita dell'uomo, del mondo e della vita venuta a prevalere con la civiltà moderna, a far da sfondo alla pratica e a chiarirne i presupposti.

Le varie monografie sono tali da completarsi vicendevolmente. Di massima, esse sono così ordinate, che in precedenza sono già dati tutti gli elementi necessari per la comprensione adeguata di ognuna di esse. I collaboratori hanno assunto, in larga misura, delle parti organiche di un còmpito unico, riprendendo, integrando o sviluppando sotto luce diversa, mutuamente, le cose dette da ciascuno.

Seguendo una consuetudine che si ritrova sia nell'Oriente antico che nelle nostre scuole medievali, fra i Pitagorici come fra gli Ermetisti, nelle organizzazioni iniziatico-corporative e nei Rosacroce, per finire a certi autori monastici e, in parte, agli stessi Gesuiti; si è creduto opportuno adottare il principio della anonimìa dei collaboratori. Ciò, perché la loro persona non conta, perché quel che essi possono dire di valido non è una loro creazione o escogitazione, ma riflette un insegnamento superindividuale, oggettivo. Ed è stata cura di coloro che, a suo tempo, hanno diretto l'organizzazione di questo gruppo di monografie far sì che esse risentano il meno possibile delle particolari correnti che l'uno o l'altro autore può aver avuto piú familiari, che le esposizioni vertano invece sulle « costanti » presenti in ogni autentica disciplina iniziatica.

Al massimo, come particolarizzazione qui si potrà trovare quella, per cui nel titolo dei presenti volumi figura il termine « *magia* ». Si vedrà che, piú che riferirci a

quel che nella stessa antichità s'intese con una tale parola, « magia », a tale riguardo, assume un senso traslato, va a contrassegnare soltanto una assunzione particolarmente attiva — comune piú o meno a tutto il gruppo dei collaboratori — delle discipline tradizionali ed iniziatiche. Del resto, è di Ruggero Bacone la definizione della magia come « metafisica pratica ».

Ed ai collaboratori, è anche comune un preciso rigetto delle varietà di ciò che oggi s'intende per « spiritualismo »: dallo spiritismo volgare fino al teosofismo anglo-indiano, all'« occultismo », all'antroposofia e a tante altre correnti similari. In tutto ciò noi vediamo delle deviazioni, che con l'autentico insegnamento iniziatico tradizionale non hanno nulla a che fare, una mescolanza ibrida di frammenti di verità antiche, di deformazioni mentali moderne, di flussi visionari e di pessima filosofia, a parte una salsa moralistica ed evoluzionistico-umanitaria. È stata massima cura di coloro che hanno organizzato questi volumi dare al lettore il senso piú netto di un distacco da queste forme confuse e contraffatte, che rispecchiano solo il marasma, la mancanza di principî e il confuso impulso all'evasione dell'epoca.

Il lettore della presente opera potrà difficilmente trovare altrove una eguale messe di insegnamenti specializzati, dati con precisione e chiarezza. Resterà a lui di decidere, fino a che punto egli intende restringersi alla semplice lettura per informazione e fino a che punto invece, scoprendo una vocazione superiore in precedenza solo oscuramente sentita, intenda osare, operare e tacere. È insegnamento iniziatico, pertanto, che coloro che con una intima, fervida serietà tentano, difficilmente saranno lasciati soli. È dunque possibile che per essi quello con « Ur » sia solo un primo contatto e che altri potranno seguirne, di diversa portata, nel momento giusto; per coloro che, lasciata ormai l'una sponda, pur essendo ancora presi dalle « acque », tendono già all'altra.

PIETRO NEGRI

SUB SPECIE INTERIORITATIS

Coelum, ..., nihil aliud est quam spiritualis interioritas.
(GUIBERTUS - *De Pignoribus Sanctorum* IV, 8).

Aquila volans per aerem et Buso gradiens per terram est Magisterium.
(M. MAYER - *Symbola Aureae Mensae duodecim Nationum*, Francoforte, 1617, p. 192).

Sono trascorsi oramai molti anni da quando ebbi, per la prima volta, coscienza della *immaterialità*. Ma, nonostante il fluire del tempo, l'impressione che ne provai fu cosí vivida, cosí possente, da permanere tuttora nella memoria, per quanto sia possibile trasfondere e ritenere in essa certe esperienze trascendenti; ed io tenterò, oggi, di esprimere, *humanis verbis,* questa impressione, rievòcandola dagli intimi recessi della coscienza.

Il senso della realtà immateriale mi balenò nella coscienza all'improvviso, senza antefatti, senza alcuna apparente causa o ragione determinante. Circa quattordici anni fa stavo un giorno, fermo ed in piedi, sul marciapiede del palazzo Strozzi a Firenze, discorrendo con un amico; non ricordo di che ci intrattenessimo, ma probabilmente di qualche argomento concernente l'esoterismo; cosa del resto senza importanza per l'esperienza che ebbi. Era una giornata affatto simile alle altre, ed io mi trovavo in perfetta salute di corpo e di spirito, non stanco, non eccitato, non ebbro, libero da preoccupazioni ed assilli. E, ad un tratto, mentre parlavo od ascoltavo, ecco, *sentii* diversamente: la vita, il mondo, le cose tutte; mi *accorsi* subitamente della mia incorporeità e della radicale, evi-

dente, immaterialità dell'universo; mi accorsi che il mio corpo *era* in me, chè le cose tutte erano interiormente, in me; che tutto faceva capo a *me,* ossia al centro profondo, abissale ed oscuro del mio essere. Fu un'improvvisa trasfigurazione; il senso della realtà immateriale, destandosi nel campo della coscienza, ed ingranandosi col consueto senso della realtà quotidiana, massiccia, mi fece vedere il tutto sotto una nuova e diversa luce; fu come quando, per un improvviso squarcio in un fitto velario di nubi, passa un raggio di sole, ed il piano od il mare sottostanti trasfigurano subitamente in una lieve e fugace chiarità luminosa.

Sentivo di essere un punto indicibilmente astratto, adimensionale; sentivo che in esso stava interiormente il tutto, in una maniera che non aveva nulla di spaziale. Fu il rovesciamento completo della ordinaria sensazione umana; non solo l'io non aveva piú l'impressione di essere contenuto, comunque localizzato, nel corpo; non solo aveva acquistato la percezione della incorporeità del proprio corpo, ma sentiva il proprio corpo entro di sè, sentiva tutto *sub specie interioritatis.* Ben inteso, occorre qui cercare di assumere le parole: entro, interno, interiore, in una accezione ageometrica, semplicemente come parole atte, alla meglio, ad esprimere il senso del rovesciamento di posizione o di rapporto tra corpo e coscienza; ché, del resto, parlare di coscienza contenuta nel corpo è altrettanto assurdo ed improprio quanto parlare di corpo contenuto nella coscienza, data l'eterogeneità dei due termini del rapporto.

Fu un'impressione possente, travolgente, soverchiante, positiva, originale. Si affacciò spontanea, senza transizione, senza preavvisi, *come un ladro di notte,* sgusciando entro ed ingranandosi col consueto grossolano modo di sentire la realtà; affiorò rapidissima affermandosi e ristando nettamente, tanto da consentirmi di viverla intensamente e di renderne conto sicuro; eppoi svaní, lasciandomi trasecolato. « *Era una nota del poema eterno quel ch'io sentiva...* »; e, nel rievocarla, sento aleggiare an-

cora, nell'intimo della coscienza, la sua ierativa solennità, la sua calma e silente possanza, la sua purezza stellare.

* * *

Questa fu la mia prima esperienza della immaterialità.

Nell'esporla, ho cercato soltanto di rendere fedelmente la mia impressione, a costo anche di incorrere eventualmente nell'appunto di non essermi debitamente attenuto alle norme di una precisa terminologia filosofica. Posso anche riconoscere che la mia competenza filosofica non era e non è all'altezza di queste esperienze spirituali, e posso anche ammettere che, dal punto di vista degli studii filosofici, sarebbe desiderabile che di queste esperienze fossero fatti partecipi quelli, e quelli soltanto, che hanno grandi meriti filosofici; ma, espresso il rammarico, bisogna pur riconoscere che il punto di vista degli studii filosofici non è l'unico ammissibile, e che lo *spirito soffia dove vuole,* senza tenere speciale conto della capacità filosofica.

Nel caso specifico della mia esperienza personale, il trapasso avvenne indipendentemente da ogni speculazione scientifica o filosofica, da ogni lavorio cerebrale; e sono piuttosto propenso a ritenere che questa indipendenza non sia stata fortuita ed eccezionale. Non sembra invero che la speculazione razionale possa condurre piú in là di una semplice astrazione concettuale, di carattere piú che altro negativo, ed incapace di suggerire o provocare l'*esperienza* diretta vissuta, la *percezione* della immaterialità.

Il modo consueto di vivere si impernia sopra il senso della realtà materiale, o, se si vuole, sopra il senso materiale della realtà. Esiste quel che resiste, il compatto, il massiccio, l'impenetrabile; le cose *sono* in quanto esistono, occupano posto, fuori del, ed anche entro il nostro corpo; esse sono, per cosí dire, tanto maggiormente reali quanto piú solide, impenetrabili, inattaccabili. Il concetto empirico ed ordinario di materia, come di una *res* per sè stante che occupa posto, che si tocca e che offre resistenza

al tatto, è una funzione della via corporea; le necessità della vita in un corpo solido, denso, pesante, abituato a poggiare sopra il terreno solido e stabile, generano l'abitudine ad identificare il senso della realtà con questo modo particolare umano di sentire la realtà, e fanno nascere la convinzione aprioristica che esso sia il solo possibile e che non ve ne siano e non ve ne possano essere altri.

Non pertanto è pur vero che questi caratteri tipici della realtà materiale vanno gradatamente attenuandosi e svanendo quando dalla maeria solida si passa alla liquida, alla fluidica ed alla gassosa; e l'analisi scientifica porta, attraverso ai successivi stadii della disintegrazione molecolare ed atomica, ad una concezione della materia ben lontana da quel concetto empirico primitivo, che sembrava un dato cosí sicuro ed immediato dell'esperienza. Alla universale smaterializzazione dei corpi corrisponde necessariamente, passando dalla scienza alla filosofia, l'astrazione concettuale idealistica, la risoluzione del tutto nell'io; ma il riconoscimento concettuale della spiritualità universale non conduce alla conquista od all'acquisto effettivo della *percezione* della realtà spirituale, ed è possibile seguire una filosofia idealistica continuando ad essere ciechi spiritualmente tanto quanto il piú crasso materialista; è possibile dirsi filosofi idealisti e credere di avere toccato la vetta dell'idealismo mediante la semplice e laboriosa conquista concettuale, pure escludendo o non pensando affatto alla possibilità di una percezione *ex imo*; è possibile confondere, e pensare che si debba confondere, ogni epifania spirituale con un semplice atto del pensiero.

Naturalmente con simili chiodi nella testa si può seguitare un pezzo ad arrampicarsi su per i peri dell'idealismo assoluto senza altro effetto che quello di stroncare qualche ramo sulla testa dei colleghi in ascensione. Veramente non vale la pena di guardare con tanto disdegno i vecchi filosofi positivisti, vittime povere sí ma oneste di una semplicistica accettazione del criterio empirico della realtà materiale! Toglier a questo senso empirico materialistico della realtà il suo carattere di unicità, di

positività e di insostituibilità, non significa invero toglierli ogni valore, ma soltanto definirne il valore. Esso seguita ad avere diritto di cittadinanza nell'universo, accanto ed insieme agli altri eventuali modi di sentire la realtà.

Raggiunta l'astrazione idealistica concettuale, non è dunque il caso d'intonare il peana della vittoria. E, per la esistenza e la entrata in campo del senso della realtà immateriale, non segue parimente, ben inteso, che si debba rovesciare la posizione, accordando al nuovo senso della realtà i privilegi dell'antico, esaltandolo a spese dell'altro. La verità dell'uno non porta la falsità dell'altro; l'esistenza dell'uno non esclude la coesistenza dell'altro. Illusorio ed arbitrario è credere che non vi sia, e non vi debba essere, che un solo modo di sentire la realtà; se il criterio empirico della realtà materiale si riduce fatalmente in ultima analisi ad una semplice illusione, ciononpertanto questa modalità di coscienza, che si impernia sopra un'illusione, *esiste effettivamente;* tanto che sopra questo senso poggia la vita di innumerevoli esseri, anche quando questo criterio venga superato concettualmente, anche quando venga superato spiritualmente, inghiottito dal sopraggiunto senso della immaterialità.

La mia esperienza, per quanto fugace, mi dette la dimostrazione pratica della possibile effettiva simultanea coesistenza delle due percezioni della realtà, la percezione spirituale pura e quella ordinaria corporea, per quanto contraddittorie all'occhio della ragione. È un'esperienza elementare di cui non è certamente il caso di inorgoglirsi; ma è pur sempre un'esperienza fondamentale che ricorda quella di Arjûna nella *Bhagavad-gîtâ* e quella di Tat nel *Pimandro;* è pur sempre una prima percezione effettiva diretta di quello che i cabalisti chiamavano il *santo palazzo interiore,* ed il Filalete l'*occulto palazzo del Re,* ed anche di quello che Santa Teresa chiamava il *castello interiore.* Per quanto elementare, è una esperienza che inizia una vita nuova, doppia; il dragone ermetico mette le ali e diviene anfibio, capace di vivere in terra e di staccarsi da terra.

Ma perché mai, si dirà, di solito si è sordi a questa percezione, ed io stesso che scrivo non me ne ero accorto

prima? Perché si dileguò? Ed a che serve? Non è forse meglio di non sospettare neppure l'esistenza di cosí perturbanti misteri? E perché non si insegna come si fa ad ottenere questa impressione? Ed è giusto che alcuni pochi ne sian partecipi e gli altri no?

Non è facile rispondere esaurientemente a queste ed alle altre domande che si possono porre in proposito. Quanto alla sordità spirituale, mi sembra che essa provenga o dipenda dal fatto che solitamente l'attenzione della coscienza è talmente fissata sul senso della realtà materiale, che ogni altra sensazione passa inavvertita. È dunque una questione di orecchio: il tema melodico svolto dai violini richiama di solito tutta l'attenzione ed il profondo accompagnamento dei violoncelli e del contrabbasso passa inavvertito. Forse, anche, è la monotonia di questa nota, bassa e profonda, che la sottrae alla percezione ordinaria; e io ricordo bene lo stupore provato, similmente, quando una volta, in montagna, sopra un gran prato fiorito, il ronzio sordo ed eguale prodotto da innumerevoli insetti mi percosse l'orecchio ad un tratto, come per caso, o meglio, solo ad un tratto e senza ragione apparente divenni cosciente di quel ronzio, certo preesistente alla mia improvvisa percezione.

La risposta, come si vede, non consiste che in una comparazione con fenomeni consimili, e probabilmente non appagherà i lettori. Cosí pure temo forte che alle altre domande non potrei dare risposte piú soddisfacenti; e perciò porrò fine a questo scritto, cosa del resto che è ormai tempo di fare, non fosse che per discrezione.

LEO

BARRIERE

Il primo movimento dell'uomo che cerca la Via deve essere quello di spezzare l'immagine abituale che ha di sè stesso. Soltanto allora egli potrà cominciare a dire *Io,* quando alla parola magica corrisponda l'immaginazione interiore di un sentirsi senza limiti di spazio, di età e di potenza.

Gli uomini devono raggiungere il senso della realtà di sè stessi. Per ora essi non fanno che limitarsi e stroncarsi, sentendosi diversi e piú piccoli di quel che sono; ogni loro pensiero, ogni loro atto è una sbarra di piú alla loro prigione, un velo di piú alla loro visione, una negazione della loro potenza. Si chiudono nei limiti del loro corpo, si attaccano alla terra che li porta: è come se un'aquila si immaginasse serpente e strisciasse al suolo ignorando le sue ali.

E non solo l'uomo ignora, deforma, rinnega sè stesso, ma ripete il mito di Medusa e impietra tutto quello che lo circonda; osserva e calcola la natura in peso e misura; limita la vita attorno a lui in piccole leggi, supera i misteri con le piccole ipotesi; fissa l'universo in una unità statica, e si pone alla periferia del mondo timidamente, umilmente, come una secrezione accidentale, senza potenza e senza speranza.

* * *

L'uomo è il centro dell'universo. Tutte le masse materiali fredde o incandescenti delle miriadi di mondi non pesano nella bilancia dei valori quanto il piú semplice mutamento nella sua coscienza. I limiti del suo corpo non sono che illusione; non è solo alla terra che si appoggia, ma egli si continua attraverso la terra e negli spazî cosmici. Sia che muova il suo pensiero o muova le sue braccia, è tutto un mondo che si muove con lui; sono mille forze misteriose che si lanciano verso di lui con un gesto creativo, e tutti i suoi atti quotidiani non sono

che la caricatura di quello che fluisce a lui divinamente.

Cosí pure deve volgersi intorno e liberare dall'impietramento ciò che lo circonda. Prima di saperlo, dovrà immaginare che nella terra, nelle acque, nell'aria e nel fuoco vi sono forze che sanno di essere, e che le cosiddette forze naturali non sono che modalità della nostra sostanza proiettate al di fuori. Non è la terra che fa vivere la pianta ma le forze nella pianta che strappano alla terra elementi per la propria vita. Nel senso della bellezza delle cose deve innestarsi il senso del mistero delle cose come una realtà ancora oscura ma presentita. Poiché non soltanto quel che possiamo vedere e conoscere deve agire in noi; ma anche l'ignoto coraggiosamente affermato e sentito nella sua forza.

* * *

È opportuno far notare la necessità di una speciale attitudine di fronte a questo punto di vista come a qualsiasi altro dell'esoterismo. Si tratta di inaugurare ciò che poi servirà tanto spesso nella vita dello sviluppo spirituale, un modo di possedere un concetto che non è soltanto comprendere o ricordare. Bisogna RITMIZZARE; vale a dire, presentare alla propria coscienza, che afferra con un'attitudine volitiva, lo stesso concetto periodicamente e ritmicamente [1]; e non solo come pensiero ma anche come sentimento. La contemplazione del proprio essere e del mondo nel modo che è stato sopra enunciato suscita un senso di grandezza e di potenza: bisogna trattenere in noi questo senso in modo da farci compenetrare da esso intensamente.

Cosí potremo stabilire un rapporto realizzativo con

(1) Questo punto fondamentale, di far scendere mediante il ritmo nel proprio ente corporeo una conoscenza fino a trasfondervela, può chiarire il perché di tante ripetizioni, concettualmente inutili, dei discorsi del Buddha, come anche di quelle che si incontrano in preghiere ed invocazioni magiche e così via via, sino all'impiego concomitante di pratiche respiratorie dell'hatha-yoga.
[*N. d. U.*]

questa nuova visione, la quale dapprima si verserà nel subcosciente finché dopo un certo tempo verrà ad inquadrarsi in modo sempre piú definito nel sentimento di cui abbiamo parlato; si presenterà allora una nuova condizione, in cui ciò che prima era concetto potrà divenire *presenza di una forza* e si raggiungerà cosí uno stato di liberazione su cui sarà possibile edificare la nuova vita.

Tutti gli esercizi di sviluppo interiore saranno paralizzati se non si rompe il guscio-limite che la vita quotidiana forma intorno all'uomo e che anche a visione mutata persiste nel subcosciente umano.

ABRAXA

CONOSCENZA DELLE ACQUE

La vita elementare degli esseri tutti, senza eccezione, è retta dal profondo da una Forza primordiale. La natura di questa Forza è *brama*: un appetito che non ha mai soddisfazione, un abbattersi che non conosce termine, irresistibile necessità e cieco, selvaggio volere.

Divenire, trasformazione disordinata caotica, incoercibile flusso — generazione-distruzione, attrazione-repulsione, terrore-desiderio, formazione-dissolvimento composte in una mescolanza ignea senza riposo sono l'essenza di questa primordiale cosmica natura.

Come una meraviglia e come uno spavento ne parlarono i Saggi. Cosí la chiamarono: Fuoco universale e vivente, ὕλή, Drago verde, Quintessenza, Sostanza prima, Grande Agente magico. Principio dell'opera universa, è anche il principio della loro « Grande Opera »; perché uno stesso è il Magistero della Creazione e il Magistero con cui, secondo l'Arte, l'uomo costruisce sè stesso.

Questa nostra Materia non è una astrazione della filosofia profana né idea di mito né favola, ma invece una

realtà vivente e possente, spirito e vitalità della Terra e della Vita.

La razza degli uomini non la *conosce*. Una provvidenziale legge naturale la cela alla coscienza loro con lo spettacolo-illusione dei fenomeni materiali, della realtà solida senza la quale nessuna requie, nessuna tranquillità per la loro vita. E vuole, la stessa legge, che questo velo di ignoranza sia rimosso, l'occhio del Sapere dischiuso solamente nel punto della crescenza e della presenza di una forza forte abbastanza per sopportare la visione.

Sappi dunque che la Vita della tua vita — è in Lei. Spiala.

Essa si palesa, ad esempio, in tutti i momenti di sùbito pericolo.

Sia la velocità di un'auto su di te, distratto nella via. Sia il venir meno del terreno sotto di te per l'aprirsi di un crepaccio. Sia un carbone ardente senza fiamma o una cosa elettrizzata che hai toccato inavvertitamente. Ecco: in reazione sùbita si afferma una cosa pronta, violenta, rapidissima. È la tua « volontà », la tua « coscienza », il tuo « io »? No. Non è la tua volontà, la tua coscienza, il tuo io — che giungono solamente dopo, a gesto compiuto. Là, erano assenti, scavalcati. Qualcosa di piú profondo, di piú veloce, di piú assoluto di tutto ciò si è fatto palese, si è imposto, ha agito.

Pòrtati alla fame, pòrtati al terrore, pòrtati alla brama sessuale, al panico ed allo spasimo — e indomita, violenta, tenebrosa, di nuovo la vedrai. E se tali suoi denudamenti te ne danno la sensazione tu potrai conoscerla gradatamente anche come il fondo invisibile dell'intera tua vita di veglia.

Le radici sotterranee delle inclinazioni, delle fedi, degli atavismi, delle convinzioni invincibili ed irrazionali; le abitudini, il carattere, tutto che vive in te come animalità, come razza biologica, tutta la volontà del corpo, cieca ebbra volontà di vivere, covante generazione conservazione prosecuzione; tutto questo si ricongiunge e si confonde con lo stesso principio. Di fronte ad esso, di solito non ti è data che la libertà di un cane legato ad una

catena. Tu non l'avverti — e ti credi libero — finché non passi un certo limite. Ma se vai oltre, essa si tende e ti arresta. Oppure ti giuoca: ti muovi in circolo e non te ne accorgi.

Non ti illudere: anche le « cose supreme » obbediscono a questo dio. Diffida: tanto piú intimamente ed aderentemente per quanto piú sembrano indipendenti e liberate, secondo la magia dell'ebrezza, esse gli obbediscono. Che importa a Lei l'una o l'altra forma, l'una o l'altra « ragione » con cui credi di giustificarti, pur che si affermi il suo conato profondo! Travestita, essa ribadisce il suo vincolo.

Spia anche questa forza, e conoscila, nella selvaggia possanza dell'immaginazione e della suggestione. È di nuovo una rapidità che fissa e incatena — e nulla tu puoi, quando essa sia; piú « vuoi » contro di essa, piú la alimenterai a tuo danno.

È lo spavento che si moltiplica, piú tu lo scacci. È il sonno che fugge finché ti « sforzi » di dormire. Una stretta tavola sull'abisso: è la suggestione del cadere; e tu certo, sicuramente, cadrai se ti imponi di passare, « volendo » contro di essa.

È la fiamma della passione, che piú acre si innalza per quanto piú la tua « coscienza » si sforza di soffocarla, e non scompare che per passare dentro, ad avvelenarti tutto!

Qui, di nuovo, è Lei, erompe Lei. Sii consapevole che questo Ente che si amalgama con quello delle potenze emotive ed irrazionali, scende poi giú, ad identificarsi con la stessa forza che regge le funzioni profonde della vita fisica. « Volontà », « pensiero », « io », che possono, su coteste funzioni? Ad esse sono esterni. Simili a parassiti ne vivono, traendone le linfe essenziali pur senza poter scendere dentro fino al tronco profondo.

Con arma tagliente, senza paura, scava. Di', dunque: « Di questo mio corpo, *che* posso giustificare con la *mia* volontà? *Voglio* io il mio respiro? Il fuoco delle mescolanze in cui arde il cibo? Voglio io la mia forma, la mia carne, questo uomo determinato cosí, vivente cosí, felice

od infelice, nobile o volgare? Ma se domando ciò, non debbo anche andare piú oltre ancora? La « mia » volontà, la « mia » coscienza, il « mio » io, li voglio — o li *sono* soltanto? Perché tutto che posso dire di volere, dovrei anche poterlo non volere, e quindi anche essere, senza di esso. E l'io, già, il « mio » io: lo posseggo, o *è lui che possiede me?*

Tu che ti sei appressato alla « Scienza dei Maghi », sii forte abbastanza per questa conoscenza: *Tu non sei vita in te.* Tu non esisti. « Mio », non puoi dirlo di nulla. La Vita, non la possiedi — è essa che ti possiede. La soffri. Ed è un miraggio, che questo fantasma di « io » possa sussistere immortale al disfarsi del corpo, quasi che tutto non ti dicesse che la correlazione con questo corpo gli è essenziale, che un malessere, un trauma, un accidente qualsiasi hanno un'influenza precisa sulle facoltà sue, per « spirituali » e « superiori » che esse siano!

Ed ora distogliti da te, discendi oltre la soglia, in ritmi di analogia-sensazione, sempre piú giú nelle oscure profondità della forza che regge il corpo tuo.

Qui essa perde nome ed individuazione. Allora sarà la sensazione di tale forza che si allarga a riprendere « me » e « non-me », a pervadere tutta la natura, a sostanziare il tempo, a trasportare miriadi di esseri come se fossero ebbri o ipnotizzati, riaffermandosi in mille forme, irresistibile, selvaggia, priva di limiti, arsa da una eterna insufficienza e privazione.

« Ciò è » — cosí pensa. Se questo sapere a te ti riconduce, e, ghiacciato da gelo mortale, senti l'abisso aperto: « In ciò io sono » — tu qui hai conseguito la CONOSCENZA DELLE « ACQUE » (1).

(1) Nel buddhismo questa « conoscenza delle Acque » corrisponde alla realizzazione della cosiddetta « coscienza *samsârica* » e della verità dell'*anattâ*. Di là dalla coscienza dell'unica vita di un dato individuo, vi è la coscienza del tronco, di cui questa vita non rappresenta che una sezione: e viene sperimentata la forza primordiale di tale tronco. A tale stregua, appare anche l'irrealtà dell'« io » e di tutto ciò che ha sembiante di « io » (questo è l'*anattâ*). Sentire il *samsâra* e sentirsi nel *samsâra* è, anche nel buddhismo, il presupposto per la realizzazione di quel che è veramente spirituale e trascendente. [*N. d. U.*]

Queste « acque », o « Umido radicale », nella Tradizione nostra hanno il segno di ▽ (direzione discendente, precipitazione); anche puoi trovarle indicate come la « Venere terreste », femmina e matrice cosmica (▽ nella tradizione indú è il segno della Çakti e dello *yoni*), come il « Serpe originario » (comprendi l'andamento serpentino di ♒, corrispondenza astrologica di ▽). È la elementare potenza demiurgica, la « Magia » di Dio, la sostanza primordiale che si precipitò quando Dio disse: « La luce sia ».

Come una Luce, difatti, tu, procedendo, imparerai anche a conoscerla: una luce elementare che porta a mo' di nature-turbini i « Segni » delle cose tutte; indifferenziata, ad un tempo idea sostanza e moto, fisica e psichica; indifferente al bene ed al male ed a qualsiasi forma per la capacità plastica di trasformarsi in esse tutte. Cieco conato, idea e realtà in essa sono una sola cosa, fulmineamente, « magicamente », come in quel riflesso di essa, come in quella « via » ad essa, che è la potenza dell'immaginazione nell'uomo.

Tutto essendo in balia di questa forza e mediante questa forza, sappi: colui che riuscisse a soggiogarla interamente per mezzo di essa potrebbe dominare la natura intera, fuoco terra aria acqua, la vita e la morte, le virtú dei cieli e quelle degli inferni, perché essa in sè tutte le raccoglie.

Ed ora a te, che hai voluto avvicinarla, sia palese che la Scienza dei Maghi, *questo vuole*, e che tutto che non *è questo* essa lo disdegna.

Creare qualcosa di fermo, di impassibile, di immortale, tratto in salvo, vivente e respirante fuori delle « Acque », sussistente fuori dalle « Acque », libero: e in esso, a guisa di un uomo piú forte che prenda per le corna un toro furente, resista e lentamente duramente riesca a piegarlo sotto di sè, in lui dominare cotesta natura cosmica — tale è il segreto di nostra Arte, Arte del Sole e del Potere, della « Forza forte di ogni forza ». Le alte scienze della Cabala e della Magia promettono all'uomo una natura immortale ed un potere reale; esse

si debbono considerare come vane e menzognere se non glielo danno (É. Levi).

Ferma la piccola mente: se qui essa pensa a follia, a superbo sogno di misero orgoglio, sii certo esser paura che pensa in lei. Tu non hai bisogno di credere, anzi: *non devi credere*. Prova. Osa.

La « Materia dell'Opera » è qui, nella brama tua, nella tua volontà profonda, piú vicina di quel che a te tu non sii vicino. Èccitala. Dèstala. Creale resistenza.

Sentirai in te allora, in proporzione di quanto sappia spingersi oltre il tuo ardire, tutta la forza sua selvaggia. E se tu sai concepire anche una forza *piú forte*, che cosa puoi ancora concepire che possa a questa resistere, che non possa essere infranto o piegato da essa?

La possibilità dell'Opera, l'avrai conosciuta: sii poi, o non sii, sufficiente ad essa.

Guarda.

Qui vi è la sponda sparsa di miseria di tenebra di sozzura. Qui l'indomita corrente. Là l'altra sponda.

Qui vi sono gli uomini ignavi, stranieri alla Conoscenza, pallidi trasportati ebbri, la cui vita è ancora esterna alle Acque, al di qua delle Acque. Là gli uomini virili, di animo eroico, destati al disgusto, destati alla rivolta, destati al Grande Risveglio; lasciata l'una riva, essi affrontano la corrente il turbine il gorgo portando innanzi sempre piú sè stessi per sempre piú ferrata, incrollabile volontà. Qui, infine, gli Scampati dalle Acque, i Camminanti sulle Acque, la Razza Santa degli Svincolati, dei Trionfatori, i Signori di Vita e Salute, gli Splendenti. Sono gli Uccisori del Drago e i Domatori del Toro; i Consacrati in Sole, i Trasformati per forza ammònica e Sapienza sono essi.

Da essi, le Acque sono incatenate, ghiacciate; impregnate da essi, sono la forza magica che obbedisce. Il Sole si leva sulle acque e le determina con il suo riflesso. Brama, scatenata forza lunare che non ha centro (○ = Luna, segno della Materia prima, dell'Umido radicale) qui hanno un centro (☉ = segno del Sole).

L'ascendenza positiva (△, segno di UR, del Fuoco iniziatico) che ha fatto violenza al grembo umido del discendente ▽, lo equilibra; e questa congiunzione conoscila come il segno dei Dominatori — il *Sigillo di Salomone,* composto appunto dall'intreccio dei due triangoli opposti ✡.

Se ora tu vuoi appressarti all'Arte nostra, sappi: è una lotta atroce e un andar su di un filo di rasoio. Si può vincere come si può perdere e due cose portano soprattutto al disastro: aver paura ed interrompere. Una volta cominciato, è necessario che tu vada fino in fondo, l'interruzione portando una reazione temibile con l'effetto opposto. Lo puoi facilmente comprendere: ad ogni tuo passo una quantità sempre piú alta dell'energia turbinosa è arrestata e spinta contro corrente; eccitata, offesa, essa è tutta una tensione; e per un momento che tu ceda, ti si scaricherà addosso e ti travolgerà miseramente.

Prepàrati.

Fissa bene lo scopo e non cambiarlo mai.

Chiudi gli occhi. Crèati una immagine e mirala. Nel buio abìtuati cosí a vedere di una luce che non è quella sensibile. Questa luce eterea porta con sè il primo segreto dell'Opera.

Fatti impassibile di fronte al bene ed al male, giusto assoluto nudo.

Impara a volere senza desiderare, senza paura, senza pentimento.

Crea una potenza di fare senza stancarsi. Continua fredda dura e, nel contempo, labile, plastica. Voler bene, volere a lungo, voler sempre senza fermarsi — *e mai desiderare,* ecco il Segreto della Forza.

Pòtati dalle liane della voluttà, dell'ebrezza e della passione: riduciti ad una *semplicità* che *vuole.*

Infrangi ogni necessità. Usa di tutto ed astienti da tutto a volontà. Fatti padrone assoluto della tua anima.

Crea una resistenza. Il mobile obbedisce all'immobile e le potenze di natura soggiacciono a chi sa resistere loro.

Giunto a nulla desiderare e a nulla temere, ben po-

che cose vi sono di cui non diverrai signore; ma di nessuna cosa godi, se prima non l'hai vinta in te.

La Forza non si dona. Prèndila. Osa.

Libero ed equilibrato, forte, calmo e puro, avendo ucciso il desiderio, di': VOGLIO.

Questo è il primo insegnamento. La soglia ti sia schiusa. LA FORZA È IN TE.

LUCE

OPUS MAGICUM: LA CONCENTRAZIONE E IL SILENZIO

La possibilità di giungere ad una completa realizzazione teurgica e magica, si basa sulla conoscenza diretta e sperimentale, che l'operatore ha di potenze spirituali costituenti l'intima essenza della realtà, alla quale conoscenza si giunge col compiere un *rito* che aiuta a svelare proprie facoltà, ignote o troppo trascurate.

Chi, scelta la via da seguire, è forte in sè stesso e certo che la sua volontà sarà dura contro i moltissimi ostacoli che incontrerà sul cammino, né mai un istante di debolezza sopravverrà, sí che egli deroghi dalle fissate norme, inizi il rito.

A maggior chiarimento di quanto viene detto circa le operazioni sacre, daremo alcuni brevi riferimenti a testi classici di magia e di ermetismo, che potranno mostrare molti significati, facendo intendere il modo esatto con cui le operazioni rituali stesse vengono eseguite.

È bene accennare, preliminarmente, alla essenza della natura umana, che deve essere *intesa* giustamente nella multiforme varietà dei suoi simboli esterni ed apparenti e delle esposizioni verbali.

« V'hanno quattro elementi che costituiscono la base di tutte le cose materiali, e cioè il fuoco, la terra, l'acqua e l'aria, che compongono tutte le cose terrene, non per

fusione, ma per *trasmutazione* e per raggruppamento e in cui tutte le cose si risolvono quando si corrompono » ([1]). Tali elementi adombrano nella realtà fisica, apparente, particolari esperienze dello spirito operante e cosciente o non, e siccome « nessuno di essi si trova allo stato di purezza, essi sono piú o meno amalgamati tra di loro e suscettibili di trasmutarsi l'un l'altro » ([2]). Tale opera di trasmutazione è compiuta dal Fuoco — dallo spirito — che agisce sulla terra — la materia — per giungere al compimento del perfetto magistero, alla conquista della Pietra dei Saggi.

Si ricordi: « *Aurum igitur aurificandi verum, unum, solum principium esto* » ([3]). Il principio di perfettibilità, di dignificazione, di sublimazione dello spirito è nello spirito stesso, che in sè viene a creare, o, se piú piace, a determinare le condizioni dell'ascesa. Ma non si creda che questa sia facile operazione, particolarmente nella sua fase iniziale, duplice, che insegna dapprima ad isolare lo spirito, rendendolo inattaccabile ad ogni influsso dall'esterno, finché, reso perfetto questo stato, lo spirito acquista la conoscenza di sè con modi percettivi affatto nuovi.

La necessità di una costanza assidua e tenace è stata simboleggiata dagli alchimisti nell'« Acciaio dei Saggi », necessario alla operazione prima della composizione del Mercurio, il quale dovrà in seguito agire sui metalli, simboli delle *affezioni* terrene, che dallo stato di iniziale impurità loro propria, quando sono nella Terra mescolati ad estranee sostanze, e quando dalla Terra sono appena separati, finché, gradatamente sublimati all'ultima perfezione di potenze cosmiche — cieli e pianeti —, possono congiungersi alla essenza del sovrano artefice, fino ad identificarvisi nella perfezione dell'Opera.

([1]) C. AGRIPPA, *De occulta philosophia,* I, 3. — Cfr. la vers. ital. di A. Fidi con introduz. di A. Reghini.
([2]) *Ibid.,* I, 3.
([3]) I. FILALETE, *Introitus apertus ad occl. Regis Palatium,* c. I.

* * *

La Concentrazione è facoltà essenziale e di immediata importanza dopo la determinazione volitiva adeguata allo scopo. A molti, abituati allo studio, sarà facile il concentrarsi, ricostruendo il processo psicologico dell'attenzione, che però, nel nostro caso, è, nelle prime fasi, libera da ogni oggetto; osservando in questo, come in ogni altro periodo, la norma generale di applicarvisi per un tempo di volta in volta maggiore e con intensità crescente.

È opportuno notare, anzitutto, che la concentrazione può essere eseguita in due modi: il primo, che possiamo chiamare esterno, ha un carattere puramente cerebrale e mentale; il secondo è essenzialmente un atto dello spirito.

Si cominci in un luogo possibilmente quieto e silenzioso, cercando di eliminare ogni ostacolo esterno alla buona concentrazione, e si assuma la posizione piú comoda e piú adatta, cosicché il corpo non abbia a risentire il menomo fastidio e non eserciti alcuno sforzo muscolare, abbandonandosi completamente, in posizione di assoluto riposo. È consigliabile l'uso di una poltrona con alto schienale e bracciuoli atti a sostenere completamente gli avambracci. Ci si può anche distendere supini, con la testa sul livello orizzontale del corpo, volta ad oriente. Nei casi di piú persone insieme operanti si osservano norme particolari.

Tema iniziale della concentrazione è il liberarsi dal modo abituale di pensiero, sentendo il proprio pensiero come qualche cosa di reale, di fisso, di materiale, di massiccio che *è* nella mente, nel cervello, e si condensa e si raccoglie tutto là dove ha sede, ed acquista tale *densità* e consistenza che viene stretto, viene afferrato, dominato completamente, preso e posto fuori dal corpo e fuori mantenuto. In questo atto avviene una graduale divisione fra lo spirito cosciente, puramente cosciente di ciò che compie, e l'atto stesso, in quanto compiuto *dallo* spirito, come qualche cosa che dallo spirito è fuori, su un altro piano di « densità » e con altra e diversa natura;

e lo spirito, a poco a poco, concentrandosi, nella tensione di determinare e di sentire il pensiero cosí concreto, se ne distacca come atto di coscienza.

All'uopo si possono usare varî artifici, come ad esempio gli specchi [1]; è comunque utile di rilevare l'opportunità di *porre* il pensiero ad una certa distanza. La concentrazione del pensiero in alto, tra gli occhi, è oggetto di pratiche particolari per determinati scopi.

Un altro metodo di concentrazione, piú perfetto, ma anche piú difficile, consiste nel *non occuparsi del pensiero,* abbandonandolo a sè stesso, finché, privato della vitalità che gli deriva dall'*attenzione,* permanga inerte, né piú turbi il puro atto di coscienza spirituale.

In tale stato è il *silenzio.*

La duplice funzione di attivo e di passivo che ha lo spirito in questa fase è chiaramente detta dal Filalete: « *Est autem aurum nostrum duplex, quod ad opus nostrum expetimus, maturum puta, fixum, Latonem flavum cuius cor sive centrum est* ignis *purus. Quare corpus suum in igne defendit, in quo depurationem recipit, ut* nihil ejus tyrannidi cedat, *aut ab eo patitur. Hoc in opere nostro vices maris gerit, quare auro nostro albo crudiori, spermati foemineo, conjungitur, etc.* » [2].

Della natura del fuoco, come spirito animatore — e non come particolare elemento da sperimentare — dice Agrippa [3]: « Il fuoco appare in tutte le cose e per ogni cosa e non è in nessuna cosa ad un tempo, perché illumina tutto, pur restando occulto e invisibile quando esiste per sè stesso e non si accompagna alla materia sulla quale esercita la sua azione e per mezzo della quale si rivela. Esso è immenso ed invisibile, *atto per sua virtú alla propria azione...,* esso comprende gli altri elementi, re-

(1) Sull'uso degli specchi si è scritto nel n. 8-9 della rivista « *Ignis* », anno 1925, accennando ad un particolare metodo di realizzazione. È tuttavia bene far osservare che, nell'esporre fasi rituali od esperienze compiute, si accenna solamente a quanto è di maggiore importanza, tralasciando i dettagli, pressoché infiniti.
(2) *Op. cit.,* I.
(3) *Op. cit.,* I, 5.

stando incomprensibile, senza avere bisogno di alcuno di essi. è atto a crescere per propria virtú e a comunicare la sua grandezza agli oggetti che riempie di sè, etc, ».

* * *

Nel SILENZIO lo spirito, libero da ogni legame, precipita in sè stesso, si vede e si conosce. Questo avviene in un succedersi di percezioni coscienti, che possono essere distinte in tre fasi successive.

Iniziale è una percezione netta di isolamento, di solitudine, in cui lo spirito viene ad adagiarsi, come un fluttùare lieve di una massa inconsistente ed aerea in un mezzo leggermente luminoso. Lentamente si ha la percezione di sommergersi, di inabissarsi, di discendere in qualche cosa che, invece di essere piú consistente, va a grado a grado diventando piú tenue, e nello stesso tempo si ha la coscienza di un dilatare, come se quanto è intorno dilaghi lentamente fino a espandersi nell'infinito. Prima percezione di infinito. — Piú giú, piú giú ancora, la leggera impressione luminosa si va attenuando sino a perdersi completamente. Subentra l'oscurità, la tenebra fitta, e nello stesso tempo una vaga e sempre piú precisa coscienza di maggiore densità del mezzo oscuro in cui si sprofonda: poi sembra che l'essere, divenuto solido e di una solidità *nera,* si estenda oltre i suoi limiti nell'universo. Seconda percezione di infinito. — La consistenza diviene piú densa, piú massiccia, il buio si fa più completo sino ad un nero totale, sino ad una totale opacità: lo spirito si sprofonda sempre piú. Ad un certo punto si ferma, e qui la solidità è perfetta. D'un tratto pare che tutta l'enorme massa pietrosa si sfasci — impressione istantanea —e, dopo, un nuovo abisso si apre, la massa si dissolve e lo spirito sprofonda. Vertigine assoluta nello spirito, che è solo domata dalla coscienza di sè come realtà intangibile, indistruttibile, tenace e vittoriosa. Oltre questo, l'impressione di buio è di buio sciolto: aria-buio. Ed ancora lo spirito consiste, sempre fisso e determinato a vincere le profondità abissali; e permane immobile. Dal fondo appare una nuova luce, che,

tenue dapprima, diventa a grado intensa, fino ad essere percepita di una consistenza equorea, che scioglie e muta in oceano di latte l'infinità delle cose.

Giunti a tal punto, il senso di infinità e di incondizionata libertà dello spirito è perfetto, né vi è uno stato migliore. — « *Requiem adeptus es* ». — Ma non si deve, tuttavia, credere che si debba così permanere in uno stato di assoluta immobilità, perché, se pure è compiuta la prima necessaria e piú difficile operazione, rimane ora la fase costruttiva del rito, che non è scevra di importanza, e conduce alla conoscenza ed alla esperienza di modi di comunicazione puramente spirituali, insegna a percepire l'essenza delle cose nella loro immediata realtà, oltre l'apparenza formale, col realizzare interiormente i Nomi di potenza ed i Segni delle cose. Cosí lo spirito non solo sarà perfetto in stato, ma pure in atto.

Per un breve raffronto con la tradizione alchemica, si noti che, nei testi, le fasi di oscurità accennate, sono correlate a simboli successivi e riferentisi al colore nero. Il Filalete ha magnificamente descritta la fase esposta, nel settimo capitolo dell'*Introitus,* dopo avere esaurientemente delineate tutte le proprietà dello spirito agente e le sue determinazioni, donde e come. Il lettore che si interessa particolarmente a questo si rifaccia al testo e sappia comprendere *nello spirito* i simboli.

EA

SUL CARATTERE DELLA CONOSCENZA INIZIATICA

Chi si avvicina alle nostre discipline deve, prima d'ogni altra cosa, rendersi conto di questo punto fondamentale: che il problema della conoscenza e il significato stesso di essa vi si presentano in modo affatto diverso che non nei vari dominî della corrente cultura.

Dal punto di vista iniziatico *conoscere* non significa « pensare », ma *essere* l'oggetto conosciuto. Una cosa non la si conosce realmente finché non la si *realizza*, il che vale quanto dire: finché la coscienza non possa trasformarvisi.

In questi termini conoscenza fa tutt'uno con *esperienza* e il metodo iniziatico è un metodo sperimentale puro. Come certezza in genere, qui si assume per tipo quella che si lega a quanto mi risulta per esperienza diretta e individuale. Nella vita ordinaria ha un tale carattere ogni sensazione, emozione o diretta percezione (un dolore, un desiderio, un colore, una luce). Qui parlare di « vero » o di « falso » non ha senso, la cosa è la conoscenza stessa della cosa secondo un *È* assoluto, un *È* vissuto che non attende il riconoscimento intellettuale. Non vi sono gradi o approssimazioni o probabilismi in un sapere del genere: o lo si ha, o non lo si ha.

Tuttavia per l'uomo comune una conoscenza siffatta si restringe all'ordine sensibile, il quale ha un carattere finito, contingente ed accidentale. Quel che ordinariamente egli oggi intende per sapere è qualcosa di diverso: è un sistema di concetti, di relazioni e di ipotesi che non ha piú carattere di esperienza ma un carattere astratto. Quanto al dato immediato dell'esperienza, ossia quel che risulta direttamente alla propria coscienza, si inclina a concepirlo come semplice « fenomeno » e *dietro* ad esso si va a porre o a supporre qualcosa, a cui si attribuiscono i caratteri della realtà vera e oggettiva — per la scienza sarà la « materia » o il vario giuoco delle vibrazioni dell'etere, per i filosofi sarà la « cosa in sè » o qualche altra delle loro idee, per la religione sarà l'una o l'altra ipostasi divina. In genere, la situazione è questa: si organizza un sapere — che è il sapere profano — il quale non va oltre l'esperienza puramente sensibile e non ha un certo grado di oggettività se non a patto di trascendere anche tutto quel che ha valore di evidenza individuale e vivente, di visione, di significato realizzato della coscienza. Sembra dunque affermarsi una antitesi, nel senso che ciò che è esperienza pura, per aver

carattere finito e fenomenico, non è un « sapere » e quel che si considera come un « sapere », in quanto tale, non è esperienza.

Ebbene, la via iniziatica va oltre questa antitesi, indica una direzione essenzialmente diversa, lungo la quale mai si abbandona il criterio dell'esperienza diretta. Se per l'uomo comune questa esperienza e l'esperienza sensibile sono tutt'uno, l'insegnamento iniziatico sostiene la possibilità di piú forme di esperienza, delle quali la prima non è che una particolare. Tali forme corrispondono ciascuna ad un dato modo di percepire la realtà, sono suscettibili a trapassare le une nelle altre e a gerarchizzarsi in modi di percezione aventi un sempre piú alto grado di assolutezza. Secondo siffatte prospettive non esiste dunque un mondo di « fenomeni » e un « assoluto » dietro di essi: « fenomenico » è semplicemente ciò che contrassegna un dato grado dell'esperienza e un dato stato dell'Io, e « assoluto » è ciò che è correlativo ad un altro grado dell'esperienza e ad un altro stato dell'Io, a cui il primo può dar luogo per congrua trasformazione. Quanto alla misura dell'assolutezza, la si può indicare approssimativamente cosí: essa è data dal grado di *identificazione attiva,* cioè dal grado secondo cui l'Io è implicato ed unificato nella sua esperienza, e secondo cui l'oggetto di essa gli è trasparente nei termini di un *significato.* E in corrispondenza a tali gradi la gerarchia procede di « segno » in « segno », di « nome » in « nome » sino a raggiungere uno stato di perfetta visione intellettuale superrazionale, di piena attuazione o realizzazione dell'oggetto nell'Io e dell'Io nell'oggetto, che è uno stato di assoluta evidenza rispetto al conosciuto: stato, raggiunto il quale ogni raziocinare e speculare appare superfluo ed ogni discutere privo di senso. Cosí è noto il detto, che negli antichi Misteri non si andava per « apprendere », bensí per raggiungere, attraverso una impressione profonda, un'esperienza sacra (1).

(1) SINESIO, *Dion.*, 48.

Come conseguenza di ciò, l'insegnamento iniziatico considera come un fattore piú negativo che non positivo la tendenza della mente a divagare nell'interpretazione e nella soluzione di questo o quel problema filosofico, a metter su teorie, ad interessarsi all'una o all'altra delle vedute della scienza profana. Tutto ciò è vano e non conduce a nulla. Il problema reale ha carattere unicamente *pratico*, operativo. Quali sono i mezzi per ottenere la trasformazione e l'integrazione della mia esperienza? Ecco quel che ci si deve chiedere. Ed è per questo che l'iniziazione in Occidente è stata associata meno al concetto di un procedimento conoscitivo che non a quello di un'Arte (l'*Ars Regia*)), di un'Opera (la « Grande Opera », l'*opus magicum*), di una simbolica costruzione (la costruzione del « Tempio »), mentre in Estremo Oriente la nozione dell'Assoluto e quella di una *via* si confondono in un sol termine, *Tao*.

Appare dunque evidente che quello « spiritualismo » piú o meno teosofico che oggi riempie la testa dei suoi aderenti con ogni specie di speculazioni e di fantasticherie in sede di cosmologia, di mondi ed enti sovrasensibili e cosí via, a parte il resto, può riuscire solo a fomentare un atteggiamento sbagliato già in partenza. Iniziaticamente sana è solo l'attitudine sperimentale, pratica, di una mente frenata e di un silenzioso, segreto agire, nel segno dell'aureo detto ermetico: *Post laborem scientia*. Anzi noi non temiamo di affermare che non altrimenti stanno le cose nei riguardi di tutto ciò per cui l'uomo « colto » di oggi si presume una superiorità e si arroga il diritto di dire la sua. La cultura nel senso profano moderno non costituisce né un presupposto necessario, né una condizione privilegiata per la realizzazione spirituale. Al contrario. Una persona restata fuor dai trivi della cultura, dello scientismo e dell'intellettualismo, ma dall'animo aperto, equilibrata, coraggiosa, è, per la conoscenza superiore, piú qualificata che non un qualsiasi accademico, professore, scrittore o « spirito critico » dei nostri giorni. Cosí coloro che *sono* davvero qualcosa nell'ordine iniziatico sono riconoscibili pel fatto del loro essere estrema-

mente restii dal teorizzare e dal discutere. Dato che essi scorgano in voi una aspirazione sincera, essi vi diranno soltanto: Ecco il problema ed ecco i mezzi: andate avanti.

Un'altra conseguenza del concetto iniziatico di conoscenza è il principio della *differenziazione,* anch'esso in netto contrasto con le idee che informano il sapere profano moderno. Di fatto, tutta la « cultura » moderna (con la scienza in prima linea) è dominata da una tendenza democratica, livellatrice, uniformistica. Vale, per essa, come « acquisizione » ciò che, in via di principio, è alla portata di tutti; così una verità, per essa, è tale solo quando tutti possono riconoscerla pur che abbiano un certo grado di istruzione o, al massimo, si prendano la pena di fare certi studî, che però li lasciano perfettamente come sono quali uomini. Cosí possono andare le cose finché si tratti di qualcosa di concettuale e di astratto, da far entrare nella testa come una cosa in un sacco. Ma quando si tratta di esperienza, non solo, ma di esperienza condizionata da una essenziale trasformazione della sostanza della coscienza, debbono sorgere dei limiti precisi. Le conoscenze che si raggiungono per tal via non possono essere alla portata di tutti, né a tutti possono esser trasmesse se non degradandole e profanandole. Sono conoscenze differenziate, e la loro differenziazione corrisponde a quella stessa che l'iniziazione, nei suoi varî gradi, determina nella natura umana. Esse perciò non possono esser veramente intese, cioè « realizzate », se non da coloro che si trovano ad uno stesso livello, ossia che abbiano un ugual grado in una gerarchia presentante un carattere rigorosamente oggettivo e ontologico. Cosí, anche a prescindere da quelle esposizioni occultiste o teosofiste, che sono semplici divagazioni o fantasie, negli stessi riguardi del sapere iniziatico ed esoterico effettivo si conferma l'inutilità di una comunicazione e diffusione di carattere soltanto teoretico. Ridurre una conoscenza iniziatica ad una « teoria » è il peggio che si possa fare. Qui, se mai, è l'*allusione,* il *simbolo,* che può servire: come a provocare dei lampeggiamenti. Ma se, come conseguenza, non ne deriva l'*inizio di un*

moto dall'interno, anche ciò ha un valore nullo. Il carattere stesso della conoscenza iniziatica impone dunque la differenziazione. Per coloro, per i quali l'esistenza ordinaria e l'esperienza sensibile rappresentano il principio e la fine di tutto è naturale che manchi ogni terreno comune per quanto concerne quel conoscere che, per sua essenza, è *realizzazione*. Tutto ciò dovrebbe esser visto con perfetta chiarezza, insieme alla sua naturale conseguenza: abbandonare la partita ovvero ammettere, per la verità e la conoscenza, misure diverse da quelle venute a predominare nella cultura e nel pensiero moderno. La via dell'iniziazione è quella che determina differenze sostanziali fra gli esseri e che contro il concetto ugualitario e uniformistico del conoscere riafferma il principio del *suum cuique*: ad ognuno il suo, ossia quel sapere, quella verità, quella libertà che sono proporzionate a ciò che egli è.

Una obiezione che vale considerare un momento è quella di chi, abituato a muoversi fra cose tangibili e idee « concrete », avanzasse che gli stati e le esperienze trascendenti, cui si è detto, ammesso anche che siano raggiungibili, rinchiusi come sono nella sfera « soggettiva », si esauriscono in un misticismo; che il criterio della conoscenza come esperienza e identificazione è più o meno quello di un semplice sentire e non produce alcuna luce di uno spiegare, di un comprendere, di un render ragione delle cose e, in fondo, di ciò stesso che avviene in noi. — In altri scritti si esaminerà piú da presso questa quistione. Qui basterà metter in chiaro due punti.

Il primo è che, come già si è detto, quando si parla iniziaticamente di « identificazione » si tratta sempre di una identificazione *attiva,* non di un confondersi, perdersi o sprofondarsi; si tratta non di uno stato infraintellettuale ed emotivo, ma di uno stato di chiarezza superrazionale essenziale. In ciò sta la differenza fra la sfera mistica e la sfera iniziatica, differenza essenziale, anche se essa può non riuscire direttamente evidente a coloro i quali, quando non si tratti piú né di cose né di

concetti astratti, vedono una notte, in cui per loro tutte le vacche sono nere.

Il secondo punto riguarda il concetto stesso dello « spiegare », e qui il discorso, se si dovesse andare a fondo, condurrebbe lontano. Si dovrebbe cominciare col ritorcere l'obiezione, rilevando che nessuna delle discipline di carattere profano ha mai fornito né mai fornirà una qualsiasi spiegazione *reale*. Chi per « spiegare » intendesse ad esempio il mostrare l'inconcepibilità del contrario, è tenuto ad indicare dove, fuor dall'ambito astratto della matematica e della logica formale (ove la « necessità razionale », cioè appunto l'inconcepibilità del contrario, si riduce alla semplice coerenza rispetto a proposizioni preliminarmente convenute), egli riesca a « spiegare » davvero qualcosa. Noi intendiamo riferirci alla realtà concreta — ma qui, dal punto di vista razionale, non vi è assolutamente nulla che sia perché il suo contrario sia inconcepibile a priori, nulla, rispetto a cui, a parte le varie pseudospiegazioni, non si possa sempre domandare: « Perché così e non altrimenti? ».

La scienza antica, tradizionale, cui si lega il sapere iniziatico, ha battuto una via essenzialmente diversa: quella della conoscenza degli effetti nelle loro cause reali, dei « fatti » nei poteri di cui sono le manifestazioni, cosa equivalente alla *identificazione con le cause* nei termini di uno stato « magico ». Solo un tale stato può introdurre nella ragione assoluta di un fenomeno, solo esso « può spiegarlo » in senso eminente perché in esso quel fenomeno è colto, anzi è *visto*, nella sua genesi reale.

Da ciò procede però come conseguenza importante che sulla via iniziatica l'acquisizione della conoscenza corre parallela a quella della potenza, l'identificazione attiva ad una causa conferendo virtualmente un potere su questa stessa causa ([1]). I moderni credono che accada

([1]) Una volta compreso che conoscenza significa, iniziaticamente, identificazione e realizzazione, non stupirà piú il fatto che in alcuni testi tradizionali, dopo aver spiegato modi o nomi di divinità, si aggiunge che chi li « conosce » acquisisce l'uno o l'altro potere; come non stupirà il sentire spesso parlare di un « segreto » che,

lo stesso con la loro scienza, perché attraverso la tecnica essa rende possibile le realizzazioni materiali di cui ognuno sa; ma essi si sbagliano di grosso, il potere dato dalla tecnica essendo cosí poco un potere vero quanto le spiegazioni delle scienze profane sono vere spiegazioni. La causa, nell'un caso e nell'altro, è la stessa: è il fatto di un uomo che resta uomo, che non muta in alcun grado sensibile ciò che egli effettivamente è. Ecco perché le possibilità date dalla tecnica hanno un carattere altrettanto « democratico » e, in fondo, *immorale* quanto le corrispondenti conoscenze: la differenza degli individui, per esse, non significa nulla. È un potere fatto di automatismi, un potere che appartiene a tutti e a nessuno, che non è *valore,* che non è *giustizia,* che può far più potente uno senza che, nel contempo, lo faccia comunque superiore.

Senonché ciò è possibile solo perché nel mondo della tecnica, di un *atto* vero, vale a dire di un'azione che parta direttamente dall'Io e si affermi nell'ordine delle cause reali, non si parla, né si può parlare. Assolutamente meccanicistico e inorganico, cioè privo di relazioni con l'essenza dell'Io, il mondo della tecnica rappresenta anzi l'antitesi di quanto può aver carattere di potere vero, creato da superiorità, segno di superiorità, incomunicabile, inalienabile, spirituale. E si deve riconoscere che l'uomo col suo sapere di fenomeni e in mezzo alle innumerevoli diaboliche sue macchine oggi è miserabile e sbandato quanto mai, è spiritualmente un barbaro assai piú di coloro che egli presunse di poter bollare con un tale nome, è sempre piú condizionato anziché condizionante e quindi esposto a reazioni in un giuoco di forze irrazionali che rende effimero il miraggio della sua potenza esclusivamente materiale e su cose materiali. Egli si trova lontano dalla via della realizzazione di sé quanto mai lo fu l'uomo di una qualsiasi altra ci-

« conosciuto » o « trasmesso », darebbe la chiave della forza. Soltanto dei sempliciotti potranno credere che qui si tratti di una qualche formula che si possa comunicare a voce o per iscritto, se non pure per fonogramma.

viltà: perché un surrogato, da dirsi diabolico, del conoscere e del potere tengono in lui il posto del conoscere e del potere vero.

Il quale, ripetiamolo, nell'ordine iniziatico è *giustizia,* è sanzione di una dignità, promanazione naturale e inalienabile di una vita integrata, secondo i gradi ben definiti di una tale integrazione. Come il sapere conseguito di là dall'incertezza e dall'ambiguità dei fenomeni sensibili, in quest'ordine non si riferisce a formule o ad astratti principî esplicativi, ma ad enti reali colti per immediata percezione spirituale, del pari l'ideale del potere qui è quello di un'azione effettuantesi non sotto i determinismi naturali ma al disopra di essi, non fra fenomeni ma fra cause di fenomeni con l'irresistibilità e il diritto proprio a chi è superiore: superiore, per essersi effettivamente disciolto dalla condizione umana e per aver conseguito il risveglio iniziatico.

II

LA VIA DEL RISVEGLIO SECONDO GUSTAVO MEYRINK

(*Prima versione dal tedesco, a cura di* ENRICO ROCCA) (1)

Il principio è ciò che all'uomo manca.

E non che sia tanto difficile trovarlo. È anzi proprio il preconcetto di doverlo trovare che costituisce impedimento.

La vita è piena di grazia; ad ogni istante essa ci dona un principio. Ad ogni secondo siamo investiti dalla domanda: « Chi sono io? ». Noi non la poniamo. E quest'è la ragione per cui non troviamo il principio.

Se però una volta seriamente la poniamo, già spunta il giorno, il cui rosso tramonto significa morte per quei pensieri che son penetrati nell'*aula dei Re* e vivon da parassiti alla mensa dell'anima nostra.

Lo scoglio corallifero ch'essi con diligenza da infusorî si sono andati costruendo nel corso dei secoli e che noi chiamiamo « il nostro corpo », è opera loro ed è il luogo dove albergano e van prolificando. Noi dobbiamo innanzitutto aprire una breccia in questo scoglio di calce e colla e poi ridissolverlo in quello spirito ch'esso inizialmente era, se intendiamo riguadagnare il libero mare.

(1) I passi tradotti corrispondono a G. MEYRINK, *Das grüne Gesicht*, K. Wolff Verlag, Leipzig, 1917, pp. 281-87, 291, 294-301, 360-61. — *Der Golem*, K. Wolff Verlag, Leipzig, 1916, pp. 448-450.

* * *

Chi non impara a *vedere* in terra, *di là* non lo impara di certo.

La chiave della potenza sulla natura inferiore è arrugginita fin dal diluvio. Essa si chiama: *esser sveglio*.

Esser svegli è tutto.

Di nulla l'uomo è cosí fermamente persuaso quanto d'esser sveglio. In verità però egli è imprigionato in una rete di sonno e di sogno ch'egli stesso ha intessuto. Piú fitta è questa rete e piú potente signoreggia il sonno. Quelli che vi sono impigliati passano nella vita come un gregge avviato al macello, ottusi, indifferenti e senza pensieri.

Esser svegli è tutto.

Il primo passo in questo senso è cosí facile che anche un bimbo lo sa fare; solo il malcolto ha disimparato a camminare e resta paralizzato d'ambo i piedi perché non vuol fare a meno delle stampelle che ha ereditato dai suoi antenati.

Sii sveglio qualunque cosa tu imprenda! Non credere d'esserlo diggià. No: tu dormi e sogni.

Irrigidisciti tutto, raccògliti bene e costrìngiti un momento solo alla sensazione che ti traversa con un brivido il corpo: « ORA SON SVEGLIO! ».

Se ti riesce di *sentire* questo, riconoscerai pure d'un tratto che lo stato in cui solo un istante prima ti trovavi non appare al confronto che come stordimento e sonnolenza.

Ed è questo il primo passo esitante per un lungo, lungo migrare dalla servitù all'onnipotenza.

Cammina in questo modo da risveglio a risveglio.

Non v'è pensiero tormentoso che così tu non possa sbandire; esso resta indietro e non può più sollevarsi fino a te; tu lo sovrasti, così come la corona di un albero cresce spaziando al disopra dei rami inariditi.

Cadranno da te i dolori come foglie appassite, una volta che tu sia tanto innanzi, che codesto risveglio s'impossessi del tuo stesso corpo.

Le gelide immersioni degli Ebrei e dei Brâhmani, le notturne veglie dei discepoli del Buddha e degli asceti cristiani, i supplizî inflittisi dai fachiri indù per non addormentarsi, altro non sono che riti esteriori cristallizzati, frantumi di colonne che rivelano ai cercatori: « Qui in grigi evi lontani s'erigeva un tempio arcano al " Volere esser svegli "».

Leggi le sacre scritture d'ogni popolo della terra: passa traverso esse tutte il filo rosso della dottrina arcana del risveglio. È la Scala Celeste di Giacobbe che lottò con l'angelo del Signore tutta la « notte » finché non si fece « giorno », ed egli riportò vittoria.

Dall'uno all'altro gradino di un risveglio sempre piú chiaro e distinto tu devi salire se vuoi uccidere la morte, la cui corazza ha per piastre il sonno, il sogno e lo stordimento.

Pensa soltanto che l'infimo gradino di codesta Scala Celeste si chiama genio. Che nome dovremmo dare allora ai piú alti gradi? Essi restano ignoti alle moltitudini e vengon ritenuti leggenda.

Sulla via del risveglio il primo nemico che ti sbarrerà il passo sarà il tuo stesso corpo. Fino al primo canto del gallo egli combatterà contro di te. Quando però tu sia riuscito a vedere il giorno dell'eterno risveglio che ti stranierà dalla schiera dei sonnambuli che credono d'esser uomini e non sanno d'esser degli dèi dormienti, allora sparirà per te anche il sonno del corpo e l'universo intero ti sarà soggetto.

Allora potrai far miracoli, se vorrai, e non dovrai attendere, umile, gemebondo schiavo, che un crudele Iddio si compiaccia di farti grazia — o di farti spiccare la testa.

Certo: la felicità del cane fedele e scodinzolante, quella di sapere un padrone sopra di sè a cui si possa servire, codesta felicità s'infrangerà per te. Ma intèrrogati bene e rispondimi: Vorresti tu cambiarti, uomo quale oggi sei ancora, col tuo cane?

* * *

Ognuno che senta la terra come una prigione, ogni credente che invoca la redenzione — tutti costoro evocano inconsciamente *il mondo dei fantasmi.*

Fallo anche tu. Ma in piena coscienza!

Ci sarà, per coloro che lo fanno inconsciamente, una mano invisibile che magicamente tramuti in terraferma le paludi in cui essi necessariamente devono finire? Non lo so. Non voglio contestarlo ma — non ci credo.

Quando, sulla via del *risveglio,* passerai per il regno dei fantasmi, riconoscerai a poco a poco, ch'essi altro non sono se non pensieri che tu vedi d'improvviso con gli occhi. Quest'è la ragione per cui essi ti sono inconsueti e t'appaion quali larve. Poiché il linguaggio delle forme è diverso dall'idioma del cervello (1).

Ed è arrivato *allora* quell'istante nel tempo in cui si compie la strana permutazione che in te può avvenire: dagli uomini che ti circondano vengon fuori — degli spettri. Tutti coloro che ti sono stati cari, diventano d'improvviso larve. Perfino il tuo stesso corpo.

(1) Il « mondo dei fantasmi » o « mondo astrale » non è che quello di forze profonde, in parte individuali, in parte collettive e superindividuali, agenti nell'uomo integralmente considerato. Tali forze, non appena la coscienza sia svincolata dalla sua connessione col cervello, si proiettano e visualizzano in immagini simboliche. L'uomo vede allora come una esteriorità ciò che prima, essendogli interiore, non poteva realmente conoscere. Nel mondo dei fantasmi (o delle « Simili Nature », come lo chiamava il Kremmerz) egli può dunque conoscere sè stesso e *non deve conoscere che sè stesso.* Allora le apparizioni si rivelano larve, fantasmi, e subentra un temibile senso di solitudine. Questa esperienza è pertanto superata da un'altra, a cui più sotto alluderà lo stesso Meyrink col parlare del « senso più profondo » di ciascuna apparizione: dalle varie energie, di cui le immagini astrali sono simbolo, si può effettivamente risalire *ad enti reali e cosmici,* al cui influsso l'uomo ha soggiaciuto e che sono stati essenziali per la sua vita. Se un *fuoco di conoscenza e di purificazione* arde il mondo dei fantasmi, affiora da esso la prima esperienza del regno di « *Coloro che sono* ».

Tutto ciò valga come anticipo di quel che sarà detto a suo tempo. [*N. d. U.*]

È la più terrificante delle solitudini che pensare si possa. È un pellegrinar nel deserto. E chi in esso non trova la fonte della vita, muore di sete.

...Questo è il segno — la stimmata — di tutti coloro che sono stati morsi dalla « Serpe del mondo spirituale ». Sembra quasi che due vite debbano innestarsi in noi prima che il *miracolo del risveglio* possa compiersi [1]. Quel che di solito è disciolto dalla morte, avviene in questo caso per lo svanire dei ricordi — talora per un improvviso interno capovolgimento.

Gli uomini tutti potrebbero arrivare a questo. E la chiave si trova puramente e semplicemente nel rendersi conto della « forma del proprio Io », della propria *pelle*, vorrei dire, immersi che si sia nel sonno; nel discoprire la stretta fessura traverso la quale la coscienza si fa strada fra lo stato di veglia e quello del sonno piú profondo.

La lotta per l'immortalità è una battaglia per il dominio sui suoni e sui fantasmi che hanno in noi la loro dimora; e l'attesa del nostro « Io » di diventare Re, *è quanto aspettare il Messia.*

Tutto ciò ch'io t'ho detto si ritrova nei libri dei religiosi d'ogni popolo: l'avvento d'un nuovo Regno, la veglia, la vittoria sul corpo e la solitudine. Eppure da codesti religiosi ci divide un abisso senza ponti. Essi *credono* che un giorno s'avvicini, in cui i buoni entreranno in Paradiso e i cattivi saran sommersi nelle voragini dell'Inferno. Noi *sappiamo* che tempo verrà in cui molti si ridesteranno e verran divisi dai dormienti cosí come i signori dagli schiavi, perché i dormienti non possono capire i risvegliati. Noi *sappiamo* che non esiste né il bene né il male, ma soltanto il vero e il falso. Essi *credono* che lo « star desti » sia tener aperti i sensi e gli occhi ed eretto il corpo durante la notte perché l'uomo possa recitare le sue preghiere. Noi *sappiamo* che lo

[1] Cfr., a questo proposito, il cenno sulla disciplina preliminare del « *sentirsi due* » dato nello scritto di *Abraxa* del presente capitolo. [*N. d. U.*]

« star desti » equivale al risveglio dell'Io immortale di cui l'insonne stato del corpo non è che la naturale conseguenza. Essi *credono* che il corpo debba venir trascurato e sia da tenersi a vile perché peccaminoso. Noi *sappiamo*: che il peccato non esiste; che il corpo è il principio col quale dobbiamo incominciare; e che noi siamo discesi in terra per trasformarlo in ispirito. Essi *credono* che occorra andare col proprio corpo in solitudine per purificare lo spirito. Noi *sappiamo* che, innanzi tutto, è il nostro spirito che deve andare in solitudine per trasfigurare il corpo.

Da te solo dipende di sceglier la tua via — la nostra oppur la loro. A decidere dev'esser la tua libera volontà.

* * *

Ti ho detto che il principio della via è lo stesso nostro corpo. Chi sa questo può ad ogni istante mettersi in cammino.

Adesso voglio insegnarti i primi passi.

Tu devi distaccarti dal corpo, ma non come se tu lo volessi abbandonare. Devi sciogliert da esso *come uno che separi la luce dal calore.*

Già a questa svolta guata il primo nemico.

Chi si *strappa* dal proprio corpo per volare traverso lo spazio percorre la via delle streghe, che han tratto dal loro rozzo involucro terrestre un corpo di fantasma su cui esse cavalcano, come su di un manico di scopa, nella notte di Valpurga.

Le streghe credono d'esser al sabba del diavolo, mentre il loro corpo giace in realtà privo di sensi e rigido nella loro camera. Esse scambiano semplicemente la loro percezione terrestre con quella spirituale; perdono il meglio per acquistar la parte peggiore; il loro è un depauperarsi, anziché un arricchirsi.

Già da ciò puoi capire che non è questa la via verso il risveglio. Per comprendere che tu non sei il tuo corpo — come gli uomini credono di sè stessi — devi renderti conto delle armi di cui esso usa per poter conservare il

dominio su di te. Certo che adesso stai ancora così profondamente in sua balìa, che la tua vita si spegne se il suo cuore cessa di battere e che t'affondi nella notte non appena esso chiuda gli occhi. Tu credi di poterlo muovere. Ma è un'illusione: è, al contrario, lui che si muove e che solamente prende in aiuto da te la tua volontà. Tu credi di creare pensieri. No: è esso che te li manda perché tu creda ch'essi provengano da te e perché tu faccia tutto ciò ch'esso vuole.

Mèttiti a sedere ben diritto e propòniti di non muover membro né di batter ciglio e di restartene immobile come una colonna, e allora vedrai come esso, avvampato d'odio, si precipiti su di te e ti voglia costringere ad essergli di nuovo soggetto. Con mille armi esso t'assalirà e non ti darà pace fino a che non gli abbia di nuovo permesso di muoversi. Dalla sua ira feroce, dalla precipitata maniera di combattere per cui esso lancerà freccia su freccia contro di te, potrai accorgerti — se sei accorto — di quanto esso tema per il suo dominio e quanto sia grande la tua potenza, della quale esso mostra d'aver tanta paura.

Dominare il tuo corpo non deve esser lo scopo ultimo che tu persegui. Quando tu gli proibisci di muoversi, lo devi far soltanto per arrivar a conoscere le forze sulle quali si esercita il suo dominio. E sono legioni, quasi inassoggettabili per quantità. Esso le lancerà a battagliare contro di te, l'una dopo l'altra se tu non desisterai dal tenergli testa col mezzo, apparentemente così semplice, dello star seduto ed immobile. Sarà prima la brutalità rude dei muscoli che vogliono tremare e sussultare; poi il bollor del sangue che ti imperlerà il viso di sudore; e il martellamento del cuore; e la pelle percorsa da brividi così freddi da far rizzare i capelli; e l'oscillazione del corpo che ti prende, come se l'asse di gravità si fosse spostato. Tutte codeste forze tu potrai fronteggiare e vincere, e, in apparenza, grazie alla volontà. Ma non sarà la volontà soltanto: sarà in effetti un risvegliarsi superiore che le sta dietro, invisibile come per la magica virtù dell'elmo di Sigfrido.

Ma anche questa vittoria è priva di valore. Perfino se tu riuscirai a renderti signore del respiro e del battito del cuore, non saresti che un fachiro — un « povero », per dirla in povere parole.

I campioni che in seguito il tuo corpo manda a fronteggiarti sono gli inafferrabili sciami di mosche dei pensieri.

Contro di essi non giova la spada della volontà. Piú selvaggiamente tu la vibri contro di loro e piú rabbiosi essi ti ronzano intorno e se, per un momento, ti riesce di levarteli di torno, ecco che tu cadi in letargo e sei vinto in un altro modo.

Imporre ad essi di star fermi è fatica sprecata. C'è un solo modo di scampare da essi: passare ad un *grado superiore di risveglio.*

Come tu debba incominciare per arrivarvi, è cosa che tu devi imparare da te.

È un continuo prudente andar a tastoni col sentimento, ed è nel contempo un ferreo proposito.

Questo è tutto ciò che te ne posso dire Ogni consiglio che ti si voglia dare riguardo codesta lotta tormentosa è veleno. Qui c'è uno scoglio ad evitare ed a sorpassare, al che non puoi provveder che tu stesso.

Raggiunto che tu abbia questo stato, s'avanza il regno degli spettri del quale già t'ho parlato.

Apparizioni spaventevoli o radianti di luci ti si manifesteranno e vorranno farti credere da te esseri soprannaturali. E invece non sono che pensieri in forma visibile sui quali ancora non hai piena potenza.

Piú solennemente essi s'atteggiano, piú perniciosi sono: rammentalo!

Quando però tu abbia trovato il « senso piú profondo » che si nasconde in ognuna di queste larve di esseri, tu riuscirai a vedere con l'occhio dello spirito non solo il loro nucleo vivo, ma il tuo stesso. E allora tutto quel che ti sia stato tolto, ti verrà mille volte restituito, come a Giobbe; allora tu sarai — di nuovo dov'eri una volta, come volentieri affermeranno ironizzando gli stolti. Non sanno essi che è ben diverso rimpatriare dopo essere

stati lungamente in terra straniera, dall'esser sempre rimasti a casa.

Se a te — una volta avanzato di tanto — sia fatta parte delle stesse forze miracolose possedute dai profeti dell'antichità, o se invece ti sia riservato l'entrare nell'eterna pace, è cosa che nessuno può sapere.

La nostra via porta fino al gradino della maturità. Arrivato che tu sia ad essa sei anche degno di ricever quel dono.

Una *fenice* tu sarai diventato in entrambi i casi. Ottener *di violenza* quel dono è cosa che sta in tuo potere.

* * *

Uno tra coloro che conservano la chiave della magìa è rimasto in terra e cerca e aduna i chiamati.

Così come lui non può morire, non può morir la leggenda che circola su di lui.

Sussurrano alcuni ch'egli sia l'*Ebreo Errante*; altri lo chiamano Elia; gli gnostici sostengono che si tratti di Giovanni Evangelista. Ed è soltanto naturale che ognuno lo veda diversamente; un essere che, come lui, abbia trasmutato il suo corpo in ispirito, non può più restar legato alla rigidità d'una qualunque forma.

Immortale, in verità, non è che l'uomo *risvegliato*. Astri ed Iddii tramontano, egli solo resta e può mandare a compimento tutto quel ch'egli vuole. Non c'è Dio sopra di lui.

Non per niente la nostra via è detta una *via pagana*. Ciò che il religioso ritiene Dio, non è che uno *stato* ch'egli potrebbe raggiungere se fosse capace di credere in sè stesso. Cosí invece egli pone, con cecità inguaribile, un ostacolo dinanzi a sè oltre al quale ei non s'arrischia di spiccare un salto. Egli si crea un'immagine per adorarla, invece di *trasformarsi* in essa.

Se puoi pregare, prega il tuo invisibile te stesso. Egli è l'unico Dio che esaudisce le preghiere. Gli altri Iddii ti porgono pietre invece di pane.

...Quando il tuo invisibile Te stesso apparirà in te

come *entità,* tu potrai riconoscerlo dal fatto che getterà un'*ombra.* Io stesso non sapevo prima chi io mi fossi, fino a quando non ebbi a vedere il mio corpo come un'ombra.

LUCE

OPUS MAGICUM: IL FUOCO

L'elemento *fuoco* è considerato come il più importante, quantunque non il solo, nell'ordine del rituale magico.

Molti significati e diversi sono a lui attribuiti, secondo le particolari funzioni per le quali viene assunto, e tra gli altri, innanzitutto, quello di principio vivificatore e quello di elemento purificatore dei quali ci occuperemo.

È opportuno accennare, tra i moltissimi simboli che al *fuoco* si riferiscono, quello analogico dell'*ignis centrum terrae* (1), il fuoco centrale, comune ad ogni tradizione. Nell'uomo, il cuore è al centro, rosso di caldo sangue che di là parte fino a penetrare della onda di vita tutto l'organismo: ed è raffigurato fiammeggiante e luminoso. Fiamme e luce d'amore, è detto; ma per comprendere ciò più esattamente, si ricordi che il cuore è indicato nell'antico Egitto come l'organo dell'intelligenza, facoltà esclusivamente spirituale, e che dello spirito è la più perfetta ed immediata manifestazione, inviolabile nel suo carattere peculiare di assoluta spontaneità armoniosa. — Nei geroglifici il cuore è indicato da un *vaso,* h'tj, con le due anse, od *orecchie.* — Tale esattezza di significati, a poco a poco sovvertita negli ultimi venti secoli, fino ad attribuire al cervello non solo la funzione organica del pensare ordinario, ma anche quel-

(1) Nel simbolismo la « terra » — come anche la « pietra » — rappresenta il corpo umano, con speciale relazione al suo esser la Materia dell'Opera: « Su questa pietra costruirò il mio tempio ».

la dell'« intelligere », è stata tuttavia precisamente detta nell'*intelletto d'amore* dantesco. Si noti ancora come nel linguaggio moderno vi sono forme che a ciò si riferiscono, circa una particolare funzione dell'intelligenza, nel termine: *ricordare,* e nelle frasi: *apprendre par coeur, to learn by heart,* ecc. (1), e si noti altresì la differenza tra: *recordari* e *meminisse,* tra *ricordare* e *rammentare.* La scienza del linguaggio potrebbe dare un contributo notevole allo psicologo moderno, illuminando alcuni punti sinora oscuri, suggerendo all'attento osservatore lo smarrito significato di molti simboli.

Perciò è necessario che, nel rito, tutte le funzioni dello spirito, nei suoi rapporti col corpo materiale, siano ricondotte allo stato di primitiva e perfetta armonia e coscienza; e non è solo necessario rendersi persuasi di tale o talaltra verità, ma si deve operare in modo da porre lo spirito nel pieno controllo di ciò che opera.

* * *

Il rito cui qui si accenna si innesta sulla pratica del respiro, che viene eseguita sulla formula $2n$ (inspirazione), n (ritenzione), $2n$ (espirazione), n (ritenzione), in una prima fase; $2n$, $4n$, $2n$, n in una fase ulteriore. Si avverte però che può anche essere compiuto sulla prima di esse. Di ciò sarà detto particolarmente altrove; per ora basti conoscere il significato, assunto nella Concentrazione e nel Silenzio, dello spirito che, in quanto essenza animatrice e sostenitrice dell'uomo, ha per simbolo il respiro, indispensabile alla vita corporea, così come il fuoco è indispensabile a qualsiasi forma di vita fisica — donde il « respiro di fuoco » nei varî simbolismi. Questo si accenna per dare una guida nelle esperienze che presentano talora varî aspetti simultanei.

(1) Dante in vari luoghi ha chiaramente indicato quanto si è detto, e particolarmente nella *Vita Nuova,* § 2: « In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore etc. ». Tra i Latini Plauto, ad es. disse: « *Mihi sunt tria corda* » per indicare che egli conosceva tre lingue: l'Osco, il Latino e il Greco.

Supini, dopo avere realizzata la perfetta ritmicità della respirazione nelle fasi suaccennate, sì che tale funzione organica permanga egualmente con assoluta spontaneità, senza ormai più richiedere attenzione alcuna, si discenda alle radici dell'essere con la « concentrazione » ed il « silenzio ». Raggiunta la fase suprema, liberato lo spirito, questo si determini, sia realizzato come una piccola fiamma ardente nel cuore. Il corpo lo si sperimenti come pervaso da un'*onda* di tepore sottile che fluisce per le vene, per i nervi. La fiamma arda: « Io SONO ». Il cuore sembrerà bruciare e dissolversi nell'elemento del Fuoco magico.

In questo, la difficoltà maggiore che vi può essere (se difficoltà è il termine più adeguato in relazione ad un atto tale dello spirito) si trova nel *discendere* della coscienza, dello spirito o dell'Io che dir si voglia, nel cuore. Si è infatti abituati a sentire, a vivere sè stessi nel cervello: taluno può anche sentirsi in un organo di senso, quando la percezione è di tale violenza ed intensità da attrarre verso un determinato punto del corpo ogni attenzione, cosicché sembra, per un attimo, di essere *sprofondati* là dove è suscitata la sensazione di dolore o di piacere. Analogo è il processo di discesa nel cuore, salvo che non è percepita alcuna delle ora accennate sensazioni (1).

(1) A tale riguardo, potrà esser utile riferire queste istruzioni contenute in un antico codice del convento di Monte Athos, dovuto all'abate Xerocarca:

« Mettiti a sedere solo, in un angolo. Sta attento a quello che ti « dico. Chiudi la porta ed eleva il tuo spirito al disopra di ogni « cosa vana e temporale. Quindi abbassa il mento sul petto e con « tutte le forze dell'anima apri l'occhio percipiente, *che è nel mezzo « del tuo cuore*. Frena anche le uscite dell'aria, tanto da non « respirare troppo facilmente. Sforzati di trovare il sito preciso del « cuore, dove sono destinate ad abitare tutte le forze dell'anima. « Da principio, incontrerai oscurità e resistenza di masse impe« netrabili; ma se persèveri e continui questo lavoro, di giorno e « di notte, finirai per provare una gioia inesprimibile; poiché, « appena ha trovato il sito del cuore, lo spirito vede ciò che prima « non è mai stato in grado di conoscere. Egli vede allora l'aria, che « sta tra lui e il cuore, splendere chiara e percettibile d'una luce « miracolosa ». [*N. d. U.*]

Si ricordi (cfr. p. 32) « il senso di infinità e di incondizionata libertà dello spirito » che è l'ultimo stato del *silenzio* rituale. Non vi dovrebbe, quindi, essere difficoltà alcuna ad operare perfettamente, determinando lo spirito ad accentrarsi, *coagularsi* ovunque voglia. Tuttavia l'abitudine della coscienza vincolata ad uno strumento quale il cervello, è tale che lo spirito viene come automaticamente attratto là dove egli si attribuisce sede normale. È quindi necessario, in questo caso, di realizzarsi e sentirsi come una massa di lieve consistenza che, dal cervello, scenda attraverso i centri della laringe e della faringe, giù, fino al cuore, lentamente, seguendo una linea ideale e non corporea, dolcemente e senza alcuno sforzo. La spontaneità stessa si attua nell'azione magica e nella sua forma più perfetta e completa.

Silenzio tepido e vagamente luminoso — il corpo, all'atto del determinarsi dello spirito, acquista una consistenza bituminosa, i cui limiti sono indeterminabili nello spazio — lo spirito consiste, più denso e luminoso, più caldo. Malgrado che manchi la *percezione* di spazio corporeo, ha *coscienza* del suo localizzarsi in esso — un'onda di calda luce fluttua — il corpo diviene vieppiù denso mentre lo spirito si dirige verso il cuore — atto di coscienza: « Sono nel cuore, lo sento, *lo vivo* » — di esso si è ora coscienti come di una nuova meravigliosa immensità, di cui pure ben pochi hanno coscienza, non più ristretta nell'abituale limite fisico, estendente la sua massa *ignea* fino ai confini della tenebra.

Ed ora un chiarimento, che deve essere inteso partendo dal profondo: La vita dell'uomo ordinariamente è tale che la sua azione non si dà direttamente i propri oggetti, ma invece li riceve pel tramite dei sensi fisici, che glieli impongono — questi e non altri. Così, in realtà, l'uomo viene a dipendere da tutto ciò che gli è esterno ed estraneo, da tutto ciò che non è sè stesso. Né il complesso funzionamento dei riflessi nervosi è sufficiente ad affermare una sua vera libertà.

Da tale stato di fatto procede il concetto fondamentale di *impurità,* che, secondo i rituali classici dei varî

sistemi di iniziazione, deve essere risolta nella purezza originaria dall'ardore della fiamma segreta, prima che il neofita si addentri nella conoscenza e nell'uso del magico potere. Il fuoco dello spirito è quindi diretto inizialmente alla catarsi di quegli elementi oscuri che fino allora hanno dominato incontrastati, a bruciare nel supremo atto di una perfetta « conoscenza » ciò che è « ignoranza », a penetrare nelle viscere della « Terra » e a purificare i « metalli » dalle scorie; « Oro », che a mezzo dello « Zolfo » eleva alla sua dignità gli inferiori, Sperma che unito al Mestruo della Meretrice genera il Divino Fanciullo (1).

Ritualmente: — Fissato lo spirito nel cuore, che appare quale massa ignea, come si è detto, affiorano alla coscienza, di là dai confini della tenebra, onde e bagliori luminosi, simboli e mezzi della informe vita passiva. — Nel cuore lo spirito crei una fiammella, mutui la sua essenza nella natura di quella. — La fiamma arda, ed arda *da sè stessa,* senza altro alimento che non sia il suo meraviglioso potere di compiersi — luce splendente nel rosso cupo del cuore.

Senza tempo.

Poi la fiamma-spirito-coscienza aumenti sè stessa, a poco a poco, si faccia piú grande, maggiore nello splendore e nell'ardore, più forte, più tenace, più viva e vivida, più dura dell'adamantina durezza...

Sempre, sempre più.

Ed oltre i limiti del cuore arda e consumi, si espanda fino a pervadere l'intero essere corporeo e dissolverlo in sè.

La purificazione degli elementi viene così a compiersi

(1) La « Meretrice » in varî testi alchemici e gnostici simboleggia il principio umido, appunto nei suoi caratteri di brama e, ad un tempo, di passività, di attitudine labile a ricevere indifferentemente ogni forma. Assunto ed agito dal principio igneo iniziatico, esso si trasforma e si fissa, dando luogo alla natura dei rigenerati. Vi corrisponde, allora, il simbolo della « *Vergine* » che ha *sotto* il piede il segno lunare e serpentino, espressivo della sua originaria natura, e che fra le braccia reca il fanciullo divino, il « Figlio dell'Arte ». [*N. d. U.*]

e lo spirito ad acquistare gradatamente l'immediato controllo, la percezione cosciente di ciascun organo, di ciascuna minima parte del corpo fisico.

Dopo avere raggiunto ed avere *fissato* l'ultimo stato accennato, si proceda inversamente per un ritorno alla normale coscienza, seguendo lo spontaneo succedersi delle fasi, analoghe alle precedenti, fino alla forma di una piccola fiamma nel cuore. Allora, bruscamente, si interrompa il rito, così permanendo.

Dopo alcun tempo sarà facile portarsi rapidamente nel cuore e suscitarvi la fiamma, che, infine, permarrà, come un atto interiore, in tutto il corso della giornata; come anche sarà facile, partendo dal cuore, penetrare qualsiasi parte del corpo e viverla nelle sue complesse funzioni. Così la coscienza, ristabilita definitivamente nella sua sede naturale, avrà modo di sperimentare stati diversi dagli abituali d'un tempo e di operare conseguentemente, realizzando quanto è stato espresso nei simboli della inestinguibile fiamma.

È opportuno che il rito esposto sia eseguito nel mezzo della giornata, quando il sole è al vertice.

ABRAXA

LA TRIPLICE VIA

Ti è palese il compito primo di nostra Arte: devi strapparti alla natura umida di cui sei sostanziato e rigenerarti nella forza solare, sì che da essa sii fatto un « essere che è », un centro che, svincolato dalle condizioni delle nature sublunari, *respira*. La sete, la febbre, la brama incessante ed oscura verso l'esistenza — devi spossarla: in ciò conosci la condizione per passare al di là della legge degli uomini.

Ma cotesta operazione (come « mortificazione » e « putrefazione » la troverai nomata negli Ermetisti) si

può eseguire per vie differenti. Conòscile, ma sappi anche che esse non sono egualmente eccellenti rispetto al compito ultimo. Cogli ciò che ciascuna di esse sa dare, sì che per composizione tu possa venire al senso del magistero perfetto.

1) Vi è un primo indirizzo, che chiamerò *sperimentale.* Qui lo sviluppo ha un carattere discontinuo: si tratta di trasformazioni della coscienza da uno stato ad un altro senza una connessione intrinseca fra i due. L'io, semplicemente, è *portato* dall'uno all'altro: è un istantaneo identificarsi o destarsi in questo o in quello, senza il concorso di una iniziativa diretta, propriamente individuale, e di una vera, attiva preparazione. Come in una esperienza chimica si conoscono sì gli elementi e le condizioni affinché si produca una certa combinazione, ma il risultato si presenta come una cosa nuova, una sostanza nuova, senza che tu colga un intimo rapporto di generazione nell'accadere, del pari vi sono metodi altrettanto precisi, ma che conservano un carattere analogo quanto agli stati che producono.

In questa categoria puoi far rientrare la tecnica basantesi sull'azione di particolari sostanze presso determinate attitudini dell'anima; come pure alcune pratiche di haṭha-yoga, efficaci nel presupposto di certe predisposizioni fisio-psichiche. Puoi farvi rientrare anche esperienze suscitate, per determinati scopi, direttamente, da chi abbia un congruo potere e, infine, una serie di fenomeni in apparenza spontanei, l'istantaneo sprigionarsi, lampeggiando o imponendosi, di modi estranormali di sensazione o di autopercezione nella coscienza (« Pietro Negri » nel capitolo precedente ha descritto uno di questi casi). Anche in queste due possibilità, difatti, si mantiene una discontinuità ed istantaneità travolgente degli stati di coscienza. « Prima questo, poi questo ».

Il lato negativo di una simile via risiede nel fatto che le realizzazioni cui essa può portarti hanno generalmente un carattere di eccezione. Non apprensione e balenamento, sibbene possesso effettivo e permanente

qui richiederebbero un potere della tecnica tale da *mortificare* completamente, o trasformare, l'ente naturale: altrimenti ti ritroverai al punto di prima, quando l'influsso sia cessato, perché il senso di te ha conservato la sua abitudine a identificarsi con quell'ente. Quando invece *tutto* fosse tolto via, è chiaro, che *se* sussisti, il nuovo stato sarà la tua stessa rigenerata coscienza. Dico: « *se* sussisti »; ma sii prudente, poiché sono *molte* le possibilità, se soltanto per questa via tendi al compimento totale, che il tuo salto *sia troppo corto*: e se non sarai passato completamente « di là », aspre lotte avrai a combattere, disponendo di uno strumento minorato (1).

Il lato positivo di questa via viene dal fatto, che la discontinuità fra il modo normale ed i modi iniziatici della coscienza non può mai essere rimossa per intero. Sono, questi, risvegli, illuminazioni, evidenze di una novità tale, che manca ogni possibilità di adeguata prefigurazione. Vi sarà un approssimarsi, un tendere ad essi, ma la trasformazione, la *presenza*, sarà sempre un salto. D'altra parte, solamente da questa « presenza » resta infuso in te un potere trascendente di comprensione e di azione, senza di cui ogni tuo sforzo sarebbe vano. L'occhio tuo resterebbe a cercare dentro sè stesso, chiuso nella tenebra, la volontà tua resterebbe vincolata, lottante, ottusa, ignara della chiarità liberata, della levità possente delle essenze superiori.

Così nella nostra via tu troverai anche elementi del metodo « sperimentale », che però vanno integrati con una iniziativa individuale trasformativa, sì che gli stati trascendenti possano venire assimilati e l'essere tuo tutto portarsi in essi; e in essi tu non sarai perduto, agito e « rapito », ma attivo, affermativo, presente.

(1) Cfr. SINESIO, *De insomniis*, 4-5, ove si parla di coloro che cercarono di riconquistare la loro libertà con la forza, portando il loro spirito « là dove la presa della natura non può giungere ». Ma « se il salto si compie al di qua dei limiti, occorrono le lotte più aspre... Anche se essi rinunciano ad ascendere, subiscono il castigo per il loro tentativo ».

2) La seconda direzione rappresenta ciò che, presupponendo una opportuna integrazione iniziatica, l'*esperienza mistica* può fornire o propiziare. È un metodo, che agisce essenzialmente con l'anima e col sentimento.

Per comprenderlo come qui va compreso, sappi che il segreto dell'avviamento sta nel creare in te un *esser due*. Devi distaccare — prima immaginandolo e poi realizzandolo — un principio superiore, che si metta di faccia a tutto ciò che abitualmente sei — vita istintiva, pensiero, sentimento —, che lo controlli contempli e misuri in chiaro sapere, momento per momento. Sarete in due: te dinanzi l'« altro » — e conoscerai il significato dei « dialoghi interiori », l'interiore comandare ed obbedire, l'interiore chiedere ed ottenere consiglio, quali te li danno figuratamente molti mistici cristiani e islamici, quali si riflettono anche nella forma di molti test iindù, compilati per l'appunto in forma di dialoghi, le cui persone effettivamente non sono persone, ma dal discepolo desto vengono realizzate come due parti della sua stessa anima.

L'opera consiste, in definitiva, in un « capovolgimento »: farai dell'altro il « me », e del « me » l'altro. A seconda che la persona si accentri nell'uno o nell'altro dei due principî, avrai la *Via Secca* o la *Via Umida,* il metodo magico o il metodo mistico.

Nel mistico la mente crea un « altro », che però resta « altro » (il Maestro, il « Cristo » da imitare, quando non anche la stessa immagine della Divinità). L'io non vi si trasforma; resta invece nella parte femminile fatta di desiderio di bisogno di sete e come *anima* tende a Lui in uno slancio di rinuncia, di amore, di adorazione, di dedizione completa. *Sui juris non esse,* morire completamente alla propria volontà, darsi a Dio con interna umiltà e povertà, consacrandogli ogni atto con pura fede, nulla volendo per sè, in una sofferenza ed in un amore indicibile, ecco che cosa richiede la « mortificazione » da chi abbia prescelto la « Via Umida », non possedendo la forza di un distacco attivo ma anelando all'Eterno con il cen-

tro di sè nelle « Acque », nell'« anima », in ciò stesso, dunque, che va spossato ([1]).

Ma questa via ha molte imperfezioni. Anzitutto la difficoltà a trascendere il dualismo proprio all'amore (nell'unione propria all'amore l'amato e l'amante comunicano sì, ma restano anche distinti) nell'*identità* che è legge di ogni vera realizzazione iniziatica. Così anche ai vèrtici della teologia mistica cristiana (che batte appunto questa via) vedrai sussistere un dualismo, il quale raramente dà luogo alla vera trasformazione secondo sostanza nell'« altro », onde la dualità si riveli, insieme alle corrispondenti personificazioni divine, la parvenza di una data fase del processo.

Il rapporto di desiderio e di amore è, poi, negativo e dipendente, ha carattere di *bisogno* — e capovolgerlo nell'orientamento puramente affermativo, centrale, sufficiente, delle nature solari, richiede un salto di qualità e un ardire, a cui la natura della precedente mortificazione crea, nel mistico, una seria pregiudiziale.

Per via della disposizione, da cui si parte, che non è un attivo attrarre e determinare, ma attesa desiderio impulso, accade inoltre che gli stati trascendenti appaiono come *rivelazione*: tu non resti *integrato* in essi, ma passivo e sradicato sotto la loro percuotente potenza di miracolo. « In mezzo allo stupore nasce un atto: è l'azione della grazia. « Signore, non sono degno! » dice Ruysbroek (ed. Surius, II, 20, p. 453). « Entrerai nella Luce, ma mai toccherai la Fiamma » — tu leggi ne *La Luce sul Sentiero* (§ 12, n.).

Sia da te, come mistico, anche realizzato lo « stato di unione ». Esso ti trasporterà, ti assorbirà; sboccando nella Luce universa sarai subitamente questa Luce stessa. Con lo spegnersi soddisfacendosi della brama per Dio, il tuo centro annegherà, e cotesto annegamento ti parrà il Bene supremo ed il termine ultimo. L'« estasi » la nostra via la conosce invece soltanto come una prova da

([1]) È bene rilevare che questa è solo una delle interpretazioni possibili della « via umida ». [*N. d. U.*]

attraversare e come un « solvente » — null'affatto come il termine ultimo (1). Non è di un « uscire » da noi che si tratta (estasi = uscire), ma di un rientrare, di un riprender possesso della « sede del Centro ». La Luce mistica rappresenta per noi le « Acque superiori », nelle quali il tuo essere non deve venir meno, ma invece *ridestarsi*.

Il lato positivo di questa via sta nella parte che essa lascia, in ogni modo, all'iniziativa individuale. Bada poi, che il mistico, sia nel credere alla realtà oggettiva distinta personale dell'ideale del suo principio superiore (Gesù Cristo da imitare, per esempio, o Dio stesso), sia nel non riferire a sè l'azione rigenerante (l'« azione della grazia »), mette inconsapevolmente in opera alcune leggi generali della prassi trascendente. Vogliono, tali leggi, che una immagine « agisca » precisamente quando non sia *pensata* ma presentata figuratamente e fissata contemplativamente nell'immaginazione, ed *amata* come se fosse una realtà vera, distinta dal contemplatore; e vogliono che la brama per la crescenza sia uccisa, che il tuo essere interiore si erga in silenzio, per una forza impersonale calma ed occulta, e non sotto il desiderio di crescere, che paralizzerebbe la crescenza stessa e varrebbe soltanto ad indurirti per un inevitabile rafforzarsi del vincolo dell'Io. Sono puri dettagli di tecnica, questi, che non hanno nulla di morale né di religioso né di sentimentale, per quanto il mistico li viva invece appunto sotto questo aspetto illusorio e mitologico. Per esempio nell'« imitazione del Cristo » vale una serie di immagini, che agiscono suscitando forze sottili atte a produrre una « mortificazione » dapprima, poi una « resurrezione », anche se il Cristo non fosse mai esistito.

Tieni presente, infine, che per l'uomo di oggi la Via Regia stessa, all'inizio, di solito parte dal principio umido, anche se dopo quest'acqua debba esser resa arida e secca. Alla Via, in effetto, conduce spesso una *fame* dello spi-

(1) In termini di ermetismo alchemico, vi si potrebbe riferire, in parte, l'« Opera al Bianco », a cui però segue l'« Opera al Rosso ». [*N. d. U.*]

rito, un bisogno dispotico dell'essere tuo tutto. È il « grido rauco ed inarticolato della natura umida », da cui un « *logos* di luce » — secondo il « *Pimandro* » — trae un « fuoco puro, sottile, penetrante verso l'alto ».

Così puoi comprendere come forme intermedie fra la Via secca e la Via umida speciali metodi che si basano su di una esasperazione sino all'autoeccesso di energie della natura inferiore. È la via sacrificale, l'estatismo violento ed orgiastico dionisiaco ed anche la via dei *Tantrici*. Te ne sarà detto in seguito.

3) Nella via magica, secca o solare, creerai non inconsapevolmente e passivamente come fa il mistico, ma consapevolmente e volitivamente, una dualità nell'essere tuo; ti porterai quindi direttamente nella parte superiore, ti *identificherai* con quel principio superiore e sussistente, a cui invece il mistico tende identificato con la sua parte inferiore, in un rapporto di bisogno e di abbandono. Lentamente, ma sempre più, fortificherai cotesto « altro », che sei tu stesso, gli creerai supremazia, finché sappia tenere sotto di sè tutte le potenze della parte naturale e disporre interamente di esse. Ti si impone così una disciplina di fermezza e di distacco, fino a che sia creato un equilibrio, la qualità di una vita padrona di sè, libera rispetto a sè, detersa dall'istintività, dall'appetito oscuro dell'essere naturale nella carne come nella mente. Solo allora potrai eventualmente usare con frutto, come ausiliaria, qualche « acqua corrosiva », espressione alchemica per i metodi violenti (sostanze tossiche e sesso, sospensione del respiro, ecc.); attaccando la compagine naturale, esse daranno al nucleo fisso ed atto già costituito una possibilità di espandersi, di più energicamente irrompere — ma se tale nucleo invece non fosse già costituito, esse per dissoluzione ti condurrebbero non sopra, ma sotto la condizione da cui sei partito.

La disciplina affermativa si integra con *trasformazioni* provocate con qualche metodo diretto, sulle quali però tutto l'essere, pronto, duttile, si riafferma, digerisce e si fa digerire e sale intero, nulla lasciando indietro. I salti saranno ritmi più rapidi in cui tu qui devi essere capace

di trasformare il tuo lento ritmo di essere incarnato, al modo stesso di un nuotatore che colga la corsa di un'onda, l'assuma e si faccia portare da essa; ma dove giunge, egli stesso giunge, e a sè si ricongiunge, restando affermativo, fermo, centrale.

La natura solare ed aurea in te allora potrà rompere l'equilibrio ed essere la *più forte*: l'altro — il tuo io, i tuoi sensi, la tua mente — sarà *sotto* di te. E potrai anche sospenderli: renderli inerti, neutralizzati, fissati: è il *Silenzio,* l'« estinzione della mania », il dissiparsi della nebbia. Allora nel tuo occhio rischiarato, lampeggerà la visione ciclica, integrale: *vedrai* la tua essenza trascendentale, il destino degli esseri e delle cose tutte e il regno di « Coloro che sono ». Concepirai il modo dell'atto allo stato libero, del moto immateriale agente fuori di ogni spazio o corpo con una rapidità creativa senza tempo. Si amalgamerà, il centro in te, con la natura universa non-diveniente e da essa ritrarrà una virtù divina che si traduce in poteri miracolosi. Potrai volgerti, allora, alla conoscenza dei Nomi ed alle nozze con le « Lettere ». Sarai *iniziato.*

La « conoscenza delle Acque » ed il senso del risveglio siano integrati con la nozione di queste varie possibilità di metodo per un potere di consapevolezza e di discriminazione, prima che ti siano esposti gli elementi della pratica magica.

LEO

ATTEGGIAMENTI

Nel precedente saggio « *Barriere* » abbiamo delineato alcuni mutamenti di visione che debbono diventare *organici* in noi. Certamente, occorre un lungo periodo di tempo per abbattere certe radicate condizioni che paralizzano ogni possibilità di realizzazione interiore. Noi ci sentiamo liberi nel pensiero e ci sembra di aver ottenuto un grande

risultato quando esso è mutato rispetto a qualche pregiudizio tradizionale. Invece con ciò siamo solo al principio. Vi sono idee divenute parte organica di noi stessi, e al momento di tradurre in realtà il compito, l'ostacolo superato con la mente esiste ancora in noi e inibisce l'esperienza. Ci meravigliamo di non ottenere risultati perché ignoriamo che in noi stessi qualche cosa si è opposto. Se sappiamo tutto ciò, allora ci sarà possibile di prender coscienza di questo dualismo fra semplice pensiero e costituzione interiore, fra pensieri legati al cervello e pensieri che vivono *in essenza* dentro di noi, radicati in altri organi. Abbiamo accennato al *ritmo*. Ebbene: allorché il cervello perde interesse al concetto conosciuto e ripetuto e lo lascia libero, allora comincia la possibilità della discesa in noi del concetto stesso. Esso diverrà in noi una forza reale.

Quello che abbiamo detto a proposito dei mutamenti di visione e del nuovo concetto — infinito — di sè e del mondo che, ritmizzati, divengono un nuovo senso di noi stessi e del mondo stesso, dobbiamo ripeterlo a proposito di alcune attitudini da evocare e coltivare, che sono condizione indispensabile dello sviluppo: esse non debbono restare alla superficie della nostra coscienza — non basta pensarle e neanche praticarle: debbono invece penetrare fino alla radice del nostro essere integralmente inteso.

* * *

Una di queste attitudini si può chiamare il *senso dell'aria.* Noi possiamo vivere nell'imaginazione l'elemento « aria », che tutto penetra e vivifica, ed anche la sua mutevolezza, la sua silenziosa presenza, tutte le gradazioni del moto, dallo sfioramento sottile, insensibile, alla forza, all'impeto, alla violenza. Noi lo sentiamo infinitamente libero, senza radici, senza origini, senza causa, pronto alle variazioni più estreme in un batter d'occhio. Dopo che la nostra immaginazione, impadronitasi di questo senso, l'avrà *sentito* e vissuto — occorre *trasfonderlo* in noi, *farne uno stato della nostra stessa coscienza*

da mantenere di fronte alle esperienze col mondo esterno.

Questa, come le altre forme d'imaginazione di cui si faccia un uso iniziatico, deve essere trasportata dal centro della testa verso il « cuore »: è qui che l'imagine può trasformarsi in uno stato interno, divenire una *qualità* affine, un *potere* analogo. Ciò che abbiamo chiamato il « senso dell'aria » diviene allora un senso profondo di libertà di fronte a quanto vi è in noi di ereditario e di automaticamente acquisito. È un liberarsi dalle catene delle reazioni istintive, delle reazioni sproporzionate o deformi — è una elasticità che permette di far sorgere accanto al massimo riposo o raccoglimento il massimo dispiegamento di forza attiva. È il sentirsi spregiudicati e pronti a ricevere conoscenze ed esperienze nella vera luce che è loro propria — senza le deformazioni istintive e affettive. Possedere tutte le forze del passato, ma poter anche rinascere ad ogni momento con un senso di esser *nuovo*.

* * *

Un'altra attitudine imaginativa è quella che si può chiamare il *senso del fuoco* o senso del calore. Essa consiste nell'avere l'imagine del godimento benefico del calore, sentendosi penetrati e vivificati da esso — come di vita feconda in noi e fuori di noi — presente e perenne come la luce solare. Sentire in noi questo calore come cosa nostra, come se il sole fosse in noi, radiante.

Questa imagine si porterà spontaneamente nel « cuore » — essa troverà direttamente la via ai centri sottili del cuore, poiché non è possibile sentirla intensamente e pur mantenerla nel cervello. Questo centro-calore che si desta in noi dovrà essere sempre presente nella nostra esperienza interiore, come *emozione attiva* contrapposta alle emozioni riflesse e passive provocate da cause esteriori. Non è possibile un risveglio gelido e puramente cerebrale. Tutte le regole e gli indirizzi di educazione iniziatica non daranno frutti senza questo senso del fuoco risvegliato nel cuore. È per questo che gli uomini nel pas-

sato hanno tentata la via della devozione — ma questa era troppo spesso inquinata da pregiudizi e da emozioni passive e non poteva dare la conoscenza. Scendendo nel cuore gli uomini perdevano il senso dell'io per disperdersi nel sensitivo-sentimentale.

* * *

È facile sottovalutare le pratiche che fanno uso di imagini sembrando esse povere cose di fronte alle grandi promesse delle scienze esoteriche. Ma l'esperienza di chi ha tentato e percorso vie diverse perdendo tempo ed energie mi spinge a far risparmiare ai nuovi venuti errori che lasciano lungamente la loro impronta e deformano l'armonia del nostro essere. Gli accenni di pratiche ora esposti ci abitueranno a vivere intensamente nei movimenti interiori astraendo dalle impressioni sensorie e pur con tutta la vivezza e la realtà proprie a queste ultime. Avremo così uno spontaneo sviluppo di quei poteri sottili, che agiranno nella visione superiore.

Sarà pure necessario prepararsi a ciò che dovremo vedere e conoscere anticipando la conoscenza con una visione mentale chiara di quello che ci attende. Supponiamo una impossibilità: un uomo vissuto per tutta la sua vita in una cella buia, senza contatti umani, senza luce e senza suoni, che d'un tratto fosse gettato fuori, in mezzo al mondo. Quel che avverrebbe di lui sarebbe terribile. Eppure tale è la condizione di colui che, avendo vissuto nella stretta prigione dei sensi, d'un tratto sentisse schiudersi la visione spirituale.

Dato anche che potesse superare il senso di smarrimento e di terrore, egli saprebbe di vedere, ma non saprebbe dire che cosa vede e tanto meno sapere come vede. E ciò che gli uomini cercano non è tanto qualche potente condizione estatica, quanto invece la coscienza e la conoscenza del mondo spirituale in sè e fuori di sè.

GLOSSE ALL'« *OPUS MAGICUM* » PEL II CAPITOLO

Gli scritti di « Luce » e di « Leo » compresi in questo capitolo indicano l'avviamento ad una delle prime e fondamentali operazioni dell'arte iniziatica: la *traslazione del senso di sè nella regione del cuore* — il cuore non essendo però da intendersi nella sua realtà fisica, ma *sub specie interioritatis* e come *centro* dell'essere umano.

Aggiungiamo che, contrariamente all'opinione comune, secondo l'insegnamento tradizionale tutto ciò che è mentale, riflessivo, cerebrale, ha, in via di principio, un carattere lunare, feminile, passivo, mentre al cuore è attribuita la qualità dell'elemento solare, maschile, centrale. Solo che, nel riguardo, non si deve pensare a ciò che volgarmente si attribuisce al cuore — sentimentalismi, passionalità, ecc. La realizzazione occulta del cuore — o di sè nel cuore — ha invece il significato di un primo cambiamento di stato.

Vi sono imagini che, realizzate contemplativamente, propiziano detta traslazione del senso di sè (metodo indiretto); ovvero si può cercare di operare direttamente detta traslazione, al che seguirà l'esperienza di un particolare stato (metodo diretto). « Leo » e « Luce » hanno accennato all'una e all'altra di queste due vie.

Vi è una pratica con cui si può andare abbastanza avanti su questa stessa direzione, e da cui molte altre discipline riusciranno vivificate ed agevolate. Essa si scinde in due fasi che dovrebbero occupare, l'una i momenti precedenti l'addormentarsi, l'altra quelli che seguono il destarsi al mattino.

Si tratta anzitutto di compenetrarsi intensamente di questo pensiero: che la cosidetta vita di veglia degli uomini non è che uno stato di torpore, di stordimento: uno stato di nebbia e di irrealtà. È quando le voci violente del mondo esteriore, le impressioni e l'agitazione dei sensi, la risuonanza dei sentimenti, dei pensieri e del-

le azioni cessano, è quando l'invisibile, occulta mano del sonno sospende con una fascia di *silenzio interiore* tutto ciò — è allora che la via sarebbe aperta per la crescenza interiore, per il destarsi, il sorgere possente del Sole della Conoscenza e della Realtà. Invece in quel momento noi veniamo meno.

Avendo in mente tutto ciò alla sera, prima di addormentarsi, in uno stato calmo, non stanco, tersa la mente da assilli, si realizzi meditativamente che ci si trova nelle prime ore della notte ai piedi di un monte e che si inizia l'ascesa — lentamente, mentre le caligini a poco a poco si dileguano e le prime luci, e poi il Sole, sorgono. Si continuerà ad ascendere pensando all'ascendere simultaneo del Sole in cielo, al crescente trionfare ed espandersi della sua luce sulle cose, e, nel momento di sentirsi sulla vetta del monte, si realizzi che il Sole è allo zenit, al vertice della sua ascesa, nel cielo sgombro e tutto luce. Si arresti la contemplazione a questo punto e si realizzi il tutto *come senso di quel che effettivamente accadrà interiormente al di là della soglia del sonno, sino a metà della notte.* Naturalmente, l'ascendere di me sul monte e del Sole fino al meriggio debbono essere vissuti in stretta correlazione, e il tutto va assunto in una progressione di risveglio che, al limite della vetta, dovrebbe dar luogo ad un senso di *identificazione* con la stessa luce meridiana — radiosa, silente, compiuta purità di luce nell'etere senza limiti.

Alla mattina, appena desti, sgombra la mente da ogni residuo di sonnolenza, ci si riprenda contemplativamente dalla cima del monte al meriggio, in cui si era rimasti, e ci si veda discendere lentamente sino alla pianura. Nel contempo anche il Sole discende, volge al tramonto ed ogni luce sarà scomparsa quando la pianura sarà da noi raggiunta. Ciò sia imaginato, *ricordato,* come il *significato* del tratto fra la metà della notte e il mattino. Nell'*oscurità del giorno,* in cui ci si trova svegliandosi, permanga pertanto l'eco della Luce dall'alto, del *Sole di mezzanotte,* nel *senso, che io sono il portatore di questa Luce,* che essa ora è nel centro in me, nel *cuore.*

Si potrà rilevare il senso nuovo, *animato,* secondo cui apparirà la luce del sole fisico quando si siano realizzate e *vissute* queste discipline. E, insieme a questo, si noti e si presti anche molta attenzione ad ogni altro significato nuovo che vada lampeggiando fra le comuni percezioni. Oltre che imaginarsi di ricordare, si cerchi infine di ricordare *effettivamente* qualcosa delle impressioni di quel tratto in cui, a parte i sogni, la coscienza è interrotta dal sonno.

Si tenga però presente, che il *volersi* ricordare respinge i ricordi. Occorre invece *attrarre* il ricordo, invocarlo sottilmente. Allo stesso scopo, bisognerebbe far sì che il risveglio dal sonno avvenga spontaneamente, non per rumori, ancor meno per la presenza di altri nella vostra stanza. Propizia il ricordo anche un lieve profumo di muschio, rosa o iride fiorentina.

* * *

Uno degli strumenti della magia operativa è la capacità di *fissare* un sentimento, di realizzarlo come un *quid* oggettivo, non legato al riferimento alla mia persona fisica; come uno stato che posso anche porre all'esterno di me, nello spazio, per così dire, senza che per questo esso cessi di esser fatto di coscienza. Saper evocare, alimentare e poi liberare da sè (indurre o proiettare) un sentimento o anche un pensiero — senza questa capacità, si può far poco in magia operativa. Essa è sotto un certo aspetto legata ad una traslazione nella sede del cuore.

Un altro dettaglio di tecnica. Affinché agisca nell'ordine che qui interessa, occorre che ogni immagine sia *amata.* Deve essere assunta in una grande calma interiore, poi riscaldata, diremmo quasi nutrita, con dolcezza, senza che in nulla entri il fattore volontà o sforzo e tanto meno l'aspettazione dell'effetto. L'agente qui gli ermetisti lo chiamavano « fuoco dolce », « fuoco che non brucia » ed anche: « *fuoco di lampada* » giacché esso ha effettivamente una virtù *illuminativa* sulle immagini.

* * *

In margine a quanto ha scritto « Abraxa » si possono metter in rilievo due punti.

Il primo è che lungo la via dell'alta Magia non si ha bisogno, per imporsi una disciplina, di riconoscere preliminarmente una « morale » nel senso convenuto. Ciò può essere necessario per uno spirito in cui manca la parte che comanda; solo perché non trova in sè questa parte, a costui è necessaria una autorità esterna. Un essere completo ed integrato in base a quell'*esser due,* di cui ha parlato « Abraxa », crea *in sè stesso* un potere di comandare ed un potere di obbedire l'uno tanto assoluto quanto l'altro. Quando invece manca non pure la potenza di comandare — grave agli uomini più di qualsiasi peso — ma con essa anche la potenza di obbedire; quando questa *impotenza ad obbedire* della parte inferiore prende la mano in uno sfrenarsi, usurpando il diritto proprio alla parte superiore — soltanto allora si ha la sregolatezza, la licenza e quella « falsa libertà » in cui molti mistici videro a ragione uno dei maggiori pericoli della via. Ma questa deviazione non va scambiata con la libertà degli esseri superiori, che sanno darsi a sè stessi una legge. Anche la disciplina intesa a determinare la *morte* di una certa propria volontà epperò a destare colui che in noi sa obbedire assolutamente, è parte essenziale della via magica.

L'altro punto è che, specie per gli aspetti operativi della magia, devesi alimentare una facoltà definibile così: *esser sè stessi di là da sè stessi,* nei termini di un autotrascendimento attivo, di uno slancio di là dalla propria individualità. Nella vita profana l'eroismo, l'ebrezza eroica e perfino orgiastica, il gusto di giocare la propria vita ed anche certi momenti di prontezza al sacrificio sono già segni indicatori di questa direzione. Il potere proprio ad una vita libera rispetto a sè, capace di andar oltre sè stessa in siffatta forma attiva, è così importante per la pratica magica e teurgica quanto i principî dell'assoluto comando e dell'assoluta obbedienza compresenti in sè stessi. Chi sog-

giace al vincolo interno dell'Io non saprà portarsi oltre il limite, o non lo supererà che per trovare la propria perdizione.

* * *

« Abraxa » ha indicato che, affinché la via mistica conduca a risultati iniziaticamente validi, bisogna che ad un certo punto si effettui una *inversione di parti* rispetto allo stato in cui, creata la dualità, l'imagine divina incarnante l'Io superiore sta di fronte al mistico come un altro essere. È interessante notare che nell'esoterismo islamico vi è un termine tecnico per indicare questo mutamento: *shath*. *Shath*, letteralmente, significa proprio « scambio delle parti » ed esprime il punto in cui il mistico *assorbe* l'imagine divina, sente quella come il sè e il sè, invece, come un altro, e parla in funzione di quella. Sono anzi indicati, nell'Islam, alcuni « segni certi » per riconoscere in quali casi lo *shath* ha avuto luogo oggettivamente e non si tratta di un semplice sentimento della persona in questione (cfr. il caso di Ibn Arabi). Tuttavia si ammonisce che le verità esoteriche che si conoscono quando tale nuova condizione interviene debbono esser tenute segrete, essendo pericolose per i semplici credenti. Sembra che la fine di El Hallaj, il quale viene tuttavia considerato come uno dei principali maestri dell'Islamismo esoterico (sufismo), sia dovuta alla trascuranza di tale precetto.

III

LEO

AVVIAMENTO ALL'ESPERIENZA DEL « CORPO SOTTILE »

Come noi esprimiamo in suoni, in parole ed in gesti il nostro pensiero e i nostri sentimenti, che così entrano nel mondo sensibile; del pari tutto il nostro stesso corpo non è che una espressione creata nel mondo materiale da una essenza individuata e cosciente che esiste dietro l'apparenza umana ed è il vero centro e la vera forza di essa. Sarebbe però inutile cercare un parallelismo fra gli organi e le funzioni del corpo materiale in relazione all'essenza interiore dell'uomo, inquantoché i primi sono determinati da condizioni proprie alla vita animale e dai loro rapporti col mondo esterno; e rappresentano così una deviazione, anche se necessaria a certi fini dell'esistenza. Quindi non possiamo risalire direttamente dalla funzione di un organo, quale è nota alla coscienza comune, al suo valore come *significato* e come *espressione* dell'Uomo interiore.

Quando si diceva che il centro della coscienza era nel « cuore », risuonava un'eco della Verità, espressione di una sapienza intuitiva. Quando si « dimostrò » che tale centro è invece nel cervello, la vera conoscenza tacque e ad essa si sostituì l'illusione sensoria.

L'osservazione degli organi non ci dirà sull'essenza interiore dell'uomo più di quanto l'osservazione delle lettere di una frase possa esprimere, a chi non sappia leggere, il senso che vi è contenuto. La sola possibilità di conoscenza è nello sprofondarsi nella propria interiorità per seguire da là le vie misteriose che vanno verso il corpo materiale.

* * *

Il primo passo consiste nel formarsi un « ambiente interiore » in cui gli organi del nostro *corpo sottile* (espressione provvisoria ed alquanto impropria, benché utile) possano essere destati a coscienza, allo stesso modo che la sensazione dei nostri organi fisici è risvegliata dalle impressioni del mondo esterno. Varie vie conducono a questo scopo ed io accennerò soltanto ad una di quelle che mi sembrano fra le migliori e le più sicure.

Premetto che lo stesso mondo « esterno » essendo come noi siamo — espressione, cioè, di occulte potenze spirituali — possiamo metterci con le cose esterne in un rapporto che trascende quello ordinario dei sensi e da cui il nostro ente interno è costretto a palesarsi.

Noi dobbiamo cercare di avvertire accanto ad ogni impressione sensoria una impressione che la accompagna sempre, che è di un genere del tutto diverso — risonanza in noi della natura intima, sovrasensibile delle cose — e che ci penetra dentro silenziosamente.

Ogni cosa vivente o senza vita ci porge in tal modo uno specifico messaggio occulto. Se cerchiamo di cogliere nel nostro intimo ciò che avviene quando concentriamo la nostra attenzione su due percezioni diverse (quelle, per esempio, suscitate rispettivamente da un animale e da una pianta) astraendo a poco a poco dall'imagine sensoria e da tutti gli elementi che vi si accompagnano — realizziamo due impressioni « sottili » distinte; impressioni, che sembrano sorgere dall'interno e che, a differenza di quanto avviene per il lato sensibile delle percezioni, non sono

proiettabili di fuori come qualità inerenti all'oggetto, ma vivono da per sè stesse.

Questo distaccarsi dalle impressioni sensorie *nelle* impressioni sensorie — questo separarvi il « sottile » dal « denso », per usare termini ermetici — o anche il « reale » dall'« irreale », per usare termini indù — *si consegue sentendo lontana e al disopra di noi la nostra testa, quasi essa ci fosse esteriore* (1). Allora la sensazione comune cadrà per il nostro centro cosciente, e si sostituirà ad essa l'altra corrispondente.

Questa disciplina va ripetuta metodicamente e mediante concentrazione di intensità e durata progressive si realizzerà a poco a poco un ordine di *differenze* precise e direttamente riconoscibili, le quali corrispondono a quelle delle impressioni e delle imagini che provengono dai sensi, ma sono di natura completamente diversa benché abbiano un carattere altrettanto *oggettivo*.

È difficile dire di più in parole — solo chi ha avuto qualche esperienza sa come questo rinnovato, risvegliato modo di conoscenza sia accompagnato da un senso di certezza e di comprensione diretta più forte e più completo di quello che può venire da qualunque impressione sensoria (2).

Lo stesso possiamo fare coi nostri pensieri, sempre mediante l'esercizio dell'allontanarsi dalla testa; diventeremo, allora, a poco a poco capaci di afferrare il pensiero

(1) Ciò è da mettersi anche in relazione con la « percezione mediante le orecchie del cuore », a cui ha accennato « Luce » nel capitolo precedente. Percezione, che è *solare* e *pura* in opposizione a quella riflessa, lunare ed impura legata ai sensi fisici e al cervello. [*N. d. U.*]

(2) È bene rilevare, pertanto, che qui viene presupposta quella *purificazione del cuore* espressa dal segno ♁ di cui parla « Abraxa » in questo stesso capitolo. Senza di ciò, il senso di superiore evidenza e certezza può anche applicarsi ad un mero mondo di fantasmi, e dal regno della realtà si passa ad un regno di illusione di cui si è schiavi e in cui ci si rinchiude credendo di essere nella suprema verità. Gran parte della cosiddetta letteratura chiaroveggente contemporanea, quand'anche non vi entri della mistificazione, è giudicabile a questa stregua. Cfr. anche quanto nel precedente capitolo ha detto Meyrink sul *mondo degli spettri*. [*N. d. U.*]

prima ancora che risuoni nella sua formulazione cerebrale, e di servircene. Anche qui, giungeremo alla percezione di un ordine nuovo di differenze, che si sostituisce all'abituale. È come se ogni pensiero corrispondesse ad una nota musicale speciale di una infinita gamma di tonalità, ed ognuna perfettamente e direttamente riconoscibile. Come riprova, dopo la realizzazione di una certa successione di note-pensieri si può, ad un dato momento, tornare nella testa e formulare discorsivamente l'ordine di pensieri corrispondente, *prima non vissuto come pensiero*. Però talvolta si arriva a profondità tali, che l'enunciazione è quasi impossibile, inquantoché il campo delle esperienze si allarga e il suo contenuto non ha piú relazioni con la nostra vita normale e con i problemi che ci sorgono da essa.

Una pratica analoga può prendere per oggetto sia i contenuti emotivi della nostra coscienza, sia i varî impulsi. Non voglio soffermarmi su questo. Il senso è lo stesso: è un rapido e sottile star attenti sulla soglia dell'Io, che coglie e ferma a mezz'aria le percezioni e così realizza una conoscenza degli elementi che si sostituisce alla conoscenza ordinaria, tutta provvisoria, grossolana e sensoriale. Del resto qui non espongo un trattato metodico di esoterismo; cerco piuttosto di suscitare in qualcuno il ricordo di certe forme di attività interiore che si manifestano spesso in modo sporadico e spontaneo e di condurre l'attenzione su di esse onde siano riconosciute e sviluppate.

Dirò piuttosto di un senso di sé che, sulla base di tali forme di attività, viene a sostituirsi a quello corporeo.

Intanto il corpo stesso ci sembra lontano, esteriore, mentre le impressioni che nel modo descritto nascono dagli oggetti esterni sembrano sorgere e vivere in noi, come parte di noi.

È un *annullamento del senso dello spazio* — mentre resta una *attività di successione*, un senso diverso, interiore, ritmico del tempo.

Ristabilito il rapporto con il nostro corpo, ci senti-

remo in esso *liberi* e *mobili*. È il cosiddetto *senso del corpo sottile* che nasce.

Qui vi è un pericolo, in cui i più cadono: bisogna sfuggire ad un *senso di beatitudine e di grandezza* (ci si potrebbe riferire a ciò che James chiama « senso cosmico » nella nota opera « *Le varietà dell'esperienza religiosa* ») che oscura la coscienza nel torpore di un'estasi. Bisogna conservare invece il senso dell'Io e la vita attiva della coscienza che si mantiene superiore e distinta nell'esperienza delle varie modalità di percezione sottile che ho esposto.

Così pure un qualunque senso di soddisfazione e di orgoglio ci ripiomba nel corpo — e la realizzazione si altera, la visione si oscura.

Il corpo sottile ci dà il *possesso* — ma la *voluttà* del possedere è un attributo del corpo animale e dei sensi, con cui essi vengono di nuovo ad imprigionarci nel loro regno.

LA CONOSCENZA QUALE LIBERAZIONE

(*Dal primo capitolo del* Kulârnava-Tantra, *prima traduzione dal sanscrito per « UR » di ARTHUR AVALON*)

1. Sedendo il Signore supremo, Dio degli dèi, che è beatitudine somma e Maestro del mondo, sulla vetta del monte Kailasa, Parvâti così domandò (*).

2. Disse dunque la Dea: Santo, tu sei il Signore degli dèi, il dominatore dei cinque riti sacrificali; onnicosciente e direttamente realizzabile mediante lo yoga tu sei. Sii generoso verso chi in te cerca rifugio, o Signore della

(*) I Tantra sono prevalentemente redatti nella forma di dialoghi fra la personificazione del principio maschile (Çiva, il « Signore della montagna »), e quella del principio feminile (Çakti, Parvâti) della divinità.

comunità [*Kula,* s'intende l'Ordine iniziatico tantrico], suprema legge ed Oceano del nettare di grazia.

4-5. O maestro, innumeri masse di viventi in questo contingente e pur pauroso trasmutare, rinchiusi in varî corpi soffrono dolori di ogni specie. Nascono e muoiono, ma non vi è per essi liberazione alcuna. Senza soccorso nel loro soffrire, non uno di essi è felice. Di', o Signore, per quale mezzo essi possono venire salvati.

6. Il Signore disse: Ascolta, o Dea, ciò che esporrò circa quanto mi chiedi, e la cui comprensione libera dal divenire (*samsâra*).

7. Çiva è onniconoscente e semplice, è il supremo Brahman e il creatore di tutto. Mâyâ non lo altera e di ogni cosa egli è Signore. Solo e senza un secondo, egli è la Luce stessa. Nessun cangiamento in lui, nessun princi-

6-11. Al problema della liberazione il Signore non risponde con una teoria, bensì con l'indicazione di uno *stato* — quello di Çiva che va *conosciuto,* cioè realizzato. Secondo questo insegnamento indù l'uomo è Çiva stesso: solo che egli non sa di esserlo — e il suo essere uomo o altro essere finito è mantenuto e materiato unicamente da cotesta *ignoranza* (*avidyâ*), da cotesto credersi altro da Lui (*dvaîtabhâva*). Ecco perché qui al centro di tutto sta la *conoscenza* (*vidyâ*), nel senso di interiore risveglio.

L'« ignoranza », sempre secondo l'insegnamento indù, si lega a *karma,* che qui va inteso come *sakâmakarma e bahirmukhî,* cioè come quell'azione che è brama, « guardar fuori » o « ad altro » e ad altro identificarsi (*ahamkâra*). La « *conoscenza* » è lo stato dell'« esser in sè », *karma* è questo muoversi inquieto, questo correre ebbro in funzione di questo o quell'oggetto, di questo o quel fine che vale come appoggio e giustificazione per la propria vita. La Realtà essendo *unica,* il mondo di chi volge ad « altro » è però un mondo di illusione (*mâyâ*). *Karma* e *avidyâ* operano in circolo — è detto — cioè: dall'ignoranza metafisica procede l'azione nel senso sopra detto, e cotesta azione a sua volta conferma l'ignoranza e lo stato di ebrezza e di stordimento dei viventi. Ne risulta una rete sempre piú stretta di vincoli e di dipendenze, da cui si è trascinati nella corrente del divenire, legati a questa o quella forma di esistenza dal cosiddetto « corpo causale », costituito appunto dall'insieme dei conati e delle tendenze trascendentali preconscie (*samskâra*) con cui, sulla base dell'« ignoranza », lo spirito si è identificato, ente che, attraverso il « corpo sottile », organizza una data forma corporea. Il « corpo causale » come « corpo karmico » è dunque l'ostacolo alla liberazione, il « guardiano della Soglia » — fantasma pauroso che cede soltanto al Sole della Conoscenza.

pio, nessuna fine. Egli è senza attributi e ancor più alto che il sommo. Essere, coscienza e estasi, di lui tutti gli esseri non sono che partizioni.

9-11. Avvolti, come sono, da un non-sapere privo di principio, [gli esseri particolari] somigliano a scintille nel fumo. L'azione loro e dei loro sensi li determina, secondo la sua qualità, in varî nomi [= in varî modi di individuazione]; sia buona o cattiva, essa li vincola ed è fonte di miseria. Erranti di nascita in nascita, essi conseguono quel corpo, di varia durata, felicità e sofferenza, che è proprio al loro stato e alla risultanza delle loro opere. E, o Amata, il corpo causale e il corpo sottile non periscono, finché la liberazione non sia raggiunta.

12-13. Fine di tutte le cose, del mondo immoto e degli esseri dotati di movimento — striscianti vermi, guizzanti pesci, uccelli, belve, uomini, creature intente e virtuose e dèi — è la liberazione. Passati attraverso miriadi di nascite in una o in un'altra delle quattro classi e come conseguenza di un grande merito, si è alfine uomo e, per realizzazione della Conoscenza, un Liberato.

15-16. O Parvâti, è solamente per merito e attraverso difficoltà grandi che si perviene, dopo migliaia e migliaia di nascite in questo universo, allo stato umano di esistenza. Chi è più colpevole di colui che, avendo raggiunto questo stato così difficile a conseguirsi, pietra di base per la liberazione, non volge ad attraversare [la corrente del divenire]?

17. In verità, uccide sè stesso chi, avendo raggiunto una nascita egregia ed essendo dotato di sensi perfetti, non ha pertanto sguardo per ciò che è richiesto pel suo bene.

9. Secondo la tradizione in parola tanto l'azione « buona » che quella « cattiva » crea vincolo: se la seconda lega ad una forma inferiore di esistenza, la prima lega ad una forma superiore, ma non porta alla trascendenza, non alla libertà rispetto a qualsiasi forma e condizionalità, data soltanto dallo stato di Conoscenza.

12-13. A proposito delle varie « nascite », non ci si deve riferire alla veduta popolare e exoterica « rincarnazionista »: si tratta di passaggi in varî stati di esistenza, di cui quello umano o terrestre non è che uno particolare. Nei versi del testo il parlare di « miriadi di nascite » ha un senso soprattutto simbolico.

18. Senza un corpo, gli scopi dell'esistenza umana non possono essere realizzati. Perciò, avendo assunto un corpo che è prezioso, opera ciò che è conforme allo scopo.

19. Il corpo va preservato con ogni mezzo, in esso essendo compresa ogni cosa. Tendi a preservarlo finché non abbia realizzata la Verità.

22. Ciò che secondo la sua natura propria il corpo esige, gli sia concesso in vista del conseguimento della Conoscenza. La Conoscenza desterà il potere dello yoga contemplativo (*dhyânayogaçakti*), dato il quale la liberazione è facilmente realizzabile.

23. Se non preservi il tuo stesso Io dal male, dove trovare chi, a lui più amico, lo aiuti ad attraversare [la corrente del divenire]?

24-25-27. Chi qui non preserva sè stesso da ciò che è proprio agli Inferni, che cosa farà là dove non vi è più medicamento? Finché questo corpo dura, fa ciò per cui la Verità può essere realizzata. Tendi al meglio prima che il male ti sopraffaccia, prima che i pericoli ti circondino e che i sensi perdano la loro forza.

35. Dominato dalla Tua *mâyâ*, [l'uomo] non vede benché abbia occhi, non intende benché abbia udito, non capisce benché sappia leggere.

36. Questo mondo si inabissa nel profondo oceano del tempo infestato da corruzione, malattia e morte come da

18-22. Al Tantrismo è propria una speciale valorizzazione del corpo, al luogo del disprezzo per esso e della mortificazione di esso. Nel corpo conoscere e dominare tutti gli elementi e tutti i poteri — tale è il senso dello yoga tàntrico. Uno stato di perfetta armonia del corpo e dell'anima, non di contrasto e sofferenza, è ciò che — secondo quella che si potrebbe chiamare la forma « classica » dell'insegnamento iniziatico — può propiziare la crescenza interiore.

24-26. Qui si accenna all'idea, che chi aspira alla « conoscenza », deve raggiungerla in questa stessa esistenza terrestre. Meyrink (vedi capitolo precedente) ha detto appunto: « Chi non impara a *vedere* in terra, *di là* non lo imparerà di certo ».

L'Io umano trae il senso di sè dall'unità del corpo, epperò quando il corpo viene meno, subentra, per il non-iniziato, uno stato di deliquio fino al trapasso in un'altra forma di esistenza condizionata. La coscienza può continuarsi e resistere dopo la morte soltanto nella misura di ciò che in *questa* esistenza abbia saputo far suo lungo la via della « conoscenza ».

squali; purtuttavia nulla viene in esso conosciuto in funzione di questa conoscenza.

41. Amata, la morte abbatte l'uomo mentre egli pensa: « Questo è stato fatto » — « Questo non è stato fatto » — « Questo non è stato ancora compiutamente fatto ».

42. L'opera di domani sia compiuta oggi, nel mattino quella della sera. La morte non ha riguardo per qualsiasi opera d'uomo che sia fatta o non fatta.

46. Persino per gli dèi Brahmâ, Viçnu, Maheça, ed altri che sono esseri manifestati, verrà il giorno in cui essi cesseranno di esistere. Tu, quindi, lavora per la liberazione.

55. Distacco è liberazione. Ogni male procede dall'attaccamento. Sii dunque distaccato e fisso nel Reale — e conseguirai beatitudine. Anche il [supremo] Conoscente dall'attaccamento è condotto a decadenza — che dire dunque di coloro che sono solo dei « piccoli conoscitori »?

58. Finché l'uomo nella sua sete di piacere crea vincoli a sè stesso, i dardi dell'affanno trafiggeranno il suo cuore.

66. Ogni giorno, ahimè, egli è consunto dai sensi, che sono ladri alloggiati nel suo corpo, nutrentisi degli oggetti del desiderio, che lo deludono in un continuo agognare.

67. Come il pesce avido del cibo dell'esca non si ac-

36. Al primo scostarsi del velo di mâyâ, l'uomo ha una esperienza terrorizzante: è come se, sonnambulo, d'un tratto si svegliasse e si accorgesse che sinora ha proceduto sull'orlo di un abisso. Tutto il mondo lo sente come un precipitare vertiginoso, privo di qualsiasi punto di consistenza. È *mahâkâla*, la potenza divoratrice del tempo, l'oceano del *samsâra* in cui il mondo con rapidità crescente si inabissa. Sono le « acque che danno il brivido » (φρικτὸν ὕδωρ) di cui si parlerà nel *Rituale mitriaco* e a cui ha già accennato « Abraxa » nel primo capitolo. La designazione generica corrispondente è « coscienza sa*m*sarica ».

46. Dal punto di vista iniziatico gli « dèi » sono potenze che rientrano nel mondo condizionato. L'esistenza loro può essere anche di periodi cosmici, ma non è eterna. Veramente immortale è soltanto il liberato — egli sussiste anche nella grande dissoluzione (*mahâpralaya*), nel periodo in cui tutta la manifestazione, in forza delle leggi cicliche, viene riassorbita.

55. « Realtà », in testi del genere, vale costantemente come sinonimo di « stato di conoscenza », cioè di non-dualità.

corge dell'amo, così l'uomo assetato di godimento non realizza il tormento [che comporta il cadere in mano] al Dio degli inferni.

69. Dormire, accoppiarsi, mangiare e le altre analoghe funzioni sono comuni a tutti gli animali. Solo l'uomo è atto alla Conoscenza. Chi ne è privo, è soltanto un bruto.

72. Tutti sono presi dai doveri delle loro varie caste o stadi di vita (*âçrama*). Cotesti sciocchi, o Parvâti, non conoscono la suprema Verità e periranno.

73. Altri ancora, pieni di lor ignoranza, illudono le genti predicando l'osservanza di riti e sacrifici.

74. Ve ne sono che, appagandosi di mere parole e preoccupati di cerimonie, stanno perplessi fra una caterva di rituali pieni di formule invocatorie.

75. Insipienti, che dalla Tua *mâyâ* son giuocati, pensano di ottenere la liberazione imponendosi un sol pasto al giorno, digiunando ed operando altre discipline che prostrano il corpo.

76. A quale liberazione possono giungere cotesti sciocchi con il mero tormento della carne? Dea, forse che la serpe viene uccisa quando si percuota il formicaio [che sta soltanto alla superficie del suo covo]?

77. Questa razza di ipocriti per guadagno o per vanto se ne va con l'aria di sapienti ed inganna la gente.

78. Evita chi è dedito ai piaceri del mondo, chi si van-

75. Si è già detto che il presente testo si svolge come un dialogo fra Çiva e la sua sposa Parvâti. La « sposa » del dio personifica, fra l'altro, la sua potenza di manifestazione. Secondo i Tantra la divinità suprema ha appunto due aspetti: l'uno maschile immutabile (*çiva-çakti*) e l'altro feminile, mutevole, dinamico (*mâyâ-çakti*). Ogni manifestazione è uno scatenarsi della feminile *mâyâ-çakti* per opera di *çiva-çakti*. La differenza fra lo stato di essere dipendente e lo stato liberato è questa: che nel primo l'elemento *mâyâ-çakti* domina l'elemento *çiva*, nel secondo l'elemento *çiva* domina l'elemento *mâyâ-çakti*. Il Dio domina la sua *mâyâ* (che qui non vuol dire « illusione », ma il potere donde sorge la manifestazione), il « vivente » o essere particolare (*jiva*) ne è invece dominato. In tale senso Çiva dice che gli insipienti, coloro che si affannano fuori del sentiero della vera Conoscenza metafisica, la quale non ha da fare con il ritualismo, né con l'ascetismo male inteso, sono giuocati dalla *mâyâ* della sua sposa.

ta di conoscere Brahman mentre è straniero alla vera pratica e al Brahman. Evitalo così come si evita un vile.

86. Signora della Comunità (*Kula*), tutte queste pratiche riescono soltanto ad illudere l'uomo. Una liberazione effettiva la dà soltanto la realizzazione attuale della Verità.

87. Amata! I *paçu,* finiti in fondo al pozzo profondo delle sei filosofie (*darçana*), soggiacciono ai vincoli e non conoscono ciò che è l'oggetto e il fine supremo della vita.

88. In vana disputa si agitano sullo smarrente oceano dei Veda e delle altre scritture, e presi nelle onde del tempo sono vittime degli animali divoratori che vi si trovano.

88-89. Chi [dice di] conoscere i Veda, gli Âgama ed i Purâ*n*a ma non conosce l'oggetto supremo, è un impostore. Ciò che egli dice su di essi rassomiglia ad un gracchiar di cornacchie.

90. La Verità suprema è su una direzione, il travaglio dell'uomo su un'altra — mentre il vero significato delle scritture è così, essi le interpretano in differenti modi.

91-97. Lo sciocco non sa che la Verità è nel Sè, ma è ossesso dalle scritture. Una conoscenza puramente discorsiva non dissipa l'angoscia del divenire. La tenebra non è spazzata via dal semplice dire: Lampo.

98. Il leggere per chi non è desto rassomiglia al guardare di un cieco dentro uno specchio. O Dea, le scritture daranno conoscenza della Verità solamente a colui nel quale sia già il Sapere.

104. Dea, come l'uomo ristorato per aver bevuto nettare disdegna ogni altro nutrimento, parimenti chi ha realizzato Brahman non ha bisogno di alcun genere di scritture.

105. Non con lo studio dei Veda presso un Maestro, non con la lettura dei testi la liberazione può venir con-

87. Qui vi è un giuoco di parole, frequente nei Tantra, fra *paça* e *paçu*. *Paça* vuol dire legame, vincolo, e *paçu,* animale, è un termine riferito, in genere, dai Tantra ad ogni essere vincolato o dagli istinti, o anche da norme morali e religiose. Proprio al *kaula,* all'iniziato tantrico, è lo sciogliersi da ogni specie di vincoli, di *paça*.

seguita. O Adorata dai *vîra*, la liberazione può produrla la realizzazione spirituale, e nient'altro che essa.

106. L'osservanza dei varî doveri e devozionalità degli *Açrama* non mena a liberazione e nemmeno la filosofia o le scritture ne sono la causa; causa ne è unicamente la Conoscenza

107. Soltanto la parola di un Maestro trasfonde liberazione, invece ogni insegnamento [basato su semplici teorie] fuorvia; essa sola è datrice di vita e la sua efficacia è come di un carico di combustibile [che fa divampare il fuoco latente].

108. Il non-dualismo annunciato da Çiva non si lega a ritualismi e ad opere, lo si apprende dalla bocca di un Maestro e non dalla lettura di dieci milioni di trattati (*âgama*).

110. Alcuni vogliono il monismo, altri il dualismo. Co-

89-104. In questi passi uno dei punti essenziali dell'insegnamento esoterico trova conferma anche da parte indù. Si possono leggere testi esoterici, ci si può sottoporre alle più ardue discipline. Ma tutto ciò, in sè, a ben poco conduce. « La suprema verità è su una direzione, il travaglio degli uomini su un'altra ». Occorre che un *principio* sia posto — solo allora cose, parole e segni possono parlare e fecondare in ulteriori chiarità l'essere interiore.

Nel presente testo si accenna al *metodo delle trasmissioni*. L'epiteto dato all'inizio a Çiva è « *Signore del kula* ». *Kula* lett. significa famiglia nobile, ma qui è un nome per l'organizzazione, o Ordine, degli iniziati tantrici e per la loro « catena ». Come in un corpo, in organizzazioni del genere è attratta e vive una *presenza*, uno stato di coscienza trascendente a cui ognuno dei membri (*kaula*) partecipa e che egli può evocare. Questo stato può anche essere *trasfuso*, indotto in altri; è più o meno su tale base che va intesa quella « Verità » che « si può conoscere soltanto dalla bocca di un Maestro e non da dieci milioni di testi », quella « parola » del *Guru* che ri-genera, trasfonde liberazione, crea vita — *inizia*. La « presenza » portata da alcune comunità tantriche (*kula*) si lega al principio Çiva, da altre a quello Çakti.

105. Nel tantrismo il tipo del *vîra* ha una parte di rilievo. *Vîra* vuol dire uomo virile in senso eminente, tipo eroico. La via dei Tantra è detta *vîra-mârga*, sentiero degli eroi, e *vîra e kaula* (appartenenti alla comunità iniziatica tantrica) valgono spesso come sinonimi. Si conferma così, pel tantrismo, quella attitudine affermativa e virile sul piano iniziatico, per la quale siamo stati indotti a usare spesso, in queste pagine, in senso traslato, il termine « magia ».

storo non conoscono pertanto la Mia verità, che è di là sia da monismo che da dualismo.

111. Vi son due vie: l'una conduce al servaggio, l'altra alla liberazione. « Ciò sono io » e « Ciò non sono io » ne sono i principî; dall'uno l'uomo è vincolato, dall'altro liberato.

112. Questa è l'azione che non porta a schiavitù, questa è la conoscenza che mena a liberazione. Ogni azione diversa è solamente manìa, ogni altra specie di conoscenza è mera esercitazione e cosa meccanica.

113. Finché il desiderio continua ad ardere, finché si aderisce al divenire, finché i sensi non sono stati fissati, come si può parlare di Realtà e di Verità?

114. Finché vi è spinta all'azione [estroversa], finché la mente oscilla fra ogni specie di risoluzioni, finché essa non è stata immobilizzata, come si può parlare di Realtà e di Verità?

115. Finché la carne vanta sè stessa e sussiste il senso di « Io sono questo » [questo essere finito], finché non ci si è guadagnati un Maestro, come si può parlare di Realtà e di Verità?

116. Ascetismo, voti, pellegrinaggi, ripetizione di formule, sacrifici nel fuoco, adorazione e cose simili, come pure dissertazioni sui Veda, gli Âgama e gli altri testi, possono servire soltanto finché la Realtà e la Verità non sono conosciute.

117. Perciò, o Dea, chi tende alla liberazione deve sempre, con ogni mezzo e dovunque, fermamente tenersi alla Realtà e alla Verità.

119. O Parvâti, a che pro tante parole? Fuor dalla legge dei *Kaula* non vi è liberazione. Questa è la verità, ed essa non ammette dubbio.

111. La via della liberazione ha per principio: « *Io non sono questo* ». Si tratta di abolire, non nel pensiero ma nella più profonda radice della vita, *ahamkâra,* cioè l'evidenza espressa dalla frase: « Io sono questo essere così e così determinato: ciò che egli è, tale io sono ». E noi abbiamo già indicato nella *disidentificazione* o *separazione* la prima ed imprescindibile operazione dell'*Ars Regia*.

120. Perciò io ti dico, o Dea, che l'uomo è facilmente liberato dal vincolo di questo pauroso migrare mediante la trasmissione diretta della Verità da parte di un Maestro.
121. (Così), o Amata, a te ho detto brevemente sull'origine degli esseri viventi e sulle loro vie.

ABRAXA

IL CADUCEO ERMETICO E LO SPECCHIO

Ogni nostro insegnamento è illusorio finché non si traduca in una *pratica* e in un *atto*. Ti siano dunque comunicate le direttive per le prime operazioni nel senso della via, di cui sai per quanto ti ho detto in precedenza.

Devi impadronirti anzitutto di un tratto della tua vita o della tua giornata per fissarvi saldamente ed attivamente una qualità nuova, così.

Stàccati interiormente da te e da quanto ti circonda, e tieni ad una vita sobria, senza sforzi, senza eccessi, neutra e equilibrata. Dormi quanto basti e nel cibo sii parco.

Il corpo tuo sia integro, calmo, armonizzato. La tua anima tèmprala con la potenza di te, epùrala dall'impulsività, dalla passione, dall'agitazione, poi fissala ed amàlgamala nel corpo.

Gli altri esseri non esistano. Le loro azioni e i loro pensieri o giudizî non ti tocchino — qualunque essi siano.

Fa sì che nulla riesca a penetrare di nascosto in te: sorveglia tutto, ciò che viene dall'esteriore e ciò che emerge dalle profondità ancora impenetrate dalla coscienza tua; osservando in silenzio con intelletto ed imperturbabilità, con rapida energica mano frenando ogni giudizio.

Se passioni ti molestano, non reagire né turbarti. Condùcile invece deliberatamente a soddisfazione e poi disciòglitene.

Accrèsciti su questa direzione fino a riuscire ad avvertire la frivolezza, l'inutilità e l'*insidia* di ogni pensare, così che anche la mente tua a poco a poco si plachi e venga ad accovacciarsi in silenzio ai tuoi piedi.

Così metterai lentamente in piedi una forza di te, simile ad un signore il cui sguardo impone silenzio, rispetto o confusione ai servi che gli sono d'intorno. Questo è il *nostro Oro*: ☉.

Quando avrai operato tutto questo con arte sottile e costante, forte e dolce; quando lo stato equilibrato e neutro in te sarà divenuto una cosa continua e naturale — allora ti sentirai come ricongiunto a te stesso in un senso di interiorità di cui prima nulla sapevi. A questo punto sperimenterai una propensione a riposare in te, e da cotesto riposo calmo ed illuminato scaturirà un senso di spirituale e liberata contentezza.

Spia questa sensazione e trattienila. Quando te ne sarai impadronito interamente, con un atto interiore su cui non posso dirti nulla, perché lo apprenderai solo dopo averlo *inventato,* cerca di connetterla col corpo così che, come calore nell'acqua, vi si diffonda ed alla fine dei due non risulti che *una sola cosa,* che un solo *stato.*

Questo stato è lo *stato fluidico.*

E l'operazione nella Tradizione nostra è detta: *la prima estrazione del Mercurio* (o dell'Ermete ☿) *dalla Miniera.*

Tenga ben fermo, la tua coscienza, questo stato, con una calma fermezza. Poi làscialo andare, poi rièvocalo, a piú riprese: stùdialo, *impàralo,* finché sia da te sentito come una *realtà* che attende nella subcoscienza, pronta ad emergere al tuo richiamo. Quando abbi conquistato questo punto, sii certo di essere andato abbastanza avanti.

Delle proprietà varie del *corpo fluidico* non ti sarà detto che in connessione alle varie operazioni, soltanto sulla prima delle quali ora ti istruirò. Sappi soltanto che ogni rapporto sessuale che sia dominato dalla sete per la voluttà lo paralizza, lo rende inerte e fiacco — specie nei temperamenti nervosi. Sappi che esso è ener-

gizzato dal regime vegetariano ([1]), dal digiuno, e anche dai profumi magici, come lo accenna uno dei suoi nomi, che è « corpo aromale » e, in un suo particolare aspetto, « vampìrico ». Sappi che ogni squilibrio o emozione improvvisa sopravveniente quando la coscienza è in rapporto con esso può produrre danni, anche gravi, nel fisico e nello psichico. Sappi infine che le sue virtù vanno affinate mediante una speciale disciplina.

Ti darò un cenno elementare su di essa affinché tu possa intendere il senso dell'educazione iniziatica del sentimento.

Non devi distruggere il sentimento, ma devi distruggere la torbida tua adesione ad esso, cioè la voluttà, il desiderio e l'avversione, l'angoscia nel sentire. Purìficati da tali scorie: sciogliti dal *vincolo del cuore,* fatti, nel sentire, aperto, libero, senza timore e senza grettezza. Come un'acqua chiara, non mossa, lascia trasparire le cose che sono nel fondo, così non più identificato con i sentimenti, accògliIi ed osservali come faresti per cose del mondo esterno. « Come io non *sono* il cibo che gusto, del pari io non sono i sentimenti che lascio risuonare liberamente in me — essi non sono *miei,* essi non sono *me* » — nasca in te questa evidenza.

Soltanto allora i sentimenti potranno *parlarti* — quando cesserai di essere preso in essi, intento soltanto a godere o a soffrire. Essi ti riveleranno un nuovo organo dei sensi di là da quelli animali, « oggettivo » quanto questi benché rivolto ad un aspetto più sottile della

([1]) Una legge occulta vuole che *ogni energia di un essere che in quell'essere non sia in atto, costituisce un peso ed un impedimento in ogni operazione iniziatica.* Vi sono nell'uomo particolari forze organizzatrici, da cui il cibo è assunto e trasformato. Ora poiché andando dal mondo minerale a quello umano si ha una materia sempre più organizzata, nel cibarsi di vegetali sono costrette a venire in atto delle forze che cibandosi di animali non si manifesterebbero. È così che il cibo vegetale può propiziare un maggior grado di presenza e di dinamicità fluidica. In più, si evita il pericolo di certe infezioni psichiche, che altrimenti si possono risolvere positivamente solo applicando il fuoco interno in una speciale opera di trasmutazione, intesa a mutare i « veleni » in « succhi vitali ». [*N. d. U.*]

realtà. Questo nuovo senso èducalo con l'attenzione interiore, volto all'*orecchio del cuore*: rendilo raffinatissimo. Al centro di te, come un ragno che tiene tutti i fili della sua rete e ogni loro vibrazione controlla, sii un dominio e una lucidità calma e scrutatrice al centro di una sensibilità perfetta, purificata ed intrepida, aperta ad ogni voce.

Questa educazione del cuore, che opererai per « persuasione », con un « fuoco » lento e dolce, trasfonderà nel tuo corpo fluidico un potere di conoscenza sovrasensibile. Essa realizza un'« acqua distillata », un'acqua trasparente consacrata nel segno della tua neutralità, che la domina: 🜄 ([1]).

Giunto a tanto, tenta la liberazione del potere centrale ☉ e l'incontro con la Serpe. Ciò accade quando la coscienza del tuo « io » sappia trasferirsi nella sede del corpo fluidico e questo sia staccato dai sensi animali ed isolato, in conseguenza, dal mondo fisico.

Le tecniche usate sono varie. Disprezza la prudenza dei piccoli metodi di « meditazione », che raramente son capaci di trarti via — realmente e non nella tua fantasia — dalla palude delle forme mentali e dalla prigione del cervello. Pòrtati ai metodi diretti. Usa per esempio lo « *Specchio* ».

Per isolare il corpo fluidico occorre che tu renda neutralizzata ed inerte la sensitività del corpo animale. La tecnica dello « Specchio » agisce sul nervo ottico e lo stanca finché la potenza concentrata nello sguardo si scioglie dall'organo fisico e si attua nella luce fluidica ([2]).

([1]) La Chiesa cattolica conserva varî simboli suscettibili di avere un significato esoterico. Ad esempio, il « cuore » che Gesù « porta in mano » sormontato da una croce e circondato da fiamme, basta leggermente stilizzarlo perché si abbia appunto 🜄, un segno alchemico che ha il significato sopraddetto. E il suo « fiammeggiare » si connette alla « ignificazione della Luce astrale » la quale ha un senso assai diverso da quello supposto dai devoti.

([2]) Rileviamo l'identità di scopo con la tecnica yoghica del *pratyâhâra*, consistente anche nel fissare un dato punto del proprio corpo, o fuori di sè. [*N. d. U.*]

Procede cosí. Tròvati una stanza ben netta, possibilmente fuori dell'atmosfera agitata torbida delle grandi città, in campagna, in un luogo ove alto regni il silenzio e nulla venga a distogliere l'attenzione tua. Chiùditi ermeticamente. Propizie sono le notti secche e serene. Non portare vestimenta che ti stringano il corpo, né questo sia gravato da peso di cibo. Brucia un po' di mirra a finestre aperte, poi una dose minore a finestre chiuse, e mettiti seduto dinanzi allo specchio.

Avendo nettamente formulata la tua volontà, evoca a piú riprese, persuasivamente, lo stato fluidico che l'aspirazione lenta e profonda del profumo renderà piú vivo, e lègalo stretto al senso di te quale « presenza » e superiorità impassibile atto al comando (1). *Fissa* quindi lo Specchio.

Lo specchio può essere in cristallo, ovvero in acciaio, rame, bronzo, concavo in ogni caso, cosí da raccogliere in un punto centrale la luce di una lampada situata in modo che l'operatore non la veda e che tutto rimanga in una penombra ad eccezione dello specchio (2). Fissa dunque quel punto senza battere ciglio, fino a non vedere null'altro. Insisti. Esso si cangerà in un punto nero. Il punto nero si allargherà in una macchia azzurrognola che poi diverrà una aureola dapprima indecisa, poi bianco-lattea. Ancora un passo, e da questo albore si schiuderà in un rapido espandersi una chiarità illuminata, una libertà-freschezza-luce.

È la soglia del sovrasensibile, il primo contatto con la « Luce Astrale », ove sul nucleo sussistente della psiche cessano di gravare, in via di principio, le condizioni a cui sono astretti gli esseri incarnati che stanno al fondo delle « Acque ».

(1) Ciò riesce ancor piú organicamente e direttamente se si opera quella *traslazione del senso di sè nel cuore,* di cui si è detto nel precedente capitolo. [*N. d. U.*]

(2) Varî dettagli tecnici utili sulla costruzione e l'uso degli specchi magici si possono trovare in P. B. RANDOLPH, *Magia sexualis,* Paris [2], 1952, pp. 133-215. (trad. ital. presso le Edizioni Mediterranee, Roma, 1969).

Ti ho detto: *fissa*. Questo è tutto e questo è nulla. È una parola che racchiude un lungo tentare, un incerto sentiero costruito dall'arte segreta di un attento, sottile, prudente dosare, combinare ed equilibrare l'attivo e il passivo, il sensitivo e il determinativo dell'anima. Poco posso dirti qui, a tuo aiuto. Devi farti da te la strada e le gambe per camminare.

Sia, il tuo guardare, senza sforzo, senza volontà apparente, come di chi stesse per addormentarsi dolcemente (fuoco sotto cenere). Lascialo fissare e poi abbandonalo, cerca di non pensare più ad esso, di dimenticarti di esso. La vista è il punto di partenza, ma in verità tutta la tua anima sarà operante nell'operazione, e il suo fissare lo sguardo soltanto un mezzo per fissare sè medesima.

L'abbandono intensificalo *amandolo*, condiscendendovi e temprandolo con dolce ostinazione finché esso si sarà reso una cosa *continua* che non cerca piú di sottrartisi al tuo spingerlo ancor più in fondo. D'altra parte devi tener fermo ad una presenza sottile e tenace a te stesso — te come un punto *semplice* che non ha arresti di paura, che sa conservarsi e nel conservarsi non intralcia la direzione di abbandono, che si fa portare dall'abbandono, *sgusciando* e *sciogliendosi* e nei trapassi non dissolvendosi ma risorgendo con l'esperienza inattesa di una maggior limpidità, semplicità e fortezza. Qui viene in atto un primo congiungimento di Solfo e Mercurio, di Luna e di Sole; conosci dunque l'opera come la prima *preparazione del Caduceo di Ermete*.

Gli ostacoli — astraendo da quelli che interverranno a rapporto compiuto — stanno nell'eccesso o squilibrato dosamento del Mercuriale e del Sulfureo. Ti ho detto della preparazione, che deve rendere calma, duttile ed armoniosa sotto di te la natura corporea. Cotesta natura ora devi prenderla con dolcezza conducendola all'operazione quasi senza che ne sappia. Se, impaziente e maldestro, eccedi nella forza, essa reagirà, si scioglierà da te ed ecco che di colpo sarai proiettato al punto di partenza. Queste reazioni istintive al principio sono

inevitabili; ma esse non debbono scoraggiarti: tenta di nuovo, con spirito nuovo, alla stessa ora, insisti sottilmente — Éliphas Levi dice: come l'« onda che sempre ritorna e finisce col rodere anche il ferro ».

Alle reazioni ed agli allarmi istintivi del tuo corpo succederanno quelli del tuo spirito non abbastanza temprato. Ti avverrà di sentire come dei mancamenti, un senso come di precipitar di colpo onde sobbalzerai, ti tratterrai rapidissimo — e di nuovo sarai al punto di prima ([1]). Resterà chiusa, la via, fintantoché non abbi destata in te una prontezza ancor più rapida con cui fulmineamente arresterai la reazione prima ancora che essa possa intervenire a sospendere il distacco fluidico.

Il difetto opposto sta nella possibilità di un *abbandono all'abbandono* che dissolva la presenza a te stesso. Ciò farebbe decadere il mondo dei maghi nel *mondo dei medium e dei visionari,* il mondo del *sovrasensibile* nel mondo del *subsensibile.* Nel *medium* il centro si dissolve e la sua coscienza scivola giù, si immerge nel corpo, diviene quella stessa del corpo. Egli è alle piene dipendenze del corpo, e ciò che sperimenta sono per l'appunto affioramenti e « proiezioni » delle tendenze torbide e delle elementari forze che sono racchiuse nel suo organismo. Il segno di questo pervertirsi ed abortire dell'operazione è un senso di *stanchezza mortale* che ti prenderà non appena sii tornato allo stato normale: perché altre forze si saranno nutrite della tua forza.

Creare una preponderanza sempre più decisa del centro intellettuale sulla sensibilità periferica in contatto col mondo esteriore e così pure sugli elementi organici e

([1]) Rilevi, il lettore, l'analogia con quei *soprassalti* che spesso si verificano senza ragione apparente sul punto di addormentarsi; in effetti, nel sonno avviene un naturale, involontario, inconscio distaccarsi del corpo fluidico, in sèguito al quale subentra uno stato di passività dell'Io di fronte alle forze a cui deve la sua stessa vita e che, nel sonno, prendono il suo posto. A chi *capisce,* questa analogia può già offrire le direttive per un secondo metodo. Ricordiamo che nel capitolo precedente Meyrink ha precisamente detto che tutto il segreto sta nel *rendersi conto della « forma » del proprio Io, della propria « pelle », immersi che si sia nel sonno* o, meglio, nel *momento* del trapasso nel sonno. [*N. d. U.*]

subconsci in genere — tale era il compito della « preparazione » indicata al principio di questo scritto. Cotesta preponderanza conduce allo stato di cui ti ho detto = ☉ ove la mente si congiunge con sè e realizza l'esperienza di una indipendenza, sussistenza e superiorità rispetto a tutto che è corporeo ed animale. Quando nel tuo fissare reso continuità ed intensificato intrepidamente sulla direzione interna avviene il distacco del corpo fluidico, è una base che viene meno, e devi tenerti fermo, assolutamente, in questo stato puro, immateriale, estracerebrale della mente e dell'« io ». Se non ne sei capace, subentra lo stato medianico e sonnambulico in cui il corpo fluidico liberato è privo di nucleo e diviene uno strumento passivo del mondo inferiore.

Se invece sorpassi attivamente il punto neutro, realizzerai nella « *Magnesia dei Saggi* » la « *Rinascita nella mente* ». Voglio dire che dal nucleo d'oro della tua mente integrata, raccolta ed una = ☉, *sboccerà* una *luce intellettuale,* in cui realizzerai un senso di te nuovo, possente, trasformato. *Vedrai. Sarai desto.*

Dice Filalete (*Introitus,* capp. I e XIII): « Per il « *nostro oro* (☉ = sole che è il nucleo destato e costi« tuito dalla preparazione) avviene lo stesso (che per il « seme); da principio esso è morto o, meglio, la sua virtù « vivificante è nascosta sotto la dura scorza del suo cor« po... Non appena è bagnato nella *nostra Acqua* (che « è ☿, il fluidico) rinasce, riprende vita e diventa l'*Oro* « *dei Filosofi...* Il *fisso* = ☉ diviene *volatile* per un « certo tempo onde ereditare una più nobile qualità che serve « poi a *fissare il volatile* ».

Con questa esperienza il tuo « io » lascia dunque il veicolo animale, schiavo delle « acque », ed assume un corpo fluidico o « corpo d'aria » — per organo d'azione, col quale e con adeguate determinazioni gli è possibile operare molteplici e mirabili opere. E quando per riassumere il corpo animale incontrassi difficoltà, ricòrdati, il mezzo è: evocarne l'immagine e *volerla.*

Per il mago è questione di uscire in un modo o nel-

l'altro dall'atmosfera di servaggio e di ubriachezza che è l'« anima della terra »; entrare in un cosciente contatto col mondo di là, e da là agire attivamente, dirigendo congrue reazioni ed effetti nella vita reale. Il suo spirito — dice il Kremmerz — è come una fiamma che sale e scende: egli sa risalire alla superficie della corrente delle « acque » ove, consacrato in « aria », gli è virtualmente dischiusa la possibilità di assoggettare gli esseri che dipendono da questa stessa corrente, la quale appare ora come la « Luce astrale » istessa ([1]).

Ti ho dato una via. Tenta quanto ti ho detto prima di pensare a qualunque altra operazione. Non credere che il compito sia agevole e scevro di pericoli, né aspèttati qualcosa dai primi tentativi. Se sarai costante e signore del dubbio, riuscirai. Osa e *taci*.

La più potente forza è la volontà dell'uomo che *sa* ciò che vuole. Fissa dunque lo scopo e non cambiarlo mai. Una volta cominciato, non desistere senza una precisa ragione perché, come già ti dissi, la via della Magia non conosce « angoli morti »: pènsavi, prima di entrarvi.

LUCE

OPUS MAGICUM: LE « PAROLE DI POTENZA » E I CARATTERI DEGLI ENTI

Quanti si sono occupati di Magia, per semplice curiosità, o per vero desiderio di conoscenza, oppure per impadronirsi dei favolosi *poteri*, sono rimasti alquanto stupiti nell'incontrare, in qualsiasi rituale, formule contenenti parole che sono sembrate affatto inintelligibili e

([1]) Da questi insegnamenti, fra l'altro, risulta il senso dei simboli dell'« uccello », animale che « vive nell'aria » — e del « pesce », animale che si muove liberamente nelle « acque ».

segni, geometrici o non, chiamati « caratteri » o « sigilli » di « spiriti », di cui viene suggerito l'uso, senza pertanto darme una ragione.

Ho già brevemente accennato a questo altrove, scrivendo delle erbe magiche ([1]), dando alcuni elementi di significato.

È oppurtuno rilevare, innanzitutto, che quasi tutte le parole dei rituali, sono veri e propri *nomina barbara,* cioè parole di altre lingue — latina, greca, ebraica caldaica, egiziana — malamente trascritte in un primo tempo, e poi sempre peggio deformate da copisti ignoranti e da *autori* idem ([2]). Sarebbe quindi sufficiente ridurle alla loro originale grafia per averne l'esatto significato, che, quasi sempre, indica attributi particolari dell'ente supremo. Per esempio, l'*Eye Seraye* che si legge ovunque, sarebbe meglio trascritto in *Eièh ascèr Eièh* — uno dei « nomi divini », tratto dall'*Esodo,* cap. III, ver. 14, là dove Dio stesso, nel roveto ardente, risponde a Mosè che lo interrogava, nominando sè stesso:

A.H.I.H. *À.SC.R.* *A.H.I.H.*

che equivale, secondo una delle moltissime interpretazioni, a: « Io sono Colui che è ».

In altri casi è opportuno, secondo quanto consiglia il Tritemio, di trascrivere le parole in caratteri caldaici, perché esse hanno, talora, significato in quella lingua,

([1]) V. la rivista « *Ignis* », anno 1925, pp. 338-339.

([2]) Un esempio classico dell'ignoranza ufficiale può esser dato nel rilevare l'errore che vi è in *Matt.* XXVI 46 e *Marco* XV 34, quando riferiscono le ultime parole di Gesù: « Eli, Eli, lamma sabacthani? » (Marco ha la variante *Eloi* in luogo di *Eli,* forse perché in greco il dittongo *oi* si pronunciava come *i*). In circa venti secoli nessuno si è accorto che *sabacthani* non esiste in alcuna lingua vivente o defunta, e che essa è evidentemente un indice dell'alta sapienza di coloro che trascrissero la parola ebraica *nasavtani,* in una frase che è perfettamente identica a quella che si trova in David, Salmo XXII, 2: *A.L.I. A.L.I. L.M.H. 'S.V.T.N.I.* e che significa esattamente: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? ».

Rimando poi chi voglia rendersi conto delle divagazioni fatte sul « nome di Gesù » al dotto studio di S. Savini in « *Ignis* », anno 1925, p. 144 sgg.

usata dai sacerdoti di un popolo che fu tra i primi e principali depositari della Tradizione Mediterranea. Inoltre s'incontrano nei testi delle parole che, comunque si voglia, non possono essere ricondotte ad un possibile significato, sia perché composte talora di sole vocali, o di sole consonanti, oppure di aggruppamenti di tali di esse, che non si prestano ad alcuna possibilità di interpretazione o di derivazione filologica. Tali sarebbero le vere e proprie *« parole di potenza »*.

Le parole di potenza, così chiamate in Egitto, ebbero varî nomi, dai varî popoli e dalle varie scuole od ordini da cui venivano usate; così per esempio furono chiamate dai Greci: ἄσημα ὀνόματα, termine, il primo, che può indicare, non soltanto che tali *nomi* sono *inintelligibili* ed oscuri, ma anche, secondo altre accezioni, che sono ignoti e sconosciuti al profano, che sono, forse anche, *nomi senza segno,* cioè nomi il cui suono profondo non può essere detto o percepito che in una folgorazione dello spirito libero da ogni legame corporeo. Della loro esistenza v'è traccia in qualunque delle varie forme della Tradizione, fino a noi pervenute, come *suoni magici, nomina arcana,* e, particolarmente, le combinazioni e permutazioni di vocali furono chiamate *voces misticae* o *sillabe mistiche.* Dai Greci furono anche dette λόγοι σπερματικοί o « parole causali », e, nella tradizione indù, *bîjâ-mantra,* o nomi naturali, intendendo con questo, che tali parole apparterrebbero alla lingua originaria e perfetta nella corrispondenza fra il termine, che conterrebbe l'essenza della cosa, e la cosa significata.

Malgrado che la realizzazione delle parole di potenza si svolga su di un piano essenzialmente pratico, in cui è bene mantenersi liberi da ogni teoria o preconcetto, accenno in breve il lato dottrinale che ad esse si riferisce.

Nella suprema potenza il Verbo si realizza compiutamente e perfettamente, poiché in sè contiene il principio di ogni manifestazione e, in questa, si attua con lineare corrispondenza tra la volontà realizzatrice e l'ente realizzato.

La parola è il mezzo della realizzazione, e può essere

anche condotta alla percezione umana, portandola ad una ottava umanamente sensibile.

Che la *parola* sia tale mezzo, viene indicato dalla legge analogica, osservando come ogni manifestazione abbia origine da un centro di potenza che agisce *trasmettendo* la sua energia in *onde* particolarmente ampie e frequenti. Tali onde possono essere percepite come *suoni*.

Ed anche per analogia si può intuire la legge di formazione dei caratteri degli enti, ricordando i grafici del Lissajous, ottenuti con i diapason, e le bizzarre figure che ottenne il Chladni facendo vibrare delle sottili lamine cosparse di sabbia finissima.

La parola, quindi, non è solamente suono, ma anche forma. Perciò ad ogni ente corrisponde il suo nome ed il suo carattere, o *signatura*, entrambi proprî a lui solo e non ad alcun altro.

Gli elementi tradizionali di questa dottrina sono conservati nel *Sepher Jetzirah*, libro kabbalistico per eccellenza, dove il concetto sonoro si mutua col concetto luminoso, ed i *nomina arcana* e le *signatura rerum*, insieme, vengono chiamati o *nomi*, o *lettere di luce*.

* * *

Si discenda nel « Silenzio » (vedi capitolo I) e, realizzatolo, si cerchi di vivere il proprio corpo, e particolarmente le proprie facoltà immaginative, come funzioni di sè, staccate da quanto è la profonda realtà dell'essere, ma non libere, anzi completamente dominate.

Questo atto dello spirito dovrà giungere a tale perfezione, che il compierlo non dovrà menomamente disturbare lo stato di « silenzio » e quindi non dovrà fare retrocedere lo spirito ad un livello di coscienza più comunemente normale, più corporeo.

In questa prima fase si proceda a gradi, investendo dapprima il proprio corpo, in quanto fisico — poi la mente, come pensiero — poi l'immaginazione, quella altissima ed ignota facoltà di creare le immagini, sommamente importante nella pratica magica.

È ovvio che quanto accenno non può, né deve essere tentato senza prima essere assolutamente perfetti nel rito esposto precedentemente, e questo per due ragioni: perché *non si otterrebbe alcun risultato*, salvo quello di perdere inutilmente del tempo ed anche di andare incontro a qualche *shock* psichico — poi, perché alla ancora informe operazione precedente verrebbero a sovrapporsi elementi tali, che ostacolerebbero, talora per sempre, la compiutezza dei primissimi. È necessario, quindi, di essere in quelli perfetti prima di tentare la prima fase di questo, che, a sua volta, richiede molta costanza prima di divenirne padroni.

Nella seconda fase, potendo *vivere* la propria immaginazione come un docile strumento, si formi di essa l'immagine di un ente qualsiasi, la si *prenda* e la si *tuffi* nello spirito. Allora, si udrà un suono che a nessun orecchio *mortale* è concesso di sentire, e che è il nome segreto dell'Ente. E nello stesso tempo, senza occhio, si « vedrà » un leggero tracciato luminoso, dove si è *posto* l'ente, di cui esso indica il *carattere*.

Ciò compiuto, si *dissolva* l'immagine e si risalga dal « silenzio ».

Questo può esser fatto per l'infinito delle cose.

* * *

Nelle operazioni della Magia Cerimoniale si possono ottenere gli stessi risultati, « coagulando » adeguatamente la forma che si proietta ed invocando le *intelligenze* supreme, con formule adatte allo scopo. Il nome occulto potrà vibrare così intensamente da poter essere udito anche da assistenti; il carattere si svelerà formandosi in grandi linee di fuoco.

PIETRO NEGRI

CONOSCENZA DEL SIMBOLO

Secondo Dante (*Convivio* II, 1) le « scritture si possono intendere e debbonsi sponere per quattro sensi »: il senso *letterale,* il senso *allegorico,* il quale, dice Dante, è « una verità ascosa sotto bella menzogna », il senso *morale,* e quello *anagogico.* Questo senso anagogico è « quando spiritualmente si pone una scrittura, la quale, « ancora nel senso litterale, eziandio per le cose signifi- « cate significa delle superne cose dell'eternale gloria »; ossia è il senso riposto di una scrittura la quale, anche nel suo senso letterale, tratta argomenti di ordine spirituale; e va nettamente distinto dal senso allegorico e da quello morale che, in suo paragone, hanno, almeno dal punto di vista spirituale, un'importanza di gran lunga secondaria. Sia detto di passata: l'interpretazione anagogica della « *Commedia* » è ancora da farsi.

Dante chiama *sovra senso* questo senso anagogico. L' ἀν-αγωγή è infatti il condurre, o portare in su, l'elevazione; e come termine tecnico marinaresco designa l'atto di levare l'ancora e di salpare. Metaforicamente, riferita agli argomenti spirituali, l'anagogia indica quindi l'elevazione spirituale, il levarsi in alto da *terra*; e, nel simbolismo dei « naviganti », indica il salpare da quella « terra » cui gli uomini stanno tenacemente ancorati, dalla *terra ferma,* come loro sembra, per alzar le vele e correr miglior acqua, mettendo il naviglio per « l'alto sale ».

Dante si riferiva alle scritture dei « poeti »; ma la distinzione dei quattro sensi può indubbiamente venire applicata anche agli scritti sacri ed iniziatici e ad ogni altro mezzo di espressione e raffigurazione di fatti e dottrine spirituali. Il senso supremo, il *sovra senso* in ogni specie di simbolismo, secondo tale distinzione, sarà dunque il senso anagogico; la comprensione piena dei simboli consisterà nella percezione del senso anagogico in

essi racchiuso; e, anagogicamente intesi ed adoperati, potranno anche contribuire alla elevazione spirituale. In questo senso i simboli sono dotati di una *virtù* anagogica.

Naturalmente, non tutti i simboli sono dotati di tale virtù. Per estensione, invero, si dà talora il nome di simboli a delle semplici sigle o caratteri, aventi, unicamente o quasi, solo valore di rappresentazione. Così, i simboli della matematica e della chimica non posseggono, almeno come tali, simile virtù anagogica; ed è possibile, in questi campi, attribuire uno stesso senso a simboli ben diversi; per esempio, l'operazione della moltiplicazione algebrica la si può indifferentemente indicare col simbolo usuale della croce e con quello del punto. Ma la parola simbolo, presa nella sua accezione più propria, ha un senso assai più preciso e complesso, come risulta facilmente dalla stessa analisi etimologica.

In greco la voce συμ-βολή designa l'atto del congiungere, accozzare insieme, e la voce affine σύμ-βολον indica l'accordo e quindi il *segno,* il contrassegno. Entrambe queste parole constano di due elementi: il primo, il prefisso σύν (latino *cum*) indica semplicemente la congiunzione, il secondo designa e precisa il carattere di questa congiunzione. Βολή e βόλος indicano lo scagliare, il gettare; sono voci connesse al verbo βάλλω che indica l'azione di scagliare, colpire, lanciare. Il verbo σνμ-βάλλω (riunisco) e quindi anche la voce perfettamente analoga σύμ-βολον (simbolo) designano dunque l'*atto* della riunione, mentre la sintesi (σύν-θεσις, latino *compositio*) indica il *risultato* di tale azione, il fatto compiuto. Al carattere dinamico del simbolo si contrappone il carattere statico, immanente della sintesi. Quanto all'effetto dell'azione il verbo συμ-βάλλω (riunisco) si contrappone al verbo δια-βάλλω (disunisco, traverso, avverso); corrispondentemente il σύμ-βολον è il contrapposto del « diavolo » (διά-βολος, trasversale, avversario); e si presenta filologicamente spontanea l'attribuzione di virtù dinamiche e magiche ai simboli per vincere le opposizioni e le avversità diaboliche. E come il simbolo con-

duce alla sintesi, il suo opposto, il « diavolo », è quanto conduce all'opposto della sintesi, e cioè all'analisi; l'ἀνάλυσις infatti, è lo scioglimento, la soluzione, il dissolvimento, la morte.

La virtù dinamica dei simboli si oppone dunque in un certo senso ad ogni analisi, ed è strumento e mezzo per pervenire alla sintesi. E come nella conoscenza discorsiva si arriva alla tesi, *concettualmente,* per via logica, partendo dall'ipotesi, così nell'*endogenesi* iniziatica si può pervenire alla sintesi, giovandosi della virtù dinamica dei simboli, per via magica, partendo dalla condizione iniziale umana. Queste semplici considerazioni etimologiche, quindi, permettono già di intravedere come nella conoscenza superiore i simboli abbiano ufficio corrispondente a quello tenuto dai concetti nella conoscenza discorsiva. La corrispondenza tra i simboli (σύνβολοι da una parte, ed i concetti (*con-ceptus, con-cipio*) e i sillogismi (συν-λογίζοναι, *com-puto*) dall'altra, è perfetta; il sillogismo, in logica, raduna con la parola (λόγος) e con il pensiero (da *pondus* = peso, pensare = pesare), e porta discorsivamente alla ponderazione, alla misura (*mensura,* da *mens,* la mente, legato a *mensis,* il mese, e quindi alla *luna,* che non dà luce propria, ma riflessa, la *riflessione*); il simbolo nella scienza magica o scienza pura e purificante dei Magi (persiano *majidan,* purificante, per mezzo del *fuoco*) opera con la βολή , l'irradiazione, la proiezione, la folgorazione. Alla *parola* della logica corrisponde l'operazione, l'*azione,* della magia; al *discorso* filosofico l'*opera,* la « Grande Opera », della tradizione ermetica e muratoria.

* * *

Per il carattere stesso della sua formazione, il simbolo è qualchecosa di diverso e di superiore all'emblema, all'insegna, alla parabola, alla metafora ed all'allegoria.

Emblema (da ἐν-βάλλω, cacciar dentro) ed insegna hanno carattere rappresentativo piuttosto che conoscitivo

e spirituale; e la parabola, la metafora e l'allegoria non posseggono che in parte il carattere del simbolo. Nell'allegoria viene detta una cosa diversa, un'altra cosa ἄλλο-ἀγορεύω, altro-parlo), invece di quella che veramente si intende; il senso letterale è la « bella menzogna », il vero senso è un altro, magari in contrasto con quello letterale. Nel simbolo non vi è contrasto né vera diversità tra ciò che appare a prima vista e ciò che è significato; tra il simbolo ed il suo od i suoi significati, anzi intercede di solito una relazione di armonia, analogia e corrispondenza, e non si tratta, come per l'allegoria, di percepire il vero senso senza farsi ingannare dal senso apparente che non ha importanza, ma si tratta (per quanto riguarda la semplice comprensione) di risalire dal significato evidente a quelli riposti, in modo da cogliere il *pieno* significato del simbolo, completando (e non sormontando) il senso iniziale. Inoltre, e propriamente, l'allegoria è sempre verbale; mentre questa limitazione non si applica ai simboli, poiché oltre a quelli verbali ne esistono di ogni specie.

Anche la parabola non ha il valore del simbolo. Essa (παραβολή, παρα-βάλλω = colloco l'uno a fianco dell'altro) non è che un semplice paragone, un confronto, una similitudine. Le parabole non possono condurre più in là del termine di paragone; ed il successo riportato, facendone uso, da Menenio Agrippa e da Gesù, mostra che esse vanno benone per la plebe ed il volgo profano. Quanto alla metafora ed al tropo, entrambi termini più propriamente usati in rettorica, osserveremo che si riferiscono anche essi ad espressioni verbali, ed indicano che bisogna trasportare, di solito, dal concreto all'astratto il significato delle parole o frasi usate metaforicamente. La metafora (latino *trans-latum*, il traslato) non è che il portar via (μετα-φέρω, latino *trans-fero*), il trasferire altrove.

L'allegoria, la parabola e la metafora non sono dunque propriamente dei simboli; sono dei modi di parlare che possono trattare, e spesso trattano, di simboli, ed in tale caso i caratteri dell'argomento, ossia del simbolo,

si ritrovano, in parte almeno, anche nella espressione verbale in questione. In tal caso, sopra la base di un simbolo o di un complesso di simboli o simbolismo speciale, si costituisce tutto un linguaggio allegorico e si sviluppa talora addirittura un gergo o frasario segreto e convenzionale.

Abbiamo avuto occasione di dire che i simboli sono di svariatissima specie. Effettivamente ogni cosa può costituire la base di un simbolo; ma, naturalmente, vi sono dei criterî per la scelta o determinazione. Abbiamo così il simbolismo numerico, dove i numeri interi (un'astrazione per sè stessi), costituiscono i simboli, e le loro potenze (δυνάμεις), i loro residui o radici (πυθμήν), i loro rapporti semplici e proprietà ne costituiscono simbolicamente le virtù anagogiche, simbolismo specialmente usato dai Pitagorici e poi dai Cabalisti e dai Liberi Muratori; abbiamo il simbolismo delle lettere dell'alfabeto, connesso, si capisce, a quello numerico, che sta alla base della tradizione cabalistica. A questi simbolismi, e specialmente al primo, si ricollega il simbolismo geometrico dei Platonici e dei Neoplatonici; ed al simbolismo numerico e geometrico si riconnettono i simbolismi di tutte quelle scienze ed arti sacre in cui entrano in giuoco i rapporti, le proporzioni, il ritmo e l'armonia come l'architettura, il canto, la musica, la danza, la poesia, la pittura (unitamente al simbolismo dei colori ed altri ancora), e cui alla loro volta si ricollegano come emanazioni, derivazioni ed applicazioni nel campo sociale e politico l'araldica e l'emblematica. Dai fenomeni fisici traggon la base i simbolismi polare, solare, meteorologico ed il simbolismo ermetico della trasmutazione; dai fenomeni biologici i simbolismi della fermentazione, della putrefazione e germinazione del seme vegetale, il simbolismo sessuale, il simbolismo della metamorfosi e resurrezione, ed il simbolismo dei nutrimenti e bevande spirituali e di immortalità (*soma* hindu, *haoma* mazdeico, *amrita* hindu, nettare ed ambrosia greci, l'arcaico *anna peremna* latino, il « pane » ed il « vino » ebraico-cristiano). Dalle varie forme dell'attività umana, il sim-

bolismo regale (il palazzo regale del Filalete, l'arte regia o regale neoplatonica e muratoria, la via regia, l'acqua regia, le nozze regali degli Ermetisti), il simbolismo della guerra, specialmente della « guerra santa » (*Bhagavad-gîtâ*), il simbolismo della pastorizia (nel *Pimandro* e nel Vangelo), il simbolismo della coltivazione della « terra » o georgico, della « navigazione » (Omero, Virgilio, Dante), il simbolismo della fondazione di templi e città ed in generale della « edificazione » (da cui il titolo di Pontefice pel sommo sacerdote dei Romani) e della « costruzione », che è il fondamento del simbolismo tradizionale muratorio e che si collega naturalmente a quello architettonico (da cui il Grande Architetto dell'Universo); il simbolismo della custodia e difesa di oggetti, templi e terre sacre (cavalieri del Graal e Templari). Ed infine gli stessi fatti della storia e della leggenda, individuali e collettivi, possono servire di base ed avere valore di simbolismo (la guerra di Troia, le fatiche di Ercole, la spedizione degli Argonauti, la vita di Gesù). I miti (μῦθος = il parlato, la *tra-ditio*) e la favola (*fabula*, favellare, parlare) non sono che dei racconti; la mitologia è la narrazione della storia degli Dei ed eroi. I miti non sono simboli, ma possono avere carattere simbolico e servire di base ad un simbolismo; così la mitologia pagana ha fornito numerosi simboli agli ermetisti (Michele Meier, Pernety). È una enumerazione sommaria ed incompleta che abbiamo fatto, ma basterà a dare un'idea della vastità e della varietà del simbolismo.

* * *

Per le ragioni vedute, l'espressione verbale, anche nelle sue varie forme figurative, non può competere con la sinteticità vitale dei simboli. Il simbolo trascende la parola, e, anche limitandosi a considerarlo unicamente come mezzo per esprimere e comunicare fatti e dottrine, presenta ancora un altro vantaggio sopra il lin-

guaggio: le parole variano col tempo e col luogo, sono soggette a logoramenti e variazioni sia nella forma sia nel significato, e non possono raggiungere la stabilità e l'universalità del simbolo.

Ciononostante la parola ed il simbolo hanno in comune almeno un carattere fondamentale, e ciò è la natura metaforica che lega il loro valore concreto al loro significato astratto. Ambedue presuppongono il riconoscimento della unità, corrispondenza ed analogia universale, e quindi, anche, ammettono implicitamente la « similitudine » umana. Diciamo similitudine e non identità od eguaglianza; ammettiamo cioè come postulato che gli esseri ed in particolare gli uomini siano simili fra di loro dal punto di vista interiore presso a poco quanto e come dal punto di vista esteriore, che i sensi ed organi interni dei varî individui siano tra loro simili ed equivalenti presso a poco quanto e come lo sono i sensi e gli organi fisici. Ammesso questo, la nostra esperienza interiore ha un carattere trascendente l'individualità, e può essere espressa in parole ed in simboli comprensibili da coloro che abbiano esperienza analoga, e può contribuire a provocarla in chi ancora non l'abbia esperimentata. È quanto avviene con il linguaggio ordinario per le comuni esperienze umane; quando parliamo di luce, di suono, di colore presupponiamo, invero, non solamente che il suono delle nostre parole venga percepito da chi ci ascolta come noi siamo in grado di percepire i suoni che colpiscono il nostro orecchio, ma anche che la nostra esperienza, espressa dalle nostre parole, venga intesa da chi la sente grazie al confronto con una consimile esperienza, nota e posseduta da chi ci ascolta.

L'analogia universale, adunque, sta alla base del simbolismo, come sta alla base del linguaggio metaforico, ed è quindi prevedibile che il sinbolismo si conformi a norme determinate, come il passaggio dal senso concreto a quello astratto delle parole obbedisce alle norme della semantica. La « *Tavola di Smeraldo* » che la tradizione

ermetica attribuisce ad Ermete (1), principia appunto con la solenne affermazione di questa connessione ed analogia universale: « *Verum sine mendacio, certum et* « *verissimum: quod est inferius est sicut quod est supe-* « *rius; et quod est superius est sicut quod est inferius, ad* « *perpetranda miracula rei unius* » (traduzione latina del Khunrath).

Analogia tra il fisico ed il metafisico, tra l'esteriorità e l'interiorità; ed analogia tra l'uomo e l'universo. Per questa ragione l'uomo è potenzialmente Dio ed il microcosmo è potenzialmente un macrocosmo. Iddio, dice la Bibbia, creò l'uomo a sua immagine e simiglianza. Il rapporto analogico che lega l'una cosa all'altra fa di ogni cosa il simbolo naturale delle cose ad essa corrispondenti; da qui il concetto e l'uso in magia delle « *signaturae rerum* ». La similitudine tra la cosa ed il suo simbolo, tra l'oggetto e la sua imagine, può essere diretta od inversa. Nel primo caso il rapporto è simile a quello che intercede tra una nota e le sue ottave: e si ascende dal simbolo alla cosa significata per via di trasposizione anagogica; nel secondo caso il rapporto è simile a quello che intercede tra un oggetto e la sua imagine riflessa, e si ascende dal simbolo alla cosa rappresentata per via di riflessione ed inversione. Occorre tenere conto di questo fatto, nella interpretazione dei simboli. Le due similitudini, del resto, non si escludono necessariamente a vicenda. Così, la luce solare, rifrangendosi e riflettendosi nelle gocciole di acqua, dà origine al fenomeno dei due arcobaleni concentrici, nei quali i colori dell'iride compaiono disposti in senso inverso; la

(1) Il testo della « *Tavola di Smeraldo* » è stato dato per la prima volta da *Jâbir ibn Fayyân* (Geber), il quale dice di averlo attinto da un'opera del pitagorico Apollonio Tianeo (vedi l'articolo di E. J. Holmyard, *Chemistry in Islam* in « Scientia », 1, XI, 1926). Secondo la tradizione ermetica, riportata da Alberto Magno (*De Alchemia*), la *Tabula Zaradi* fu trovata da Alessandro il Grande nel sepolcro di Ermete; ed Ermete a sua volta, secondo tale tradizione, aveva rinvenuto dopo il « diluvio » le tavole che gli antichi sapienti ed Enoch avevano scolpito prima ed in previsione del diluvia per perpetuare la tradizione. La tradizione muratoria attribuisce il rinvenimento di queste tavole ad Ermete ed a Pitagora.

teoria di Cartesio spiega la formazione dell'arcobaleno interno con una semplice riflessione del raggio luminoso, quella dell'arcobaleno concentrico esterno con una riflessione doppia; analogamente un'inversione doppia, o ripetuta un numero pari di volte, riporta il secondo tipo di simboli al tipo della semplice trasposizione; e si potrebbe viceversa pensare che nei simboli in cui la corrispondenza avviene per trasposizione non si avverta l'inversione del simbolo semplicemente perché ripetuta un numero pari di volte. Il fenomeno meteorologico dell'arcobaleno, dovuto alla dispersione del raggio « solare » nelle « acque », ha quindi il valore di un simbolo naturale del processo stesso dell'analogia universale; e come nella mitologia pagana Iride era la messaggiera degli Dei, la speciale ministra di Giove e Giunone, perché l'arcobaleno era il simbolo dell'unione tra il cielo e la terra, così la similitudine tra il procedimento dell'inversione analogica e quello dell'inversione nella riflessione ottica ci indica nell'analogia il legame che unisce il cielo e la terra, lo spirito e la materia, l'interiorità e l'esteriorità, il divino e l'umano.

* * *

Il carattere analogico insito nel simbolo gli conferisce una polisemia ed una indeterminatezza di significato che, se da una parte ne costituisce la ricchezza e la fecondità di fronte alla precisione ed alla determinazione della parola, ne rende d'altra parte assai meno semplice ed agevole la penetrazione e l'uso. Anche nelle parole la coscienza del significato etimologico e dei legami con le voci affini permette di afferrarne il senso riposto e dischiude la via a maggior conoscenza, ma il processo analogo presenta nel caso del simbolo ben altra latitudine e profondità. La comprensione di un significato costituisce il gradino per muovere alla conquista dei significati ulteriori nei campi collaterali e superiori, né in questo caso si è costretti a desistere nel continuo superamento del mistero delle radici ultime del linguaggio che sta fatalmente alla base di ogni analisi etimologica.

In virtù della costante meditazione il simbolo finisce con l'imprimersi nella mente, e con la sua continua presenza è sempre pronto ad ispirarla, a suggerirle i rapporti analogici che possiede con quanto di volta in volta è oggetto del pensiero, ed anche indipendentemente dai riferimenti alle varie idee il simbolo, sulla base dei rapporti analogici contenuti in esso, per il suo intrinseco sincretismo, fornisce alla mente gli elementi di lavoro, la feconda, per così dire, conferendole un potere creatore. In questo senso i simboli costituiscono dei modi di moto e di azione, dei fattori dell'endogenesi, che spingono, guidano e portano a condizioni di coscienza non ancora esperimentate, e quindi ad una conoscenza effettiva, diretta, *insigne*. Dal significato adombrato e racchiuso nei segni si ascende in tal modo ad un possesso cosciente, e l'*in-segna-mento* raggiunto, per via di segni, è anche in-segnamento di fatto. Anzi non è privo di interesse, storicamente e filologicamente, constatare come il linguaggio ricorra proprio ad una parola così costituita per denominare l'insegnamento.

Quest'azione fecondante, magica, del simbolo sopra la mente, corrisponde perfettamente all'azione consimile dei simboli in politica ed in religione, azione che tutti possono constatare. Si pensi alle ondate di entusiasmo, alle determinazioni eroiche, che può suscitare nei singoli e nelle masse una bandiera, un inno, un simbolo nazionale o di partito, si pensi all'ardore ed al fanatismo che può provocare un simbolo religioso, e si comprenderà come anche in magia il simbolo possa avere una consimile virtù energetica, una consimile potenza di stimolo e virtù di elevazione spirituale. Con una differenza essenziale però: mentre in politica ed in religione il simbolo fa appello all'amor di patria, alla passione di parte, alla fede ed al pregiudizio religioso, ossia unicamente al sentimento, di cui provoca l'esaltazione e la manifestazione; nell'esoterismo il simbolo non fa *mai* appello al sentimento, sibbene alle capacità più elevate di comprensione e di creazione della mente e dello spirito. Il sentimento, le credenze, le teorie, il senso stesso di un qualunque inquadramento e subordinamento

alla massa, sono elementi umani, ed è un errore basarsi sopra di essi o comunque parteggiare con essi quando si vuole superare il livello dei mortali, e trascendere dall'umano al divino. La magia, e con essa tutte le tradizioni iniziatiche, è perfettamente coerente sostituendo al dommatismo delle fedi religiose e filosofiche, al mero verbalismo rappresentativo e di relazione di certa scienza, l'insegnamento simbolico, ossia il processo spirituale che, con l'ausilio dei simboli, adduce l'esplicazione di esperienze e di condizioni interiori, con la percezione e la nozione diretta del trascendente.

* * *

Quest'uso magico dei simboli è tradizionale in ermetismo e nei rituali di certe organizzazioni che ne hanno parzialmente subìto l'influenza. Esso si innesta nella pratica del *rito* che conduce all'attuazione dell'*Opera*.

La tradizione ermetica dice che a compiere l'Opera dal principio alla fine un solo *vaso* è sufficiente, od al più due (come sembra sia accaduto nel caso di Flamel). Questo vaso, l'*athanor* dei « Filosofi », va chiuso ermeticamente, ossia secondo il rito ermetico (la dizione « chiusura ermetica » è rimasta per designare la corrispondente operazione chimica), in modo da potere operare nell'*interno* di esso, dopo di averlo isolato dall'esterno. Una ben nota massima ermetica dice in proposito: *Visita interiora terrae, rectificando invenies occultum lapidem* (*Aurelia occulta philosophorum* di Basilio Valentino - *Theatr. Chemic.,* II edizione, 1613; ma trovasi anche prima in forma poco diversa). Il vaso, il *grasale,* il vaso del San Graal, è infatti di « terra »; ma la « terra », con un simbolissmo arcaico di cui trovansi abbondanti residui in varie lingue, è il corpo umano; gli umani (da *humus,* terra) sono i terreni, i terrestri; il loro corpo è plasmato col fango della terra (vedi etimologia di Adamo), esso è la loro dimora (ted. *Boden* = terreno; ingl. *body,* corpo e *abode,* dimora). Visitando le interiora di questo vaso, e *rettificando* (altro termine tecnico rimasto in chimica a de-

signare la corrispondente operazione) vi si rinviene la *pietra dei filosofi*.

Il cardinale Nicolò di Cusa (1401-1464) dice (*Opera*, Basilea, 1563, p. 632) che il maestro *discende* da Gerusalemme ai rudi monti del deserto, per formare e tagliare le pietre, ed addurle e collocarle nel santo edificio (il luogo per la visione degli Dei), e che l'anima, scelta in sposa per il figlio di Dio che abita l'immortalità, si adatta alla trasformazione, *sicut lapides poliuntur*, come vengono levigate le pietre che devono essere trasportate all'edificio del tempio di Gerusalemme dove è la visione di Dio. Questo simbolismo *edificante* del Cusano corrisponde con precisione al simbolismo muratorio posteriore, per il quale gli operai (i *fellows*) lavorano alla politura della pietra, alla sua squadratura ed alla formazione della *pietra cubica* o pietra perfetta nella « *inner chamber* », la « camera di mezzo » della terminologia italiana corrispondente. E Dante, in principio della « *Vita Nuova* », sentenzia: « Dico *veracemente* che lo spirito della vita dimora nella secretissima camera de lo cuore ». Se il vaso e la terra ermetica non sono altro che l'organismo umano, le interiora della terra, il « cuore » dell'organismo, non può essere altro che il cuore. Esso è il santuario, la *cripta*, del tempio, raffigurato appunto *sotto terra* nella cripta degli antichi templi. E si comprende il perché un antico alchimista francese, di cui non ci soccorre il nome, spiegasse il nome del Saint Graal con l'etimologia errata ma significativa di *sang real*, sangue reale. Questa connessione del vaso col cuore risale del resto sino all'antico Egitto, poiché l'ideogramma del cuore è un vaso con le *orecchiette* (le *orecchie* del cuore); ravvicinamento tra cuore ed *athanor* che non è privo di interesse quando si ricordi la derivazione egiziana della tradizione ermetica.

* * *

Abbiamo parlato di *discesa* nelle interiora della terra. Il simbolo, di cui abbiamo così usato, è talmente diffuso da passare inavvertito. Noi sappiamo bene che la coscien-

za non è un oggetto che si trova *dentro* il corpo, sappiamo bene che non esiste un alto ed un basso e che è assurdo *pregare* Iddio, drizzando il collo verso un ipotetico « cielo » e torcendo il muso con la grinta supplice e pietosa del cane che attende dal padrone gli avanzi del pasto (non senza il vago timore di una qualche pedata). Pure la sensazione di sprofondamento della coscienza nel suo intimo recesso non può venire espressa nel linguaggio umano che ricorrendo alle analoghe sensazioni della vita materiale umana. L'origine di molti antichi ed importanti simboli (se di origine si può parlare), e quindi la loro interpretazione va ricercata nella *necessità* di esprimere le sensazioni interiori per mezzo della analogia (analogia che *esiste*, e che la mente umana riconosce ed adopera) tra queste sensazioni e le sensazioni della vita consueta. Tutto il simbolismo della « discesa agli inferi » vi si connette. Cosí in Egitto il mondo *sotterraneo*, il *neter khert*, la dimora dei defunti, si chiama Amenti, dalla parola *Amen* che significa invisibile, occulto; così l'Ade greco è parimenti ἀειδής, invisibile. Occorre discendere in questo mondo infero, invisibile, illuminato dal sole occulto, *Amen-Ra*, il « Sole di mezzanotte » dell'iniziazione isìaca; e questa discesa va effettuata senza perdere la coscienza di sè, senza bere o senza risentire gli effetti *letali* dell'acqua del Lete, ma bevendo al contrario alla fresca sorgente di *Mnemosine*, datrice di immortalità nell'orfismo, all'acqua dell'Eunoè dantesco. Mnemosine, la memoria, il ri-cordarsi (*corda*), che si contrappone al Lete e lo vince, è la *madre delle Muse*; corrispondentemente la verità è in greco l'*aleteia*, e l'apprendere non è altro, platonicamente, che un'an-amnesi, un ricordarsi.

Anche il simbolismo della *pietra*, l'*occultum lapidem*, che si rinviene rettificando nelle interiora (od *inferiora*, come è detto, ed ora comprendiamo il perché in alcune varianti posteriori della massima di Basilio Valentino) trae origine (non cronologicamente) da una sensazione interiore; questo, almeno, ci appare molto verosimile. Soltanto che, mentre una prima ed incerta sensazione di sprofondamento nelle intime latebre della coscienza è

facilmente accessibile, per raggiungere la sensazione della « pietrificazione » occorre in generale un lungo periodo di assidua pratica del rito. Un documento italiano del 1600 circa, intitolato: *La prattica dell'estasi filosofica,* forse del Campanella, e pubblicato dal D'Ancona insieme a scritti del Campanella (Torino, 1854, Vol. I, pag. CCXXIII), dice appunto che ad un certo stadio della pratica si diventa « immobile come se fussi una pianta o una pietra naturale »; e ci conferma come sia spontaneo ed esatto l'assimilare il raggiungimento di simile condizione al rinvenimento della pietra. Secondo il rosacroce Michele Maier la pietra filosofale non è altro che la pietra che Cibele fece inghiottire a Saturno per sottrarre il suo figlio Giove alla voracità di suo padre; così Giove poté sfuggire al tempo e divenire re dell'Olimpo. La « pietra nera », simbolo di Cibele, fu portata a Roma, e conservata sul Palatino dagli stessi Romani che già da secoli possedevano e veneravano un altro « *lapis niger* » nel foro, in principio della « via sacra ». Questa pietra era caduta dal cielo, ed era chiamata *abadir* dai Romani e *betilo* dai Greci. Secondo René Guénon (*Il Re del Mondo,* p. 69, ed. italiana, Milano, Fidi, 1927) la parola *betilo* non è altro che l'ebraico *Beth-el* = casa di Dio; Beth-el fu il nome dato da Giacobbe alla *pietra* che gli servì da capezzale quando nel suo sogno famoso vide la casa di Dio e la porta dei cieli; e fu parimenti il nome posto da Giacobbe alla città vicina al luogo dove ebbe il suo sogno. È interessante osservare come la *Genesi* specifichi come il primitivo nome di tale città era Luz; ora *luz* è il nome ebraico di un ossicino *indistruttibile* cui l'anima rimarrebbe legata dopo la morte sino alla « resurrezione »; ed è in pari tempo il nome del mandorlo; presso la città di Luz era un mandorlo, alla cui base era un foro attraverso il quale si penetrava in un sotterraneo, sotterraneo che conduceva alla città di Luz, anch'essa intieramente nascosta. Si ritorna così al simbolo del sotterraneo, simbolo associato al simbolo della pietra. Tutto il simbolismo della « edificazione spirituale » usato nell'Evangelo, e caratteristico della massoneria, ed il simbolismo della « pietra

dei filosofi » sono degli sviluppi di questo simbolo fondamentale, che non può essere compreso (né insegnato) sin tanto che non si sia rinvenuta la « pietra occulta ».

* * *

Abbiamo veduto che si tratta di un *lapis niger*; e vi sarebbero delle osservazioni e dei ravvicinamenti da fare circa l'importanza delle *pietre nere* nell'antica Roma, nella tradizione musulmana e nella tradizione dell'*Agarttha,* il mondo sotterraneo di cui si occupano Saint-Yves d'Alveydre nella *Mission de l'Inde,* Ossendowski nel suo famoso *Bêtes, hommes et Dieux,* ed il Guénon nel suo *Roi du Monde*. Che questa pietra occulta, che si trova discendendo agli inferi, nei « regni bui » sotto ed entro « terra », debba essere nera, può sembrare semplice conseguenza di coerenza nello sviluppo del simbolismo; ma pur non dimenticando quanto può essere legato alla rigogliosa efflorescenza e fruttificazione del simbolismo, ci sembra che anche questo simbolo abbia un preciso riferimento alla sensazione del *nero più nero del nero* della tradizione ermetica. Non dimentichiamo che la « pietra occulta » è la Pietra dei Filosofi e non la pietra filosofale, ossia è la materia dell'opera e non la materia ad opera perfetta; e quando si rinviene la pietra la sensazione di « impietrare » si abbina con quella del nero completo.

Raggiunta questa condizione, la comprensione del simbolo diviene effettiva; e ne risulta illuminato il senso del simbolismo ulteriore, che può in tale modo suggerire quanto ora occorre fare, e condurre così ad un ulteriore stadio dell'opera. L'identificazione dei riferimenti e la determinazione del simbolo non è abbandonata del resto all'occhio della mente. Via via che si procede, entra in azione la voce interna (la « voce del cuore ») e l'orecchio interno (le « orecchie del cuore »). Così si attua, ermeticamente ed esattamente, la trasmissione del simbolismo. Talora tale voce risponde ad un quesito che la mente si pone circa e sopra un determinato stadio o sensazione, talaltra interviene direttamente nel momento opportuno,

e svela, concisamente, un arcano. Intendiamoci: non si tratta della « voce della coscienza », dell'« imperativo categorico » e simili affioramenti di ciò che Nietzsche chiama « *moralina* », né di voci e fenomeni medianici; si tratta di quei sensi interni ai quali di solito gli uomini non pongono attenzione perché assordati dal frastuono esteriore ed incapaci di avvertire e distinguere le sottili impressioni interiori. Veramente *oculos habent et non vident, aures habent et non audiunt.* Questa voce e quest'udito interiore possono funzionare tanto nello stato di veglia, quanto nel sonno, quanto nei varî stadî di coscienza che si raggiungono nella pratica del *rito*. E simultaneamente alla loro entrata in azione si producono talora dei veri e proprî fenomeni materialmente tangibili, sì da disperdere ogni possibile scetticismo. Tali fenomeni posseggono spesso anche un carattere simbolico manifesto, ed hanno talvolta una bellezza ed una nobiltà incomparabili. Potremmo narrarne qualcuno; ma non abbiamo accennato a questo argomento che per menzionare dei fatti che non è possibile assolutamente confondere con delle *idee* o delle allucinazioni, come si potrebbe essere tentati a credere nel caso delle voci e delle percezioni interiori; nonché per accennare alla estensione del carattere simbolico anche a queste manifestazioni. Il simbolismo si innesta anche in esse, sì da assurgere ad una specie di linguaggio universale, di lingua iniziatica, che trova una sua corrispondenza ed espressione nel linguaggio iniziatico per mezzo di segni, gesti e « parole universali » usato da qualche organizzazione più o meno collegata alla tradizione iniziatica.

IV

APATHANATISMOS

RITUALE MITHRIACO DEL « GRAN PAPIRO MAGICO DI PARIGI »

Traduzione dal greco di "LUCE„ / Introduzione e commento a cura di EA, LEO, LUCE, P. NEGRI.

INTRODUZIONE

Il testo, di cui diamo la prima traduzione italiana dall'originale greco, confrontata con la versione tedesca di A. DIETERICH (*Eine Mithrasliturgie,* Leipzig, 1903) e con la inglese di G. S. R. MEAD (*A Mithriac Ritual,* London a. Benares, 1907), si trova nel *Gran Papiro Magico di Parigi* (n. 574 del *Supplément grec de la Bibliotèque Nationale.* — Cfr. per le varianti alla lezione WESSELY a pp. 12 sgg. del *Jahresbericht des kk. Staatsgymnasiums Hernals* 1899 e N. NOVOSSADSKY, *Ad papyrum magicum bibl. Parisinae nat. additiones paleographicae,* Petropoli, 1895).

In esso abbiamo l'*unico* rituale degli antichi Misteri che sia pervenuto completo fino a noi, in una redazione che data, con ogni probabilità, al principio del quarto secolo d.C. La tradizione cui si connette è essenzialmente quella mithriaca, cioè una adattazione dell'antica tradizione ario-iranica che, come si sa, al declinare di Roma antica si disputò per un certo tempo col cristianesimo il retaggio spirituale dell'Occidente. Nel testo, agli elementi di teurgia mithriaca sono frammisti elementi propri a tradizioni magiche egizio-gnostiche, particolarmente nei molti « nomi di potenza » che vi figurano. Ciò non impedisce che, di là da ogni considerazione strettamente filologica o storica, il tutto rappresenti una unità, ove questi varî elementi si completano, per la realizzazione *pratica* del rituale stesso.

Questo rito mithriaco ha un significato tutto speciale. Non si tratta di una cerimonia cui prendano parte più persone (donde l'inesattezza del termine « liturgia » usato dal Dieterich), ma di una operazione individuale, diretta alla trasformazione della natura umana più profonda e riservata, a quanto sembra, a chi era già passato per i gradi inferiori dell'iniziazione. Il carattere del rito non è puramente interiore, né magico nel senso della comune magia cerimoniale. Non è puramente interiore, perché a differenza

della via dello yoga indù, e anche di quella cui rimanda la simbologia ermetico-alchemica, non si tratta di stati e di significati metafisici da cogliersi *direttamente,* nella loro impronunciabile essenza senza forma, ma questi significati sono invece dati in funzione di azioni invocatorie e rituali, e *proiettati* in immagini e visualizzazioni magiche. Tuttavia l'àmbito della magia cerimoniale in senso stretto è trasceso, perché non si resta in un rapporto di esteriorità con le apparizioni e non se ne usa per un qualche scopo particolare, ma tutto converge nello scopo di una trascendente realizzazione di sé. Qualcosa di intermedio, dunque: carattere comune, d'altronde, a tutto ciò che è *teurgia.*

Rileviamo anche che le esperienze descritte od indicate nel rituale non sembrano avvenire né fuori dal corpo, né nelle comuni condizioni corporee, ma in uno *stato speciale di ebrezza fluidica* — ben noto a chi operi in magia — in cui la presa di contatto con la « Luce Astrale » e il conseguente svincolamento dalle condizionalità sensoriali non impedisce di mantenersi in rapporto col corpo e di procedere a particolari azioni rituali. Per questo, nel testo i riferimenti alle varie apparizioni sono dati iniseme a *logoi,* che non è detto debbano pronunciarsi soltanto mentalmente, e ad atti fisici veri e propri, come il chiuder gli occhi, il respirare, il premersi il ventre, ecc. A tale proposito, non è senza interesse rilevare che il rituale mithriaco ci conferma che la scienza del respiro e di particolari posizioni del corpo (âsana) non è esclusiva dello yoga indù, ma era conosciuta anche negli antichi Misteri d'Occidente, specie in Egitto — donde ci è pervenuto in geroglifici un « *Libro delle Respirazioni* ». Lo stesso vale per la scienza e l'uso dei « nomi di potenza », corrispondenti ai *mantra* e ai *bijâ* della tradizione esoterica indù.

Possiamo ricostruire come segue la via che l'iniziato mithriaco percorre, sulla scorta del Rituale.

Anzitutto è necessario staccarsi dalla « legge delle Acque », dal bisogno, dall'acre, incessante necessità che grava sull'uomo vincolato alla natura inferiore e mortale. Nel primo *logos* l'iniziato mithriaco, al pari di quello orfico, dichiara il proprio titolo di nobiltà — l'essere *Suo* figlio, ancor mortale, ma già reso migliore dalla « Forza forte delle Forze » e dall'« incorruttibile Destra ». Egli invoca la propria realtà trascendente — il proprio « *Corpo Perfetto* »; dagli elementi corruttibili costituenti la natura animale l'invocazione risale all'essenza loro, agli elementi primordiali, celesti, incorruttibili. L'operatore resiste e sussiste: tiene ferma, fissa sotto di sè, in « purità », la potenza della propria anima: e volge ad agire a che la forza si svincoli e l'occhio si schiuda alla visione trascendente.

Realizzato il momento di « purità », si prende contatto, attraverso il soffio, con l'elemento aria ai fini della prima « trasformazione »: l'*esperienza dell'Aria* — uno stato di lievità disincarnata, di *sensibilità spirituale diffusa,* libera dai ceppi dei sensi fisici.

All'esperienza dell'Aria segue l'*esperienza del Vento,* che è il principio da cui l'etere sovrasensibile è mosso e che dà modo di risalire alle cause, ad una prima gerarchia di « enti » o « Dèi ». Qui l'iniziato tiene fermo di fronte alle forze che tenderebbero a

travolgerlo, solve la tensione determinata dal suo apparire mediante l'invocazione al *Silenzio*, cioè ponendosi nello stato della calma, dell'essere-in-sè più profondo. E quando la visione si rischiara, procede.

Il « tuono », di cui nella seconda istruzione, si può ritenere essere un'indicazione del passaggio attraverso uno dei cosiddetti « punti di indifferenza » (*layabindu* — secondo la corrispondente espressione sanscrita), con una conseguente sùbita trasformazione di stato. Infatti dal secondo *logos* risulta, che l'iniziato assume il modo di essere proprio agli stessi Dei di quest'ordine, ed ecco che gli si dischiude la visione ciclica, da cui sono colte creativamente le essenze stellari riempienti lo spazio etereo. L'esperienza si chiude con la visione di una immensa « ruota » e di « porte di fuoco » chiuse, significanti la « Necessità » universale: visione insostenibile, causa di uno smarrimento, che l'iniziato cerca di vincere col magnifico slancio contenuto nel terzo *logos* del Rituale, con cui viene invocato, suscitato, mediante i suoi « Nomi » attratto e fissato, lo stato corrispondente al « Signore della Necessità », al « Principe del Fuoco » o « Dominatore della Ruota ».

Ne segue un'ulteriore trasformazione o mutamento di stato: il « Silenzio » dà nuova forza all'anima, il mondo celeste appare liberato, schiarificato, non più stretto dal fato, ma, nell'adombramento del superiore principio, trasparente come un mondo di Dei, che suscita esaltazione e rapimento.

L'invocazione prosegue: in un primo tempo si definisce l'esperienza di un nuovo, « centrale » modo di essere, proprio a questo mondo; segue quindi l'apparizione o proiezione del Dio solare. Il rito ulteriore pone l'iniziato a contatto con la potenza cosmica elementare, con la natura primordiale dello stesso κόσμος τῶν θεῶν. Il Dio solare porta al « Polo », al « punto-centro » o « punto-base ». Esso va « fissato » mentre, simultaneamente, col « muggire » viene destata la forza primordiale ammònica e taurina, « potenza delle potenze ». Ciò determina un secondo schiudersi di « porte » e un conseguente affiorare, dalle profondità, della gerarchia settenaria, sperimentata dapprima nel suo aspetto « femminile », manifesto e dinamico, poi nell'ulteriore aspetto maschile, immanifesto, immutabile.

Né qui si arresta l'azione del rito. Questa stessa gerarchia è trascesa e per mezzo ancora di un altro approfondimento e fissamento (che si può far corrispondere al passaggio all'ogdoade, di cui parlano gli Gnostici) viene attuata la stessa natura di Mithra — di colui, cioè, dal quale la forza taurina, cosmica, portatrice e motrice di tutte le cose, viene assunta e dominata. Sperimentato dapprima in una proiezione o immagine magica, questo supremo principio, in un secondo tempo, viene direttamente realizzato. La natura mithriaca evocata e padroneggiata con un nuovo « muggire », viene « fissata » dall'iniziato. Egli le *comanda* di permanere, per la perfezione dello stato di chi è libero dalla necessità, da nascita e morte.

Circa la traduzione, ci si è attenuti, di massima, alla lezione del Dieterich. In molti punti del testo incerti o suscettibili di interpretazioni diverse, nei limiti della correttezza filologica, ci si è preoccupati di dare qualcosa di comprensibile e di coerente — inquan-

toché con questa pubblicazione non ci si è proposti di portare un contributo alla filologia profana, ma di lumeggiare la fenomenologia dell'esperienza misteriosofica.

TESTO

I

FORMULA PROPIZIATORIA

Provvidenza e Fortuna, sii propizia a me che scrivo questi primi Misteri da trasmettere al solo Figlio, (cui sarà data) l'Immortalità, all'Iniziato degno di questa nostra potenza — (Misteri) che il gran Dio Sole-Mithra mi comandò, a mezzo del (suo) stesso Arcangelo, di trasmettere; (siimi) propizia affinché io solo, Aquila, raggiunga il Cielo e contempli tutte le cose.

II

LOGOS INVOCATORIO

Origine prima di mia origine AEÈIOYO; Principio del mio primo principio PPP OOO PHR; Spirito dello spirito, del soffio primo in me M M M; Fuoco, quello che Dio ha dato nella mescolanza delle mescolanze in me, (Fuoco) primo del fuoco in me ÈYÈIAEÈ; Acqua dell'acqua in me, (Acqua) prima dell'acqua in me O O O A A A E E E; Essenza terrestre prima dell'essenza terrestre in me YÈYÒÈ; Corpo Perfetto di me — di N. (nome) *della N.* (madre) *— che Braccio onorato e Destra Mano incorruttibile hanno formato nel mondo oscuro e trasparente, inanimato e che venne animato YÈI AYI EYÒIE!*

Se a Voi sembra bene, (fate) che io, dalla mia inferiore natura (ancora) trattenuto, sia elevato alla Nascita Immortale, affinché io, di là dall'insistente bisogno che terribilmente mi piega, possa contemplare l'immortale Prin-

cipio per (virtù del) Respiro immortale ANCHRE PHRENESUPHIRINCH, *per (virtù del) l'Acqua immortale* ERONOYIPARAKOYNETH, *per la Terra e per l'Aria* EIOAÈPSENABÒTH; *affinché io possa rinascere all'intelligenza* KRAOCHAXRO, *affinché io mi dia principio* (lett. *cominci) e respiri in me il Santo Respiro* NECHTHEN APO TOY NECHTHINARPIÈTH, *affinché io miri il Fuoco Sacro* KYPHE, *affinché io contempli l'abisso dell'Oriente, Acqua orrenda* NYÒ THEGÒ ECHÒ OYOCHIECHÒA, *e mi ascolti l'Etere vivificante diffuso d'intorno* ARNOMÈTHPH; *poiché io — mortale nato da mortale grembo (ma ora) fatto migliorare dalla forza della Forza somma e dalla Destra mano incorruttibile — (io) voglio oggi guardare con occhio immortale, con imperituro Respiro l'immortale Eone, Signore delle Corone di Fuoco.*

Essendo stato purificato da sacre cerimonie, pura in me sussistendo per breve tratto l'umana forza d'animo mia, io di nuovo la riceverò di là dalla insistente e pungente necessità che mi piega, (per la quale è) vano (ogni) lamento: io, il N. (nome) *della N.* (madre) (*questo voglio*) *secondo l'inflessibile ordine di Dio* EYÈYIAEÈIA ÒEIANIYAIIEÒ.

(*Ma*) *poiché a me, nato mortale, non sarebbe* (lett.: *è) possibile innalzarmi insieme all'aureo folgorìo dello splendore immortale, (a te comando)* ÒEY AEÒ ÈYA EÒÈ YAE ÒIAE: *Sii ferma, o natura dei mortali destinata a perire, e lasciami subito (il passo) di là dall'inesorabile, premente bisogno. Poiché io sono il Figlio, io respiro* MOYOPROCHÒ PRÒA, *io sono* MOY PRÒ — *respirando* PRÒE *(sono)!*

III

PRIMA ISTRUZIONE

Trai respiro dai raggi (solari) inalando tre volte quanto (più profondamente) puoi, ed (ecco), ti vedrai sollevato in alto, oltre ogni altezza, onde ti sembrerà di essere in mezzo allo spazio.

Non udrai (piú) nessuno, né uomo, né (altro) essere vivente, (come) pure (non) vedrai più nulla, in questo tempo istesso, delle cose mortali della terra, ma tutto ciò (che) vedrai (sarà) immortale.

Vedrai anche l'ordinamento divino (proprio al) giorno e all'ora (presente), (vedrai) gli Dèi che volgono ascendendo verso il cielo, gli altri discendendo, e (ti) sarà palese l'andamento degli Dèi visibili attraverso il Disco (del) Padre mio — Dio.

(Vedrai) anche il cosiddetto Flauto, in modo analogo, il principio del Vento al servizio dell'Opera. Infatti vedrai come (un) flauto pendente dal Disco, verso le parti dove (hanno) scaturigine (le correnti celesti e che soffia da) sè, (come un) infinito vento di levante; (ma) se poi venisse a mostrarsi l'altro (vento, quello volto) verso le parti di levante, similmente verso queste parti (lo) vedrai (però come) l'inverso della cosa vista.

E tu vedrai anche gli Dèi che ti guardano fisso e in atto di scagliarsi su di te. Posa allora il dito destro sulla bocca e di':

IV

PRIMO LOGOS

Silenzio Silenzio Silenzio

Simbolo dell'incorruttibile Dio vivente, proteggimi, o Silenzio NEKTHEIRTHANMELY!

Quindi sibila a lungo: S! S! e poi soffia dicendo:

PROPROFENGÈ MORIOS PROPHYR PROPHENGE NEMETHIRE ARPSENTEN TITETMIMEÒYENARTHPHYRKEKÒPSYRIDA RIÒTYRÈPHILBA!

E allora vedrai gli Dèi guardarti benevolmente e non più in atto di scagliarsi contro di te, ma procedenti invece secondo l'ordine proprio delle (loro) operazioni.

V

SECONDA ISTRUZIONE

Quando dunque vedrai il cosmo superiore libero e tutto rischiarato e nessuno degli Dèi ed Angeli in atto di scagliarsi, aspèttati di udire un grande fragore (come) di tuono, cosicché tu rimarrai stordito. (Ma) tu di' di nuovo:

VI

SECONDO LOGOS

Silenzio! *Silenzio!*
Sono un astro che procede con voi e che splende dall'abisso
OXYOXERTHUTH!

Appena che avrai detto questo, subitamente il Disco (solare) comincerà ad espandersi.

E dopo che tu avrai pronunciato questo secondo *logos* — cioè due volte « Silenzio » e il resto — sibila due volte e soffia due volte, ed immediatamente dal Disco vedrai proiettarsi numerose stelle pentagrammate (che in breve) riempiranno tutto lo spazio.

(Allora) di' di nuovo:

Silenzio! *Silenzio!*

e (poiché) il Disco (si) sarà dischiuso, vedrai una immensa ruota e delle porte di fuoco serrate.

Chiudendo gli occhi, pronuncia (allora) rapidamente il *logos* che segue:

VII

TERZO LOGOS

Odimi, ascolta me — N. (nome) *figlio di* N. (madre) — *o Signore che hai chiuso allo spirito gli ignei serrami del Cielo! (Tu) dal duplice corpo, (tu) che dimori nel Fuoco PENPTERUNI, Creatore della Luce, possessore delle Chiavi SEMESILAM, respiro ardente PSYRINEY, anima di Fuoco IAÒ, soffio di Luce AOI, gioia del Fuoco*

AILURE, bello di Luce AZAIAIÒNACHBA; *(tu) Signore della Luce* PEPPERPREPEMPIPI *il cui corpo è Fuoco* PHMUÈNIOK, *datore di Luce, propagatore del Fuoco* AREIEÌCHITA, *sprigionatore di Fuoco* GALLABALBA; *(tu) che nella Luce hai la vita* AIAIÒ *(e) del Fuoco sei la potenza* PYRIKIBOOSÈIA; *(tu) che muovi la Luce* SANKERÒB *e la Folgore scateni* ÒEIÒÈIÒ, *gloria di Luce* BAIEGENNÈTE, *accrescitore di Luce* SUSINEPHI, *(tu) che dòmini la Luce empirea* SUSINEPHI ARENBARAZEI MARMARENTEY, *(tu) condottiero di astri!*

Aprimi PROPROPHENGE EMETHEIRE MORIOMOTYREPHILBA! *Poiché a causa dell'amaro, pungente bisogno che mi spinge io invoco gli immortali venerati tuoi Nomi viventi, quelli che ancor mai scesero in natura mortale, che ancor mai si articolarono in lingua d'uomo, in voce o lingua mortale!*

ÈEÒ . OÈEÒ . IÒÒ . OÈ . ÈEÒ . ÈEÒ . OÈEÒ . IÒÒ . OÈÈE . ÒÈÈ . ÒOÈ . IÈ . ÈÒ . OÒ . OÈ . IEÒ . OÈ . ÒOÈ . IEÒOÈ . IEEÒ . EÈ . IÒ . OÈ . IOÈ . ÒÈÒ . EOÈ . OEÒ . ÒIÈ . ÒIÈEÒ . OI . III . ÈOÈ . ÒEÙ . ÈÒ . OÈE . EÒÈIA . AÈAEÈA . ÈEEÈ . EEÈ . EEÈ . IEÒ . ÈEÒ . OÈEEOÈ . ÈEÒ . EYÒ . OÈ . EIÒ . EÒ . OÈ . ÒÈ . ÒÈ . EE . OOOYIOÈ

Di' tutto ciò con fuoco e spirito dal principio alla fine, poi una seconda volta (e così via) finché (tu) abbia realizzato i sette immortali Dèi del cosmo.

Dopo aver detto questo, udrai dei tuoni e uno sconvolgersi di tutto ciò che (ti) circonda (e) ti sentirai, allora, intimamente scosso. Ancora una volta di': « Silenzio » (con l'invocazione (che segue).

Dopo di che apri gli occhi, e vedrai le porte schiuse e il mondo degli Dèi che è all'interno di esse; e per la gioia e il diletto della visione, il tuo spirito accorre e si innalza.

Allora, fermo, inspira dal divino, guardando fissamente nel tuo spirito.

E quando la tua anima sarà ristorata, di':

VIII

QUARTO LOGOS

Vieni, Signore.

ARKANDARA PHÒTAZA PYRIPHÒTAZA BYTHIX ETIMENNEROPHORATHÈNERIÈ PROTHRIPHORATHI

Detto che avrai questo, i raggi solari faranno convergenza in te. Tu sarai il centro di essi.

Quando ciò sarà compiuto in te, vedrai un giovane Iddio, bello, dalla capigliatura di fiamma, in tunica bianca e mantello scarlatto, con una corona di fuoco.

Immediatamente salùtalo col saluto del Fuoco:

IX

QUINTO LOGOS

Salve, Signore, (tu) dalla Potenza grande, Re dall'influenza grande, sommo fra gli Dèi; Sole, Signore del Cielo e della Terra, Dio degli Dèi, possente è il tuo alito, possente la tua forza.

Signore, se a te sembra bene, annunciami al supremo Dio che ti ha generato e prodotto, giacché un uomo — io, N. (nome) *figlio di N.* (madre), *nato dal mortale grembo di N. e da succo spermàtico, oggi questo essendo stato rigenerato da te; (io,) reso immortale fra miriadi (di esseri) in questo istante per volontà di Dio, trascendente bene — (un uomo, dico) chiede di adorarti secondo l'umano potere.*

Appena che tu abbia pronunciato ciò, Egli si porterà al Polo, e tu lo vedrai andare come sur una via. (Allora) guardando(lo) fisso, emetti un prolungato muggito, a mo' di suono di corno, espelli tutto intero il soffio comprimendo (simultaneamente) le costole, bacia gli amuleti e di' dapprima verso destra:

X

SESTO LOGOS

Proteggimi *PROSYMÈRI*

Detto questo, vedrai le porte aperte e sorgere dalla profondità sette Vergini in bisso, con viso serpentino. Queste sono dette le Sorti dominanti, auree arbitre del Cielo. Vedendo (tutto) ciò, rendi saluto così:

Salve a voi, o sette Dee celesti dei Destini (οὐρανοῦ Τύχαι), *Vergini buone, anguste, sacre, la cui vita ha il modo stesso di MINIMIRROPHOR; voi, santissime guardiane delle quattro colonne:*

Salve (a te), la prima — KREPSENTHAÈS!
Salve (a te), la seconda — MENESKEÈS!
Salve (a te), la terza — MEKRAN!
Salve (a te), la quarta — ARARMAKÈS!
Salve (a te), la quinta — EKOMMIE!
Salve (a te), la sesta — TIKNONDAÈS!
Salve (a te), la settima — ERUROMBRIÈS!

XI

SETTIMO LOGOS

Allora si faranno innanzi ancora sette Dèi, dai visi di tori neri, cinti di lino alle reni, con sette diademi d'oro. Sono i cosiddetti Signori del Polo celeste, che tu (parimenti) devi accogliere (salutando) ciascuno di essi col nome suo proprio:

Salve, Guardiani del Pernio, voi sacri e forti giovani che ad un comando volgete insieme l'Asse vorticoso della Ruota celeste, e tuoni e fulmini, terremoti e saette scatenate contro la razza degli empii. A me però, che amo il Bene e Dio venero, (*accordate*) *salute di corpo, perfezione di intelletto* (lett.: *di vista, cioè di visione*), *fermezza*

di sguardo, e calma, nelle presenti ore buone di questo giorno, o Signori di me e grandi Dèi possenti!

Salve (a te), il primo — AÌERÒNTHI!
Salve (a te), il secondo — MERKEIMEROS!
Salve (a te), il terzo — AKRIKIUR!
Salve (a te), il quarto — MESARGILTÒ
Salve (a te), il quinto — KIRRÒALITHÒ!
Salve (a te), il sesto — ERMIKTHATHÒPS!
Salve (a te), il settimo — EORASIKÈ!

Quando essi si disporranno qua e là nel loro ordine, fissa intensamente nell'aria e vedrai cadere fulmini e luci risplendenti, e la terra (sarà) scossa e un Dio discenderà, immenso, di radiante presenza, giovane, con aurea capigliatura, in tunica bianca e corona d'oro e vesti ricadenti (ἀναξυρίδες,), portante nella destra la spalla d'oro del Vitello.

Questi è l'Orsa, che muove e volge il cielo, in alto e in basso secondo le stagioni.

Poi dai suoi occhi vedrai sprigionarsi dei lampeggiamenti, ed astri dal suo corpo.

Immediatamente emetti un lungo muggito premendo lo stomaco affinché tutti insieme i cinque sensi siano eccitati; prolunga sino alla fine e, baciando di nuovo gli amuleti, di':

XII

OTTAVO LOGOS

(*Tu,*) *MOKRIMOPHERIMOPHERERIZÒN di me* — N. (nome) *di* N. (madre) — *resta con me nella mia anima. Non ti dipartire da me, giacché a te comando ENTHOPHENENTHROPIÒTH.*

Fissa intensamente il Dio muggendo a lungo, e così salutalo:

XIII

NONO LOGOS

Salve, Signore, Dominatore dell'Acqua; salve, Origine della Terra; salve, Sovrano dello Spirito!

Signore, nella palingenesi io muoio integrato, e nell'integrazione ho raggiunto il compimento.

Nato da nascita animale, (*ora*) *liberato, sono trasportato di là dalla generazione* (*mortale*)
come Tu hai stabilito,
come Tu hai decretato,
e come Tu hai compiuto (,*o*) *Mistero!*



Corrispondenze:

ω = *ò*	γγ = *ng*
ή = *è*	γκ = *nk*
θ = *th*	ου = *u*
υ = *y*	φ = *ph*
χ = *ch*	κ = *k*

COMMENTO

I

Possiamo connettere la « Provvidenza » e la « Fortuna » (πρόνοια καὶ τύχη) invocate nella *formula di propiziazione,* al *Hvarenô* — alla « Gloria » o « Fuoco celeste », che secondo la piú antica tradizione irànica, scenderebbe dall'alto ad investire Re, sacerdoti e vincitori. Donde, nella formula stessa, la sua relazione con la forza di iniziazione e di consacrazione che l'invocatore dichiara di avere già ottenuta, onde può volgersi all'ulteriore compimento — e passare dal grado di « Figlio » al grado di « Aquila », secondo il rito dato dal testo.

In ogni caso πρόνοια è uno degli epiteti di Athena, dea della Sapienza, che, conseguentemente al suo infinito sapere, ha anche la facoltà della *previdenza* degli avvenimenti futuri, e quindi può conferire la scienza opportuna affinché nulla possa turbare l'esito della operazione sacra. τύχη è l'equivalente della dea Fortuna dei Romani, rappresentata solitamente con ali, appoggiata su una palla

o ruota, emblemi della sua rapidità. Talora è anche velata, ad indicare come essa proceda sulla via non seguendo nessun criterio di natura umana. L'invocazione alle due dee suggerisce il significato che il neofita, nel tentare la conquista dell'immortalità, non solo invoca la Fortuna, cioè la forza imprevedibile ed istantanea che ha tanta parte nelle operazioni magiche, ma anche la necessaria sapienza per saper riconoscere i « doni » e assumerli quando è più opportuno. (Un'altra lezione ha ψύχη in luogo di τύχη. — L'iniziato allora invocherebbe non solo tutte le facoltà conoscitive ad assisterlo, ma l'anima stessa — ψύχη — nelle sue infinite capacità: l'intera forza di vita in lui). Piú in generale, la parola ψύχη intesa come « destino », può rimandare al lato « fatale » dell'intero processo.

« Figlio » va inteso come « Figlio dell'Arte », ed anche « nato secondo potenza » per l'anfibologia, non priva di senso, del termine δύναμις, che peraltro nella letteratura gnostico-cristiana comprende i significati di forza sotèrica, miracolo, sacramento (cfr. *Rom.*, I, 16; *Matt.*, VII, 22; *Marco,* VI, 5; *II Cor.*, XII, 12, ecc.); come tale va riferito al soggetto del *Mysterion,* rispetto al « Padre », che è chi nell'atto iniziatorio in lui trasmette il *principio,* la potenzialità del risveglio. Alla fine del rituale, vedremo che questa forza rivela la natura stessa di Mithra: l'iniziato se ne impadronirà e la fisserà in sè, divenendo a sua volta, con tale atto, un centro e un « Padre », grado massimo nella gerarchia di questi Misteri. E il « Padre » è il compimento dell'« Aquila » — dell'animale capace non solo di staccarsi dalla « terra » e di librarsi nell'« aria » (secondo quanto dirà la *prima istruzione*), ma anche di *guardar fisso il Sole* secondo la legge di Mithra, vincitore del Sole.

A questo proposito riteniamo, col Dieterich e col Mead, che l'espressione « Sole-Mithra » sia una glossa di un incolto amanuense, nella tradizione in parola Mithra non essendo il Dio solare, ma colui che diviene suo alleato e che ne fa il suo annunciatore solo dopo averlo vinto.

Nell'antica tradizione occidentale l'Aquila era l'uccello sacro a Giove ed era raffigurata con un fascio di folgori *rosse* tra gli artigli (le folgori *bianche* venivano da Minerva, le *nere* da Vulcano — e lo studioso di scienze ermetiche potrebbe trovare riferimenti coi tre principali « colori » della « materia » nell'Opera). Essa è il simbolo della forza e del potere sovrano; insegna di Roma imperiale e delle legioni, essa fu anche l'attributo di città, particolarmente in Egitto, ove il suo geroglifico indicava Eliopoli — la « Città del Sole ». — Per quel che riguarda l'iconografia di Giove, noteremo soltanto che il Supremo è raffigurato *seduto,* indicando, questo, che la potenza somma che regge l'universo è stabile e ferma, né mai si altera (cfr. il simbolismo del « Polo », di cui si dirà più sotto). Il nudo torso del Dio indica che egli si manifesta alle intelligenze *divine,* mentre le parti *inferiori,* coperte, significano l'*inconoscibile* per l'uomo.

Ancora un riferimento: nel trattato ermètico: « *La Vergine del Mondo* » Iside dichiara che la sovranità della Sapienza è nelle mani di Harnabeshinis — nome che PRIETSCHMANN (*Hermes Trismegistos nach ägypt., griech., u. orient. Ueberlieferungen,* Leipzig, 1875) restituisce in « *Hor neb en Xennu* » (Horo, Signore di Xennu),

il cui geroglifico è appunto un'*aquila* d'oro che vola presso il Sole e lo fissa senza batter ciglio.

L'espressione παράδοτα μυστήρια — ove *mysterion* ha il senso di atto iniziatorio — dal mithracismo ci riconduce alla dottrina generale della *traditio* e del *tradere* quale trasmissione anche di una superiore energia — che nel kabbalismo è la *Shekinah*, nelle tradizioni arabe la *Baraka* o « benedizione » e qui quella stessa della πρόνοια και τύχη o *Hvarenô* invocata in principio dal teurgo — dottrina cui già accennammo nel cap. III in occasione del testo tàntrico ivi pubblicato e che è comune a tutti i Misteri dell'antichità (cfr. LOBECK, *Aglaophamus*, 39 per la bibliografia e per il senso A. REGHINI, *E. C. Agrippa e la sua Magia*, Introduzione al testo di Agrippa tradotto, Milano, 1926).

Cfr. la formula propiziatoria data dal testo con quella data nel rituale magico di PIETRO D'ABANO (*Eptameron*, § XI): « ...Padre « mio celeste... se è concesso al peccatore, chiarifica in me, in « questo giorno, se è lecito al degno tuo figlio, il *braccio* della tua « potenza, contro questi spiriti pertinacissimi: affinché io, te vo« lente, possa essere illuminato con ogni sapienza, e sempre glorifi« care ed adorare il tuo Nome ».

II

Nel *primo logos* il teurgo evoca dal profondo del proprio essere la sensazione del « corpo perfetto » o « compiuto » σῶμα τέλειον che è come l'« atto » dei vari « elementi » che nella loro forma oscura e corruttibile compongono il suo corpo animale. Tale « corpo » è formato dal « mondo della Luce e della Tenebra, della Vita e della Morte » — è tratto, cioè, dalle cose che, soggette al divenire, « sono e non sono » — per mezzo del « Potere della Mano destra », un nome della potenza iniziatica di cui abbiamo detto, che opera la « trasformazione secondo sostanza » concepita anche, nello gnosticismo, nell'ermetismo e nel neoplatonismo, come integrazione, rettificazione, fissamento, raddrizzamento. Il modo degli « elementi » quali si trovano nel corpo animale dell'uomo è *obliquo*, curvo, debole, oscuro, fuggente: è il *modo delle ombre e dei cadaveri*. La virtù essenzialmente virile della « Mano Destra » — che è « Mano di potere » (in ebraico, come in arabo, già *jod*, mano, vuol dire anche *potere*) e di « Giustizia » — fissa tali elementi; li attiva, li rialza, li rende *viventi*.

Allora agisce la *legge della « simpatia »*. È insegnamento iniziatico che in ogni organo di corpo umano integro è come incatenata una forma di *sensibilità cosmica*, il che costituisce una via per comunicare « secondo sostanza » con corrispondenti elementi del mondo superiore e interiore.

Nel *logos invocatorio* il teurgo cerca di esaltare la propria coscienza in questo « senso » e verso questo rapporto cosmico, perché solamente sulla base di esso l'atto rituale o magico può produrre effetto (cfr. lo scritto di « Leo » nel cap. I). La dottrina del « Corpo Perfetto » ha corrispondenze in varie altre tradizioni: ricordiamo soltanto il « corpo spirituale » paolino, l'*augoeides* o « corpo radiante » di cui in Plotino e Olimpiodoro e il *vajra-kâya* o « corpo di diamante-folgore » del tantrismo buddhista (*Vajrayâna*). Questo

« corpo » è « corpo di resurrezione » e « corpo magico ». In Agrippa (*De occulta philos.*, III, 44) è detto: « In tutto l'insieme del « mondo non vi è alcuna opera cosí ammirabile, cosí eccellente, « cosí miracolosa, che l'anima umana avente nella sua comples- « sione l'immagine della divinità, *chiamata dai maghi anima stante* « *e non cadente*, non possa fare con la sua propria virtú e senza « alcun ammennicolo esteriore. La forma (l'attualità) di tutta la « virtú magica viene da questa anima dell'uomo, *stante e non ca-* « *dente* ». L'espressione tecnica « stante e non cadente », tradizionale, usata da tempi antichissimi, si riferisce appunto alla anzidetta « fortificazione » mediante il « potere della mano destra ». Nel *Corpus Hermeticum* (ed. cr. Berlino, 1854, p. 121) Tat, il « figlio dell'Arte », dice al suo Maestro Ermete-Thot: « Fortificato da Dio, o Padre, io contemplo non cogli occhi, ma con l'energia intellettuale delle potenze ». Il termine usato è ἀ - κλινής cioè *reso stabile*, non cadente — dal quale si può risalire al termine *sahu* che designava arcaicamente appunto il corpo mediante il quale il defunto si confermava nell'immortalità. Infatti l'egizio *aha* significa star su, fronteggiare, e col prefisso *s* che in quella lingua forma i verbi causativi si ha *saha* = far stare su, portar su, drizzare. Nell'antica lingua egiziana il morto era detto anche *kherit*, cioè colui che è caduto; ed era solamente in virtú del *sahu* formato dal rito, che l'immortalità era resa possibile. D'altra parte il nome stesso dell'interlocutore ermetico: Tat, in egiziano significa stabilità, durata, e il geroglifico che corrisponde alla sua pronuncia è il nilometro, ossia il tronco di tamarisco su cui, secondo la tradizione, era andato a fermarsi il corpo di Osiride ucciso, prima della sua resurrezione. In greco ἀν-ίρτημι e ἀνά-ρταρις hanno etimologicamente lo stesso senso dell'egizio *sahu*, e sono usati da Erodoto e sin da Omero nel senso di sorgere da morte. Il potere iniziatico fa risorgere colui che è caduto, da un « cadavere » e da un'« ombra » trae in atto — nel « corpo perfetto » o « rettificato » — un *Vivente*.

Nel nome della realtà trascendente evocata nel proprio corpo, il teurgo chiede dunque, nel passaggio alla « nascita che è libera da morte », l'estinzione della « necessità ». — L'idea di ἀνάγκη si trova nella piú antica misteriosofia ellenica e, equivalente a quella indú di *karma* e a quella buddhista di *tañhâ*, rimanda al profondo irrazionale conato da cui l'essere è precipitato in una vita animale, a quel conato che dallo stato di « essere-in-sé » conduce allo stato di « ex-sistenza », cioè di « esser-fuori ».

In un aspetto speciale e piú tecnico, la « necessità » e l'« acre, incessante bisogno » di cui il testo dice piú di una volta, può riferirsi ad una esperienza caratteristica sopravveniente in molti, non appena essi con le prime discipline riescono (sapendolo o non) a toccare e a mettere in moto qualcosa nella zona sotterranea della loro essenza. Questa esperienza è come di una *fame* indicibile, organica, assoluta, generatrice di una angoscia e di una insoddisfazione senza pari. Essa cerca d'intorno, prova a spegnersi precipitandosi verso questo o quell'oggetto, identificandosi con questa o quella tendenza o appetito umano — a partire dalla stessa fame fisica sino allo spasimo di una passione simile a quella del *Tristano e Isotta*. Tentativo vano, perché è una fame che nulla piú di terreno e di umano può soddisfare: essa acutizza disperatamente ogni

specie di sensazione, che tuttavia risulta sempre insufficiente, cosicché resta una specie di consumante tendere a vuoto. Allora *morire* può apparire come una gioia suprema e come l'unico oggetto adeguato al desiderio (cfr. il *muero porque non muero* — muoio perché non muoio — di S. Teresa: nell'inno alle tenebre e alla morte come compimento supremo dell'amore, nel *Tristano,* si può ritrovare la stessa situazione): appunto nell'oscuro presentimento che morte e notte (cfr. gli « *Inni alla Notte* » di NOVALIS e A. ONOFRI, *Guida al Tristano e Isotta,* Milano, 1924) celino ciò con cui può spegnersi questa sete senza nome, di cui vedremo esser questione anche nell'orfismo. Si potrebbe indicare piú di un caso in cui l'uccidersi è stato l'epilogo catastrofico di un risveglio del genere.

Schiavo della « necessità » ἀνάγκη, l'uomo è portato passivamente dalla « corrente », secondo una legge che l'iniziato vuole infrangere. Gli occorre pertanto *fissare* la potenza della sua anima umana, sospenderla e tenerla ferma sotto di sé, per mezzo del superiore potere trasmessogli — soltanto allora il vincolo potrà essere rimosso, col cambiamento di stato potrà dissolversi in lui l'« angustia »: l'Io *respirerà* — respirerà l'« aria cosmica », che è etere di libertà e di liberazione, un esser-in-nessun-luogo e freschezza fatta di attività immateriale; è altresí l'« etere di vita » o « etere dei Viventi », che risuona in una forma spirituale di suono, in sillabe fatte di evidenza e di illuminazione. Queste sillabe nell'arcaica tradizione egiziana sono i cosiddetti « nomi di potenza »; sono anche i *mantra* dell'induismo, le « lettere di luce » della Kabbala.

Aristide, nei riguardi dei Misteri di Eleusi, dice che vi si sperimentava ciò che di piú orrido e di piú meraviglioso, di piú raccapricciante (φρικωδέστατον) e di piú rasserenante (φαιδρότατον le cose divine possono offrire agli uomini (*Eus.,* 256). Del pari, nel nostro rituale si parla della « Meraviglia del Fuoco », dell'« Orrore delle Acque » (le « Acque che danno i brividi »), degli « Abissi della Scaturigine ». Ricordiamo che queste esperienze si riferiscono ai Misteri Maggiori, riservati a chi da prove anteriori sia stato temprato tanto da poter superare lo smarrimento, il terrore, il rapimento che ne deriverebbero per la massa degli uomini. Il testo indica un protettivo: la sùbita invocazione o evocazione del « *Silenzio* » — dello « stato di silenzio » di cui già in precedenza si è detto.

L'« occhio immortale » è il « terzo occhio », l'« occhio frontale », « ciclopico » o « solare », l'occhio della *visione spirituale.* Anche per esso la letteratura iniziatica è ricca di riferimenti. Non solo esso è atto a fissare l'Eone, ma ad esso si rivelano anche le cose che il « fuoco di purificazione » denuda dal loro modo particolare, esteriore e sensoriale di apparire. Si è accennato alla sua corrispondenza con l'« occhio di Çiva », al quale a sua volta allude la perla frontale che si ritrova nelle effigie del Buddha.

L'accenno, contenuto in questo *logos,* che la potenza dell'anima umana deve esser *restituita* di là dallo stato della « necessità », conferma la veduta, che la iniziazione non è un naufragio mistico, ma una integrazione; integrazione nello stato superiore e anteriore alle condizioni della forma e dell'esistenza inferiore.

L'invocazione del primo *logos* è fitta di *voces misticae.* Di esse, è stato già detto: sono voci che, assunte in uno speciale stato di

esaltazione fluidica, hanno un potere suscitatore, evocatore, — quasi come « espressioni assolute », gesti di potenza in cui si proiettano i significati di cui sono caricate le restanti parole. Affinché abbiano effetto, queste voci vanno « svegliate ». L'« entusiasmo » teurgico deve « accenderle » e « schiuderle » sino al punto che esse prorompano quasi spontaneamente nelle invocazioni.

In tali « voci » è anche da notarsi la presenza delle sette vocali greche, nel loro ordine corrispondenti forse ai sette pianeti e ai sette gradi della gerarchia magica, di cui piú oltre, e che rispondono ad un simbolismo vastissimo.

III

Abbiamo detto che la *prima istruzione* riguarda una realizzazione dell'elemento « aria » ottenuta attraverso il soffio. Ciò presuppone conoscenze della scienza del soffio nel senso del *prâna* indù, energia magica di vita chiusa nel respiro. Le tre inspirazioni con probabilità si riferiscono a tre profondità del soffio, interiormente attraversate con un movimento che, infine, risolve la coscienza nello « stato aereo ».

La prima visione degli Dèi, che ne segue, è una proiezione sovrasensibile resa possibile appunto da tale stato, ove, come dicemmo, liberi dal giogo della sensibilità fisica, nella trasparenza dell'Occhio o Disco solare ciò che dorme nella sepolta interiorità dell'uomo può essere conosciuto sotto specie di immagini.

Che, circa gli Dèi che salgono e scendono, si sia portati a pensare alla scala di Giacobbe e al Telesma che, secondo la *Tabula Smaragdina,* dalla terra sale in cielo e di nuovo scende in terra contenendo la potenza delle cose superiori ed inferiori, occorre appena rilevarlo. Queste due correnti di forza muovono l'aria cosmica in conformità alla modulazione che nel « vento » è impressa dal « flauto », e manifestano in vario, antagonistico modo la Forza unica a seconda che si prenda per riferimento la regione d'Oriente (simbolo per il mondo del sorgere, delle crescenze e delle generazioni) ovvero quella d'Occidente (simbolo per il mondo del decadere e del trapassare). E se questa opposizione riconduce a quella insita nel cosiddetto « Grande Agente magico », noi siamo altresí inclini a riportarvi anche il senso dei due misteriosi « Dadofori », l'uno con la fiaccola in alto e l'altro con la fiaccola in basso, spesso raffigurati nei monumenti mithriaci.

Il « Vento », non è questa la prima volta che lo si incontra nel mithracismo. Se nell'ermetismo esso è detto portare nel suo grembo il Telesma, « padre di tutte le cose », in altri monumenti mithriaci (p. es., nel *Bassorilievo di Modena,* cfr. F. Cumont, *Les Mystères de Mithra,* [3] Bruxelles, 1913, p. 109) va da quattro lati ad investire l'Eone, che si trova fra le due metà di un « uovo » — simbolo affine a quello dell'*atanòr* alchemico.

Nella ricostruzione del mito da parte di F. Cumont (*Ibid.*, p. 133) appare di nuovo il « Vento » che flagella la « nudità » di Mithra uscito dalla « pietra », sul lembo delle « acque ». Senonché Mithra appartiene al tipo di coloro che fanno violenza all'« albero »: strappate da esso delle foglie per crearsi un « vestimento » che lo protegga e cibatosi dei frutti, volge a misurarsi con i signori del

mondo meraviglioso in cui è penetrato e che dall'alto delle « montagne » avevano assistito al miracolo della sua nascita dalla « pietra ». Tutti questi simboli sono abbastanza chiari per lo studioso di scienze esoteriche. Secondo l'interpretazione di J. EVOLA (*I Misteri di Mithra,* in « *Ultra* », n. 3 del 1926) il « vento » avrebbe appunto relazione con la prima esperienza della forza cosmica da cui si è colpiti al momento dello svincolarsi dalle condizioni corporee; sulla quale forza occorre pertanto che l'iniziato si riaffermi con una proiezione del fuoco positivo che attira una discesa della forza feminile cosmica. Questa avvolgerà di una « veste di potere » o di « fiamma » il nucleo dell'iniziato, veste che sarà il suo corpo sovrasensibile.

Nel nostro rituale si ha, ad un dipresso, la stessa cosa, l'iniziato al *Mysterion* vivendo i significati racchiusi dal mito. Epperò all'esperienza del « vento » noi vediamo seguire quella degli Dèi in atto di precipitarsi sul nuovo venuto, in quanto essi sono i nemici di chi tende a svincolarsi da ogni loro influenza e a identificarsi col supremo principio.

IV

È l'invocazione di un tale principio, congiunta al « Silenzio », che fa vincere la prova al teurgo e che converte in bene gli influssi degli Dèi i quali vengono lasciati indietro, nel « modo abituale dell'opera loro », nella legge loro oltrepassata. Questo « silenzio » che risolve la tensione richiama il παῦε παῦε di un frammento gnostico naasseno: « Cosí lo stesso Uomo è chiamato *Papa* dai Frigi; «giacché egli calmò tutte le cose che, prima della sua manifesta« zione, erano in un modo disordinato e disarmonico. Poiché lo « stesso Papa è il suono sintetico di tutte le cose in cielo e in terra e « sotto terra nel dire: "Calma, calma (αῦῦε επαπ)" alla discordia « del cosmos. I Frigi lo chiamano anche il "morto" quando è se« polto nel corpo [materiale] come in una tomba e, dopo la tra« sformazione, Dio » (*apud* IPPOLITO, V, I, 21-22).

Il gesto del dito sulle labbra richiama la nota figurazione del dio Arpocrate (cfr. APUL., *Met.,* I), che nella tradizione egizia esprime una forma del Sole nascente, una personificazione di Horo il Giovane, cioè della forza originaria che risorge e si riconferma dopo che Osiride è stato fatto a pezzi (simbolo del processo di individuazione). Questa forza destandosi, uscendo dalla « sepoltura », impone silenzio al caos e al tumulto della natura elementare non ancora domata.

Il FILALETE (*Intr. ad occl. Regis palat.,* VI, XI) accenna a delle impurità dell'« aria », al formarsi di « nubi » che oscurano il cielo e che occorre schiarire sino alla bianchezza della Luna; a piogge abbondanti da provocare affinché esse rendano all'Aria la sua serenità. Si allude verosimilmente alla stessa esperienza.

L'incontro con guardiani di porte celesti e il loro sorpassamento mediante formule magiche si ritrova in testi gnostici, p. es. in quello riportato dal Dieterich (p. 35, n.): « Indietreggiate, Ialdabaoth e Kuro, voi, arconti del terzo eone, giacché io invoco ZUZÊZÂZ ZAÔZUZ KÔZÔZ. Allora gli arconti del terzo eone discenderanno,

fuggiranno verso occidente, verso sinistra, e voi andrete verso l'alto ».

Il *sibilare* si ritrova nell'*Eptameron* (cit., § XII) di Pietro D'ABANO: seguono ad esso « grandi moti », poi l'apparizione di entità che prima sono in atto di scagliarsi contro l'operatore rinchiuso nel cerchio magico, e che poi, mostrando egli anche il « Sigillo di Salomone », assumono forma pacifica e gli obbediscono.

VI

La dichiarazione, da parte dell'iniziato, della propria dignità stellare è frequente nella letteratura misteriosofica. Essa è affermata anche nelle lamine orfiche, di fronte ai guardiani della fonte di Mnemosyne: « La stirpe mia è celeste (ἐμοι γένος οὐράνιον) e voi pure lo sapete. La sete mi arde e consuma ». « Sono figlio della Terra e del Cielo stellato. Celeste è la mia razza » (*Lam. Petelia*). — « Sono della vostra stirpe beata. Ma la Moira e il balenare del fulmine mi abbatté inaridendomi » (*Lam. Thurii*, II).

Nel nostro rituale la dichiarazione sembra avere un senso determinativo, stabilente cioè l'omousia (l'identità sostanziale) con le nature celesti nell'ordine delle quali si è penetrati; segue infatti la visione solare, indicata dal « Disco ». — Il « sibilare » e il « soffiare » hanno una possibile relazione con pratiche col soffio. Si potrebbe azzardare un ravvicinamento con la cosiddetta « purificazione delle *nâdî* (*nâdîçuddha*) », yoghica, consistente appunto in una espirazione (sibilo) sincopata a piccoli tratti, animata mentalmente cosí da proiettare gli elementi tòrpidi ed impuri del corpo fluidico e da renderne in atto tutte le « correnti ». Quest'azione, nel testo, viene dopo il « tuono » (sul significato di questo, si è detto, cfr. il tuono, per via del quale Dante, nel suo viaggio ultraterreno, « viene meno » - *Inf.*, III, 130, sgg.) — e sembra vòlta a confermare una fermezza fra il tumulto degli elementi interiori prodotto dal « tuono » stesso.

La visione solare è identificativa; essa si attua in uno spazio, che è la coscienza stessa nella sua semplicità immateriale. Pel riferimento alle stelle a cinque punte, si potrebbe tentare l'interpretazione, che qui tale visione abbia per oggetto gli esseri umani, in quanto essi hanno appunto il 5 per loro « Numero ». Allora l'immensa Ruota sarebbe la stessa Ruota della generazione (ὁ κύκλος τῆς γενέρεῶς), la Ruota del destino e della necessità (ὁ τῆς μοίρας τροχός) equivalente, in termini indù, al *samsâra.* Si confronti uno dei motivi ricorrenti del *Majjhimonikâyo* buddhistico: « Con l'occhio celeste, rischiarato, sovraterreno, vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e non belli, felici e infelici — riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiano ».

La necessità che regge le cose terrene ha per controparte lo sbarramento delle porte celesti; e non è possibile andar oltre se non si supera questa visione, l'angoscia della quale pervade di sè la più antica Ellade: ciò, neutralizzando lo smarrimento della natura umana con l'invocazione del Signore del Fuoco.

VII

Questa invocazione è una delle piú belle e potenti fra quante si trovino in simile genere di letteratura. Vi è effettivamente un

ritmo occulto che connette i varî attributi coi *nomina arcana* in un crescendo di esaltazione culminante nella serie dei nomi divini, ove sembra che l'espressione si svincoli dalle articolazioni e si vibri sotto forma di atti puri. Dice il testo che il *logos* va ripetuto finché i sette Dèi siano compiuti, cioè *realizzati,* scolpiti nella luce interiore. Allora, dopo un nuovo « Silenzio » in cui si libera e si « fissa » l'impeto dell'invocazione, ecco che effettivamente le « porte » si schiudono (il « tuono » e lo « scroscio » segnano il nuovo cambiamento di stato, la nuova « caduta di potenziale », per usare una immagine fisica), gli Dèi appaiono e la coscienza è trasportata in alto, fra di essi.

I « Nomi », dice il testo, vanno pronunciati « in Fuoco e Spirito » — nella congiunzione della forza ignea maschile e del soffio fluidico femminile e con l'adeguata « direzione d'efficacia ». I varî attributi debbono agire sullo spirito dell'evocatore come tanti pezzi di combustibile che, gittati nel fuoco, provocano una sempre piú alta fiamma.

VIII

Abbiamo accennato che l'invocazione è una e settumplice. Si rivolge ai sette Dèi planetari e all'Uno, all'Eone solare loro radice che li comprende e li trascende. Infatti è esso che viene invocato dal nuovo *logos* ed è esso che appare dopo la gerarchia settenaria degli Dèi e delle Dee.

L'Eone che detiene le chiavi celesti è senza dubbio il Chronos mithriaco. L'epiteto di « tu, dal doppio corpo » trova riscontro nelle figurazioni monumentali mithriache, ove questo ente ha testa di leone con fauci spalancate (simbolo del Fuoco divoratore) e corpo umano. Porta inoltre le ali, un serpe ne avvolge il corpo (cfr. la « serpe *kundalinî* » che avvolge, nella simbologia tantrica, lo *svayambu-linga* di Çiva, principio della virilità trascendente) per poi posargli la testa in mezzo alla fronte, stringe nell'una mano le folgori, nell'altra una chiave (o, in altre effigie, uno scettro). I suoi piedi calpestano il segno lunare — proprio come nel simbolo del « Rebis » — come lui « cosa doppia », ermafrodita — degli alchimisti, e di quella « Vergine » il significato esoterico della quale è andato perduto fra i cristiani. Come la Fenice, esso si trae dal fuoco.

IX

Nello spazio del *quarto logos,* mentre si va formando il modo della centralità (i raggi assumono l'iniziato per centro di convergenza), appare il messaggero di Mithra.

Nel *logos* che segue, il quinto, vi sono varî punti degni di rilievo. Vi si conferma anzitutto, che il « Sole » qui non vale come la divinità suprema. Abbiamo già detto che Mithra anziché soggiacere alla forza divina — come accade nel mito ebraico a colui che, parimenti, coglie dall'« Albero » e agli altri audaci che, secondo l'allusione delle laminette orfiche citate, sono stati abbattuti e inariditi dalla folgore — la vince, e pone questa vittoria come premessa della sua alleanza col Sole.

Rileviamo, in secondo luogo, l'espressione concernente il Succo di Vita dello sperma che, già creatore del corpo animale dell'iniziato, nel rito subisce una *trasformazione*. Ci sembra, qui, accennata la dottrina della rigenerazione occulta del potere sessuale, della « conversione delle Acque fluenti in basso in Acque fluenti in alto ». A questa operazione segreta non solo si allude nell'invocazione, ma pare riscontrabile una omologia dell'azione teurgica con la tecnica yoghica. Intendiamo riferirci al passo dopo il quinto logos, dove si parla del Dio solare che si porta al « Polo », al « Supporto » e poi *procede*; dove è detto altresí di un « muggire » e di un espirare completamente il soffio. Ricordiamo infatti che nel *kundalinî-yoga* il « luogo » di *kundalinî* (che nella sua forma dormente è detto essere appunto il potere generativo dell'uomo) — di *kundalinî*, che è la Potenza serpentina avvolgente il corpo dell'Eone mithriaco, come anche effigie di divinità proprie ai culti siriaci di Iside — è chiamato *mûlâdhâra*, che vuol dire: « supporto radicale » — idea, che corrisponde a quella di « polo » o « pernio ». Ebbene, dal principio anche il teurgo è condotto alla radice del proprio essere (= *mûlâdhâra*), e quindi al risveglio della forza. Il *muggire* (Mô) può essere un *mantra* di risveglio, e il raffronto sia col mantra OM (fatto dal Mead), sia con l'altro HUM dato dai testi tantrici appunto per coteste pratiche, non ci sembra infondato, tenendo presente il « rovesciamento » che subiscono le espressioni verbali nella loro assunzione « sottile ». E quell'espellere tutto il fiato articolando l'atto nel muggire non può non ricordarci uno dei principali insegnamenti del *kundalinî-yoga*, ove appunto il *kumbhaka* — la sospensione del respiro completamente emesso o completamente ritenuto — è detto creare uno stato propizio per il risveglio della *kundalinî*.

In ogni caso, resta fuor di dubbio che il muggire si connette al « potere taurino », alla forza creativa, maschile ed ammònica. Il muggire, oltre che nel mithracismo, si ritrova nei riti tràci di Dioniso, e il Dieterich, sulla base delle ricerche di A. Lang (*Custom and Myth*, 43), lo mette in relazione al cosiddetto *bull-roarer*, strumento che nelle cerimonie di molti popoli primitivi nel Nuovo Messico, in Australia, in Africa, nella Nuova Zelanda, produce una sorta di rombo o muggito che evoca il Dio o ne annuncia l'arrivo. Questo sacro strumento nessuna donna può vederlo senza morire. Del che, l'interpretazione esoterica potrebbe esser questa: il potere taurino arde ed annienta la « donna nell'Io », epperò chi lo desta senza essersi prima confermato nella natura dura e secca dell'« Acciaio dei Saggi » è condotto a catastrofe.

Sul muggito, possono interessare questi versi di un inno estatico sciamanico: « Il toro possente ha muggito! - Il cavallo della steppa ha avuto un fremito! - Io sono al disopra di voi tutti, io sono uomo! - Son l'uomo dotato di tutto! - Son l'uomo creato dal Signore dell'Infinito! » (*apud* M. Eliade, *Le chamanisme et les techniques archaïques de l'extase*, Paris, 1951, p. 210).

Uno speciale significato tecnico sembra avere anche la prescrizione di *fissare* il Dio solare, una volta che egli, postosi nel « Polo », procede sul « sentiero », il quale, se il nostro ravvicinamento è giusto, potrebbe essere la via percorsa dal fuoco di *kunda-*

linî e lo spazio in cui — passando al simbolismo estremo-orientale — il « Dragone » spiccherà il volo. Cotesto « fissare » esprimerebbe un assoluto e pur immateriale consistere mentre si è trasportati in un tale « volo », senza di che l'operazione può avere la conseguenza letale ora detta. In AGRIPPA (*De occul. phil.*, I, 20) si parla di « un certo osso minimo, chiamato *luz* dagli Ebrei, che è « incorruttibile, che *non è vinto dal fuoco* ma si conserva illeso, « dal quale (dicono) come una pianta da un seme nella resurre- « zione dei morti il nostro corpo umano ripullula — e queste virtú « non si dichiarano col ragionamento, *ma coll'esperienza* ». A. Reghini ha notato che in aramaico *luz* è appunto il nome dell'osso attaccato alla estremità inferiore dell'osso *sacro*, alla base della colonna vertebrale. Ora, precisamente questo, secondo l'insegnamento indù, sarebbe il luogo del *mûlâdhâra*, sede di *kundalinî*; e di *kundalinî* è detto appunto che essa *rigenera* il corpo: trae cioè dal « sepolcro » in cui giace il mistico « Papa » — il Morto, di cui al citato frammento naasseno, — il « corpo perfetto » di cui nel nostro rituale.

Nel precedente capitolo è stato ricordato che *Luz* secondo il *Pentateuco* (*Gen.*, XXVIII) era l'antico nome della città di *Bethel* (= *Casa di Dio*) presso cui Giacobbe fece il noto sogno; in quanto Giacobbe stesso svegliandosi disse: « Veramente il Signore è in questo luogo, e io non lo sapevo! » e, preso da *spavento*: « Come è *terribile* questo luogo! Non è altro che la casa di Dio e la *porta* del Cielo! ». Ora il *mûlâdhâra*, sempre nella tradizione in parola, è detto precisamente la « Soglia di Brahman » (*brahmadvâra*). Né mancano riferimenti nell'ermetismo alchemico. Citiamo ancora il FILALETE (*Ibid.*, IV): « Questo centro (del " magnete ") si volge naturalmente verso il *Polo*, in cui la virtú del nostro Acciaio si fortifica per gradi. È in questo Polo che si trova il cuore del nostro Mercurio, che è un vero fuoco in cui riposa il suo Signore — e navigando per questo gran Mare, egli arriverà sino alle due Indie ».

Si narra inoltre che all'entrata di una « caverna » — da connettersi ai simboli ermetici della « miniera » e dell'« antro del Mercurio » e di Trofonio, come pure a ciò che può riflettersi materializzato nei varî preistorici « culti delle caverne » — vicino a *Luz* vi era un mandorlo con una apertura nel tronco; attraverso questa apertura si raggiungeva la via per la « città », che era interamente nascosta e tale che l'« angelo della Morte » non poteva penetrarvi né avere su di essa potere alcuno (cfr. la *Jewish Encyclopedia*, VIII, 219). Chi si prendesse la pena di sfogliare un testo tantrico (SHIVA-CANDRA, *Tantratattva*, III, 2ª s.) sarebbe forse sorpreso di trovare una allegoria pressoché identica nei riguardi del rituale segreto dello yoga.

Sul « Polo », in cui si porta il principio solare, il « nostro Oro », si potrebbero svolgere importanti considerazioni simbologiche. Nella tradizione estremo-orientale esso corrisponde all'« invariabile mezzo », da cui si manifesta l'attività del Cielo: e in molte altre tradizioni ricorre la « Montagna Polare », montagna nella quale spesso si trova l'ingresso alla *Terra dei Viventi*. E qui si innesterebbe un altro ordine di idee: dalla dottrina dell'arte segreta si sarebbe condotti a quella del regno invisibile e del « Re del Mondo », per la quale si rimanda al libro omonimo del Guénon.

X-XI

Per tutto ciò, e in connessione con le fasi successive del rituale ove è questione dei sette dèi e delle sette dee, potremmo riferirci altresí ad un caratteristico mito ellenico; poiché già da quel che siamo venuti dicendo, anche or ora circa la città di Luz, si può comprendere la misura in cui i miti e le leggende tradizionali non si riducono a fiabe, ma contengono, in forma cifrata, comuni insegnamenti iniziatici.

Si tratta del mito che raffigura Ermete e Apollo in atto di scambiarsi il Caduceo e la lira a sette corde. Apollo è il dio solare, epperò identico all'apparizione che segue il quarto *logos,* al dio che prima si porta al « polo » e poi procede sul sentiero, nel punto in cui sarà « fissato » ed interverrà il muggire, annunciatore del risveglio della forza primordiale. — Circa cotesto « risveglio », nello Yoga esso si basa sul congiungimento di due correnti di forza sottile (solare e lunare), le quali nell'uomo comune sono distinte e vanno serpentinamente ai due lati di una linea ideale che traversa il corpo partendo dalla sommità del capo fino all'osso sacro, seguendo perciò, all'incirca, la linea della colonna vertebrale — proprio come le due serpi del caduceo ermetico intorno alla verga centrale (su ciò A. AVALON, *The Serpent Power,* Madras, 1924) (*). Il Caduceo del mito potrebbe alludere a cotesta composizione, dalla quale procede l'attuarsi di una terza centrale direzione (la verga del caduceo) che sarà percorsa da *kundalinî;* e su questa direzione interiore si accendono e risvegliano i cosiddetti *cakra,* o centri di forza, che corrispondono, nel loro numero, alla gerarchia settenaria — ai sette pianeti, ai sette dèi, alle sette corde della lira, alle sette sfere, alle sette spire del serpente portato dalla divinità frigia e dall'eone mithriaco, ecc. Dunque: con la composizione del Caduceo, l'iniziato ottiene dal principio solare (Apollo) l'accesso a quella « Via Regia », ove, portato dal potere igneo taurino che gli dischiude le « porte », egli realizza l'esperienza di stati trascendenti costitutivi l'immateriale gerarchia dell'ebdòmade e la simbolica « Terra dei Viventi ».

Cotesta realizzazione ha due fasi: appaiono prima sette vergini, poi sette dèi. Riferendoci di nuovo all'insegnamento indù, « dormono » in ciascuno dei sette *cakra* un dio (*deva*) e una dea (*devî*), da intendersi come l'aspetto maschile e l'aspetto femminile degli enti corrispondenti. Abbiamo già accennato che l'aspetto « femminile » è l'aspetto manifestato, quindi dinamico, attivo, immanente, demiurgico: è l'aspetto *çakti,* cioè l'aspetto *potenza,* substrato delle cose esistenti in quanto esistenti. È significativo, a tale riguardo, nel nostro rituale, l'epiteto di « guardiane dei *quattro Fondamenti* » e di « Dee del Destino ».

L'aspetto maschile si riferisce invece all'aspetto trascendente, distaccato, immutabile; aspetto cui, secondo un simbolismo ritrovabile in diverse tradizioni, conviene il colore *nero,* in opposto alla « luce » che comincia dove comincia la manifestazione, il πρόοδος senza poter riprendere anche il potere primordiale creatore, alla cui natura partecipano gli dèi neri dal viso taurino. Questi sono

(*) In italiano: *Il Potere del Serpente,* Edizioni Mediterranee, Roma.

dunque i « sostegni », i centri dei sette centri; e da loro procede, come dice il testo, il volgere vorticoso delle ruote celesti riferito all'ordine non piú del « quaternario », ma del « ternario ».

Il rituale allude dunque a visioni, nelle quali viene sperimentato il settenario cosmico prima nel suo aspetto immanente, poi nel suo aspetto trascendente.

Potremmo ricordare, a questo punto, anche un noto passo di Apuleio (*Metam.*, XI, 23): « Ho raggiunto i limiti del trapasso, ho calpestato la soglia di Proserpina e, portato attraverso tutti gli elementi, sono tornato sulla terra; in mezzo alla notte ho visto il sole scintillante di pura luce: mi sono avvicinato agli *dèi inferi* e agli *dèi superi* e li ho adorati faccia a faccia ». La corrispondenza di queste fasi con l'itinerario già dato nel nostro rituale è abbastanza evidente. Ma il vero compimento sta di là da queste stesse esperienze. L'iniziato si scioglie via via dalle òrbite degli dèi e dei pianeti, e si porta oltre. È una ascesa identica ad una *semplificazione*, ad una ἁπλῶσις, per usare il termine plotiniano: in ciascuna delle sfere l'anima si libera da quei varî elementi di « passione », per cui soggiaceva, nella sua vita mortale, ai Signori di queste sfere stesse, fino a rendersi interamente nuda, « vestita soltanto del suo proprio potere » — come è detto in un passo del *Corpus Hermeticum*.

Nel nostro testo, i varî superamenti sembra siano dati in funzione di un saluto a ciascuno degli dèi, congiunto a voci che possono aver valore sia di crisma che di scongiuro. Non risulta direttamente dal testo il carattere drammatico che possono assumere siffatte esperienze quando l'iniziato volga a trascendere le varie gerarchie cosmiche con l'identificarsi ad esse senza venir meno, resistendo e conservandosi, svegliando sulla loro stessa direzione, o « ascendente », una forza *piú forte* di quella di cui ciascuna dispone, con la quale forza si opera il trapasso nella gerarchia immediatamente superiore.

Il rituale conduce allo « stato di là dai sette », ove, presso ad un tremar della terra che ha lo stesso senso già indicato per il « tuono » (ricordiamo la voce di tuono dell'« Uomo gigantesco » visto da un'« alta montagna », di cui nel *Vangelo di Eva* — ap. EPIPH., *Haeres.*, XXVI, 3) ha luogo l'incontro dell'iniziato con Mithra.

La forza taurina (vitello) attraverso il simbolo dell'« Orsa » è di nuovo indicata come la forza cosmica centrale. Mithra è il dominatore di essa. Egli è ritratto in varî monumenti in atto di portare una spalla di vitello, appunto per indicare la sua qualità di « uccisore del toro ». E la taurobolia, in questa tradizione, ha il valore di una rinascita nell'eternità (cfr. N. TURCHI, *Le relig. misteriosofiche del mondo antico*, Roma, 1923, p. 192). La dottrina mithriaca considera un taurobolio, diciamo così, trascendente, nel passaggio dello spirito di là dalle sette sfere. — Non vogliamo tralasciare l'osservazione, che la costellazione dell'*Orsa*, riferita, nel testo, a Mithra, nel suo complesso dà appunto la figura di un carro coi buoi aggiogati; e il « settentrione » che essa indica può rendersi appunto con *septem-triones*, cioè, secondo l'uso virgiliano del termine, sette buoi. Dal che si sarebbe ricondotti precisamente a ciò che regge i sette dèi già incontrati, dati con viso taurino e *« nero »*.

Quanto all'istruzione alla fine del *settimo logos*, abbiamo detto che si riferisce alla glorificazione dell'iniziato nella stessa natura di Mithra, alla realizzazione della qualità stessa di Mithra, da compiersi in una suprema assunzione del potere taurino che già ha dischiuso le porte celesti, sul quale potere si deve ora operare la stessa trasformazione figurata nel simbolo, o rito, del taurobolio.

XII

Nel penultimo *logos* il teurgo *fissa* questa realizzazione nella propria anima. È la « digestione » della natura di Mithra — per *comando*. Nuova testimonianza della natura aquilea nell'iniziato, che fissa intensamente l'immagine magica del Gran Dio mentre nel « muggito » risuona la minaccia di quella forza ormai assunta.

Una invocazione analoga, di origine egizia, è data in un altro papiro magico greco (A. Dieterich, *Abraxas*, Leipzig, 1891, 195, 4 ss.): « Possa tu essere nella mia mente e nel mio cuore per la « durata di tutti i giorni di mia vita, e portare a compimento tutto « ciò che la mia anima vuole! Giacché tu sei me ed io sono te. « Checché io dica, possa esser fatto per sempre, ché ho il tuo Nome « (in senso magico — cioè la tua " presenza ") a guardia nel mio « cuore ».

XIII

Il compimento dell'opera è coronato dalla formula finale di « Salve » al dio del Rito, che ha compiuto il Mistero della Trasformazione. L'epiteto di « Dominatore dell'Acqua » traspare di un significato che deve essere ormai familiare al lettore. Quello di « Signore dello spirito », trovante esatto riscontro nel *Corpus Hermeticum*, è proprio alle assunzioni « magiche » della tradizione iniziatica. Qui il piú alto valore non è *essere* spirito, ma il *Signore* dello spirito.

La « rigenerazione » dell'iniziato è la sua integrazione, il suo compimento, il suo destarsi a quella vita rispetto alla quale l'oscuro, assetato migrare dei mortali altro non è che *morte*; a quella vita che è « vita in sè stessa » e « da sè stessa » (αὐτοοζῷν), vita incorruttibile. Liberato in questa Vita, l'adepto procede nella « Via », nell'impronunciabile *Tao* della tradizione estremo-orientale — anzi È questa Via stessa, giacché, secondo un detto dei Sufi, « nella Via di Dio *uno* è colui che va, l'andare è il sentiero su cui egli va ».

Da « sacre consacrazioni », dalla « Forza forte delle forze » e dall'« incorruttibile Destra » tratto dalla massa dei « morti », l'iniziato, il « Figlio » della Tradizione e dell'Arte, nel rito dei Misteri Maggiori sorge alla potenza dell'« Aquila » elevantesi oltre ogni altezza sino all'àpice in cui risuona la formula del *Libro dei Morti* egizio:

« Io sono l'ieri, l'oggi e il domani e il potere della rinascita. Conosco gli abissi — è il mio nome ».

APPENDICE MAGICA AL RITUALE [1]

(I)

« Io sono PHEROYRA MIURI »

Dopo aver detto questo, sarai subito in grado di profetare. Sarai liberato in spirito e non sarai in te stesso quando (il Dio) ti risponde. (Egli) ti darà l'insegnamento per mezzo di massime e, mentre parla, sarà visibile. Tu rimani come muto.

Compirai tutto questo con spontaneità, poi (ti) ricorderai indelebilmente le cose dette dal grande Dio, anche se l'insegnamento fosse di migliaia di massime.

(II)

Se vuoi che anche ad un simmiste sia dato l'insegnamento, (puoi farlo) purché ascolti egli, solo con te, le cose dette, viva castamente in tua compagnia per (sette) giorni, sia isolato, repirando anche (egli) il fluido.

(III)

Se anche tu fossi solo (nella operazione) e (dopo questa) trattassi le cose dette dal Dio, (ecco che) tu parli ispirato, come in estasi.

(IV)

Se poi (tu) volessi insegnare a quegli, (puoi farlo) giudicando (prima) se, come uomo, è sicuramente degno (di ricevere l'insegnamento); avendo (il Dio) profetizzato in modo tale da essere a lui favorevole, perché egli si immortali, suggeriscigli la prima invocazione, (ma) non l'essenziale: « Prima origine di mia origine, (ecc.) ».

Subito dopo questo, siccome (tu sei già) iniziato, di' (ciò che rimane dell'invocazione) vicino al suo capo,

[1] Questa appendice nel papiro segue immediatamente al testo, ma con ogni probabilità è da attribuirsi a una diversa redazione che non quella del testo stesso. Ne riportiamo la parte piú importante traducendola per la prima volta dal greco.

a bassa voce, perché non senta, consacrando la sua vista al mistero (che compie).

Questa consacrazione all'immortalità si opera tre volte all'anno.

Se alcuno volesse, o figlio, ascoltare (il Dio) per mezzo di una istruzione (data da un altro), non (lo) si favorirà.

(V)

Se (tu) volessi ammaestrare un altro, prendi il succo dell'erba κεντρίτις spalmandone gli occhi di colui che vuoi (ammaestrare) per mezzo di foglie di rose, ed egli vedrà chiaramente, sì da meravigliarsi.

(VI)

Azione maggiore di questa non trovi nel cosmo.
Chiedi le cose che vuoi al Dio ed (Egli) te le darà.
Questa è la natura del Grande Dio.

(VII)

Sovente, servendomi del rito, mi meravigliai grandemente. Mi disse infatti il Dio: Io non ho bisogno della consacrazione, ma (posso) profetare (come) per mezzo di un fiume irrompente che trasporta il grande mistero della purificazione, (che può essere) ristabilita (come se fosse ritualmente conseguita) per mezzo di venticinque uccelli vivi; (posso anche) profetare una volta al mese, invece di tre volte all'anno, durante il plenilunio (di ciascun mese).

V

RICAPITOLAZIONE

Prima di sviluppare ulteriormente con altre monografie la materia che ci siamo proposti di trattare sarà utile gettare uno sguardo sul cammino già percorso.

Il primo passo della pratica iniziatica è *conoscere* quel *silenzio* e quella *concentrazione* di cui si è trattato nel cap. I, p. 28 sgg., ove in pari tempo, spiegando i simboli delle « acque », dei « Salvati dalle acque » e dei « Dominatori delle acque », si è dato il senso più generale dell'*Opus magicum,* che il commento al *Rituale Mithriaco* (cap. IV) ha, sotto varî riguardi, completato.

Il secondo passo consiste nel portare il senso di sè dalla testa al cuore, cioè da una coscienza riflessa ad una coscienza organica centrale (cap. II, p. 51 sgg. e p. 64). Allora si apre la possibilità di prender contatto col *corpo sottile,* e nel cap. III, pp. 72, 85 sgg., abbiamo cominciato a dare istruzioni in proposito.

Come il corpo materiale è la sede delle esperienze concernenti la realtà materiale, così il corpo sottile è la sede delle esperienze concernenti la realtà sottile — o, per dire meglio: concernenti l'aspetto sottile della realtà. L'esperienza del quale aspetto ha relazione con quella dei cosiddetti suoni, segni, nomi delle cose e degli

enti, di cui è stato detto sia nel cap. III, p. 93 sgg., sia commentando il *Rituale Mithriaco,* mentre, nel presente capitolo, si passerà ad esporre una concezione generale del mondo come Parola e come Simbolo.

Coteste esperienze non avvengono attraverso i sensi fisici e trascendono anche le facoltà discorsive e razionali, che sono essenzialmente legate al cervello e che traggono la loro materia dai sensi fisici stessi. Trasferito l'Io nel cuore, è data, in via di principio, la possibilità di una conoscenza che non è più indiretta, riflessa, percettivo-discorsiva, ma diretta o *simbolica*: la presenza delle cose e le influenze loro sono colte, per così dire, a *mezz'aria,* prima che diano luogo alle reazioni, soltanto in funzione delle quali esse appaiono come « cose fisiche ». Per questo è stato anche detto sui *simboli* (cap. III, p. 98 sgg.), quali strumenti o appoggi per una forma non più sensorio-discorsiva di conoscere, libera dell'organo del cervello e attuantesi attraverso i sensi sottili. In sèguito tratteremo di varie tradizioni di simboli: ad esempio, di quella ermetico-alchemica.

Vi sono diversi modi per suscitare il senso del « corpo sottile » e per facilitare le operazioni che lo hanno come base. A tale riguardo, si dirà, in sèguito, p. es. circa l'uso magico dei profumi. Intanto vogliamo integrare in questa direzione l'istruzione già data nel cap. II, pp. 67-68, cioè la contemplazione di un sole che sorge nella notte e tramonta col giorno, accompagnata dal senso, rispettivamente, che noi stessi si ascende e discende un « monte ».

È che durante la notte si produce qualcosa che, in un modo materialistico di esprimersi, potrebbe paragonarsi ad un « liberarsi » o « staccarsi » del corpo sottile dal corpo fisico. Ma l'Io, abituato a poggiare sul corpo fisico, non sa accompagnare questo distacco, epperò il risultato non è il *destarsi,* ma il sommergersi della coscienza nel torpore. L'esercizio già indicato, se eseguito con la *giusta intenzione,* opera invece nel senso di creare una predisposizione per seguire coscientemente il processo e « introdurre l'Io nello stato sottile ».

Bisogna però rilevare che cotesto distacco in via naturale non è completo, non è tale che il corpo sottile non mantenga una certa connessione col corpo fisico che esso anima; e la risonanza in lui degli impulsi subcoscienti e dei processi (normali o anormali) dell'organismo crea il mondo dei sogni. Solo in parte esso si libera ed entra in contatto col mondo estrasensoriale; ma molte delle possibilità di conoscenza e di azione che a tale riguardo ne deriverebbero sono paralizzate per il sussistere di quella parziale connessione con la vita del subcosciente organico, creatrice dei sogni comuni.

Bisogna tendere, dunque, ad un distacco *pieno* e *cosciente,* creando una diversa polarizzazione del corpo fluidico rispetto a quello fisico. Ciò lo può tentare chi abbia già ottenuto qualche risultato dall'esercizio precedente (p. es.: un senso di vaga luminosità fluttuante durante il sonno) e già abbia preso un certo contatto con il corpo sottile stesso, secondo quanto è stato detto nel cap. III. Allora, ecco che vi è da fare. Prima di addormentarsi, dopo aver accompagnato contemplativamente il sole allo zenit e sè stessi nell'ascesa sin sulla sommità del « monte », *bisogna visualizzare una immagine del proprio corpo nella esatta posizione in cui si trova, legarla al senso del corpo sottile e poi immaginare un lento movimento dell'immagine così animata sino a portarla ad assumere la posizione opposta.* Per esempio, se il corpo giace sul fianco sinistro, si immagini una rotazione sino a *sentirlo* come se giacesse sul destro. Dopo di che, ci si addormenti. Per la forza di questa pratica è possibile che, nel corpo sottile, anche la parziale dipendenza dalla vita organica sia sospesa.

La condizione per l'efficacia di questo rito è l'andare incontro al sonno senza stanchezza, con mente calma e serena, con un intimo desiderio di elevazione e di illuminazione, quasi con un senso di venerazione e di fiducia rispetto al mistero celato dal sonno. L'attitudine connaturata di abbandonarsi, di lasciarsi andare in un bisogno

di distensione fisica, con cui si va incontro al sonno, agisce proprio nel senso contrario a quello cui mirano dette pratiche.

Ed ora, alcuni princìpî generali, che consigliamo alla meditazione di chi si dà alle discipline iniziatiche:

1) *Desiderio, speranza, attesa allontanano inesorabilmente dai risultati;* 2) *Tutti gli esercizi esoterici danno frutto solamente quando si giunge ad amarli ed a volerli per sè stessi, quasi che in sè stessi avessero il loro scopo;* 3) *La persistente mancanza di risultati anche dopo pratiche costanti e serie può non essere che una prova;* 4) *Trovar naturale tutto ciò, è già un risultato.*

ABRAXA

ISTRUZIONE PER LA « CONOSCENZA DEL RESPIRO »

Distènditi dritto, orizzontalmente.

Abbandona il corpo.

1) Realizza che se ti sollevassero un arto, esso ricadrebbe pesantemente, come morto.

2) Realizza che se si spingesse il tuo corpo dal luogo ove giace, esso ruzzolerebbe a terra senza movimento, come cosa inanimata.

3) Realizza che il corpo, anche se lo volessi, non puoi piú muoverlo. Esso giace inerte, pesantissimo. Lascialo, non te ne occupare oltre.

Con calma e fermezza, convergi allora in te. Volgi verso le soglie del « silenzio ».

Dopo che non esisterà piú che chiarità-coscienza-di-coscienza, torna su: sino ad avvertire della sensazione più lieve il corpo.

Rileverai che il respiro nel frattempo si è reso lento, quasi impercettibile.

Allora:

1) Evoca l'immagine dell'aria: cosa libera, senza origine, senza causa, senza vincolo, labile, infinita, che tutto compenetra, pronta alle variazioni più subitanee, senza appoggi (vedi cap. II, p. 64).

2) Ciò fatto, lentissimamente, ridesta il respiro senza « toccare » il tuo corpo — cioè con un *atto della mente* e non con un moto di muscoli.

Se la tua anima è matura, può allora avvenire una TRASFORMAZIONE, che si chiama: *Conoscenza dell'Aria* — ed anche: *Conoscenza del prâna*.

a) Il senso abituale di te nel corpo risulterà *capovolto*. Non ti sentirai più corpo e *nel* corpo, ma sarai *aria,* spazio. Aria da cui sentirai portata, mossa, penetrata la massa inanimata e pesante del corpo.

b) Prima sentivi l'aria mossa dai polmoni, cioè da un'attività riferita al corpo. Adesso troverai che l'aria fa muovere i polmoni: essa muove il corpo nella funzione materiale del respiro, ritmizza il flusso del sangue in esso, gli infonde vita.

c) La funzione del respiro, da *automatismo* che era per te, si trasformerà allora in un *atto* dello spirito vivente.

Se, dopo tutto questo, *fissi* l'alito che viene e va, esso ti apparirà quale *luce* (« La vita era la luce degli uomini » *Giov.*, 1, 4).

Se, procedendo, compenetri del soffio la sensazione « congelata », *pietrificata,* della forma o struttura del tuo corpo immoto, affiorerà la percezione ondeggiante di un *corpo fatto di mobilità luminosa*. È l'etèreo o fluidico, ☿, come « materia al bianco ».

Se, infine, la tua dignificazione magica essendo compiuta, fissi il soffio e come atto di spirito sai focalizzarlo nei polmoni, divenendo punto senza dimensione, potrà scaturirne silenziosamente, in una visione appropriata, l'*Arcangelo dell'Aria*.

Nella vita abituale del giorno, cominciando queste esperienze, avvertirai un senso di meravigliosa leggerezza fisica e di libertà.

Ti sarà dato un potere naturale di vincere fatica e stanchezza, che agli altri sembrerà meraviglioso.

Ti accadrà anche di « vedere » all'improvviso, nell'aria, dei punti lampeggianti.

La sera, volgendo ad addormentarti, come delle detonazioni silenziose e luminose potranno prodursi dentro i tuoi occhi.

Osserva tutto con cura e con obiettività, e *taci*.

È stato detto: « Ci si può mettere a far pratiche re-
« spiratorie anche per decine di anni e riuscirvi perfetta-
« mente, ma finché dal respiro non sia reso in atto *prâna*,
« finché il processo respiratorio non sia smaterializzato
« e dato in funzione del flusso delle correnti di luce ani-
« mata, tutta la fatica sarà stata vana ».

OSO

APPUNTI SUL LOGOS

Quando, nelle operazioni sottili, si passa dalla sfera della conoscenza intellettuale (*intus-lègere*) che si svolge necessariamente nel TEMPO FISICO (1ª dimensione del « tempo ») cioè in una serie di pensieri in concatenazione logica successiva, alla sfera della imaginazione, o conoscenza per imagini (1) (*imum ago* = *imago* = agisco, opero per *imum*, per profondità), si passa allora dal *lèggere* l'*interno* all'*agire* l'*interno*, e si entra, con l'ispirazione spirituale, nella sfera della DURATA, o tempo psichico (2ª dimensione del « tempo »).

Non si vuole qui accennare alla terza sfera di operazione, nella quale non solo si legge dentro e si agisce l'interno, ma addirittura si *è* interiorità mondiale, e che si attua nell'ETERNITÀ (3ª dimensione del « tempo » o tempo causale): conoscenza che all'uomo è possibile soltanto nell'*attimo* e che si chiama intuizione spirituale (*intùeor*

(1) Vedi « Luce » nel cap. III, p. 96.

= *intus-eor* = son portato dentro a = sono dentro a = m'identifico a = sono questo o quello); allora non si può piú parlare di conoscere alcunché, ma di *essere* alcunché; e l'operazione relativa consiste appunto nel trasferirsi in enti.

Si resti per ora in ciò che concerne la DURATA, e si dica che la durata è quello stato del tempo, che si manifesta come *simultaneità*. Ciò che è accaduto, ciò che accade e ciò che accadrà, sono triplicemente *presenti* (nell'impersonale, s'intende) e tessono della loro triplicità il vero e proprio *spazio*, del quale il nostro spazio a *tre* dimensioni non è che l'imagine riflessa nel tempo. Occore spiegarsi.

Quando il nostro occhio o il nostro pensiero percorre un certo « spazio » impiega inevitabilmente un certo tempo, sia pure frazionato al minimo. E questo è lo spazio riflesso, lo spazio fisico. Invece nello spazio psichico, o animico, il cui vero nome è *durata*, non esiste più tempo fisico (o tempo orario) sia pure ridottissimo; non esiste più la serie, bensì la forma-imagine il cui corpo è tessuto di tempo: e cioè esiste la *figura*, o meglio esistono le *figure*, del tempo. Queste figure si presentano alla seconda vista come esseri orditi di psichicità rilucente e trasparente (a quel modo che i corpi terrestri sono tessuti di materia opaca e pesante) e questa psichicità rilucente e trasparente porta nella sua profondità interna (*imum ago*) l'attività simultanea di avvenimenti « passati », « presenti » e « futuri » che sono le loro azioni già compiute, le loro azioni attuali e le loro azioni future: le azioni cioè di questi esseri.

Si potrebbe dire che, mentre il profilo o le linee sagomali esterne di queste imagini (forme) sono luminosità relativamente stabile (e da ciò la loro forma), invece le linee interne che traspariscono da queste imagini sui varî piani volumetrici della loro minore o maggiore profondità, sono movimenti; e questo movimento si attua manifestandosi come *sonorità*. Si tratta dunque di una sonorità interiore che riesce percepibile soltanto a un orec-

chio assolutamente interiore, il quale si chiama infatti « orecchio del cuore ».

Queste imagini lucenti risuonano della loro interiorità-in-movimento su varie profondità di trasparenza, e queste varie profondità sono ciò che queste figure furono, ciò che sono e ciò che saranno. Esse *parlano tempo*; ma parlano simultaneamente tre « tempi » e questa triplice temporalità risuona sìncrona in un dinamismo interiore unico, che non si può chiamare altro che *divenire*. Ma il loro divenire è a sua volta di triplice portata. Il divenire della loro propria essenza, risuonando in sfere sonore che si ampliano verso l'esterno (1ª portata) incontra altre sonorità di altre figure (o imagini) con le quali si temperano, sia armonizzandosi polifonicamente sia avversandosi in interferenze di sonorità arrestate; e in siffatto dramma (attuale) di musicalità esse si realizzano, in quel piano di simultaneità, sia come consonanti (armonia, equilibrio, amore) sia come dissonanti (avversione, lotta, guerra) e in tale reciprocità (2ª portata sonora) esse compiono vere e proprie azioni, in cui il prevalere dell'una o dell'altra di queste imagini fa sì che la sonorità psichica soccombente precipiti nella sottostante sfera fisica (3ª portata) e venga, diciamo cosí, arrestata, fissata, quale materialità del mondo esterno.

I *cadaveri* di questa lotta cosmica sono le « cose » e gli « esseri » che noi vediamo con gli occhi corporali.

Tutti gli oggetti e le forme che intorno a noi nello « spazio » fisico a tre dimensioni possiamo percepire coi sensi, non sono altro che sonorità arrestate, sonorità morte, parole stregate in materializzazioni, le quali attraverso operazioni redentrici e scongiuratorie della parola interiore, che si chiamano *mantra*, formule magiche, voci mistiche, sillabe incantatorie, possiamo ridestare, nella nostra coscienza, fino al grado di parola, di parola vivente nella sonorità interiore.

[È da tener presente che il *mantra*, o formula, è soltanto leva e strumento per giungere a resuscitare la sonorità crocifissa; non è affatto, in sè, questa sonorità, la quale è soltanto nel contenuto vivente d'ispirazione

della svegliata coscienza individuale, e perciò sempre creativa (*in divenire*) e giammai ripetibile in formule stereotipe].

La « morte » di queste sonorità, nella forma visibile, non è morte assoluta in sè; è una morte relativa all'archètipo sonoro di cui la forma esterna è solo imagine (simbolo): è una morte che in realtà è solo tacitazione d'interiorità risonante, e quindi espulsione dal paradiso dell'assoluta attività, in un arresto di inerzia provvisoria. (Perciò quando si percepisce il mondo fisicamente, e non ci si accorge di percepire soltanto *simboli,* in realtà non si percepisce che illusione: mâyâ). Lo stato di tacitazione, o inerzia relativa, passa per quattro gradi di infittimento progressivo che, tralasciando per ora le corrispondenze cosmiche, hanno riscontro in quattro gradi di discesa progressiva nella realtà naturale:

1) *Mondo minerale,* nel quale della sonorità è disceso soltanto l'atto assoluto e istantaneo del suo proprio arrestarsi, e ne deriva, nella natura minerale, la *densità,* o peso specifico o massa atomica, ecc., le cui modificazioni vitali sono, in prima linea, combinazioni chimiche (infatti nell'esoterismo fisico l'essenza del suono archètipo si chiama anche « ètere chimico ») e inoltre rapporti « elettro-magnetici », cioè di gravità, equilibrio, staticità, coesione, attrazione molecolare, ecc. [Questo stato corrisponde nella coscienza umana a uno stato di sonno più profondo del consueto sonno senza sogni, e che chiameremo coma, o catalessi o transe o morte apparente (= scheletro)].

2) *Mondo vegetale,* nel quale della sonorità è disceso, oltre l'atto dell'arrestarsi, anche il procedimento successivo di questo arresto, cioè le fasi (in serie) di una discesa, che si presentano all'inverso nel mondo vegetale come fasi di sviluppo, le quali si chiamano crèscita (vegetale) fino al fiore. Oltre il fiore si ha decrèscita, attraverso il frutto e l'avvizzimento, fino al disseccamento e alla disgregazione minerale della pianta. Questo stato, nell'uomo, corrisponde al sonno profondo senza sogni (= sistema glandulare).

3) *Mondo animale,* nel quale della sonorità è disceso non solo l'atto dell'arrestarsi, e il procedimento successivo dell'arresto, ma anche la rinuncia a risuonare, la quale si circoscrive in una *forma* per sè stante, staccata, oggettiva. L'animale è tutto intero nella sua forma (*species*) ma il suo muoversi non è che apparente giacché, mentre nella *species* (visibilità di forma) c'è manifestato anche l'istinto tipico di ciascuna specie, invece il muoversi dell'animale, per esempio, rispetto alla pianta (la quale cresce soltanto: si sviluppa) è un esser-mosso dalla sua propria forma, non è un vero muoversi, bensì è l'imagine di ciò che l'animale non ha in sè, ma fuori di sè. è il simbolo di ciò che non è sceso in lui, ed opera su lui, formativamente dall'esterno, come istinto, come sapienza in lui riflessa, che si traduce in movimento (automatico, rispetto alla coscienza del singolo animale). L'animale è sognato in movimento da enti la cui essenza è essa stessa movimento; e da ciò sembra che *si* muova, ma in realtà è mosso. Così come l'uomo, dormendo, sogna movimenti ma non è lui l'autore di quei movimenti, non muove sè stesso (non si parla qui del supercosciente, ma dell'uomo normale) così la *forma* dell'animale è un sogno in movimento, un sogno fatto da enti il cui sogno crea animali di suono, animali di sonorità, i quali, arrestati da avversari, discendono in specie animali fisiche sulla terra.

4) *Mondo umano,* nel quale la sonorità discende tutta intera, come vita interiore autonoma nel singolo. L'atto dell'arrestarsi (densità) permeato del suo stesso procedimento discendente (sviluppo) e della sua propria rinuncia a risuonare (forma) accoglie in sè anche il *movimento* dell'intero processo, che nel suo significato viene rimodulato dal di dentro dell'essere umano e si riesteriorizza in linguaggio. Il linguaggio dell'uomo (e come linguaggio s'ha da intendere ogni sistema di segni espressivi — per intenderci, le varie arti) è l'imagine del Logos. Nell'uomo, s'è detto, vive anche il significato dell'intero processo della sonorità (cioè del *divenire mondiale*) e questo si esprime in tutto l'apparato di mo-

vimento umano: nell'intero sistema delle membra. Chi guarda un uomo, vede non solo una densità che si sviluppa e la cui forma esprime un'interiorità, ma vede sempre una forma in movimento, cioè che si muove (anche quando l'uomo è in stato di riposo), e si muove, *per accogliere ed esternare individualmente il significato universale*.

Questa intera consapevolezza parlante sarebbe, nell'uomo, lo stato di *veglia* perfetto. Cioè l'uomo eretto, che in movimento parla la *sua* propria interiorità come interiorità universale: questo è Uomo.

Tutti conoscono la concezione morfologica, per la quale la foglia di una pianta non è che l'intera pianta in piccolo, e reciprocamente la pianta non è che una sua propria foglia in grande. Orbene, la forma corporea dell'uomo non è altro che il suo proprio organo del linguaggio, visto in grande, come l'organo del linguaggio è, in piccolo, l'uomo intero. E poiché l'uomo riprende e sintetizza in sé gli altri stati precedenti (minerale, vegetale, animale) si giungerà rapidamente, su questa via, per intensità progressiva, alla percezione trascendentale che nella parola umana vive l'essenza risonante di tutte le forme dell'universo.

Ciò suggerisce in essenza il significato della *libertà* dell'uomo; significato che sorge dalla coscienza di poter discendere o salire tutta la scala degli esseri (in giù fino al minerale [e sotto], in su fino al Padre) mediante la sua triplice entità interiore (pensiero, sentimento, volontà) vivente in movimenti unitari ma distinti (rapporti fra i vari organi umani) e parlante in movimenti esterni (parole, opere, lavori, moti delle membra, partecipazioni di coscienza, atti di super-coscienza). Questa facoltà gli dà in sintesi il potere di tirar giù dalla sonorità archètipa dentro la *forma sensibile* (parola-forma) gli esseri della creazione entro le sue proprie creazioni umane, come anche gli dà potere di riliberare in su, nella sonorità originaria del Logos, fuori della forma fisico-naturale, gli esseri del già creato, nella Parola creativa delle gerarchie. Da qui trapela primamente il senso profondo, che

gli aspetti e gli esseri del mondo, in realtà, altro non sono che *nomi* e che il nome dei nomi è l'*Uomo* interamente cosciente della parola cosmica individuata nell'Io.

Una delle conclusioni di questi appunti può essere la seguente: Non tanto è vero che tutte le cose possono essere trasposte sul piano della parola cosciente, per essere *tradotte* in parole; quanto è vero l'opposto, che gli aspetti e gli enti del mondo (le creature, gli oggetti, ecc., gli angeli, i demonî, ecc.) non sono, in sè stessi, che lettere più o meno alfabetizzate (fissate) del linguaggio universale, del Logos.

In questo alfabeto l'Uomo esprime realmente (e solamente) l'intero essere suo, in movimento progressivo verso l'attuazione cosciente del suo proprio essere, che non è dunque un essere determinato dal mondo, ma all'opposto un articolatore, redentore e creatore del mondo. Creature e cose sono parole dell'uomo arrestate. Che egli si aggiri in movimento, con piedi fisici, nella foresta fissata dei suoi propri movimenti interiori (divenuti a lui esteriori) ciò è la riprova della sua perduta coscienza unitaria di sè col mondo, ed è insieme come la *misura* degli ostacoli interni (cioè delle illusioni) che egli deve vincere per riconoscere e voler agire, in sè, il Logos nel quale egli stesso riporterà, fuori di sè, allo stato di Logos, la natura esterna.

È allora certo che nel suo principio originario (non già nel tempo), nel principio consustanziale alle sostanze e agli aspetti del mondo esterno, tutto è assolutamente Parola Vivente. Nel riadottare, a mano a mano, come Parola Vivente quel mondo di morte che lo circonda, l'uomo ripasce il suo Pane celeste, del quale il pane terrestre non è che imagine di simbolo, stregata nella materialità pesante.

AROM

PRIME ESPERIENZE

A 35 anni, dopo una vita duramente, continuamente lottata, il titolo strano e il contenuto ancor più strano di un libro « *Il Dogma e il Rituale dell'Alta Magia* » di Éliphas Levi, mi guadagnarono allo studio delle scienze esoteriche.

Il modo con cui fui interessato fulmineamente, direi quasi che suscitò in me la sensazione di un « esser chiamato ».

Da allora (e sono ormai passati molti anni) ho letto ogni sorta di pubblicazioni del genere. Una gran catasta di libri, tra i quali qualcuno, più leale ed amico, mi ripeteva: « Prova! Osa! Il regno di Dio subisce violenza ed è in dono a chi lo sa conquistare ».

Decisi, e mi applicai risolutamente alla pratica, con volontà cosciente e tenace. Quasi subito conseguii risultati inaspettati.

Mette conto che io ne parli un poco estesamente? Forse sì — perché sono molti coloro che leggono soltanto e che perciò restano dubbiosi o divagono in fantasie; e pochi, troppo pochi coloro che osano trasformare nella realtà vivente di una *esperienza* il patrimonio dell'insegnamento segreto.

Ho detto che ottenni quasi subito dei risultati. Ora aggiungo che la fermezza naturale della mia mente, il senso esatto della realtà, lo spirito sempre vigile e desto nelle pratiche e l'assenza di una qualsiasi predisposizione medianica mi portano ad escludere ogni elemento di « anormalità » e di « fantasia ».

Quasi tutta la fenomenologia, di cui è stato trattato qui, specie negli scritti di Meyrink e di Abraxa, io l'ho vissuta nello stesso ordine e con lo stesso crescendo di intensità, dai primi balzi della carne immobilizzata dal volere sino alla superba e terrificante visione del proprio « io » luminoso e sempre presente dal giorno della sua prima apparizione.

Oggi parlo di « *questa cosa* » con una certa disinvoltura, ma confesso che così non avrei potuto fare in precedenza. La mia cultura, costituita da una letteratura « occultistica » piuttosto nebulosa, non mi aveva messo sufficientemente in guardia sulla realtà vera dei fenomeni, oppure l'aveva falsata. E io perciò caddi in errori di valutazione, dai quali poté trarmi in salvo solamente una forte dose di coraggio.

Qui non è il caso che mi dilunghi sui metodi: alcuni anni di studio alternato e successivo, con lenta, tenace opera per un dominio sempre più perfetto del pensiero e per una purificazione dall'« ente del desiderio ». Poi pratiche di attenzione, meditazione, concentrazione, che combinai intuitivamente con esercizî respiratorî.

Ebbi nel 1925 le prime manifestazioni. Un giorno, dopo la meditazione, improvvisamente, mi apparvero d'intorno delle virgolette luminose animate da un rapidissimo moto rotativo. Esse, in altri esercizî, divennero più fulgide, e alla fine si fusero in una nube unica dietro la quale, squarciandosi, appariva un fondo opalino scuro, con una vivissima luce al centro ([1]). Proseguendo nelle esercitazioni le dimensioni del fenomeno crebbero sempre di più — e sovente ho avuto la sensazione della *presenza* di una forza aspirante, contro la quale io inconsciamente reagivo.

E per costanti pratiche di accumulazione di *prâna* con respiro ritmico (talvolta con *mantra*) e concentrazione, che prolungai per mesi, nell'oscurità di una camera, nelle medie ore del pomeriggio, mi svegliai al senso di un centro sfavillante in corrispondenza del mezzo della fronte: quasi sorgente di fuoco vivo che il lavoro della mente (☉) dinamizzava e il soffio di *prâna* (☿) potenziava.

Fu allora che ebbi la prima esperienza di ciò che in

([1]) Cfr. con queste espressioni di un testo ermetico (Dorn, *Specul. philosoph.*, in *Theatrum Chem.*, I, 275): « Cosí egli vedrà a « poco a poco scintillare una quantità di faville, sempre di piú ogni « giorno, con gli occhi della mente, e crescere in una grande luce ». [*N. d. U.*]

certe scuole è detto « *stato delle acque* » ove fluttuano i fantasmi diafani e le « meduse brillanti ».

Per molte notti la mia stanza apparve inondata di lampeggiamenti, di piccoli soli che sorgevano per ogni dove per brillare un istante e poscia scomparire. Una persistente luce opalina cancellava ogni contorno, e le stesse pareti della stanza mi sembravano come annegate. In certi momenti era una oscurità solcata da un fulminare in ogni senso di razzi infuocati tendenti al rosso, ed ombre strane nere, talvolta gigantesche, si profilavano lontano, mentre altre forme raggianti di luce mi si avvicinavano fino a compenetrarmi e sorpassarmi, facendomi sentire nel corpo persino la sensazione del calore o del gelo. A questa ordinariamente subentrava una calma lucente nella quale ogni forma oscura svaniva, e delle efflorescenti entità luminose entravano nel quadro con una certa fissità che permetteva di ritrarle nella mente.

Come dovevo considerare quelle manifestazioni? e come liberarmene dopo averle suscitate? Come riposare in mezzo a simili orge di luci? Chi è passato per tali prove sa benissimo come sia vano chiuder gli occhi, *poiché quello è un vedere senza occhi, come è un sentire senza orecchi*. Come svincolarmi dalla sensazione di ondeggiare come inconsistente piuma, pur sapendomi, in piena coscienza, immobile sul letto?

E constatare, ad ogni momento, sulla fronte, fra i due occhi, inesorabile, il centro sfavillante di luce come un maglio sprizzante scintille di fuoco su ogni cosa e ovunque? E con quale animo finalmente considerare e contemplare l'apparire della propria imagine tracciata in linee di fuoco sul fondo nero della notte?

Presentemente posso considerare con freddezza le mie paure e chiamarle vane, perché ho appreso a dominarle; ma così non potevo fare in quelle prime esperienze, e pertanto non oserei riderne adesso, in considerazione della grandezza di quelle manifestazioni.

Spossato dalla lunga tensione, verso il mattino, dopo un breve sonno, mi svegliavo. Ed allora ecco che, come a refrigerio della dura lotta, mi si schiudeva d'un tratto

tutta una visione nuova, trasfigurata, della natura. In una meraviglia, ai miei occhi appena socchiusi le cose e gli esseri si presentavano in una evidenza, in una vivezza e in un significato di cui prima non sapevo nulla e che nessuna parola saprebbe mai comunicare. Percepivo, nella libertà della contemplazione, le forze profonde della natura e della vita; e nulla di ciò che io, che pur sono stato un appassionato studioso di scienze naturali, sapevo, può paragonarsi per pienezza, per sottigliezza di dettaglio, per connessione organica e diretta, con tutto ciò di cui in tal modo venivo a conoscenza senza alcuno sforzo, trovandosi invece tutto il mio essere nello stato della neutralità più completa.

Queste esperienze saranno poca cosa in confronto di ciò che altri può aver realizzato e ancor oggi realizza. Malgrado ciò, io ho la ferma convinzione di essermi aperta la via a più alte conquiste. Oggi, come oggi, « *io so* ». Adesso si tratta di impugnare questa conoscenza e di rendermi capace di operare in quel mondo di cui mi sono schiuse le porte.

È forse una presunzione, la mia? Una voce profonda mi dice di no. Essa mi dice che io sono sulla giusta via, che il primo passo è compiuto e che si tratta soltanto di avere abbastanza forza per volere andare oltre.

EA

IL PROBLEMA DELL'IMMORTALITA'

Nelle presenti note vogliamo indicare brevemente come il problema della sopravvivenza e quello stesso della immortalità si presentano dal punto di vista iniziatico, che, come si è detto, è essenzialmente un punto di vista di *esperienza* e di *realtà*.

Il primo punto da precisare è questo: *per chi* si pone il problema, anzitutto, del sopravvivere, o meno, alla

morte? Qui non può essere questione di una qualche entità astratta concepita dalla filosofia o dalla teologia, ma di ciò che concretamente si è, ossia di quel che si può chiamare la *coscienza vivente.* Questa è una coscienza individuata che praticamente trae il senso di sè dalla correlazione con l'unità di un dato organismo psico-fisico, oltreché con l'esperienza sensoriale in genere.

Ora, affermare senz'altro la sopravvivenza, se non pure l'immortalità, per una tale coscienza, non è cosa che si possa fare spensieratamente. Infatti devesi anzitutto tener conto della misura in cui le facoltà di una simile coscienza, comprese quelle che fan da base alla sua unità organizzata, risentono delle contingenze corporee. Si vede poi che già col sonno, per il venir meno delle percezioni sensoriali, anche la coscienza viene meno, oppure ne restano solo le forme ridotte proprie al comune sognare. Certo, dal sonno ci si desta e la coscienza ritorna; ma è così perché l'unità organica sussiste. Si dovrebbero però non trascurare alcuni dati della patologia. Vi sono certe malattie che intaccano grado per grado appunto l'unità organica, avanzando ma anche indietreggiando, tanto da far sentire di nuovo, con una mezza salute, la vita, e riprendendo poi il loro corso. È stato giustamente rilevato che in casi del genere si provano successivamente le impressioni di chi nasce alla vita e poi va verso la morte; il male sviluppandosi, si ha una specie di *esperienza della morte,* ci si avvicina abbastanza a che, per mezzo di ciò che in matematica si chiama passaggio al limite, se ne possa presentire il senso: senso, che è di uno sprofondamento, di una dissoluzione (1).

Di fatto, non sarebbe legittimo aspettarsi altro, là dove si tratti di quella coscienza, che è amalgamata con la vitalità animale. Allora il problema dovrebbe impostarsi in modo diverso: bisognerebbe vedere in quali

(1) Su queste anticipazioni dell'esperienza della morte in alcune malattie organiche, cfr. J. M. GUYAU, *Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction,* Paris, 1885, c. I, s. I, § II.

casi e sotto quali condizioni nell'uomo sia attuale *di fatto* qualcosa di differente, di più di ciò che si è chiamata la « coscienza vivente ». Qui l'insegnamento iniziatico si differenzia nettamente dalla gran parte delle vedute religiose (almeno secondo la loro accezione exoterica), perché non pone il problema della sopravvivenza e dell'immortalità in modo astratto e generico — per l'uomo in genere — bensì avendo riguardo per varie possibilità e per varie condizioni.

Intanto, se non è una coscienza organizzata e centralizzata che si ha in vista, come quella a cui si pensa dicendo « io », può già ammettersi, in genere, il sopravvivere di qualcosa alla crisi e allo sprofondamento della morte. Come l'organismo fisico con la morte non si dissolve nel nulla ma dà luogo dapprima ad un cadavere, poi ai prodotti di dissociazione di esso che vanno a seguire varie leggi chimico-fisiche, lo stesso devesi pensare approssimativamente per la parte « psichica » dell'uomo: alla morte sopravvive, per un certo tempo, qualcosa come un « cadavere psichico », una specie di fac-simile della personalità del defunto, che, in certi casi, può dar luogo a manifestazioni varie. Son proprio queste manifestazioni o del cadavere psichico, ovvero di parti di esso (nel caso che la sua successiva dissociazione sia avvenuta), che dagli spiritisti vengono ingenuamente assunte come prove « sperimentali » per il sopravvivere dell'anima, laddove, per uno sguardo più acuto, esse varrebbero piuttosto come una dimostrazione del contrario. Il carattere automatico proprio a queste forze sopravviventi ed ormai impersonali non impedisce che talvolta le accennate manifestazioni abbiano una particolare intensità. Questo è, ad esempio, il caso quando sentimenti, passioni, inclinazioni profonde furono destate in vita e nutrite fino alla morte. Sono tali forze, ora, a *portare* l'imagine svuotata del morto, prendendo, per così dire, il posto del suo « Io », come del resto, seppure in minore misura, in tali casi spesso era già accaduto in vita. Sono sempre azioni « elementari » che nulla hanno a che fare

con ciò che si può chiamare la personalità spirituale del morto (1).

L'uso di quest'ultima espressione richiede però un chiarimento, perché essa implica evidentemente qualcosa di più che non quella che abbiamo chiamato la coscienza vivente. In sede di ontologia, è chiaro che senza una qualche relazione con un principio trascendente non solo l'uomo, ma anche un qualsiasi essere di natura non potrebbe avere una esistenza, nemmeno una esistenza illusoria. Dal punto di vista iniziatico è da dirsi che ci si sente « Io » appunto pel *riflesso* di un principio superiore, e la condizionalità già indicata per la coscienza ordinaria vivente la si può intendere come quella esistente fra una imagine riflessa e il mezzo nel quale tale imagine si forma. Fra l'una e l'altro vi è, in effetti, una stretta relazione che definisce ed anzi organizza ciò che in termini indù si potrebbe chiamare l'« Io degli elementi » o, ancor meglio, l'« Io samsârico » (2), mentre la nozione corrispondente nella terminologia classica è l'anima, in quanto contrapposta al νοῦς, alla mente intesa come un principio olimpico incorruttibile.

Quando uno specchio si spezza, ciò non tocca l'oggetto che vi si riflette, ma la sua imagine riflessa scompare. In tali termini bisogna interpretare il fenomeno della morte quando esso ha un esito solo negativo come si è detto poco su parlando della coscienza vivente. Ciò che ha natura di Io umano in tal caso non sopravvive. Più esattamente interviene un vero e proprio cambiamento di stato e a parte lo spettro e i residui psichici, di cui si è detto, e che sono come degli automatismi sussistenti per forza d'inerzia, ciò che è propriamente vita

(1) Vi è un altro caso da considerare: quello in cui i residui psichici e i fac-simile vengano animati ed assunti da forze oscure dell'aldilà, ed è su questa base che va spiegato un numero di fenomeni metapsichici maggiore di quel che non si creda. Vi sono infine le possibilità della *necromanzia,* nella quale l'operatore presta la vita e l'« Io » ad una larva, traendola momentaneamente dallo stato spento che nelle tradizioni classiche corrispondeva all'*Ade.*

(2) Un termine assai espressivo usato dagli Gnostici per questo stesso principio è *spirito contraffatto.*

dell'Io samsârico è riassorbito in un ceppo sub-personale, al quale si possono dare i caratteri di un « ente-radice ». Su questo piano è di nuovo concepibile una sopravvivenza *sui generis,* perché cotesto ente non solo ha dato la vita ad un dato corpo, ma può darla anche ad altri, prima e dopo di esso; al dissolversi di una data aggregazione psico-fisica e del riflesso dell'Io da questa portato, quella forza persiste, diviene solo latente, come la potenzialità di un fuoco capace di riaccendersi in una nuova combinazione, la quale significa un nuovo individuo, una nuova esistenza. Naturalmente, qui non si tratta solo della specie e del ceppo biologico, né delle vite prodotte da uno stesso sangue mediante generazione sessuale. Le esistenze, che sono varie manifestazioni di quell'ente, salvo eccezioni rarissime possono apparire assolutamente staccate ed estranee l'una all'altra. Le unisce un nesso che sfugge ai sensi fisici, un nesso invisibile che non ha una base materiale. Qui è d'uopo limitarci a questo cenno, necessario per un orientamento complessivo, perché il problema dei rapporti fra le varie eredità che l'uomo riassume ci condurrebbe troppo lontano e, se mai, sarà trattato in un'altra occasione.

In ogni modo, ragione non ultima del cenno ora fatto è il dissipare l'equivoco della *rincarnazione,* veduta che, contrariamente a quel che pensano molti « spiritualisti » e teosofi di oggi, non corrisponde per nulla ad un insegnamento esoterico, quel che in varî antichi testi occidentali o orientali sembrerebbe ad essa riferirsi essendo solo una forma simbolica e popolare di esporre una dottrina avente un significato assai diverso. In genere, è contradizione in termini che un « Io samsârico » — che è, approssimativamente, quello che per la grandissima maggioranza vale come il loro « Io », come l'Io *tout court* — possa rincarnarsi; è una contradizione in termini, perché la relativa identità di un tale Io esiste in funzione di un dato organismo psico-fisico, cioè di una data combinazione che, una volta dissoltasi, non si ripresenterà più la stessa. Ciò che, in una serie di esistenze, si continua, non è quel che è prodotto, ma la forza pro-

ducente, ossia il potere subpersonale di cui si è detto sopra. In altri termini: chiamando *A, B, C,* ecc., gli « Io » che hanno preso forma rispettivamente in varie esistenze della serie, non è *A* che si rincarna in *B* e da *B* in *C* e così via, bensì è la forza che ha agito in *A,* e nella quale *A* si ridissolve, che si rimanifesta in *B, C,* ecc. La *continuità* cade unicamente dalla parte di questa forza che non è né un Io né la coscienza vivente. Invece, se in virtù di un prodigio, *A* — l'Io di una data esistenza — potesse vedere dinanzi a sè *B, C,* ecc., ossia gli esseri che sarebbero sue « rincarnazioni », essi gli apparirebbero, e dovrebbero apparirgli, così estranei, come altri uomini o Io distinti da lui nello spazio.

Il piano in cui la rincarnazione può essere vera è il piano samsârico (il mondo delle Acque, l'ellenico « ciclo della necessità ») e non ha dunque a che fare con quello della personalità spirituale. Per cui — sia detto di passata — vi è motivo fondato di sospetto nei riguardi di ogni dottrina che all'idea di rincarnazione dia senz'altro risalto, a meno che lo scopo sia solo quello pratico di creare uno sfondo per dar rilievo ad una direzione del tutto opposta, alla direzione della « liberazione ». Che esistano esperienze speciali, le quali possono dare alla dottrina della rincarnazione una specie di prova, non lo si contesta, si tratta solo di ben interpretarle. Esperienze siffatte sono divenute al giorno d'oggi, e specie in Occidente, estremamente rare, per il fatto che l'Io individuale ha assunto una forma sempre più rigida, si è chiuso sempre più in sè stesso. È però possibile che per qualche improvviso spiraglio, o già per pratiche iniziatiche, la limitazione sia rimossa e si abbia una certa consapevolezza della radice più profonda della propria vita: sorge allora la *coscienza samsârica,* la quale può anche assumere la parvenza di un ricordo; nel tronco profondo, subpersonale, esiste effettivamente la memoria di altre esistenze, di quelle che in una serie discontinua di Io sorsero come manifestazioni caduche di uno stesso, inesausto tronco. Ciò ha dunque il solo significato di una rimozione momentanea della coscienza indivi-

duale e di una « discesa negli inferni » *sui generis*. E la cosa, a seconda dei casi, va a corrispondere o ad una regressione, o ad una certa, almeno virtuale superindividualità. Infatti, rimosso che sia il limite della coscienza individuale, di rigore la stessa coscienza desta verrebbe meno come nel sonno e non si avrebbe più alcuna esperienza. Solo per una specie di eco di stati più antichi una semicoscienza samsârica andò ad attenuare, in Oriente, quel sentimento dell'unica vita in terra dell'Io, che in Occidente oggi è il sentimento normale e generale. Ma se non deve trattarsi di regressioni e quasi di frange o prolungamenti di una coscienza non del tutto definitasi e stabilizzatasi, la coscienza samsârica deve considerarsi come una forma della coscienza iniziatica (1). Ed ognuno può ricordarsi che nei testi buddhisti delle origini ove si parla della visione delle molteplici vite, questa visione è appunto legata, ed in modo inequivocabile, a stadî dell'alta contemplazione. È una esperienza, che presuppone il *distacco*.

E per tal via si è giunti al nucleo centrale del problema iniziatico della sopravvivenza e alla dottrina della natura condizionata sia di essa, sia dell'immortalità. Si è usata, per l'Io, l'imagine di un riflesso legato al mezzo in cui esso si è formato. Ora si può concepire un risalire dal riflesso all'origine, cosa che implica appunto una separazione, una revulsione, un distacco corrispondente anch'esso ad un cambiamento di stato e ad una crisi profonda, perché vi si realizza più o meno come nella morte un venir meno dell'appoggio abituale fornito dal corpo e dalla vitalità samsârica. Tale è la *morte iniziatica*, la quale può ben dirsi una morte effettiva realizzata in via sperimentale, dopo che alla persona in quistione è stato trasmesso un potere capace di sorreggerne la coscienza (2). Chi sia passato effettivamente at-

(1) Cfr. lo scritto di « Abraxa » nel cap. I.

(2) La « separazione » ermetica, che nei testi è data spesso come sinonimo di « mortificazione » e di « morte », ha appunto questo significato. Si può anche ricordare il passo ove San Paolo (*Ebr.*, IV, 13 dice: « La parola di Dio è una *spada vivente* che penetra fino alla

traverso questa morte ha cessato di essere uomo; egli nella forma individuale non è più da essa vincolato, il suo Io non è più un riflesso, ma invece un *ente*. Egli ha reso appunto in atto la « personalità spirituale ». Giunti a tanto, può anche venir meno l'appoggio del corpo e dell'esperienza sensibile senza che la coscienza si dissolva e si sprofondi. La condizione *positiva* per la sopravvivenza risulta, in questi termini, realizzata ed è suscettibile eventualmente di controprove. In determinate condizioni possono esser provocati degli stati nei quali si può dire: « Tutto ciò che mi viene dal mondo dei sensi ora è soppresso, eppure sento la mia coscienza chiara, trasparente, intangibile ». Quanto al carattere di concretezza della trasformazione iniziatica, basterà ricordare il detto, che tanto scandalo destò nella Grecia già « illuministica », e cioè che se un delinquente è iniziato ad Eleusi il suo destino dopo la morte non è da paragonarsi con quello che attende l'uomo più virtuoso od illustre, mettiamo un Epaminonda.

A questo punto vale mettere in rilievo, che la sopravvivenza cosciente non si identifica senz'altro con l'*immortalità*. Ciò riporta alla teoria della gerarchia dei mondi e degli stati dell'essere, come pure alle cosidette leggi cicliche. Su tutto questo, per ora, si può dare solo un cenno. Immortale, in senso assoluto, è soltanto l'Incondizionato, il principio di là da ogni manifestazione. Immortalità vi è dunque solo come immortalità « olimpica » in senso superiore, procedente da uno stato di unione con l'Incondizionato. Chi ha già realizzato le condizioni per la sopravvivenza può tendere a questo supremo fine. Ma non è detto che vi riesca. Si può cercare da vivi la « liberazione » completa che rende immortali. Alcune possibilità sono date al momento della morte. Altre, in stati postumi, nei quali la conoscenza e la

divisione dell'anima e dello spirito e *scinde* la mente dai moti del cuore ». ORIGENE (*De princ.*, III, 3) parla di un'anima della carne — l'« Io samsârico » — opposta allo spirito, aggiungendo che essa è legata al « sangue dell'uomo ». Cfr. l'espressione iniziatica: « render freddo il sangue ».

coscienza dell'iniziato, a differenza di quelle degli uomini comuni, sussistono ([1]). Per l'immortalità, è decisivo il *bruciare* ogni tendenza che spingerebbe ad assumere questa o quella « sede » superumana — se si vuole, « angelica » o « celeste » — perché tutto ciò, dal punto di vista iniziatico, appartiene sempre alla manifestazione, al condizionato e non all'incondizionato, e non ha carattere « eterno ». Quando la lotta per l'immortalità si svolgesse in sede propriamente magica, il còmpito è di tener testa agli enti con cui si entra in rapporto (personificazioni di dati modi dell'essere) creandosi, sulla loro stessa direzione, una intensità maggiore della loro. Qui il principio è che, una volta creato un *rapporto*, non dominare significa immediatamente esser dominati, epperò aggregati ad una data condizione di esistenza. Ma anche sulla via magica, all'àpice la forza deve trasfigurarsi in pura luce, per la « Grande Liberazione ».

Nel complesso, bisogna tracciare una linea ben netta di demarcazione fra coloro che sopravvivono e gli « immortali » da una parte, la gran massa degli uomini dall'altra, secondo quel che non pure le scuole iniziatiche, ma anche quasi tutte le religioni antiche, sebbene per simboli, hanno sempre riconosciuto. L'idea che ognuno possegga un'« anima immortale », concepita, peraltro, come un fac-simile della coscienza vivente e dell'Io individuale terreno, è una vera aberrazione ideologica, anche se la sua utilità come oppio per le masse non può, talvolta, esser contestata.

Capace di sopravvivere e immortale non è l'« anima », ma la mente come *nous*, come elemento sovrannaturale. Ma è inutile parlare di essa, dire che essa è indistruttibile ed eterna, quando fra la coscienza vivente nel riflesso samsârico e un tale principio non vi sia nessun contatto, nessuna continuità. L'« anima » può sopravvivere solo quando si aggrega alla « mente », divenendo l'*anima stante e non cadente*, di cui parla Agrippa

([1]) È quel che viene considerato, in termini suggestivi, dal *Bardo Tödol*, o *Libro Tibetano dei Morti*, in parte anche dal *Libro Egiziano dei Morti*.

(cfr. p. 127). E questa è la *metabolé,* il cambiamento di polarità, di cui l'iniziazione è il punto di partenza. L'anima, invece di appoggiarsi all'essere naturale, allora si appoggia all'essere sovrannaturale e vi si integra. Per tal via si costituisce una forma nuova, la quale non è intaccata dalla morte. Disgregandosi il corpo, invece che il residuo spettrale, e inveec di quella che fu chiamata la « seconda morte », si libera questa forma, come un « corpo » di luce incorruttibile. Esso corrisponde all'energia che, per congrue trasformazioni, si manifesterà poi sul piano dell'essere corrispondente alla varia « conoscenza » e « dignità » dell'iniziato. Anche in via particolare, sfuggirà alla morte ed andrà a costituire una specie di substrato di continuità tutto quel che della coscienza vivente viene integrato nell'anima stante e non cadente, la quale, peraltro, come dice Agrippa, è anche il principo agente di ogni operazione d'alta magia.

VI

LEO

OLTRE LE SOGLIE DEL SONNO

Come lo vive il tipo umano comune, il sonno è un annullamento della coscienza, una specie di morte appena illuminata dal miraggio dei sogni. Anzi tanto più il sonno è profondo e la coscienza sommersa, tanto più si è soddisfatti, come se la condizione ideale fosse raggiunta.

Ma quando si è conseguita una maggiore introversione, quando la vita interiore, fortificata, diviene preponderante e il mondo esterno cessa di essere sentito come l'unico centro di interesse — si ha vagamente il senso che la vita del sonno sia una continuazione invece di una pausa, una integrazione della vita di veglia invece di una interruzione brusca, periodica ed incomprensibile.

È inutile cercare la spiegazione del mistero del sonno quando non si sia capaci di un mutamento nell'orientazione della coscienza individuale. Il fallimento delle teorie scientifiche che hanno voluto affrontare l'enigma è dovuto al fatto che si voleva spiegarlo con i mezzi usati nelle ricerche dei fenomeni esteriori. Nel corpo fisicamente parlando non è stata trovata né mai si troverà una vera spiegazione, perché nel corpo si può dire che nulla avviene quando si cade in sonno: il corpo subisce il

sonno, il mutamento vero non è nell'ordine fisico e corporeo. Qualche cosa di invisibile si allontana dal corpo e porta con sè la coscienza. I fenomeni vitali ordinarî continuano, ma la connessione della vita psichica col cervello è interrotta.

Riconnettendoci a quanto finora è stato esposto in queste pagine, riguardo al « corpo sottile », qui noi possiamo constatare una specie di sdoppiamento in esso. Un gruppo di forze, in esso, che è volto a dar forma e vita, resta nel corpo fisico addormentato, che in ciò è differente da un cadavere. Il gruppo delle forze che presiedono al pensiero, al sentire ed anche ai varî impulsi all'azione sembra allontanarsi per vivere una vita propria. È così che la soluzione dell'enigma non può essere data da una ricerca materiale e nemmeno da nozioni teoriche, ma invece da una conquista della coscienza che è un ampliamento ed una trasformazione, il dischiudersi dell'occhio su di un nuovo orizzonte interiore.

Come fu già accennato, il primo passo è costituito da un cangiamento di attitudine verso la notte e il sonno. Bisogna reagire contro la tendenza ad abbandonarsi così come contro il senso che la notte sia il regno della tenebra. La notte, invece, è un risveglio cosmico, un affiorare, un palpitare e un risuonare di forze spirituali che la luce fisica solare sopraffà con la sua violenza. È un *sole spirituale* che sorge e che il nostro corpo sottile va a cercare orientandosi verso di esso. Bisogna coltivare un senso di aspettazione per una forma di vita incommensurabilmente più libera ed estesa della vita ordinaria di veglia.

Qui è il caso di prevedere una obiezione e di rispondervi subito. Si potrebbe dire che una simile attitudine che tende a fare del sonno una super-veglia andrà ad interferire con ciò che più si domanda al sonno, cioè il riposo e la riparazione delle forze fisiche. Ma non è così. Avviene anzi il contrario: fin da questo stadio dell'esperienza la riparazione organica risulta più rapida e completa, come se già si cominciasse a mettersi

in rapporto con le forze riparatrici ed a collaborare con esse. E così si rileverà che cessa il bisogno di un impietramento di otto o dieci ore da cui ci si risveglia soddisfatti ed istupiditi — ma dopo pochissime ore ci si risveglierà spontaneamente in uno stato di vivacità, di pienezza e di freschezza e con un senso speciale di libertà, di coraggio e di superiorità attiva di fronte al nostro compito quotidiano.

Dopo aver coltivato per qualche tempo l'attitudine di cui abbiamo ora parlato, dovremo cercare di fare un altro passo innanzi. Da uno stato di coscienza all'altro, nell'addormentarsi, vi è un momento di oscuramento e di discontinuità che bisogna superare. Bisogna gettare un ponte che conduca dall'altra parte il nostro Io nella sua pienezza di essere distinto e come di fronte ad un altro mondo esterno di là da quello dei sensi fisici. Bisogna apprender *l'arte dell'addormentarsi* (1). Qualche cosa in proposito è stato già dato nel cap. V, pp. 141-143. Aggiungeremo alcuni particolari.

Bisogna giacere sul letto col capo alquanto sollevato. L'abitudine, che oggi tende a prevalere, di dormire con la testa a livello col corpo o quasi, se non anche più bassa, è una pessima abitudine che si basa su questo errore: « Più sangue nella testa, più nutrimento della sostanza nervosa ». In realtà, un maggior afflusso di sangue significa compressione della sostanza nervosa — e dal punto di vista iniziatico noi sappiamo che il sangue è qualcosa di più che un veicolo di sostanze riparatrici di fronte ai tessuti: esso è un fluido che porta in sè molto del mondo esterno, oscure immagini del mondo esterno, e può comunicarle al cervello durante il sonno imprimendogli così un'attività disordinata e irrazionale. Può portare anche ciò che vi è di caratteristico e di patologico negli organi che attraversa e influenzare in tal senso i sogni.

(1) Ad essa fa da controparte l'*arte del morire* — *ars moriendi* — non meno trascurata e andata perduta della prima. [*N. d. U.*]

Invece se il carico del sangue non è troppo forte, un cervello opportunamente allenato può conservare la calma e la ricettività necessarie per ricordare al mattino le esperienze realizzate entro il corpo sottile.

Così pure lo stomaco dovrebbe essere già vuoto, perché la pressione sul diaframma e sul plesso ciliaco può disturbare gli organi corrispondenti ai centri del corpo sottile ed alterare o inibire sin dal principio la ricettività ai ritmi.

Abbiamo già detto che un gruppo di forze resta, durante il sonno, nel corpo addormentato. Quando anche esso si sottraesse, al sonno subentrerebbe lo stato catalettico. Così per ora non si deve cercare di staccare questo gruppo di forze, ma far sì che esso acquisti una mobilità che lo renda alquanto indipendente e più orientato verso il corpo sottile che non verso quello fisico. Ne seguirà una ritmizzazione ed un rallentamento della respirazione e della circolazione sanguigna, il che costituisce uno stato estremamente favorevole alle esperienze nella vita del sonno. Anzi il gruppo delle forze vitali e formative funzionerà come un intermediario fra il corpo fisico e ciò che l'Io sperimenta in un modo immateriale.

Questo gruppo di forze in certe condizioni assume l'autonomia di un vero corpo vitale che, come si è già detto, dovrà avere una certa mobilità nel corpo fisico. Appena il sonno comincia a sopravvenire, è il momento migliore per esercitarsi a determinare questa mobilità: bisogna immaginare di poter *girare* intorno ad un ipotetico asse del corpo — da sinistra verso destra — e in quel frattempo mantenere una immagine o simbolo che si riferisca alla nostra natura spirituale, intonato ad un senso del divino, ad un senso di *elevazione*. Si può avere un concetto chiaro nella mente e fare l'esercizio per la mobilità in piena coscienza a distacco già iniziato, poiché questo dapprima si verifica nelle mani e nelle braccia.

È possibile fare un piccolo esperimento per verificare ciò. Si tenga un oggetto qualunque in una mano che sporga fuori del letto: ad un certo punto avverti-

remo che esso è caduto e sentiremo di aver perduto il senso della posizione della mano stessa. Se per un tempo sufficiente ci addormenteremo con il concetto di cui abbiamo sopra parlato, al mattino ci sveglieremo con quel concetto + *x*. Voglio dire che qualche cosa vi resterà unito che diverrà sempre più distinto, e sarà un ricordo, un senso della nostra vita cosmica notturna.

Bisogna non aver fretta ad interpretare e spiegare — la chiarezza deve venire da sè, non per l'intervento del raziocinio — ed ogni anticipazione è una deformazione. Bisogna aver l'animo completamente libero, perché è possibile che le rivelazioni contrastino con i nostri giudizi e i nostri desiderî allo stato di veglia sia su sè che sulle cose. La critica potrà venir dopo — intanto noi dobbiamo frenare le reazioni istintive e l'inclinazione a comprendere secondo gli schemi prestabiliti della nostra mente e del nostro sentimento.

Naturalmente, non è tutto qui. In realtà *tutte* le nostre attività del giorno dovrebbero essere opportunamente orientate. Di suggerimenti in proposito, ne ho già dati nei capitoli I e II, come pure in relazione al senso del corpo sottile (cap. III). In coloro che sono giunti alla maturità necessaria, il resto verrà da sè: essi scopriranno spontaneamente altri atteggiamenti e le applicazioni possibili nella vita quotidiana. Accanto alle nostre occupazioni ordinarie il senso della *luce interiore* rimarrà sempre, calmo e costante.

Si tenga poi presente che per ogni conquista spirituale è mortale il nostro senso di « egoità corporea » o « animale » — ben diverso dal senso vero dell'Io — cioè il senso che ha di sè chi è intento soltanto ad afferrare tutto ciò che può per soddisfare la sua natura di essere limitato ed avido. « *Sic nos non nobis* » — è la migliore divisa per l'attitudine da assumere. Chi si guarda indietro a contemplare quel che ha ottenuto e a goderne, si paralizza e si impietra — come la biblica moglie di Lot — decade come Narciso, ucciso al suo *essere* dall'amore per la sua propria *immagine*.

EA

SULLA VISIONE MAGICA DELLA VITA

Il titolo del presente scritto non deve indurre ad attribuire alle idee in esso contenute una portata generale. Si tratta piuttosto di « verità » da assumere in una data fase dello sviluppo ai fini di una preliminare liberazione e purificazione dell'animo, che può rivestire questa forma soprattutto nella « *via dei guerrieri* » *— dei* kshatriya, *volendo usare la terminologia indù. Una volta che il frutto di una tale disciplina sia stato raggiunto, varie prospettive possono mutarsi e subentrare il punto di vista proprio alla vera realizzazione trascendente.*

[*N. d. U.*]

Il superamento di sè, oltre che oggetto dei riti, si lega ad una rinnovata, eroicizzata *sensazione* del mondo e della vita, non come un astratto concetto della mente, ma come qualcosa che vibri nel ritmo dello stesso sangue. È la sensazione del mondo come potenza, la sensazione del mondo come atto sacrificale. Una grande libertà, con l'azione, per unica legge .Dappertutto, esseri fatti di forza e, simultaneamente, un respiro cosmico, un senso di altezza, di *aereità*.

L'azione va liberata. Va realizzata in sè, monda dalla febbre mentale, detersa da odio e da brama. Queste verità debbono compenetrare l'animo: *non vi è dove andare, non vi è nulla da chiedere, nulla da sperare, nulla da temere*. Il mondo è *libero*: scopi e ragioni, « evoluzione », fato o provvidenza, tutto ciò è nebbia, è cosa inventata da esseri che non sapevano ancora andare da sè e abbisognavano di dande ed appoggi. Ora, sarai lasciato a te stesso. E devi giungere a sentirti un *centro di forza,* fino a conoscere l'azione che non si determina più per questo o quell'oggetto, ma per sè stessa. Ecco: non sarai più mosso: distaccato, ti muoverai. Intorno, gli oggetti cesseranno di essere oggetti di desiderio per te — diverranno oggetti di azione. Roteando intorno a cose che non esistono più, gli impulsi di una vita irrazionale alla fine si estingueranno: e cadrà anche il senso dello sforzo, la mania del correre, del fare, dell'arrivare

nell'azione, la serietà dolorosa ed il bisogno, il sentimento tragico e il vincolo titanico; cadrà insomma la grande malattia — il senso *umano* della vita. Subentrerà una calma superiore. Appunto da essa potrà riscaturire l'azione, l'azione pura e purificante: è l'azione pronta, in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, ad assumere qualunque direzione; l'azione labile, inafferrabile, riaffermantesi continuamente di là da sè stessa, libera rispetto a sè stessa, superiore al vincere ed al perdere, al successo e all'insuccesso, all'egoismo e all'altruismo, alla felicità e alla sventura; l'azione disciolta dal vincolo, disciolta dalla identificazione, disciolta dall'attaccamento.

In una tale azione potrai trovare la *purificazione,* perché per essa l'« individuo » non conta più e perché essa ti porta di là sia dalla conoscenza astratta, sia dall'impeto irrazionale delle forze inferiori. Non spettri di concetti e di idee e di « valori » — ma *visione senza segno,* avente per unico, diretto oggetto la *realtà.* In più, appunto l'azione, ridestata come una cosa *elementare,* semplice, inattenuata. Potenza di comandare e potenza di obbedire: l'una, assoluta quanto l'altra, da quintessenziarsi fino al modo che è richiesto per le evocazioni e le identificazioni, così come per quegli istantanei, immateriali incontri di « presenze », nei quali gli uni potranno ascendere e scomparire, possenti ed invisibili, e gli altri precipitare in arresti corporei.

Ma a tanto già nella vita comune va seguita una disciplina, atta a far realizzare l'inutilità di ogni sentimentalismo e di ogni complicazione affettiva. Al loro posto, lo sguardo lucido e l'atto adeguato. Come nel chirurgo, al luogo di compassione e di pietà, l'intervento che risolve. Come nel guerriero o nell'uomo di sport, al luogo della paura, dell'agitazione irrazionale davanti al pericolo, la pronta determinazione di tutto quel che è in proprio potere fare. Pietà, paura, speranza, impazienza, ansia — sono tutti *sfaldamenti* dell'animo, che vanno a nutrire poteri occulti e vampirici di negazione. Prendi la compassione: non rimuove nulla del male altrui, ma fa che esso conturbi il tuo animo. Se puoi, agisci, assumi la

persona dell'altro e comunicagli la tua forza. Se no, stàccati. Così pure l'odio: odiare degrada. Se vuoi, se giustizia lo vuole in te, abbatti, stronca, senza che il tuo animo si alteri. Inoltre: odiando decadi: l'odio altera, impedisce di controllare l'influenza dell'avversario, anzi ti apre a questa stessa influenza: che puoi conoscere e paralizzare, se invece resti senza reazione. Per il « bene » così come per il « male », deve uccidere la « passione » chi vuole la *scienza* e la *potenza* del bene e del male. Saper dare con un atto puro, con un dono assoluto, non nella voluttà della simpatia o della pietà. Saper colpire senz'odio. « Io sono nei forti la forza esente da desiderio e da passione — *balam balavatâm asmi kâmarâgavivarjitam* » — ciò di sè dicendo, una figura divina ha indicato quella *forza* e quella *purità,* su cui nulla può, di fronte a cui la stessa legge di azione e reazione non trova più presa [1]. Non appena la febbre, la forza oscura dell'istinto, dell'appetito o dell'avversione distolgano da questa centralità, anche il supremo fra gli dèi rovina.

Distacco, silenzio, solitudine — ciò prepara la liberazione della visione della vita e del mondo.

Distanza fra gli esseri. Non riconoscersi negli altri; non sentirsi, ad essi, né superiori, né uguali, né inferiori. Nel mondo quaggiù gli esseri sono soli, senza legge, senza scampo, senza scusa, vestiti solo della loro forza o della loro debolezza: cime, sassi, sabbia. Questa è la prima liberazione della visione della vita. Vincere la contaminazione fraternalistica, il bisogno di amare e di sentirsi amati, di sentirsi insieme, di sentirsi uguali ed accomunati. Da ciò, purìficati. A partir da un dato punto, non più per il sangue, non più per gli affetti, non più per la patria, non più per un umano destino potrai sentirti ancora unito a qualcuno. Unito ti potrai sentire solo con chi è sulla tua stessa via, che non è la via degli uomini, che non ha riguardo per la via degli uomini.

E volgendo lo sguardo alle cose, cerca di intendere *la voce dell'inanimato.* « Come sono belle, queste libere

(1) *Bhagavad-gîtâ,* II, 38; II, 47-8; III, 30; VII, 11.

forze non ancora macchiate di spirito! » (Nietzsche). Tu non dire: « non ancora », ma « *non più* » macchiate di « spirito » e come « spirito » intendi, qui, appunto l'« irreale »: tutto ciò che l'uomo con i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue paure e le sue speranze ha proiettato nella natura per rendersela intima, per farle parlare la sua stessa lingua. Lascia ciò: e cerca appunto d'intendere il messaggio delle cose, proprio là dove appaiono straniere, nude, mute — là dove non hanno un'anima perché sono qualcosa di più grande dell'« anima ». Questo è il primo passo per la liberazione della visione del mondo. Sul piano della *magia* conoscerai un mondo ritornato allo stato libero, intensivo ed essenziale, in uno stato, in cui la natura non è natura, né, lo spirito, « spirito », in cui non esistono né cose, né uomini, né ipostasi di « dèi » — ma *poteri* — e la vita è una vicenda eroica di ogni istante, fatta di simboli, di illuminazioni, di comandi, di azioni rituali e sacrificali.

In questo mondo non vi è più né un « qui », né un « là », non vi è attaccamento: tutto vi è infinitamente uguale ed infinitamente diverso e l'azione scaturisce da sè stessa, pura, occulta. E il « Vento », il « Soffio » — il Soffio del « Gran Verde » ermetico — porta il tutto nel senso di un sacrificio, di una offerta, di un rito luminoso e meraviglioso, fra zone di una attività calma quanto il riposo più profondo e di una immobilità intensa come il turbine più veemente.

Ciò che è « umano » qui si dilegua come un ricordo oscuro di miseria e come lo spettro di un lungo incubo. Sorge l'Angelo, l'ANTICO GELO: immobilità e lentezze vertiginose vanno a risolvere ogni tensione, e questa è appunto la soglia, questa la trasfigurazione: di là da ciò — il mondo dell'eterno.

ABRAXA

LA PREPARAZIONE SECONDA DEL CADUCEO ERMETICO

« Crèati una imagine e mirala. Nel buio abìtuati così a vedere di una luce che non è quella sensibile » — in ciò già ti indicai il primo segreto dell'Opera. Poi, con la pratica dello specchio (cap. III) ti dissi come puoi staccare interamente il senso della vista dal mondo fisico e dallo spazio esteriore — ed attuarlo nella luce eterea.

Questo è il principio. Nella vita del giorno pur sveglio in perfetta coscienza saper *non vedere e vedere simultaneamente* — non vedere nella luce visibile e vedere nella luce invisibile, a volontà — è la perfezione di cotesto cominciamento, della quale dispongono gli Adepti.

Sappi però che lo scopo nostro non è l'estasi passiva di chi solo vede e percepisce le manifestazioni, ma la capacità di dirigerle, di proiettarvi la propria forza, di crearle e di distruggerle provocando effetti corrispondenti nel mondo fisico e sugli esseri che lo abitano.

Il secondo passo dell'*Opus magicum* è questo. *Seconda preparazione del Caduceo ermetico* — noi così lo chiamiamo.

Ogni realizzazione magica implica un principio attivo, secco e fisso che agisce simpaticamente su di un principio passivo, umido e volatile; cioè una « proiezione » nel veicolo di una veste di fuoco sulfureo, detta anche *soffio* e *acqua ardente*. Bisogna prima di tutto preparare con l'Arte questi due elementi o principî nel nostro « vaso filosofico » ermeticamente chiuso.

Ricordo a te che cosa vuol dire la « chiusura ermetica »: *guardia alle porte dei sensi* — e: *Silenzio*. E il Silenzio iniziatico non è soltanto non parlare, ma non parlare (*non parlare nemmeno con te stesso*), non udire e non leggere. — Stàccati mentalmente dall'ambiente realizzando che nulla può e deve offenderti: « Gli ingiusti non arriveranno ad intaccare il mio equilibrio ».

I maghi affermando poi che il « vaso » deve essere di cristallo terso e resistentissimo, insieme alla costanza tenace vogliono anche indicare che nella tua coscienza, o « laboratorio », tutto deve essere trasparente. Devi saper vedere chiaro e netto in te come alla luce del sole, realizzare l'incapacità assoluta di una qualsiasi insincerità con te stesso.

Il principio maschile attivo è sempre il nostro Oro, ☉, ma vieppiù esaltato, disciolto e fissato.

Ricorda la sua prima preparazione (cap. IV). È un placare, unificare e dominare l'animo — è il calmo energico esser-superiore a te stesso — è il nucleo che nell'atmosfera ubriacante dell'« anima della terra » sa resistere alla passione restando saldo nell'impeto impuro delle « Acque ». Éliphas Levi (*Dogma e Rituale dell'Alta Magia,* trad. ital., 2ª ed., « Atanor », p. 280) ti dice: Il mago *pensa* e *vuole* — non ama alcuna cosa per desiderio e nulla respinge per passione. La parola passione designa uno stato passivo, mentre egli è sempre attivo e vittorioso. Un mago innamorato, geloso o pigro è contraddizione in termini. Il più difficile è giungere a questa realizzazione, perché quando il mago abbia creato sè stesso, la Grande Opera è virtualmente compiuta, nel suo principio essenziale. Il « Grande Agente Magico », mediatore *naturale* dell'onnipotenza umana, non può essere asservito e diretto che da un principio *soprannaturale,* il quale è una volontà indipendente.

Kremmerz aggiunge: crea uno stato di neutralità perfetta, di *indifferenza positiva,* mediante il completo equilibrio di te stesso. Fàtti superiore al bene e al male, perché dalla tua neutralità rispetto all'uno e all'altro effetto dipende il tuo stato equilibrato *continuo* e il potere di sviluppare tutte le forze sottili e di servirtene in *tutti* i sensi.

Quanto alla « preparazione seconda » di questo nostro Oro, tu puoi conseguirla in via regolare per *consacrazione* o *investitura,* ovvero con l'ausilio di *aceti filosofici* ed *acque corrosive,* se sai, e se sei capace di resistere loro. Ti dico però che, date certe speciali condi-

zioni, puoi eseguirla anche a mezzo della *crudeltà* e della *sofferenza*.

Provoca freddamente e mantieni per un numero preciso di minuti uno strazio fisico: resta di faccia ad esso, poi fatti più forte — sino a *poterlo* far tacere.

Violèntati. Non fare ciò che ti piace ma ciò che ti costa; prendi sempre, *per principio,* la linea di maggior resistenza. Sposta il piacere naturale per questo o quell'oggetto al piacere dell'« aver voluto ». Conformemente ad una formula antica di nostra Tradizione, che per « disciogliere » un « metallo » prescrive di *arroventarlo* e poi immergerlo nell'acqua, eccita, esalta, esaspera un istinto, un impulso, una brama e poi, bruscamente, al punto in cui essa crede di giungere alla soddisfazione, sospendila. L'occhio sovrasensibile « vede » allora dei lampi staccarsi dai centri inferiori e correre serpeggiando fino a raggiungere i centri superiori della testa che, assorbendo la loro forza, si mettono a risplendere di un fulgore temibile. Possente e secca, questa virtù loro è la virtù aurea del comando assoluto e della concezione assoluta nelle realizzazioni magiche.

Tanto basti per la preparazione dell'Oro. Adesso tratterò del secondo principio, il quale è la forza astrale, l'ente fluidico stesso. A seconda dell'importanza delle operazioni i maghi agiscono con l'ente fluidico del loro corpo — ovvero con l'ente fluidico di una catena magica — ovvero con l'ente fluidico che è uno Spirito degli elementi, un Potere del cosmo (angeli, genî). In più, i procedimenti di magia sessuale. Per ora, ti basti portare l'attenzione su quello che riguarda le operazioni della prima classe, comprese le quali anche il principio delle altre è compreso.

L'atto magico è un atto di concreta fluidificazione della volontà, una *concezione immacolata androginica* in cui la forza fluidica sotto l'azione ispirante e maschia del principio solare opera come femina nella realizzazione creativa. Ti è stato già detto sul senso del corpo fluidico e come esso, nella prima composizione del Caduceo, si *estragga* dal corpo fisico. Ma al modo istesso che

nella seconda fase dell'operazione è richiesta una esaltazione dell'Oro che dovrà assorbire le virtù più forti e secche dell'« Acciaio dei Saggi »; in egual modo è richiesto, per il fluidico, un règime secondo chiamato « *ignificazione della luce astrale* ».

Il corpo fluidico al primo stadio è ☿ = acqua distillata, detta anche « materia al bianco » o « lavata » e da Della Riviera (*Il Mondo magico de gli Heroi,* Milano, 1506, p. 56): « Limpidissima *acqua* immobile nel terso e lucido suo vaso ». È una sensazione immateriale, luminosa, calma, sospesa e *stante,* estratta con l'*immersione* della coscienza in ciò che *sub specie interioritatis* corrisponde al *sistema nervoso. Ma tu ora devi spingerti ad un congiungimento magico più profondo con il corpo fisico, facendo scendere la coscienza sino ad « amalgamarsi » con ciò che è il sistema singuigno, il sangue dell'uomo* — e così otterrai il fluidico ☿ come « materia al rosso ». Questa è l'« acqua di vita », l'*acqua ardente* o *sulfurea,* « perché arde realmente visibilmente e invisibilmente, attivamente e passivamente »; *magnesius magnensis* nella spiegazione, data dal « *Gran Libro della Natura* » (ed. ital., « Atanor », p. 117), di « polvere filosofale o di proiezione fatta col sangue umano », e *tinctura microcosmi magistere* nella spiegazione, data dallo stesso libro (p. 120), di « sangue umano per fare la lampada di vita »; *Auri aura,* come quel *vento* soave che, secondo la « *Tavola* » di Ermete, porta nel ventre la « heroica pietra »; « latte di vergine » che nutrisce il concepito seme solare e divino, ciò che è intatto, occulto, non agente, al centro del centro; e per mezzo di esso, menstruo o solvente universale secondo la sua virtù ignea, l'arte magica o « heroica » è portata all'atto (vedi Della Riviera, *loc. cit.,* pp. 56-61).

L'« ignificazione » o *rubedo* consiste perciò nello svegliare in ☿ — o immergere in ☿ — il fuoco interno ed occulto o zolfo 🜍, *che risiede nel cuore;* con la quale operazione ☿, che è il mercurio passivo e feminile, luce di Luna e casta nudità di Diana, si trasforma in ☿, che è il mercurio attivo e creativo, inquantoché, ponendo

mente che 🜍 = zolfo si compone di △ e +, esso mercurio porta con sè non soltanto +, cioè la consacrazione dell'equilibrio e della neutralità del primo Oro nostro, ma anche △, che è la forza ascendente, il potere igneo, l'energia di animazione e di crescenza, data, nel simbolo, dal maschio ♈ della parte superiore di ☿ che si sostituisce al lunare ♉ di ☿; potere, che astrologicamente corrisponde a ♐, ossia al Sagittario, che è appunto l'ente delle *proiezioni*.

Dal simbolismo passando alla pratica — tu devi riprendere il rito che conduce al senso del « corpo sottile », quale te lo ho esposto nel cap. III, pp. 86-87, e, per il passo ulteriore, scegliere fra due vie, le quali corrispondono alla *magia solare* e alla *magia isiaca*. Nella magia isiaca il corpo fluidico che, avvolgendo come « veste di potere » e « turbine astrale » l'idea o il comando posto dal centro positivo ☉, produce la realizzazione, è ignificato dalla forza selvaggia, torbida ed ebbra di una passione: è un *dèmone* che agisce e che ne fa una fiamma — di odio, di voluttà o di distruzione. Nella magia solare o alta magia opera invece una scienza detersa e sovrumana: con fermezza illuminata e calma, una volta assunto lo stato fluidico, qui ti si dirà di *portarti* nel cuore a mezzo del rito che altri ti ha già esposto, dopo una evocazione rituale del fuoco; di fissarti là e di accendervi ed accrescervi, per visualizzazione, una fiamma in cui ti assorbirai.

La « trasformazione » che ne seguirà — da uno stato interiore « luminoso » passi ad uno stato di *caloricità attiva diffusa* — è la *conoscenza di* ☿. Allora la composizione del secondo elemento, che è il « fuoco androgine », è compiuta.

Come per ☿, fissi, la tua coscienza, questo stato. Poi làscialo andare, poi rievocalo, a più riprese, sino a sentirlo in tuo potere tanto da destarlo quando vuoi. Impara quindi a graduarne l'ardore in modo dolce, lento, temperato e *continuo* così che le umidità superflue dell'Acqua naturalmente ed insensibilmente si dissecchino e la fiamma si alzi ed abbassi a volontà nel mercurio inte-

ramente cotto. Tutto dipende dal « regime del fuoco » — ti dice Filalete (*Le Filet d'Ariadne,* Paris, 1695, p. 75), aggiungendo che, « senza il fuoco, la materia (= ☿) resta inutile ed il mercurio filosofico una chimera vivente soltanto nell'immaginazione ». Kremmerz egualmente afferma che « l'iniziato non è tale se non si impadronisce della potestà di alimentare in sè un centro di attività astrale da accendere a suo piacimento nel suo interiore fluidico ».

A questo punto le condizioni per qualsiasi realizzazione magica sono virtualmente presenti. *L'atto magico è la concezione di un lampo, è una fulminea operazione in cui la potenza mentale ☉ fissa il comando o l'immagine dello scopo e vi scaglia istantaneamente la forza fluidica ignificata* ☿. Ciò è detto: PROIEZIONE. Nei più deboli, la volontà agente è immaginativa, negli altri essa è semplicemente enunciativa, decretistica.

La realizzazione è tanto più perfetta, per quanto più esaltati, energici ed assoluti nella rispettiva virtù loro sono i due principî congiunti dalla verga di Ermete: quanto più calma secca assoluta lucida ghiaccia definitissima è la potenza di ☉ — e quanto più ardente impetuosa selvaggia ebbra è la potenza di ☿ fissato e proiettato da ☉. È la congiunzione e l'amplesso dei due nemici sull'unico tàlamo della magica alleanza androginica; è il grande mistero dell'Arte Regia, che a nessun profano può essere comunicato.

Sappi in ogni modo di queste condizioni: occorre che l'essere tuo sia *integrato,* cioè *uno*; occorre una educazione accurata del corpo e dell'attenzione, e che la tua volontà sia identificata con la volontà profonda in modo che non vi sia *nessun ostacolo* e *nessun dubbio* in te. Il tuo corpo, il tuo animo e la tua mente siano interamente « mortificati », interamente domati, interamente placati: puri tersi schietti, schiariti di scorie, malleabili, obbedienti, senza volontà propria. Come se dinanzi ad un esperto auriga in un buon terreno stesse pronto un tiro di puri sangue ed egli vi salisse su e prendendo redini e frusta lo guidasse rapidamente dove vuo-

le; così anche tu devi cercare di realizzare un rapporto analogo con la tua mente, con il tuo animo e il tuo corpo [1]. Quando lo spirito ⊙ è libero, superiore a tutte le coppie di opposti, a qualsiasi influenza di ambiente, a qualsiasi affetto, timore o dubbio, allora il regime del Fuoco può sviluppare nella sua pienezza un magico equilibrio di forze fluidiche; e in questo stato la concezione è creazione, il comando è realizzazione, in un attimo, inquantoché l'atto in esso avviene fuori del corpo, del tempo e dello spazio, come *moto libero* nello spazio spirituale *senza dimensioni*. Sappi anzi che la rapidità dell'atto magico è tale, che alla coscienza dell'operatore riesce impossibile, le prime volte, afferrarlo, così esso si manifesta semplicemente nel fatto compiuto e può non sembrare tuo.

Tieni in mente soprattutto, che il successo in magia non è mai il risultato di uno sforzo; che, appena sopravviene uno sforzo, cioè il *senso* di un ostacolo, l'azione è arrestata perché ricondotta sotto le condizioni materiali degli esseri incarnati. La magia opera sempre in modo semplice e diretto, come una forza istantanea o una forza irresistibile e sottile di fragranza. È per questo che Lao-tze dice che la virtú del *Tao* è un « agire senza agire »; è per questo che gli Ermetisti ti parlano dell'Opera come di un « giuoco di donne » o di « bambini » confermando l'insegnamento della Qabbalah, la quale nell'Arcano XI dei Tarocchi prende per simbolo della Forza una donna che schiude ed immobilizza senza sforzo alcuno le mascelle di un leone furioso. Ed è per questo, anche, che parlare di « volontà » in magia è improprio, tanto la volontà concepita dagli uomini è improntata dai caratteri di tensione, di violenza, di rigidità, che sono giusto l'opposto di quelli precipui delle realizzazioni magiche. Bisogna sentirsi, invece, superiore, assolutamente senza ostacoli, potente e atto in ispi-

(1) Nel caso della magìa isiaca lo stato di unità è già presente per il fatto che un'unica passione si è impadronita completamente di tutto l'essere. [*N. d. U.*]

rito, in uno stato di perfetta *giustizia* — come base per il calmo, risoluto porre l'imagine definita accuratamente in tutte le sue parti, nella luce mentale da ignificare ed esaltare gradatamente finché senti giungere quello stato di *simpatia* nel quale, come puro atto di spirito, deve avvenire il lampo istantaneo della « proiezione ».

L'equilibrio magico di tutte le condizioni è un istante che devi saper cogliere senza ritardo o paura. Nelle operazioni volte alle cose di natura, le condizioni astrologiche, il cerimoniale, il tempo, l'ora, il luogo, le formule, i gesti e i profumi e tutti gli altri elementi da osservarsi scrupolosamente vogliono creare un nodo analogo di equilibrio e di simpatia di forze invisibili umane e naturali, che, sorpreso e fissato dalla volontà, la fanno magicamente ed irresistibilmente operante.

IAGLA

ESPERIENZE: LA LEGGE DEGLI ENTI

Non espongo queste mie esperienze per il gusto del sensazionale e del meraviglioso di qualche lettore. Miro soltanto ad indicare un problema, che credo assai importante, quale è sorto da *fatti;* e a far riflettere coloro che volessero avventurarsi nei dominî della magia sui pericoli reali e sulle responsabilità gravi che ne derivano. Questo secondo punto è stato già messo in rilievo. Non è male insistervi; soprattutto quando non si esita ad esporre al pubblico con un minimo di veli ciò che era stato sempre riservato a cerchie ristrette di eletti.

Nel mio caso personale non ritengo opportuno parlare della via che mi ha condotto alle esperienze. Il carattere assai individuale e poco metodico di essa; il concorso di stati d'animo speciali; il ricorso a ciò che qualcuno, in queste pagine, ha chiamato *acque corrosive,* ossia a mezzi che nella grandissima maggioranza dei casi con-

ducono soltanto a deviazione o degradazione; per tutto ciò chi legge questi studî per trovarvi orientamento e guida potrebbe trarre dal mio discorso in proposito poco di utile.

Aggiungo che ancor oggi non so perché mi sia dato a queste pratiche. Delle scienze iniziatiche, non sapevo quasi nulla. Non solo, ma i mezzi a cui ricorrevo destavano una insofferenza e una ripulsa nel mio organismo. Fu la volontà che agí. E con la sola volontà, con la temerità congiunta ad una certa forza di disperazione, mi aprii il passo. Partivo da uno stato di disgusto completo. Non mi attraeva piú nulla, nella vita. Uno squallore, eppure tutto l'anelito di un adolescente. *Volli portarmi gradatamente a morire.* Se vi fu, al principio, un movente di « desiderio », fu appunto un senso di voluttà per la dissoluzione.

Lascio da parte tutto questo. So che molti hanno attraversato degli stati d'animo analoghi. Andai adunque incontro alla morte. Un ambiente tutto speciale propiziò l'avventura, e forse le dette una direzione, che altrimenti non avrebbe avuta. Passai oltre.

Con la conscienza di oggi posso dire che il senso della via percorsa da quel tempo fino ad ora è quello stesso che si trova dato in queste pagine. Di contro alle forze sovrasensibili, tenni fermo. Poi mi riaffermai, agii.

Ed ora espongo alcuni stadî dell'esperienza, per giungere al problema accennato.

« Qualcosa » sta in agguato ad ogni avanzata dell'uomo che si libera: pronto a colpirlo. Dapprima sul piano mentale, cosí: alle prime fasi del distacco si ha un arresto del processo di cerebrazione. La mente è immobilizzata, come in uno stordimento. Subentra poi uno stato speciale, che vorrei chiamare *stato di chiarezza o di evidenza.* Esso non conosce piú ragionamenti, concetti, dubbi. Non vi sono dei « problemi », ma dei *bisogni* profondi, vissuti, di conoscenza, ai quali segue il balenio di una evidenza diretta, una idea con carattere di *rivelazione,* di certezza perentoria, percuotente, assoluta.

Sotto queste illuminazioni, l'anima restava intera-

mente passiva. Pervenni a *muoverla*. Allora avvenne come un crollo. Sperimentai l'illusione delle evidenze di prima; vidi che *tutto* poteva rivestire tale carattere di evidenza, anche verità opposte, a ciò bastando che l'anima, in quello stato, se le proponesse. Fu un momento di spavento — *ed io passai sull'orlo dell'abisso della follia.*

La « relatività della verità » è un luogo comune filosofico; e non certo a me, studioso di filosofia, poteva fare impressione. Ma fra questa, che è una semplice nozione intellettuale, e quell'esperienza, non si può fare nessun confronto. È il sentimento di una mancanza assoluta di terraferma, è il sentimento del precipizio e di un gelido, mortale isolamento. Sentii il mio « io » sul punto di sfasciarsi e di dissolversi nel caos cieco dell'incoerenza. Mi salvò una specie di violenza sacrilega, l'ardire di una affermazione assoluta che riaprí il circolo. Ritrovai un appoggio: *ma esso fu l'azione stessa al luogo della « verità »* (1).

Ed ecco che in fasi piú spinte del distacco il pericolo ritornò, sotto un'altra forma. Fu una specie di orgasmo parossistico, crescente sino ad un punto-limite. Là sentii che una scarica *doveva* avvenire: la crisi epilettica, o qualcosa di simile, fors'anche di peggio, attendeva, pronta. Passai di nuovo per un fil di rasoio. La forza che avevo destato prese un'altra direzione. Lentamente, si verificò qualcosa di simile ad una « trasfigurazione »: una èstasi, una dilatazione gaudiosa della conscienza. Quel senso di liberazione, di *respiro,* a nulla saprei paragonarlo. Per il confronto con la mia conscienza precedente ed abituale, trovo una sola immagine: la veglia

(1) Quando, a differenza del nostro collaboratore, la realizzazione avviene in una forma imaginativa e visuale anziché emotivo-intellettuale, le fasi descritte corrispondono a quelle « figure » meravigliose, che poi si dimostrano spettri ed illusioni. Quanto all'accennato, fallace « stato di evidenza » che si manifesta in alcune esperienze estrasensoriali, se esso non è riconosciuto nella sua vera natura, può dar luogo nella vita normale ad una inclinazione alla *superstizione,* alla *credulità* e al *fanatismo,* oltre alla mancanza di senso critico. [*N. d. U.*]

piú lucida e piú cristallina contrapposta allo stato del sonno piú profondo, piú ipnotico, piú torbido, piú léteo.

Naturalmente, conosciuto che ebbi questo stato nel ripetere le esperienze seppi la via per sciogliere detti punti critici. Ciononpertanto rilevo che psicologicamente l'andamento del fenomeno è uguale nel « rimbalzo degli effetti » di cui dirò piú oltre; e per questo mi ci sono soffermato.

Conobbi le « presenze », conobbi ciò che è, senza avere corpo. Ma non sotto specie di immagini astrali, invece *intensivamente,* come sensazioni di « campi di forza » — per usare questo termine molto espressivo dei fisici. Il mio atteggiamento costante di *volontà* forse mi portò a rapporti immedesimativi, a *sprofondamenti* che paralizzavano la visione. Conobbi, in ogni modo, che fulmini, tuoni e tempeste non vi sono soltanto nel mondo fisico. Divenni prudente. Seppi rinunciare, al fine di tener fermo nel campo al quale via via mi restringevo. E a questo punto intervennero i fatti, che voglio considerare in modo particolare.

Sembra che nel mondo degli « enti » esista una legge di necessità, paragonabile a quella fisica dell'azione e della reazione. Quando si crea una resistenza di contro al vortice di un ente, si crea la causa di un effetto; tanto piú, quando si opera un'azione magica. L'effetto è una reazione, cioè una forza dell'ente, che si volge contro chi resiste od agisce. Se l'operatore sa resistere, la forza si scarica altrove, MA IN OGNI CASO SI SCARICA. *Le « linee di minor resistenza » allora sono costituite dalle persone strette da un legame di simpatia, od anche di sangue, con chi agisce.*

È possibile creare *patti*: pagare con un'altra moneta. Pagare, per esempio, con valori della vita fisica e materiale il grado e il potere conquistato nel sovrasensibile. Da qui, forse, la ragione dell'afflizione e delle miserie, apparentemente inesplicabili, di santi e di iniziati, come pure il senso della cosiddetta « espiazione vicaria »: rimuovere in via sovrannaturale mali e « peccati » di altri, a condizione di prenderli sulla propria persona. O viceversa.

Ho detto quali sono le linee naturali di minor resistenza. Credo però che esse si chiudano qualora si domini ogni attaccamento e ci si isoli. Sono certo infatti che la reazione non accade per vendetta o rappresaglia, ma per una legge naturale ed impersonale del mondo sottile. Ogni legame affettivo è come un tubo psichico di comunicazione fra due persone, e come soluzione prima e piú immediata le reazioni parate dall'una vanno, attraverso di esso, sull'altra persona. Ma la disciplina di « purificazione », su cui tanto si insiste in magia, la realizzazione dell'impassibilità, della neutralità, del distacco, distrugge la comunicazione. Vi è una legge, allora, che conduce le reazioni su altri esseri predestinati, e che noi possiamo non conoscere? Lo ignoro.

Non nascondo che da questi fatti sono stato assai scosso. Intendiamoci: a scrupoli moralistici, di « bene » e di « male », a manie di pietà e di compassione posso, in me e fuori, imporre il silenzio. Ma se il problema si presentasse altrimenti; se fosse vero che ciò a cui ho accennato accade per una debolezza in me che non conosco ancora, se accade perché non so chiedere al mio « io » una forza ulteriore o perché un orientamento dello spirito deve essere modificato: in questo caso, per un punto di dignità interiore, sentirei una responsabilità da assumere in pieno e senza scuse.

È possibile affermarsi nel sovrasensibile. È possibile, da là, agire in qualsiasi senso, nel « male » come nel « bene »; è possibile, per sufficiente forza e sufficiente rinuncia, sottrarsi agli effetti, mantenersi in piedi fra colpi che non intaccano, al di sopra di ogni legge — ma gli effetti è possibile anche *annullarli,* sospenderli nel vuoto? *È possibile, in altre parole, spezzare la legge di azione e di reazione degli enti?*

Questo, oggi come oggi, non lo so; e stimerei come grande ventura incontrare chi, piú innanzi di me, sapesse e volesse dirmelo.

A questo proposito, mi fece molta impressione ciò che Meyrink fa dire ad un personaggio nel suo « *Golem* » (trad. E. Rocca, Foligno, 1926, v. II, pp. 403, 405):

« Lei mi domanda come mai, lontano come sono dalla « vita, io abbia potuto diventare da un momento all'al- « tro un assassino. L'uomo è come un tubo di vetro in « cui scorrono delle palle variopinte. Nella vita di quasi « tutti la palla è una sola. Se è rossa, si dice che l'uo- « mo è " cattivo "; se è gialla si dice che è " buono "; se « due palle — una rossa e una gialla — si susseguono « abbiamo un carattere " instabile ". Noi " morsi dalla « serpe " viviamo nella nostra vita quel che di solito ac- « cade a tutta la razza di un evo intero: le palle vario- « pinte attraversano il tubo di vetro in corsa folle, una « dietro l'altra, e, finite che siano, — *noi siamo divenuti* « *profeti — immagini della divinità!* ». E soggiunge: « Quando agii, *non avevo* scelta possibile. E se avessi re- « sistito, *avrei creato una causa.* Quando commisi il de- « litto, non creai cause. Si attuò invece liberamente l'*ef-* « *fetto* di una causa su cui non avevo alcun potere. Lo « Spirito, che formò in me l'assassinio, ha eseguito su di « me una condanna a morte; gli uomini, consegnandomi « al boia, fanno sí che il mio destino si disgiunga dal « loro: — io acquisto la mia liberazione ».

Meyrink aggiunge che questa è la « via della morte » di coloro che « hanno accettato i grani rossi, simbolo dei poteri magici »; parla anche della possibilità di non accettarli e infine, di una terza possibilità, di farli cadere in terra: cioè di rimandarli nel corso delle generazioni come poteri latenti, finché germoglino.

Riflettendoci, ciò non dice però nulla di decisivo. Il problema resta per chi non accetti la « via della morte », non accetti però nemmeno quella dei mistici e, conformemente alla promessa della *magia,* tenda ad un potere puro. In questo caso bisognerebbe sapere, dunque, se la legge di reazione è una fatalità irremovibile, tanto che dal liberarsi, dall'ascendere e dall'integrarsi degli uni sulla via magica consegua il sacrificio di altri (1); ovvero se questa stessa legge può essere rimossa.

(1) A questo proposito, una frase di Svâmi Vivekânanda mi ha colpito: « La donna di strada ed il ladro della prigione sono Cri- « sto che è stato sacrificato affinché voi possiate essere persone

Il problema che volevo proporre è questo. Mi sembra uno dei massimi problemi, negli studî che ci interessano. E sarebbe assai desiderabile che esso venisse ripreso da chi fosse capace di approfondirlo sulla base dei piú vasti orizzonti da lui raggiunti.

LA VIA DELLA REALIZZAZIONE SECONDO IL BUDDHA

Qui, seguendo di massima la traduzione De Lorenzo-Neumann (ed. Laterza), ordineremo alcuni passi caratteristici di un testo dell'antico canone buddhista, il Majjhima-nikâjo, *relativi alle discipline miranti alla realizzazione dello stato di* nirvâna. *Speriamo di non aver bisogno di rilevare che il* nirvâna *non è il « nulla », l'annientamento, ma uno dei nomi per lo stato incondizionato il quale, seguendo lo stesso metodo della « teologia negativa » occidentale, dal buddhismo viene essenzialmente indicato in funzione di quel che esso* non *è. Come è detto continuamente nei testi, lo stato di* nirvâna *subentra, quando sono rimosse la « mania », la brama e l'« ignoranza ». Esso è identico allo stato di* risveglio; *e « Buddha », come è noto, non è un nome, ma un attributo — significa appunto « lo Svegliato ».*

Il conseguimento del nirvâna *s'identifica alla realizzazione della « immortalità » nel suo significato assoluto metafisico ed iniziatico già indicato (cap. V, p.* 156 *sgg.). Infatti da tutto l'insegnamento originario del buddhismo risulta che una tale realizzazione implica il distacco totale, la dissoluzione del vincolo sia umano, sia divino, sia di questo mondo che di qualsiasi altro mondo, sia dell'essere che del non-essere, se questo è inteso come corre-*

« dabbene. Tale è la legge dell'equilibrio. Tutti i ladri e gli assas-
« sini, tutti gli ingiusti e gli esseri piú deboli, i piú cattivi, i
« piú malvagi, sono tutti miei Cristi. Io professo un culto per i
« Cristi-dèi e i Cristi-dèmoni ».

lativo all'essere. Si lega dunque ad una « sede », per la quale non vi è tramonto, non divenire, non nascita, non morte.

Il buddhismo originario ha avuto un orientamento essenzialmente ascetico-contemplativo. Esso corrisponde a chi non ha interesse che per lo stato staccato da qualsiasi determinazione, libero da qualsiasi condizionamento. È in forme successive, e soprattutto nella cosiddetta « Via del diamante e della folgore » (Vajrayâna) che il buddhismo andò ad assumere anche un orientamento « magico », nel senso particolare da noi dato a questo termine. Se nel Mahâyâna (il buddhismo della scuola del Nord) si sorpassava già il dualismo fra nirvâna *e* samsâra, *concependo l'uno e l'altro — cioè l'esistenza pura e quella diveniente e mondana — come due aspetti di una realtà superiore all'una e all'altra, nel Vajrayâna l'ideale supremo non è soltanto il possesso dello stato incondizionato, ma, insieme ad esso, della* çakti, *della potenza di ogni manifestazione.*

Ma, nei passi che seguono, non è questione di siffatti sviluppi. Si tratta invece di discipline, di attitudini e di prime realizzazioni di un distacco, suscettibile, in un secondo momento, ad essere utilizzato sia nella direzione « ascetica », che in quella « magica », essendo presupposto dall'una quanto dall'altra in una via regolare ed ordinata. Sono dunque indicate:

1) *Una fase di propiziazione: aprirsi ad un senso universale, di simpatia e di non-dualità con le cose e gli esseri.*

2) *Una disciplina del distacco e di ferma, continua presenza a sè. Si tratta di isolare e potenziare l'atto puro di ogni processo cosciente dal suo contenuto. In Occidente si è chiamata appercezione la percezione attiva, particolarmente cosciente, che però nell'esperienza comune ha una parte quasi trascurabile (percezione passiva); è nei processi di pensiero profondo, di imaginazione creatrice, ecc., che essa, invece, ha una parte essenziale. Nel metodo buddista si tratta anzitutto di rinforzare in qualsiasi esperienza o atto questa coscien-*

za attiva. È questo il mezzo per isolare, alla fine, un elemento libero da tutti gli altri elementi della vita e della coscienza che sottostanno alla legge di contingenza e di mutabilità del samsâra. *Questo elemento-base per la nuova coscienza, l'appercezione, esistendo già nell'esperienza comune, la via indicata è tale che, in via di principio, chiunque abbia costanza può percorrerne un buon tratto con i propri mezzi.*

3) *Seguono manifestazioni di poteri, di forze trascendenti della personalità, detti « risvegli », congiunte ad una estinzione graduale dell'elemento desiderio, cioè dell'elemento passivo e di « ignoranza » (cfr. cap. III), in ogni percezione.*

4) *Infine sono date le quattro grandi contemplazioni* (jhâna), *le risoluzioni, interiorazioni e semplificazioni graduali della specificazione dell'esperienza pura, che culminano nella Grande Liberazione o* nirvâna.

Si noterà lo stile delle ripetizioni, comune a tutto l'antico canone buddista. Tali ripetizioni sono intenzionali, tendono, secondo quel che si è detto nel cap. I, a portare dalla semplice lettura ad un certo grado di ritmizzazione *degli insegnamenti.*

1

Nell'interno di una foresta, o sotto un grande albero, o in un luogo solitario, il discepolo si asside con le gambe incrociate e il corpo eretto.

Con animo amorevole dimorando egli irradia verso una direzione, poi verso una seconda, poi verso la terza, poi verso la quarta, cosí come anche verso l'alto e verso il basso. Da per tutto in tutto riconoscendosi, egli irradia il mondo intero con animo amorevole, con vasto, profondo, infinito animo deterso da odio e da rancore.

Con animo compassionevole — con animo lieto — con animo immoto dimorando, egli irradia verso una direzione, poi verso una seconda, poi verso la terza, poi verso la quarta, cosí come anche verso l'alto e verso il basso. Da per tutto in tutto riconoscendosi, egli irradia

il mondo intero con animo compassionevole, con vasto, profondo, illimitato animo deterso da odio e da rancore.

« Cosí è » — egli comprende —. « Vi è il nobile e vi è il volgare, e vi è una libertà, piú alta di questa percezione dei sensi ».

2

Il discepolo vigila presso il corpo sul corpo, instancabile, chiarocosciente, senziente, dopo aver superate le brame e le cure del mondo. Cosciente egli inspira, cosciente egli espira. Se inspira profondamente, egli sa: « Inspiro profondamente »; se inspira brevemente egli sa: « Inspiro brevemente ». « Voglio inspirare sentendo tutto il corpo »: cosí egli si esercita. « Voglio espirare sentendo tutto il corpo »: cosí egli si esercita. « Voglio inspirare calmando questa combinazione del corpo », « Voglio espirare calmando questa combinazione del corpo »: cosí egli si esercita. Cosí come quasi un accorto tornitore tirando fortemente sa: « Io tiro fortemente », tirando lentamente sa: « Io tiro lentamente », del pari il discepolo è consapevole dell'inspirazione lunga o corta come di una inspirazione lunga o corta dell'espirazione lunga o corta come di una espirazione lunga o corta.

Cosí egli vigila presso il corpo interno sul corpo, cosí egli vigila presso il corpo esterno sul corpo, di dentro e di fuori egli vigila presso il corpo sul corpo. Osserva come il corpo si forma, come il corpo trapassa, osserva come il corpo si forma e trapassa. « Ecco il corpo » — questa conoscenza diviene suo sostegno perché essa serve al sapere, all'autocoscienza. Egli permane indipendente, nulla bramando al mondo. Cosí vigila il discepolo presso il corpo sul corpo.

E inoltre: il discepolo quando cammina sa: « Io cammino », quando sta sa: « Io sto », quando siede sa: « Io siedo », quando giace sa: « Io giaccio ». Qualunque sia la posizione in cui si trovi il suo corpo, di essa è cosciente.

Chiarocosciente egli viene e va, chiarocosciente guar-

da e distoglie lo sguardo, chiarocosciente si china e si leva, chiarocosciente porta l'abito e la ciotola, chiarocosciente mangia e beve, mastica e gusta, chiarocosciente si vuota di feci ed urina, chiarocosciente cammina e sta e siede, si addormenta e si desta, parla e tace.

Cosí egli vigila presso il corpo interno sul corpo, cosí egli vigila presso il corpo esterno sul corpo, di dentro e di fuori egli vigila presso il corpo sul corpo. Osserva come il corpo si forma, come il corpo trapassa, osserva come il corpo si forma e trapassa. « Ecco il corpo » — questa conoscenza diviene suo sostegno, perché essa serve al sapere, all'autocoscienza. Permane, indipendente, nulla bramando al mondo. Cosí vigila il discepolo presso il corpo sul corpo.

E vigila il discepolo presso le sensazioni sulla sensazione. Egli sa, quando prova una sensazione piacevole: « Io provo una sensazione piacevole »; sa, quando prova una sensazione dolorosa: « Io provo una sensazione dolorosa »; sa, quando prova una sensazione né piacevole né dolorosa: « Io provo una sensazione né piacevole né dolorosa ».

Vigila presso l'animo sull'animo: conosce, il discepolo, l'animo bramoso come bramoso e l'animo non bramoso come non bramoso, l'animo astioso come animo astioso e l'animo non astioso come animo non astioso, l'animo illuso come animo illuso e l'animo senza illusione come senza illusione, l'animo raccolto e l'animo distratto, l'animo tendente all'alto e l'animo di basso sentire, l'animo nobile e l'animo volgare, l'animo calmo e l'animo inquieto, l'animo redento e l'animo vincolato, tutto ciò tale quale è, chiarocosciente, egli lo conosce.

« In me vi è brama » — « In me non vi è brama »: egli osserva quando la brama comincia a svilupparsi, osserva quando, divenuta palese, essa viene rinnegata, osserva quando la rinnegata brama in avvenire piú non risorge. — — « In me vi è avversione » — « In me non vi è avversione » — — « In me vi è accidia » — « In me non vi è accidia » — — « In me vi è superbia » — « In me non vi è superbia » — — « In me vi è dubbio » —

« In me non vi è dubbio »: egli osserva quando questi cinque impedimenti cominciano a svilupparsi, osserva quando, divenuti palesi, vengono rinnegati, osserva quando questi cinque rinnegati impedimenti in avvenire piú non risorgono.

« Ecco la sensazione » — « Ecco l'animo » — « Ecco gli impedimenti »: queste conoscenze divengono suoi sostegni, perché esse servono al sapere, all'autocoscienza. Egli permane, indipendente, nulla bramando al mondo. Cosí vigila il discepolo presso le sensazioni sulla sensazione, presso l'animo sull'animo, presso i cinque impedimenti sui cinque impedimenti — all'interno e all'esterno. Osserva come si formano, come trapassano, osserva come si formano e trapassano.

3

E inoltre ancora il discepolo vigila presso i fenomeni sul manifestarsi dei sette risvegli. Quando il sapere in lui è desto, sa: « In me il sapere è desto », quando il sapere non è desto sa: « In me il sapere non è desto »; egli si accorge quando il sapere appunto si desta e quando il sapere, divenuto desto, con l'esercizio completamente si compie. Del raccoglimento — della forza — della serenità — della calma — dello sprofondamento — dell'equanimità egli egualmente sa quando in lui sono desti, quando in lui sono non desti, quando, divenuti desti, con l'esercizio completamente si compiono.

Se egli ora scorge con la vista una forma, egli non concepisce alcuna inclinazione, non concepisce alcun interesse. Siccome brama ed avversione, dannosi e nocivi pensieri ben presto sopraffanno chi permane con la vista non vigilata, egli attende a questa vigilanza, egli guarda la vista, egli vigila attentamente sulla vista.

Se egli ora ode con l'udito un suono, se egli ora odora con l'olfatto un profumo, se egli ora gusta col gusto un sapore, se egli ora tocca col tatto un contatto, se egli ora si rappresenta col pensiero una cosa, egli non concepisce alcuna inclinazione, non concepisce alcun interesse. Siccome brama ed avversione, dannosi e nocivi

pensieri ben presto sopraffanno chi permane col pensiero non vigilato, egli attende a questa vigilanza, egli guarda il pensiero, egli vigila attentamente sul pensiero.

Con l'adempimento di questo santo frenamento dei sensi egli prova un'intima, inalterata gioia.

Ed egli raggiunge il mirabile sentiero prodotto dall'intensità, dalla costanza e dal raccoglimento della volontà, il mirabile sentiero prodotto dall'intensità, dalla costanza e dal raccoglimento della forza, il mirabile sentiero prodotto dall'intensità, dalla costanza e dal raccoglimento dell'animo, il mirabile sentiero prodotto dall'intensità, dalla costanza e dal raccoglimento dell'esame, e, per quinto, spirito d'eroe. E questo discepolo divenuto cosí quindici volte eroico, è capace della liberazione, è capace del risveglio, è capace di conseguire l'impareggiabile sicurezza.

4

Ben lungi da brame, ben lungi da cose non salutari, in sensiente, pensante, nata di pace beata serenità, il discepolo raggiunge il grado della prima contemplazione.

Dopo compimento del sentire e pensare il discepolo raggiunge l'intera calma serena, l'unità dell'animo, la libera da sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, il grado della seconda contemplazione.

In serena pace permanendo, equanime, savio, chiarocosciente, il discepolo prova nel corpo quella felicità di cui gli Ariya [1] dicono: « L'equanime savio vive felice »; cosí egli raggiunge il grado della terza contemplazione.

Dopo rigetto delle gioie e dei dolori, dopo annientamento della letizia e tristezza anteriori, il discepolo rag-

[1] Nei testi del buddhismo antico ricorre sempre il termine *ariya* (sanscrito: *aryâ*), cioè « ario », « ariano ». È un'eco dell'antica concezione, secondo la quale un tale termine designava non solo una casta e una razza del corpo, ma anzitutto una razza e una superiorità dello spirito. Nei testi buddhisti antichi son chiamati *ariya* i Buddha e i loro discepoli.

giunge la non triste, non lieta, equanime, savia perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione.

Con tale animo saldo, purificato, terso, schiarito di scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, egli allora drizza l'animo alla memore cognizione di anteriori forme di esistenza: di una vita, poi di due, di tre, di quattro, di cinque vite — di dieci, di venti, di trenta, di quaranta, di cinquanta, di cento vite — di mille, di centomila, di epoche durante formazioni di mondi, trasformazioni di mondi, formazioni e trasformazioni di mondi. « Là ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quello il mio officio; tale bene e male provai, cosí fu la fine di mia vita; da là trapassato entrai io di nuovo altrove in esistenza ». Cosí egli si ricorda di molte diverse anteriori forme di esistenza, ognuna con i propri contrassegni, ognuna con le sue speciali relazioni (1). Questa scienza nelle prime ore della notte egli conquista per prima, dissipando l'ignoranza, acquistando la conoscenza, dissipando la tenebra, acquistando la luce, mentre cosí in serio, solerte, fervido sforzo permane.

Con tale animo saldo, purificato, terso, schietto, schiarito di scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, egli drizza l'animo alla cognizione dell'apparire e sparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, egli vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e non belli, felici ed infelici, egli riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono. Questa scienza nelle medie ore della notte per seconda egli conquista, dissipando l'ignoranza, acquistando la conoscenza, dissipando la tenebra, acquistando la luce, mentre cosí in serio, solerte, fervido sforzo permane.

(1) Si tratta, qui, del conseguimento della « coscienza sa*m*sârica », che segue alla rimozione del limite individuale, operata dalla precedente contemplazione quadripartita. Non è affatto un riferimento alla « rincarnazione ». Si riveda quel che è stato detto in proposito nel cap. V, p. 161 sgg. Il numero iperbolico delle vite serve solo a dare una maggiore suggestività all'insieme.

E inoltre ancora: con completo superamento delle percezioni di forma, annientamento delle percezioni riflesse, rigetto delle percezioni multiple, il discepolo realizzando il pensiero: « Illimitato è lo spazio », si attua nel regno dello spazio illimitato.

Dopo completo superamento dell'illimitata sfera dello spazio, il discepolo realizzando il pensiero: « Illimitata è la coscienza », si attua nel regno della coscienza illimitata.

Dopo completo superamento dell'illimitata sfera della coscienza, il discepolo realizzando il pensiero: « Niente esiste », si attua nel regno del non-ente.

Dopo completo superamento della sfera del non-ente, il discepolo si attua nel limite delle possibilità di percezione.

Dopo completo superamento del limite delle possibilità di percezione, il discepolo consegue la dissoluzione della percettibilità, e la mania del savio veggente è distrutta. Costui ha accecato la natura, senza traccia distrutto lo sguardo suo, è svanito alla maligna, è sfuggito alla rete del mondo. Sicuro egli va, sicuro egli sta, sicuro egli siede, sicuro egli giace: in possesso di una interiore, inviolabile vacanza, egli sta fuori del dominio del danno.

Può operare magicamente in vario modo: essendo uno diviene multiplo, essendo multiplo diviene uno, e cosí via, avendo sempre il corpo in suo potere sin nei mondi di Brahmâ. Con l'orecchio celeste, rischiarato, sovrumano, egli coglie le due specie di suoni: i divini e gli umani, i lontani ed i prossimi. Quasi come un uomo forte ripiega il suo braccio disteso o distende il suo braccio piegato, cosí anche egli appare e dispare dove vuole.

L'animo del discepolo è ora redento dalla mania del desiderio, redento dalla mania dell'esistenza, redento dalla mania dell'errore. « Nel liberato è la liberazione », questo sapere sorge: « Esausta è la vita, compiuta la vita divina, operata l'opera, non esiste piú questo mondo » comprende egli allora.

Questa viene chiamata l'orma del Compiuto, viene chiamata la pedata del Compiuto, viene chiamata la pesta del Compiuto, del Santo, del Perfetto Svegliato, il Provato di sapienza e di vita, il Benvenuto, il Conoscitore del mondo, l'impareggiabile Duce dell'umano animale, il Maestro degli dèi e degli uomini, lo Svegliato, il Sublime (1).

GLOSSE VARIE

In questo capitolo, come anche nel precedente, si è preso posizione contro la teoria della *rincarnazione*, e se ne è indicato il luogo e il senso. Una tale teoria, se presa alla lettera, rappresenta una assurdità e in nessun caso corrisponde ad un insegnamento esoterico, d'Oriente o d'Occidente che sia.

Molti « spiritualisti » e teosofisti di oggi la pensano diversamente. Essi vorrebbero rivendicare alla teoria della rincarnazione la dignità di una superiore verità, atta, fra l'altro, a differenza di ogni altra, a soddisfare la ragione perché si ritiene che essa spieghi il problema del male e della diseguaglianza degli uomini.

Qui non ci proponiamo di far dell'apologetica iniziatica, ma non possiamo non rilevare che pretendere una cosa del genere non è certo dar prova di molto acume critico. Infatti, anche ammettendo che la differenza fra gli esseri, insieme ai mali e i beni che essi incontrano, sia la conseguenza di azioni da essi compiute in una vita precedente, bisognerebbe spiegare perché in quella vita precedente alcuni esseri hanno compiuto certe azioni ed altri azioni diverse. Si dovrà allora ricorrere a predisposizioni, di cui la causa sia un agire in una vita ancor

(1) L'ascesi buddhista, in tutte le sue parti, è stata fatta oggetto di una esposizione sistematica da J. EVOLA, *La dottrina del risveglio* (2ª ed., Scheiwiller, Milano, 1965). Circa gli sviluppi tantrici del buddhismo vedi, dello stesso autore: *Lo yoga della potenza* (3ª ed., Edizioni Mediterranee, Roma, 1969).

piú indietro, e cosí si retrocederà all'infinito senza spiegar nulla. Se invece all'infinito non si retrocede ma ci si ferma ad un dato punto, si sarà costretti, in esso, ad ammettere delle differenze originarie o la potenzialità di determinarle, senza una causa anteriore. Era allora inutile ricorrere alla rincarnazione, con essa sola — anche ammettendola — non spiegandosi ciò che si voleva spiegare.

Rileviamo anche brevemente che è daccapo mancanza di spirito critico supporre che con la legge di causa ed effetto (la legge del *Karma,* che i teosofisti associano a quella della rincarnazione) si abbia una legge razionale e naturale di giustizia che porta di là dalla concezione « ingenua » di un Dio personale che premia e punisce. Per quale fondamento ad una data causa *deve* seguire proprio quell'effetto? A quell'azione quella reazione? O si pensa che è così perché è così, ed allora anche qui la pretesa di una spiegazione è illusoria. Oppure si deve riconoscere una *volontà* superiore come base del seguire proprio di un dato effetto ad una data causa: cosa piú o meno equivalente ad ammettere la teoria delle sanzioni divine, che si credeva di poter superare mediante la legge « naturale » del *Karma* e delle azioni e reazioni.

* * *

Le vedute esposte nel precedente capitolo sull'immortalità potrebbero riuscire non proprio consolanti, perché conclusione ne sarebbe che immortali in senso assoluto sono solo gli iniziati; ma l'iniziazione è cosa che, specie oggi e in Occidente, appare pressoché inaccessibile, anzi ignota perfino come concetto alla immensa maggioranza. Né gli « spiritualisti », narcotizzati dalla fede in una presunta anima naturalmente immortale, si trovano in condizioni migliori.

Non vi sono altre prospettive? Ve ne sono. Si possono considerare i casi nei quali tutta una vita è stata orientata verso qualcosa che, per cosí dire, l'abbia por-

tata di là dal semplice vivere. Ad essi bisogna poi aggiungere i casi di culminazioni varie dello spirito realizzate in sede sia di eroismo ([1]), sia di sacrificio, sia, talvolta, perfino di ebrezza e di esaltazione. Tutto ciò determina nella sostanza profonda dell'Io delle disposizioni virtuali che possono condurre oltre la caduta della coscienza mortale e fruttificare nella dovuta sede, facendo superare la « seconda morte » e l'Ade. A tanto, la condizione generale è però che queste forme di superamento parziale senza un intervento iniziatico specifico abbiano avuto un certo orientamento attivo e disindividuale, non siano cioè avvenute sulla base di un'idea da cui si è presi, di un fanatismo, di un istinto, di una passione — perché in questi casi la fiamma accesa dalla dedizione o dal sacrificio nella sostanza di vita varrebbe solo ad alimentare gli enti che già hanno agito attraverso quelle disposizioni dell'anima.

* * *

Quanto all'insegnamento dei Misteri antichi, ricordato da « Ea », secondo il quale un delinquente, se iniziato, gode nei riguardi dell'aldilà di un destino privilegiato mentre anche un Epaminonda o un Agesilao, se non iniziati, hanno la stessa sorte di un qualsiasi mortale, esso, in via di principio, è ineccepibile e non ha carattere paradossale per chi intenda l'iniziazione come essa deve esser intesa, cioè come una reale trasformazione di natura non avente riguardo, nella sua oggettività, per valori e non-valori a carattere umano.

Ciò non impedisce però che l'iniziazione abbia le sue condizioni. Richiede, di massima, una « materia » opportunamente preparata per accoglierla e svilupparne i benefici. Se queste condizioni, di nuovo, non sono necessariamente legate a ciò che, secondo le varie convenzioni degli uomini e le varie situazioni storiche, viene

(1) Così è per es. detto nella tradizione islamica che coloro che muoiono nel *jihad*, nella « guerra santa », effettivamente non sono morti.

giudicato come « merito » e « demerito », « bene » e « male », è però possibile un apprezzamento esoterico degli effetti sottili oggettivi di determinate discipline e di determinati modi di vita ai fini di tale preparazione. Può darsi che un delinquente sia iniziabile e che un uomo moralissimo non lo sia, con gli effetti corrispondenti. Ma a ciò vi saranno sempre delle ragioni. Applicato indiscriminatamente, il potere dell'iniziazione o non avrebbe presa, o potrebbe agire in modo negativo, distorto o addirittura distruttivo sul soggetto non qualificato.

* * *

La questione sulla « legge degli enti » impostata da « Iagla » ha un carattere complesso. Di fatto, varie tradizioni sembra abbiano professato, in modo diretto o indiretto, il principio della ineluttabilità della legge di azione e reazione. Su tale principio si basa, ad esempio, tutto un ordine di riti sacrificali, i sacrifici espiatori, con la veduta assai diffusa della reversibilità dell'espiazione (espiazione vicaria — l'innocente che può espiare al luogo del colpevole). In effetti, una legge del genere vige in un certo ambito del mondo manifestato; e si deve rilevare che (cosa significativa) la concezione-base dello stesso cristianesimo non sembra elevarsi di là da tale àmbito. Infatti non si capisce che ragione avrebbe avuto Dio di sacrificare suo figlio (dando occasione agli uomini, fra l'altro, di commettere una nuova orrenda colpa) per riscattare gli uomini stessi dal peccato, anziché semplicemente perdonare ed annullare questo peccato con un atto di potenza — non si capisce ciò, che presupponendo una legge di remissione piú forte di Dio stesso. Singolare è che tuttavia si vuole opporre il cristianesimo al giudaesimo come « religione della grazia » a « religione della legge ». Ora, se non si presuppone quella legge, la situazione appare cosí assurda come se un re, volendo risparmiare ad un colpevole (Adamo) il castigo che merita la sua colpa, e graziarlo, non lo potesse, se non facendo subire quel

castigo a suo figlio (Cristo). Questa obiezione i Romani non mancarono di avanzarla contro i cristiani.

Limitandoci agli aspetti *pratici* del problema, si può precisare quanto segue:

Per quel che riguarda il problema individuale, la necessità che cause create si « scarichino » fino al loro esaurirsi, è generalmente riconosciuta. Esiste però anche un piano sovraordinato, con riferimento al quale vien detto che « *il fuoco della conoscenza brucia il corpo karmico* », questo corpo equivalendo al veicolo che racchiude le cause potenziali non esaurite, di cui si è detto. La cosa è evidente, perché la « conoscenza » qui equivale alla realizzazione del supremo principio, quindi a ciò stesso che condiziona e sorregge l'intera concatenazione delle cause.

Passando al campo magico operativo, gli effetti a rimbalzo dei colpi parati intervengono necessariamente nel caso di chi — come sembra « Iagla » abbia fatto — in quel campo si avventuri con azioni soltanto interiori. Nella magia cerimoniale sono contemplate invece misure varie per deviare opportunamente le eventuali scariche. Si sa del resto dell'episodio evangelico con gli ossessi e i maiali; quando una reazione dovesse esser avviata in direzioni consimili, bisognerebbe avere una forma addirittura patologica di sensitività, ignota perfino a Gesù, maestro di compassione, per sentire, nel riguardo, una responsabilità.

Quando infine si tratta di reazioni destate non da interventi magici operativi ma dalla pura volontà di tenersi in piedi e di andare avanti sulla via iniziatica, è conosciuto un mezzo: *l'uso iniziatico del principio di non resistere al male* (1). È legge naturale che una reazione

(1) Vi si accenna nel libro del MEYRINK, *Il domenicano bianco*, ed anche in quello di A. BLACKWOOD, *John Silence* (entrambi tradotti in italiano per le edizioni Bocca). Ecco il passo del Blackwood: « Una forza entrò nel mio essere, scuotendolo come una « foglia... Fu il punto decisivo, quando l'ente raggiunse la pro- « fondità della sua potenza. Poi lentamente, risolutamente egli « (l'operatore) riguadagnò la superficie... Cominciò a respirare « profondamente e regolarmente e ad assorbire in sé la forza op-

e un rimbalzo avvengano quando una forza incontra una resistenza. Se si crea invece un atteggiamento interno tale che la forza non incontri in noi qualcosa di rigido, ma qualcosa di simile all'aria, essa non troverà piú presa e, al massimo, turbinerà su sè stessa. La tecnica consiste allora nell'aspettare il momento in cui è possibile riaffermarsi sulla forza, cui si è lasciata aperta la porta, e a poco a poco assorbirla e trasformarla in sè. Talvolta ciò equivale ad offrire sè stessi per una specie di azione sacrificale, traendone però un effetto positivo, una elevazione e una maggiore forza.

Può rilevarsi che non diversa tecnica viene usata in certe scuole nei riguardi di passioni che tendono a travolgere l'anima.

« posta *volgendola a suo vantaggio*. Cessando di resistere e per-
« mettendo che la corrente mortale si riversasse tutta dentro di lui
« senza incontrare ostacoli, si valse della stessa forza fornita dalla
« sua avversaria per accrescere cosí smisuratamente la propria...
« Questa alchimia spirituale egli l'aveva imparata. Sapeva che la
« forza alla fin fine è una sola e sempre la stessa... che, sempre
« che non avesse perduto la padronanza di sè, era possibile assor-
« bire quella radiazione malvagia e trasformarla magicamente ».

VII

LUCE

ISTRUZIONI DI MAGIA CERIMONIALE

Preliminari.

Le istruzioni che fin qui sono state date, qualora siano state seguite con la grande costanza che si richiede in tutte le operazioni della Scienza Sacra, sono ormai sufficienti per condurre alla pratica della Magia evacatoria, senza che vi sia pericolo di eccessive reazioni fisiche o psichiche, che possano essere dannose.

Il rituale, che gradualmente esporremo, costituisce veramente una via di realizzazione, che può essere affatto indipendente dalle pratiche teurgiche già esposte, e che quindi può essere effettuata a prescindere da quelle, da chiunque voglia così indirizzarsi. Avverto, tuttavia, che è utile sviluppare armonicamente i due sistemi paralleli.

Per la realizzazione magica, è necessario premettere alcune nozioni particolari ed alcune avvertenze.

Il rito, che qui espongo, è un rito assolutamente preliminare, di preparazione a più difficili operazioni, che verranno indicate a loro tempo. Deve essere eseguito con la massima accuratezza, secondo le istruzioni, tendendo la volontà nella perfetta realizzazione dei particolari anche minimi ed apparentemente insignificanti.

Avverto che questo non è un rito che si riferisca ad

un particolare tempo dell'anno, ma può essere sempre compiuto, purché si abbia per norma di non cessarlo, se prima non si è raggiunto il risultato al quale esso mira, senza limite, massimo o minimo, di tempo. L'unica variazione essenziale, di cui sarà detto a suo luogo, è la combinazione dei profumi particolarmente adatti a ciascuna costellazione.

Faccio subito notare, a questo proposito, che le divisioni dell'anno, nella Magia, non corrispondono alle divisioni dell'anno civile, ma vengono calcolate astronomicamente, e corrispondono all'entrata ed all'uscita del sole dalle singole costellazioni. Si ricordi, quindi, che il nostro anno comincia il 21 marzo, in corrispondenza all'entrata del sole in Ariete, ed al principio della primavera.

Tuttavia, essendovi mesi piú o meno adatti, si può consigliare di eseguire questo rito nell'ultimo mese dell'autunno e nei tre mesi dell'inverno, cioè: dagli ultimi giorni di novembre fino a quasi tutto il marzo successivo.

Il rituale è particolarmente adatto ad una operazione iniziale di potenziamento e di illuminazione. Tale obiettivo immediato si concreta col prendere contatto con intelligenze superiori [1], onde averne una illuminazione, che si può manifestare variamente: in primo luogo a mezzo della manifestazione diretta dell'Ente invocato, che appare all'operatore visibilmente e tangibilmente, e da lui dà particolari istruzioni, da eseguire *con intelligenza,* e che potranno anche essere tali che egli non avrà più bisogno di altra fonte di istruzione o di conoscenza. Questo intendo con un significato assolutamente totalitario, riferendomi, senza alcuna restrizione, a tutto ciò che è attività individuale, sia in un campo di mera conoscenza, sia per ciò che può riguardare esperienze od

(1) È bene ricordare che nel campo della magia cerimoniale, cui volgono le presenti istruzioni di « Luce », la pratica stessa fa sí che stati metafisici dell'essere vadano ad assumere forme oggettive, anche personalizzate, quasi come esseri reali distinti (intelligenze, angeli, elementari, ecc.). Esperienze di tal genere non possono naturalmente esser considerate, metafisicamente, come definitive. [*N. d. U.*]

indirizzi per uno sviluppo personale, sia anche, come spesso accade, per quanto può avere attinenza con la vita pratica, contingente di ciascuno.

Altra forma di manifestazione è la corrispondenza intelligente con colui che si invoca, realizzabile durante l'invocazione stessa, o, più spesso, durante il sonno dell'invocatore. Bisogna esser cauti nel giudizio circa tali manifestazioni per non crearsi illusioni o chimere, che porterebbero a deviazioni pericolose. Anzi è bene sospendere del tutto ogni giudizio, finché sopraggiunga uno stato, in cui non vi può esser più alcun dubbio sulla loro provenienza. Questa coscienza di certezza non si trasmette: viene sperimentata.

Quando la comunicazione avviene in questa forma, la difficoltà maggiore è il ricordare nettamente, nello svegliarsi, e dopo, ciò che è stato percepito o udito nella notte. Il trasportare, cioè, lo stato di lucida coscienza di sonno nella lucida coscienza di veglia. Ciò si compie *fissando,* nello stato che non è già più sonno, le impressioni avute, riaffermandole poi via via che si procede nello svegliarsi.

L'obiettivo ulteriore del rituale si collega al problema che ognuno si è posto fin dal principio e che abbiamo sin qui svolto in direttive atte a darne una soluzione pratica — il problema dell'Io — nella sua totalità: per ciò che riguarda la sua essenza — v.d. *che cosa è l'Io* — e per ciò che riguarda la sua fenomenologia — v. d. *che cosa può,* come si manifesti la sua azione e quali reazioni essa abbia nell'ambiente che lo circonda, in cui egli viene a costituirsi punto centrale — viene ad essere portato su di un altro piano di svolgimento, affine a quello seguito finora, e che veramente conduce alla stessa mèta, allo stesso compimento, ma con una variazione essenziale di metodo.

Fin qui, le istruzioni date si erano più che altro limitate a quanto riguarda uno sviluppo *solare* del principio agente, che, consistendo in sè stesso, od appena appoggiandosi a pochissime cose esteriori, quali il profumo,

sviluppa il suo stesso principio, e lo porta fino alla massima igneità.

Ciò che ora ci si propone con queste istruzioni, è di partire dallo stato di coscienza comune alla gran parte delle persone, donne comprese: saranno istruzioni, cioè, che hanno per oggetto immediato lo sviluppo, la conoscenza, l'integrazione ed infine la soluzione del principio lunare, fino al punto in cui avviene la conversione e la *trasmutazione*. Ciò non toglie che, se un già affermato ☉ viene ad operare concordemente su questo piano, non si verifichi un inconveniente, ma una maggiore perfezione di azione, ed una maggiore rapidità nei passaggi delle operazioni. La fusione dei due sistemi è certamente consigliabile, perché, reagendo reciprocamente l'uno su l'altro, grandi vantaggi se ne possono trarre.

Si ricorderà (cap. I, Introduz.) che come punto di partenza si era posto il problema: « Che cosa sono, *io*? ». Questo problema non è risolto da una qualunque teoria o nozione, ma invece, e soltanto, da una *esperienza*: dall'esperienza dell'*Essere* (onde dice il Dio in *Esodo*, III, 14: « *Eièh ascer Eièh* »). Il rituale porterà appunto a vivere integralmente questa esperienza incomunicabile ed assoluta, sino ad uno stato di evidenza diretta e trascendente tutto ciò che può venire da mente umana.

A tale proposito si sarà già osservato, che queste istruzioni vengono esposte, e devono essere accettate, da un punto di vista assolutamente pratico. Non si *deve* mai richiedere alcun perché, né cercare una spiegazione od una « ragione », ma intendere bene, imparare bene, eseguire bene. Queste sono le condizioni: non si discuta questo od altro.

Noi insegniamo a coloro che vogliono nascere alla vita dei mondi superiori a muovere i primi passi, a dirigersi, ad acquistare il senso delle nuove realtà che loro si manifestano. Chi, prima del tempo, vuol prender lui la propria iniziativa, può farlo, a tutto suo rischio e pericolo; rischi e pericoli identici, all'incirca, a quelli in cui incorrerebbe un neonato che, senza nessuna espe-

rienza e nessuna guida, fosse lasciato a sè nella vicenda degli avvenimenti naturali.

Ogni forma è l'apparenza di un'intelligenza. Vi sono forme visibili e forme invisibili, forme note e forme ignote.

Ognuna è la realizzazione di una forza equilibrata che agisce in modo particolare, occulto, e che in essa si *coagula*.

Ogni forza è intelligenza — è spirito.

Le intelligenze sono disposte secondo gerarchia. Vi è un'intelligenza per il granello di sabbia, un'intelligenza per l'infinitamente piccolo, gerarchicamente sottoposta all'intelligenza dell'insieme, che può essere un organo.

Così, ad esempio, tra gli uomini vi sono forze elementari intelligenti che presiedono all'organismo, sottoposte ad un'unica — questa è soggetta a quella che presiede alla famiglia, — questa, a sua volta, è soggetta al Nume della città, e così via.

Intender bene tutto questo, e cominciare ad averne il *senso,* è condizione essenziale per la via magica. I Maestri di una tale via parlano nel nome del Supremo Gerarca, di Colui donde viene ogni illuminazione.

Chi segue fedelmente le istruzioni che diamo, sicuramente un giorno potrà anche lui raggiungere altezze sublimi e ricevere la corona regale.

Dunque: l'esperienza sia il punto di partenza e d'appoggio di ogni considerazione. Frena il pensiero: non esprimere *mai* il tuo giudizio su ciò che non conosci perfettamente.

L'uomo ha facoltà di creare, di plasmare nuove forme, organizzandole liberamente dalla « materia », o dagli elementi che costituiscono la materia; od anche agendo sulle forze intelligenti che sempre la dominano — ma il significato segreto, ultimo, sommo, è nella potenza che, attraverso il mistero della « vergine », dà origine e giustificazione ad ogni atto creativo.

Sappi che la *parola* è una realtà vivente, che tu crei, ed alla quale dai un corpo ed una vita — essere che da

te si libera ed agisce. Essa per noi non è soltanto un suono che esce dalle labbra, ma è anche il gesto, è anche il pensiero, è tutto ciò che viene espresso dall'essere non immobile, non chiuso, freddo, isolato. Ciò è anche mistero. Ma ti basti per intendere quale è la tua responsabilità, costante.

Nella Magia il tuo pensiero, la tua intelligenza, la tua volontà stessa, sono dei semplici strumenti della tua forza, della tua potenza che li trascende.

Devi imparare a conoscere, sperimentalmente, secondo l'ordine naturale delle proprie reazioni, quale sia la loro costituzione e come, per un giuoco di riflessi che non ti spiego, ma che tu stesso imparerai a conoscere, con l'esercizio di quelle, con l'uso, con l'allenamento tenace, continuato, costante, mai interrotto, attraverso il simbolo e l'azione rituale esse valgano a potenziare, fino ad un limite che trascende ogni imaginazione ed ogni parvenza di possibilità, il principio da cui promanano.

Ti è dato il mezzo, lo strumento, ti si dice: questi sono i principî, questi i metodi, tu opera cosí.

E tu, operando secondo le norme, conosci il risultato diretto dell'operazione — e studiando questo sulla base della legge dell'equilibrio dei contrari, potrai conoscere dall'effetto, quello che lo determina.

Ma di questo ti sarà detto piú completamente altrove.

È opportuno anche che ti sia alcun poco chiarito il concetto classico del triplice mondo, che da noi è chiamato:

mondo fisico
mondo spirituale
mondo divino.

Il mondo fisico è il mondo della forma, il mondo contingente, dove si realizzano piú densamente le forze universali. È il mondo della materia impura e degli esseri impuri: gli elementari inferiori, le larve, e simili.

Il mondo spirituale è da taluno designato anche col termine: mentale. — È il regno degli spiriti che domi-

nano ed organizzano la « materia ». Fra essi sono anche gli elementali veri e propri e le Intelligenze.

Nel mondo divino sono gli Dèi, coloro che sono l'origine e la determinazione degli altri mondi sottostanti. Essi sono potenza libera e volontà che perfettamente si realizza nell'immediata attuazione.

Potrai conoscere il mondo fisico osservandone la organizzazione ed i fenomeni e fissando le leggi esteriori che li reggono — ma in modo migliore e piú perfetto lo conoscerai penetrando il mondo spirituale e correlando secondo la legge dei rapporti armonici.

Conoscerai i segreti del mondo spirituale oltrepassando le barriere opposte dal corpo, sia col dominarlo, col superarlo, talora con l'escluderlo, ponendo in relazione la tua intelligenza con le intelligenze che dominano quel mondo.

Penetrerai negli arcani del mondo divino qualora ti renda degno che uno spirito divino si manifesti a te direttamente e ti illumini — o « conoscendo » tu stesso gli Dèi, qualora tu sappia innalzarti fino ad essi, conquistandoti la loro potenza.

Ricorda che nei tre mondi domina la legge dell'analogia, che è anche legge di equilibrio, e sappi che il mistero dell'uno può svelare il mistero dell'altro, purché tu sappia comprendere e realizzare i rapporti di « sublimazione » o di « condensamento », adeguatamente allo scopo che vuoi raggiungere.

Però bada, che questa triplice divisione, che ti ho enunciata, non ha soltanto un valore gerarchico. Perché tu possa intuire quale è il complesso sistema della gerarchia degli enti, osserva un istante le gerarchie della società umana e degli esseri naturali, ed analogicamente intendi, facendone il rapporto col mondo invisibile.

Ti ho accennato all'esistenza di una legge assoluta, che è legge di equilibrio; aggiungo specificamente, che essa non domina solamente nelle operazioni dell'Arte, ma in tutta la vita, perché è appunto nella vita che essa ha la sua perfetta realizzazione, ed unica.

L'equilibrio è vita, è nella vita, è in ogni atto, è in

ogni essenza, è in ogni potenza, è in ogni possibilità, è in ogni realtà.

Avrai sentito parlare da molti di questa legge, molto nche avrai letto. Ma forse non avrai posto la domanda sí da potere, se non conoscere, almeno intuire ciò che essa rappresenta nella nostra pratica: attraverso di essa noi determiniamo se attivo sia l'agente, od il reagire, ovvero entrambi, e, in questo caso, il nuovo elemento su cui agiscono (1).

Chi conosca il simbolismo numerico può tentare di trarre una chiave in proposito meditando su questa strana ricetta « per fissare il mercurio », che trascriviamo da un antico manoscritto:

« Di diverse cose prendi: 2-3 e 3-1; 1 e 3 fa 4; 3,2 è « 10; fra 3 e 4 vi è 1; 3 da 4 fa 1; 1 da 3 fa 2. Fra 2 e « 3 vi è 10 1, 1, 1, e 1, 2, 2, e 1, 1 e 1 a 2. Allora « 1-1, ti ho detto tutto ».

Tornando alla pratica realizzazione magica, ti avverto che il risultato di un'operazione può ottenersi sia per « riflessione » — e di questo ti sarà detto piú particolarmente trattando delle catene magiche — sia per « coagulazione plastica » nella « matrice » astrale organizzata in modo da generare differenti forme, le quali, alla loro volta, staccandosi da essa, si continuano nella forma di vita loro assegnata, che è di duplice essenza: l'una attiva, creatrice, attuale; l'altra passiva, generatrice, plastica.

Ricorda inoltre, che nell'operazione è necessario determinare esattamente lo scopo che si vuole raggiungere. Questo atto ha già potenza di fissare un rapporto deter-

(1) Si può indicare l'analogia fra ciò che in magia, e nell'ordine dell'interiorità agente, è la « legge di equilibrio », e ciò che nella fisica modernissima è quella « legge di simmetria » che nell'ordine delle constatazioni fenomeniche ha sostituito il principio di causalità e quello di ragion sufficiente. La « ragion sufficiente » di un fenomeno la si riduce, oggi, ad una *asimmetria* — come, nell'altro campo, l'intervento di un ente o di una influenza in una operazione, è una alterazione o trasformazione dell'equilibrio o neutralità interiore nel corso dell'operazione stessa. [*N. d. U.*]

minante ed efficiente tra l'operatore e l'atto che egli avrà compiuto con l'eseguire il rito.

È anche necessario che tu abbia una conoscenza, sia per esperienza acquisita, sia per un concetto già ben determinato in te, dell'*X* col quale vuoi metterti in rapporto, su cui vuoi agire per raggiungere il tuo scopo. Ed infine: agire adeguatamente, nelle forme ritualmente prescritte.

La pratica sperimentale ti insegnerà, a poco a poco, qual grado di intensità di concentrazione, o di « proiezione », sia opportuno per ciascun fine.

Abbi sempre presente, che ad ogni azione corrisponde una reazione di pari intensità che ristabilisce l'equilibrio, il quale non è immobilità, ma successivo spostamento, su piani infiniti di forze.

Sappi intendere questo, sappi realizzare con savia prudenza e gradatamente, fino al sommo. Sappi che un tuo errore può cagionare a te, o ad altri, serie conseguenze.

Il rituale

[Tempo] - Questo rito, di preparazione ad operazioni maggiori, e di illuminazione, può essere compiuto in qualsiasi tempo dell'anno e va perseguito finché la realizzazione di esso sia sufficiente ed adeguata ad ulteriori riti.

È tuttavia opportuno, come già ho detto, compiere il rito nell'inverno e nell'ultimo mese dell'autunno che lo precede, cioè dagli ultimi giorni di novembre al 20 marzo successivo. Nei periodi di luna crescente sarà eseguito completamente; in luna calante si avrà semplicemente cura di tenere accesa la lampada e di bruciare i profumi, come sarà indicato. Per quanto riguarda le donne esse nel periodo mestruale, e nei tre giorni che lo precedono e che lo seguono, non compiranno il rito, né entreranno nella stanza. Diranno al mattino ed alla sera, dopo le abluzioni, l'orazione della purificazione.

[C i b o] - Potrai mangiare solamente vegetali, latte e derivati. Astenersi dall'alcool e da eccitanti in genere. È concesso solo un po' di tè o di caffè. Castità assoluta, di corpo e di spirito.

Se ti è possibile ridurre il nutrimento ad un minimo, fino quasi a sopprimerlo, e sostituirlo con la nutrizione astrale, della quale ti ho parlato altrove, ne ritrarrai grande giovamento.

È opportuno bere molta acqua.

[D i s t r i b u z i o n e d e l t e m p o] - Alzati la mattina, prima del sorgere del sole, ed immergiti in acqua corrente; quindi vesti l'abito del rito, che compirai immediatamente. Ciò fatto, attendi alle tue occupazioni, fino al tramonto, quando, dopo aver rinnovata l'abluzione, compirai il rito, per indi coricarti.

È bene che l'ora dei pasti sia spostata: colazione tra le 10 e le 11, pranzo tra le 16 e le 17.

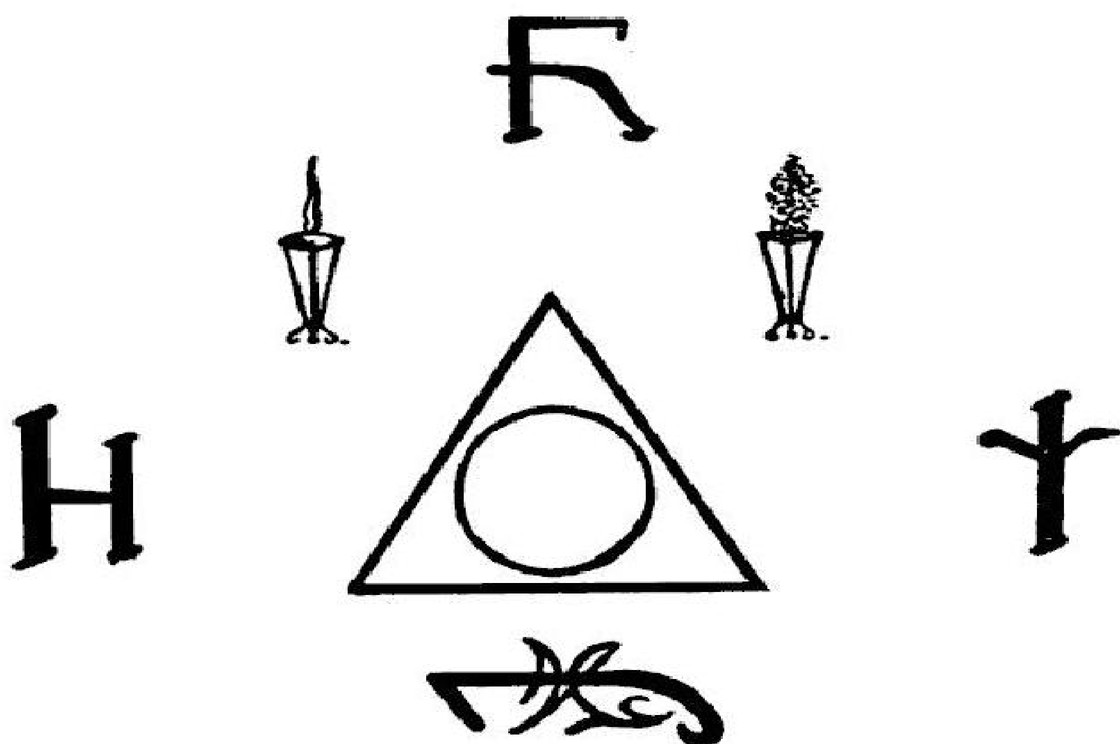
[V e s t i m e n t a] - Abbi una veste bianchissima di puro lino, ampia, che adeguerai alla cintola con una fascia anche di lino. Calzature della medesima stoffa.

Nel vestirti, dopo l'abluzione, di' l'orazione adatta, che ti comunicherò in seguito.

[L a s t a n z a] - Procurati un locale ampio, possibilmente sotterraneo, che terrai esclusivamente adibito ai riti. Le pareti saranno a calce, tinte a color bianco, o rossa, o viola, o celeste. Il pavimento sia pulito con acqua corrente. La stanza sia quadrata, o rotonda, non abbia l'ingresso ad oriente, e con precisa indicazione dei punti cardinali.

[I l b r a c i e r e e l a l a m p a d a] - Procurati un tripode, alto circa un metro, nel quale accenderai un fuoco di legno di pino e di alloro e brucerai i profumi adatti secondo le leggi dei giorni e delle costellazioni, come già ti ho indicato altrove. Avrai anche un altro tripode, che sarà chiuso in alto, ad ovulo, con un foro dove passerà un lucignolo. Nell'interno metterai olio vergine di oliva.

La lampada dovrà ardere ininterrottamente durante tutto il periodo delle operazioni.



[Dell'operazione] - Dopo aver compiuta l'abluzione, ed esserti rivestito con l'abito di lino, entra nella stanza, accendi il fuoco e la lampada, brucia alcuni profumi.

Quindi traccia al centro, con « oro » (1), un triangolo equilatero, con il vertice volto ad oriente, ed iscrivigli un cerchio. Traccia poi ad oriente, ad occidente, a settentrione ed a mezzogiorno, in quest'ordine, i segni indicati nella tavola. E verso oriente, a destra, poni il tripode; a sinistra la lampada inestinguibile.

(1) I segni possono essere tracciati con la punta di una spada magicamente consacrata, o con acqua o carbone o olio « magnetizzati », o semplicemente col pollice o con l'indice della destra con « oro », cioè con la mente fissa nel principio solare cosí che ad essi si leghi l'adeguata « direzione d'efficacia ». Quanto alla effettiva tintura d'oro, vedine la ricetta e il rito di composizione p. es. nell'*Enchyridion di Leone III* (ed. A. Fidi, Milano, 1924, pp. 95-7). [*N. d. U.*]

Poniti nel cerchio, rivolto a levante, brucia altro profumo, concèntrati nello spirito e di' a voce chiara l'invocazione all'Arcangelo solare, che troverai negli « *Elementi Magici* » di Pietro d'Abano (1).

Darò in sèguito altre istruzioni. Chi vuole, intanto, può cominciare con questo (2).

EA

LA DOTTRINA DEL « CORPO IMMORTALE »

L'insegnamento iniziatico circa l'immortalità non è privo di relazione con la dottrina del *triplice corpo,* che qui vogliamo brevemente trattare.

Anzitutto devesi rilevare che qui il termine « corpo » è usato analogicamente, per designare « sedi » che la coscienza può assumere secondo una possibilità che però trascende quella della stragrande maggioranza degli uomini; dimodoché la dottrina in parola, come ogni altra dell'esoterismo, ha una verità soltanto nell'àmbito iniziatico. Parlarne nei riguardi dell'uomo comune non ha alcun

(1) Conjuro et confirmo super vos Angeli fortes Dei, et sancti, in nomine Adonay, Eye, Eye, Eya, qui est ille qui fuit, est est erit, Eye, Abraye: et in nomine Sadday, Cados, Cados, Cados, alte sedentis super Cherubin, et in nomine ipsius Dei fortis, atque potentis, exaltatusque super omnes Coelos Eye, Seraye, plasmatoris saeculorum qui creavit mundum, coelum, terram, marem, et omnia quae in iis sunt in primo die, et sigillavit eo sancto nomine suo Phaa: et per nomina sanctorum Angelorum, qui dominantur in quarto exercitu et serviunt coram potentissimo Salamia, Angelo Magno et honorato; et per nominem stellae, quaes est SOL, et per signum, et per immensum nominem Dei vivi et per nomina omnia, conjuro te, MICHAEL, Angele Magne, qui es praepositus diei Dominicae; et per nominem Adonay, Dei Israel, qui creavit Mundum et quod in eo est, quod pro me labores et adimpleas omnem meam petitionem; juxta meum velle et votum meum; in negotio et causa mea.

(2) Per chi volesse tentare esperienze, per quel che riguarda segni e formule, può eventualmente usarne anche altre che si trovano in antiche opere, partendo da Agrippa. [*N. d. U.*]

senso: per lui non esistono né i tre, né i sette, né i nove « corpi », né quanti altri ami fantasticarne il teosofismo, ma esiste semplicemente il suo stato umano di coscienza, condizionato dalla correlazione con l'organismo fisico.

Diciamo di piú: questo organismo l'uomo lo vede, lo palpa, lo descrive, ne ha delle sensazioni e delle reazioni e via dicendo — ma, in realtà, egli non ne *conosce* (nel senso nostro di « conoscere ») quasi nulla. Come gli sfugge il potere per cui, al suo comando, un braccio si muove (e di ciò egli si accorge già nel caso di una semiparalisi o di un disturbo nervoso), del pari gli sfugge quello, onde il cuore batte. Cosí per lui il corpo è in grandissima parte una incognita, una entità enigmatica in cui misteriosamente si sveglia e a cui si trova connesso. *Chi, invece, trovasse la via per portare una luce in questa zona profonda e misteriosa, quegli si avvierebbe, in pari tempo, verso la « conoscenza » dei varî corpi, di cui parla l'esoterismo.* I quali, possiamo dirlo fin d'ora, non sono *altri* corpi, ma piuttosto altri *modi* di vivere ciò che si manifesta sensorialmente come corpo visibile. E sono altrettante fasi dell'Opera.

Abbiamo mostrato (cap. V) che l'effettiva immortalità ha per condizione una coscienza giunta ad isolarsi e a mantenersi fuori dall'appoggio e dalla condizione dell'organismo psico-fisico. Chi è giunto a tanto è virtualmente « fuori dalle acque », e il venir meno del corpo, pur legandosi ad una crisi, diviene, per lui, un fatto di relativa importanza. Si è anche detto della possibilità, a questo punto, di volgere verso la Grande Liberazione. La via a tanto è lo svincolarsi da tutte le determinazioni reali, da tutte le determinazioni possibili, di spoglia in spoglia, di nudità in nudità, fino a che, cadendo l'involucro per un assoluto integrarsi nell'« ipseità », la formula « *ego sum* » è superata, il « *sum* » si dissolve e si risolve nell'« *est* ». Tale è il punto dell'« Identità suprema », del nirvâ*n*a buddhistico, dell'« Uno » plotiniano: « vuoto come un vaso nell'aria — pieno come un vaso nell'oceano » — è detto nell'Ha*t*ha Yoga.

Ciò a parte, vi è la possibilità *magica* di chi, realiz-

zato il distacco, riprende contatto con il mondo manifestato e intende assumere e padroneggiare interamente, in tutti gli elementi e i processi, la forma che aveva servito da base alla sua vita di uomo. L'azione qui si porta su quel che, a tale punto, si potrebbe ben chiamare il cadavere — donde, nella tradizione estremo-orientale, l'espressione « soluzione del cadavere » per l'Opera. Ma, in virtú delle relazioni essenziali che legano macrocosmo e microcosmo, una tale azione, di fatto, si porta sulle gerarchie che comandano i varî elementi della natura in genere.

Come punto di partenza va di nuovo fatto presente che l'*individualità* della gran parte degli uomini è una finzione, la loro stessa unità essendo quella fittizia e precaria di un semplice aggregato di forze e di influenze, che in nessun modo essi possono considerare come loro proprie. Già da Abraxa (cap. I, p. 25) è stato messo in luce questo punto.

Le forze da cui l'uomo dipende sono in primo luogo d'ordine organico, in secondo luogo d'ordine psichico. Alle seconde si connette tutto ciò che ha relazione con passioni, sentimenti, credenze, affetti naturali, tradizioni, vincoli di sangue e via dicendo. L'uomo comune non dovrebbe dir mai: « Io amo », ma invece: « L'amore ama in me ». Come il fuoco si manifesta nelle singole fiamme quando le condizioni necessarie sono presenti, del pari l'amore — per dir meglio: l'*ente* dell'amore — si manifesta nei singoli esseri che amano al titolo di qualcosa che li trascende e trasporta e rispetto a cui essi sono piú o meno passivi. Lo stesso dicasi per l'odio, la paura, la pietà, ecc. — né basta: ogni nazione, ogni religione o istituzione tradizionale ha il suo « ente », e la reazione istintiva e profonda dinanzi ad un insulto alla patria, alla fede o al costume è la reazione di tali enti, e assai poco, come abitualmente si crede, una reazione *individuale*, la reazione propria ad un Io distinto e autonomo.

E in ancor minor grado si è sè stessi scendendo nelle profondità dell'essere organico: sistema sanguigno, endocrino, nervoso — sonno, fame e via dicendo. Tutto

ciò, nei singoli, rappresenta un elemento trascendente e collettivo, di cui è troppo evidente che altri, che non l'Io singolo, è il principio attivo e direttore. L'Io si appoggia a tutto ciò, e non *è*, né domina, tutto ciò. È cosí che la sua vita individuale è un miraggio che perdura finché il contingente nodo di equilibrio che fa relativamente stabile ed uno il suo essere psicofisico non si sciolga, e le varie forze aggregate non siano riassorbite nei rispettivi « enti ». I quali, dunque, non è che stiano chi sa dove: essi sono presenti nei pensieri, nelle azioni, nelle passioni, nelle creazioni, nelle stesse funzioni e negli stessi organi corporali degli uomini. Essi compenetrano invisibilmente, e dirigono, gran parte di ciò che si chiama la vita ordinaria.

Per questo, chi vuole cominciare a vivere, deve prima *morire*, staccandosi da un simile intreccio di influenze e di dipendenze e facendo suo il principio di una vita che è da sè stessa. La « morte iniziatica », di cui si è detto, costituisce l'uomo nel primo elemento di questa vita nuova contro cui la morte non potrà nulla. Ma se l'immortalità non deve essere soltanto il protrarsi della coscienza, se questa coscienza intende invece articolarsi in forme di azione e di espressione appropriate all'uno e all'altro piano, allora occorre che quell'elemento libero e sovrannaturale vada a comunicare la sua qualità ai varî principî e alle varie forze presenti nel composto umano. Tale è in essenza la teoria del *corpo magico*, o *corpo di resurrezione*. Si tratta effettivamente di crearsi di nuovo il corpo, di ripercorrerne tutto il mistico ed oscuro processo onde esso si organizzò — o, per dire meglio, onde esso fu organizzato, e poi prestato ad un Io; di ripercorrerlo però dall'alto del principio che ha vinto la morte e che è da sè stesso. Gli stadî successivi di questo processo sono costituiti dalla presa di rapporto con i varî enti, prima psichici e poi cosmici (dèi), che hanno in signorìa gli esseri umani e che agiscono nei loro corpi e nelle loro menti; sui quali enti l'iniziato, in questo ordine di operazioni, deve riaffermare la propria autonomia, piegando sotto di sè quelle loro forze che erano la loro

presenza nel suo organismo. La « veste di gloria » o « corpo immortale », degli Gnostici al luogo della « forma di servaggio », sarebbe la consacrazione ultima di chi attraversa vittoriosamente la serie di queste prove, emancipandosi cosí interamente dalle sfere del « Fato » e dal dominio dei varî « Reggenti » o « Arconti ».

Il corpo immortale, anzitutto, è un corpo *semplice*, non composto, inquantoché semplice è il principio che lo pervade e lo domina interamente, in sostituzione della moltitudine, spesso antagonistica, delle influenze e dei poteri che dominavano l'animo e il corpo umano.

Esso, si può dire, è *fatto di coscienza e di potenza, non piú di materia.* Infatti è proprio all'insegnamento tradizionale il considerare la materia non come un principio distinto, coesistente con lo spirito. Essa è semplicemente ciò che vi è di inerte, di passivo e di inconscio nello spirito; come tale, essa può esser sempre « risolta » o « ridotta », e questo è il caso precisamente per il « corpo magico ». Per aiutarci con una analogia, si pensi a ciò che accade nei cosiddetti « riflessi ideomotori »: se ci si dispone in uno stato di completo rilassamento e si crea una vivida e fissa imagine dell'alzarsi del proprio braccio, ci si troverà effettivamente col braccio alzato, in virtú di un potere diretto suscitato dall'imagine, senza che si sia agito per sforzo d'innervazione. *Si concepisca ora qualcosa di simile per tutto il corpo*: ossia che *tutto* il corpo, nell'intimità delle sue fibre, in tutti i suoi organi, funzioni e movimenti, sia assunto nella mente per mezzo di una imagine assoluta e radiante. Il corpo, allora, non esisterebbe piú come corpo: per sua sostanza e base avrebbe unicamente questa sua magica imagine: sarebbe un corpo retto, mosso e vivificato dalla mente. I suoi organi si risolverebbero in simboli e idee plasmatrici, che sono le « segnature » astrali o « nomi » degli enti a cui corrispondono. Donde, appunto, la denominazione di *manomayakâya* (corpo fatto di mente) data in Oriente al « corpo immortale », chiamato anche *mâyâvî-rûpa* — cioè: forma apparente.

La ragione di questa espressione è chiara. A questo

punto infatti è il corpo che va ad appoggiarsi sull'Io, non piú l'Io sul corpo. Se l'Io per un attimo potesse venir meno, anche il corpo crollerebbe: l'Io ora lo ha preso su di sé e ne sostiene e comanda, nella potenza della propria mente, tutto il peso cosí come per la coscienza ordinaria accade per un comune pensiero. *Ritirarne l'imagine, cessare di pensarlo, significherebbe dunque farlo scomparire, senza il residuo di un cadavere* (operazione nota nel Taoismo sotto il termine di *s'i-kiai* = soluzione del cadavere).

In questo capitolo viene detto sul simbolo del « Sale » che nell'ermetismo designa di solito il corpo, l'elemento corporeo. Il Sale è il *fisso*, è l'elemento « necessità », la qualità di ciò che *resiste* al « Fuoco » e che non si può cambiare. Prigione dello Zolfo dormente, il « risveglio » di questo produce però una virtú, che reagisce su di esso e può ridurlo, risolverlo in *volatile* — in un modo di essere, cioè, a cui siano proprî i caratteri di *libertà* e di *trasformazione dell'aria*. Del pari, la « Veste di gloria » degli Gnostici veniva identificata al *« corpo di libertà »* (termine ripreso da San Paolo), e la sua corrispondenza nel buddhismo mahâyânico è il *nirmanakâya*, che si può tradurre appunto con « corpo delle trasformazioni ». In altre parole, il corpo rigenerato, piú che un corpo è un potere, o, per meglio dire, è il corpo allo *stato di potere*: esso coincide con la libera possibilità di manifestarsi in un corpo, e non necessariamente in questo e non in un altro, ovvero solo sul piano terrestre. La facoltà della parola è *mia*, in quanto posso plasmarla e manifestarla come voglio, od anche sospenderla nel silenzio. In questo stesso rapporto, l'adepto dedicatosi a queste applicazioni viene a trovarsi col proprio corpo: egli ne fa ciò che vuole, può proiettarlo in una forma ovvero in un'altra, farlo apparire o sparire senza che egli stesso cambi in simili trasformazioni. Per cui si trova, nella misteriosofia ellenistica, l'espressione: *seminarium*, per il corpo magico: per il fatto, dunque, che questo non è un corpo particolare e *fisso*, ma piuttosto la possibilità attiva, il *seme* per infiniti corpi suscettibili, in via di

principio, ad esser formati e « proiettati » dalla sostanza mentale, per congrua trasformazione.

Ciò non deve tuttavia far pensare che il corpo magico, perché *apparente* (*mâyâvî-rûpa*), sia *irreale*. Tutto quel che si è detto non si riferisce alle qualità fisicamente constatabili di tale corpo che, sotto questo riguardo, in una sua particolare apparizione, potrà anche risultare uguale ad un qualsiasi corpo umano mortale; ma si riferisce soltanto alla funzione, trasformata da passiva in attiva, da necessaria in libera, secondo la quale l'insieme di tali qualità sta, ora, rispetto al potere centrale. Il fatto che una cosa sia ridotta in mio potere non la fa per nulla irreale, ma anzi supremamente reale. Un corpo in cui non vi è piú « materia » e che quindi è « apparente » o « mentale », significa semplicemente un corpo in cui non vi è piú nulla che *resista* allo spirito e che allo spirito sia semplicemente « dato »; dunque un atto perfetto. La trasformazione non è materiale ma *sostanziale* — nel senso in cui questo termine viene usato in teologia quando, circa l'eucaristia, si sostiene identità e conservazione di attributi sensibili nella particola, eppure trasformazione essenziale. È appunto una *transustanziazione* ([1]).

Il corpo magico è invulnerabile e immortale, soggiacendo ad alterazione e a corruzione soltanto ciò che è

([1]) L'ermetismo alchemico conosceva il detto: « *Transmutemini de lapidibus mortuis in vivos lapidis philosophicos* » (Da pietre morte, trasmutatevi in vive pietre filosofali — la « pietra » essendo un simbolo ricorrente per il corpo: in *Theatr. Chem.*, 1602, I, p. 267). PIETRO BONO alchimista (*Margarita pretiosa*, in Manget, II, p. 29 sgg.) scrive: « Gli antichi alchimisti dalla loro arte « seppero del venire della fine del mondo e della risurrezione dei « morti. Poiché l'anima [mediante l'opera ermetica] viene di nuo- « vo legata, in eterno, al suo corpo originario. Il corpo diviene del « tutto glorificato ed incorruttibile e di una sottigliezza quasi incre- « dibile, compenetrando ogni densità. La sua natura sarà tanto « spirituale quanto corporale. Gli antichi filosofi (ermetici) *hanno* « *visto il Giudizio Universale in quest'Arte,* cioè nella germina- « zione e nella nascita della loro pietra, perché in essa si realizza « la riunione dell'anima da glorificare col suo corpo originario in « una eterna gloria ».

composto e dipendente ([1]). A lui conviene il termine di *vâjra,* cioè « diamante-folgore », quasi cosa adamantina, incorruttibile, e cosa fatta di potenza e di luce fulminea. Il « corpo igneo » o « radiante », nel neoplatonismo ha lo stesso significato e rimanda ad una dottrina analoga.

Infine, *pensare* ad un luogo, *essere,* di presenza reale, effettiva, in quel luogo è una virtú non miracolosa, ma naturale per un corpo riassorbito nella mente (o di ciò che di esso è stato assorbito nella mente), per un corpo sostenuto unicamente dalla sua propria imagine. Esso è, dove la mente è.

Riguardo ai particolari, il « corpo immortale » è stato anche chiamato « triplice corpo », e, chi lo porta, il « Signore dei Tre Mondi ». Il punto di partenza, tecnicamente, è lo stato di « nudità » realizzato attraverso la morte iniziatica e trasferito dagli stati estracorporei allo stato terreno dell'iniziato.

La prima operazione, allora, è passare ad un rapporto diretto con ciò di cui il mondo dei pensieri, delle rappresentazioni e delle stesse emozioni costituisce un semplice attenuato particolarizzato riflesso. A tal uopo, bisogna procedere all'« estrazione del mercurio », che in primo luogo è la realizzazione dello stato « sottile » o « fluidico », il quale fa appunto da mediatore fra i due mondi, fra quello dell'esteriorità sensibile e quello dell'immanenza *solare.* Per mezzo di questo stato, è possibile prendere contatto con forze profonde incatenate nell'organismo — successivamente nel sistema sanguigno, nel sistema glandolare, nel sistema riproduttivo, e che hanno questa doppia corrispondenza: 1) regno animale, regno vegetale, regno minerale; 2) stato di sogno, stato di sonno, stato di morte apparente (cfr. cap. V, pp. 149-150). A chiarire questa corrispondenza, ricorderemo l'insegnamento, che i simboli o « nomi » che si destano trasformando in supercoscienza ciò che l'uomo volgare è, per

([1]) IPPOCRATE scrisse: « Se l'uomo fosse *uno* non sarebbe mai malato » e « Non si può concepire causa di malattia in ciò che è *uno* ». E DE MAISTRE, citando queste sentenze (*Sur les sacrifices*, ed. 1924, II, 288) aggiunge giustamente: « Una tale massima luminosa non ha minor valore nel mondo morale ».

esempio, sogno, rivelano gli « archetipi » delle varie specie animali, ossia gli enti che dominano le varie specie animali, i singoli individui delle quali sono come corpuscoli dei loro « corpi ». Tali sono i cosiddetti *animali sacri* o *viventi* che l'iniziato « sposa », sigillando con queste nozze il suo primo corpo. Lo stesso si dica per gli altri due stadî, nell'ultimo dei quali viene in atto la forza creativa originaria, o dragone (quello che il *Sepher Jetsira'* pone « al centro dell'universo, come un Re nel suo trono »), o Fuoco Sacro, « *Ur* », *kundalinî*. Portata su varî « centri », essa dà in atto la gerarchia settenaria (i sette pianeti, i sette angeli, ecc.) — e ciò significa estendere la « resurrezione magica della carne » al piano trascendentale, e quindi renderla assoluta.

Allora essa riprende, in primo luogo, il mondo delle forme e degli esseri finiti soggetti a generazione e corruzione, cioè il mondo *causato* o *naturato* e, in corrispondenza, per usare la terminologia mahâyânica, fa risplendere il *nirmânakâya*, il corpo magico o apparente, capace di trasformazione e di appropriata azione; riprende, in secondo luogo, il mondo intermedio degli « elementi elementanti », di ciò che ha forma e non ha forma, del « suono spirituale » e, in corrispondenza, è l'essenza fatta di pienezza, di libero fruimento, di radianza del *sambhogakâya*, « corpo » invisibile, puramente intellettuale; riprende, in terzo luogo, il mondo fatto di illuminazione e di « vuoto », che è e non è ad un tempo, incontaminato, trascendente, e, in corrispondenza, dà in atto il *dharmakâya*, il « corpo » supremo associato al *Vajra-dhâra*, al « Signore dello Scettro », inconcepibile, detto anche *svabhâvakâya*, ossia puro modo di ciò che è in sè stesso ([1]).

Ma questo corpo uno e triplice è lo stesso « corpo immortale » del « Signore dei Tre Mondi ».

([1]) Sulla dottrina mahâyânica del *trikâya* o « triplice corpo » cfr. L. DE LA VALLÉ POUSSIN, *Studies in buddhist Dogma* in *Journal of the Asiatic Society*, 1906, p. 943, sgg.; P. MASSON-OURSEL, *Les trois corps du Bouddha*, in *Journal Asiat.*, maggio 1913; G. R. S. MEAD, in *The Theosophical Review*, v. 39, p. 289 sgg, e in *The Quest*, 1909, v. I.

DE PHARMACO CATHOLICO

Consule te ipsum, noscas
temet, et ambula ab intra.

Non senza una qualche esitanza lasciamo i lettori alle prese con un testo originale dell'ermetismo alchèmico.

*Ad essi, non vi è bisogno di dire che l'« alchimia » di cui qui si tratta, non fu per nulla una chimica infantile e superstiziosa, bensí l'esposizione cifrata di un insegnamento iniziatico. Nel-*l'Espositione di Geber philosopho *fatta da Messer Giovanni Bracceso (Venezia, 1551, f. 77 b) si avverte: « Non ti lassare in« gannare, et non credere alla semplice lettera dei Philosophi in « questa scientia, poiché dove hanno parlato piú apertamente, quivi « hanno parlato piú oscuramente, cioè per enigma, ovvero per simi« litudine ». Cosí il lettore deve tenere per principio, che ciascuna delle sostanze (sale, solfo, nitro, ecc.) di cui si parlerà, sono anche simboli per stati di coscienza e forze fluidiche, e che le relative operazioni indicano anzitutto le trasformazioni che vanno eseguite per la realizzazione iniziatica.*

Tutta la difficoltà sta nell'interpretare il simbolismo — e ciò, sia perché esso nell'alchimia non dà un momento di respiro ed è assai complesso e vario, sia perché richiede un vero e proprio potere sottile di intuizione. In nota, chiariremo i punti piú importanti. Ma il lettore farebbe bene, a tale riguardo, a ripercorrere i precedenti scritti di Abraxa, Luce e P. Negri, e cosí pure, seguendo la raccomandazione dell'Autore, a tornare sul testo piú di una volta, con pazienza ed intelligenza. Ci si può anche aiutare con l'opera: J. EVOLA, La tradizione ermetica nei suoi simboli, nella sua dottrina e nella sua « arte regia » *(ed. Laterza, Bari[2], 1948), ove il simbolismo ermetico-alchemico viene sistematicamente spiegato.*

Ciò che pubblichiamo, non è il De Pharmaco Catholico *per intero, bensí una sintesi di esso fatta dal suo stesso anonimo Autore, la quale sintesi occupa le pagine 62-73 della edizione originale connessa al* Chymica Vannus, *stampata ad Amsterdam nel 1666.*

Questa è la prima traduzione diretta dal latino, eseguita da un nostro competente amico, che assume lo pseudonimo di TIKAIPÔS.

Sappi anzitutto, che da tre essenze ogni cosa fu formata e fatta, in corpo analogo e simile per astrale impressione ed elementare operazione. Gli elementi si ritrovan nei metalli — e non i metalli negli elementi — inquantoché il seme dei metalli non è situato sí lungi,

come certi saputelli se lo sono fantasticato [1]. E benché gli elementi, nella formazione di qualsiasi corpo, debbano insieme cooperare, non sono però ancora la filosofale Materia Prima, cioè quel tale Seme Astrale. Sono però causa di generazione e di corruzione, e corruzione di una cosa è generazione di un'altra.

Opìnano gli antichi filosofi, ogni cosa esser stata procreata da odio o da amore — cioè, da attrazione e repulsione (*idest ex sympathia et antipathia*) — come da due qualità che negli Elementi mutamente si contrastino, nel compiere quell'operazione, per celeste influsso o per astrale impressione specifica: e via dicendo. Ora, in ogni minerale o metallo, ci sono incorporati gli Elementi, e ne ha pur quello le precise qualità. E le contrarie qualità per cui si concepisce e nasce ogni cosa esistente, sono due soltanto; caldo-secco è il Fuoco, ed è l'Acqua il freddo-umido elemento a lui opposto; caldo-umida è l'Aria, ed è il suo opposto elemento la secco-frìgida Terra [2]; e non essendo trovabile verun corpo al di fuori di questi quattro Elementi — ed essendo questi incorporati in tutte quante le cose — ecco, dunque, donde

(1) Il « metallo » simboleggia ciò che vi è di piú individualizzato nella massa della « terra ». In un senso vasto sta dunque ad indicare lo stesso individuo umano; piú specialmente, identificata la terra alla sostanza del corpo umano, il metallo corrisponderebbe a ciò che nel corpo vi è come organi e plessi. Il seme o solfo dei metalli è quindi il potere profondo, originario di organizzazione e individuazione, cioè la stessa potenza che dà forma e vita; la quale è immanente e può essere ridestata e dominata mediante l'Arte, divenendo allora il « *magico fuoco filosofale* ». I metalli, dice il FILALETE (*Filet d'Ariadne*, Paris, 1695, p. 27), *morti* dal momento che sono staccati dalla miniera [o terra: questo staccarsi è il differenziarsi degli individui viventi] vengono *rianimati* nella loro semenza e cosí portati ad una *resurrezione* — e appunto questa è la *Medicina Universale*. — « Per compiere l'opera dei Filosofi — dice il SENDI« VOGIO (*De Sulfure*, Venezia, 1644, p. 190) — bisogna estrarre « l'anima metallica e, estrattala e purgatala, bisogna di nuovo ri« donarla al suo corpo, in modo che avvenga una vera resurrezione « del corpo glorificato ».

(2) È ovvio che cotesti elementi non sono quelli fisici, ma forze che si fanno conoscere solamente come stati di coscienza; non quelli « morti » e « volgari », dicono gli alchimisti, ma quelli *viventi*. E la conoscenza delle cose in funzione di essi è la conoscenza magica, la fisica sacra in opposto a quella basata sui dati dei sensi fisici e profana.

sorge, in qualsiasi elementato, un qualche contrasto. Per queste ragioni, tutto è perituro e distruttibile sotto la sfera lunare. Quando infatti, entro a un unico soggetto, coesistono due contrarî, ne nasce una lotta incessante, sinché una delle due parti riceva rinforzo dal suo esterno elemento (1): giacché allora la parte avversa deve sùbito ritirarsi, lasciando la vittoria al piú forte. Nasce cosí una certa decomposizione o scissione dell'intera compagine, sino ad aver sott'occhio una nuova forza, generatasi per dissolvimento.

Costituenti (*elementa*) dei metalli, sono le loro *tre* primordiali matrici: Mercurio, Solfo e Sale, che sono come dei contrarî in lotta ed avversione continua; il Mercurio, che, in quanto spirito aèreo, esercita ostilità verso il Sale, rappresentante la Terra; il caldo Solfo, che, in quanto Fuoco, è nemico dell'Acqua, è quindi contrario anch'esso all'umidità del Mercurio; il quale essendo infatti acqua dei metalli, rappresenta dunque due elementi: Acqua ed Aria. Le quali *tre* suddette matrici — o metallici costituenti — hanno poi l'alimento loro dai nostri visibili e tangibili costituenti materiali, e lottano nel loro mortale soggiorno, sino a quel prefisso tempo che uno dei costituenti — diventando, per sussidio esterno, troppo forte per l'altro — lo sopprima, per il non venire a cotesto nessun aiuto da un simile suo (2). E come cade

(1) « L'« esterno elemento » è il corrispondente cosmico della forza presente in modo individuato in un particolare corpo o essere.

(2) Il sale-terra ⊖ corrisponde al corpo che nella sua inerzia e materiale fissità è un prodotto dell'interferire e del neutralizzarsi delle due forze opposte fondamentali: mercurio lunare ☿ che rappresenta la « luce astrale », l'anima delle cose, la corrente delle « acque » come forza fluidica (e quindi acqua-aria); di contro al quale il solfo 🜍 è il principio attivo dell'essere individuo, che come proprio corpo ha *fissato* e organizzato un certo *quantum* di energie cosmiche. Queste due forze sono dunque *precipitate* nel corpo: estrarle da esso, evocarle; in esse, poi, *solvere* il corpo, ed infine ricomporlo mediante una ricomposizione delle due forze *magicamente vivificate,* avendo portato le due forze stesse da uno stato di antitesi ad uno stato di superiore unità per mezzo del sottile potere ermetico — in ciò si potrebbe sintetizzare il còmpito dell'Arte. Allora il corpo cessa di essere materia ed incoscienza, e si

in grave infermità l'uomo, quando un unico elemento predomini in lui; come cioè gli vien prima, come solfo, mancandogli il grasso, e poi la carne ed anche il sangue: come, insomma, se non rimettiamo in sesto l'elemento soverchiato o il soverchiante, e non ristabiliamo in lui qualche opportuna armonia, egli è costretto a morire — e il medico deve quindi sapere, nel malato, quale principio o elemento agisca, e quale patisca — cosí, e non altrimenti che nel microcosmo, accade anche in minerali e in metalli: i quali, per rafforzamento di uno o di altro elemento, sopprimono od opprimono l'elemento contrario, sino a doverne seguire decomposizione e scissione.

Chi da questa decomposizione sa e può, mediante quel tal *magico* Fuoco filosofale, raccogliere il solfo metallico — in quanto anima o igneità loro — quegli ha espugnata la gloria di questo mondo. *Duplice* è ora cotesta igneità; e tu abbi quanto mai presente, che come i due costituenti hanno due proprî nemici — che sono causa dell'intera dissoluzione — cosí hanno, anche i Sapienti, due costituenti altrettali, o piuttosto ricettàcoli di costituenti (*receptacula elementorum*), mediante i quali aumentando e rafforzando l'un constituente oppur l'altro sopraffanno il contrario.

Hai infatti udito come i Filosofi — nella risoluzione di tutti i metalli — faccian uso di contrari elementi, che battezzai i due fuochi: il simpatico e vampante fuoco ermafroditico, e il frigido metallico; il costituente igneo, o anima dei metalli, è il loro Solfo: il frigido è quel Mercurio che dicesi acqua dei metalli, e che riducesi mediante il Sale [1].

fa, come « *pietra filosofale* », la forma attiva ed incorruttibile dello stesso Io, un *corpo di resurrezione*.

La formula tecnica è: SOLVE ET COAGULA. « Solvere — dice il « POTIER (*Philosophia Pura*, Francoforte, 1619, p. 64) — è con« vertire il corpo del nostro Magnete in puro spirito. Coagulare è far « di nuovo corporale questo spirito, secondo il precetto del filosofo « che dice: Converti il corpo in ispirito e lo spirito in corpo. Chi « capisce queste cose, ha tutte le cose, chi non, ha nulla ».

(1) Riferirsi allo scritto di Abraxa, cap. VI, pp. 186 sgg. Il « fuoco ermafroditico » è ☿, il « fuoco frigido » è l'« acqua » del corpo, il semplice stato fluidico ☿.

Ricòrdati, inoltre, che tutte le cose son da dissolversi mediante ciò da cui provennero e in cui torneranno: ossia Mercurio, Solfo, Sale. Il Solfo dei metalli ha un suo proprio Solfo con cui deve essere rafforzato e infiammato, perché possa serbar dominio: cosa non ottenibile prima che l'Acqua ceda al Fuoco, cioè l'acqueo Mercurio all'igneo suo Solfo (¹).

Solfo volgare e Nitro volgare, sono fuochi entrambi efficaci, ma accanitissimi avversarî fra loro. Se tu saprai conciliarli — e, mediante l'igneo loro spirito, accendere il Solfo metallico — nessuno, all'infuori di Dio, potrà allora ostacolarti in conseguir salute e dovizie (²).

(¹) È l'« ignificazione della luce astrale » applicata alla qualificazione di questa luce negli organi corporei e nel corpo in generale; la quale ignificazione si consegue facendo comunicare il ☿ di essi col Solfo 🜍; ed è il primo risveglio della *forza* nel corpo o del corpo come forza. Il FILALETE (*Introitus*, c. XI) a questo proposito piú chiaramente dice: « Il Solfo passivo, che è nel Mercurio, avrebbe dovuto esser attivo ed agente; da ciò si vede che « è necessario introdurvi d'altra parte un principio di vita, ma della « stessa natura, che risuscita la vita che è nascosta e come morta al « suo centro. Questo Solfo attivo si trova nascosto nel luogo piú « recondito della casa di Ariete ». Ariete corrisponde, eminentemente, alla forza virile generativa. Piú in generale, si raffigura il Solfo rinchiuso in un carcere *infernale*, di cui Mercurio possiede le chiavi (SENDIVOGIO, cit., p. 196). La visione cosmica, l'immortalità e la conoscenza profetica, questi sono, secondo lo stesso Sendivogio, i doni che il Solfo fa a chi sa ritrovarlo e *liberarlo* (cfr. MAXIMUS, *Brevi note sul Cosmopolita*, in « *Ignis* », n. 4-5 del 1925).

(²) Il Nitro ⦶ è la polarizzazione dinamica, positiva, maschia, dinamicamente veemente della forza individuale, il cui opposto, di rigore, è la staticità, inerzia e passività del sale ⊖. Ma nel testo il Nitro figurando invece come l'opposto del Solfo volgare, nel secondo qui bisognerà intendere la forma piú esteriore, passionale ed egoistica della individualità, alla quale il Nitro ⦶ si contrappone quale potere veramente virile. In questo senso esso è chiamato anche *sale infernale*, in cui « infernale », oltre ad alludere verosimilmente a distruzioni purificatrici (la connessione dell'idea di purificazione al nitro si trova già in *Geremia* II, 22), ha anche il significato reale di « infero », per il fatto che tale forza maschia riflette la forza creativa o taurina originaria (♈, la cui corrispondenza è la verticale di ⦶) che ha sede nei centri *inferiori* dell'organismo. Si tratta tuttavia di conciliare e temperare Solfo volgare e Nitro: superamento del tenace Io animale, senza che d'altra parte il senso del-

Possiamo inoltre — a mezzo della moltiplicazione del Sale — decompor metalli mediante sale minerale, o tartàrico; ma non giova poi, questo, a ottenere quel metallico Solfo, che è anima di tutti i metalli. Bisogna dunque previamente, e con ogni piú grande cautela, ghermirlo mediante un suo simile: cioè con quel vampante Fuoco ottenuto da quei due opposti, denominati Solfo e Nitro, e compresi non di rado sotto un unico nome.

E perché tu possa aver nozione anche dell'altro Fuoco — il metallico frigido — sappilo non esser altro che Mercurio di Saturno, amalgamabile con i metalli, e calcinabile a fuoco, mediante l'igneo e *duplice* costituente suddetto.

Cosí hai da me ricevuto una perspicua dottrina, chiarissima sotto tutti i riguardi: che cioè i metalli — per un certo astrale effigiamento sidèreo (*sidèream imaginationem*), e per un'azione di Elementi (*elementaremque operationem*) — sono tutti ingenerati da Solfo e Mercurio; che mediante Elementi debbono i metalli nutrirsi e vivere, e finalmente morire, ridursi cioè al primitivo loro essere; che non possono d'altronde, i metalli, esser privi di Elementi; e che analogamente i Filosofi ne veneran due soltanto, ognuno dei quali ha il nemico. Fuoco ed Acqua, ossia Solfo e Mercurio, sono cotesti due Elementi; e da essi, mediante Sale, ogni cosa si formò in elementato. Anche dunque per Solfo e Mercurio deve venire ognuna decomposta, e ridotta in Solfo, ecc. Questi sono poi quegli Elementi *magici*, che tutto scompongono, e che svelano un nuovo prodotto; questa, io dico, è quella *prima* soluzione secca, di cui piú a lungo trattai da principio.

L'*altra* — la soluzione umida — si fa con Mercurio di

l'individualità, da esso portato, vada distrutto dall'impeto contrario, ma con questo si componga in un equilibrio e in un dominio superiore, che permetterà di trarre in atto il *Solfo metallico*, cioè di evocare e risvegliare la forza piú profonda e giungere cosí ad amalgamarsi con lo stesso corpo o sale, secondo il simbolo del *verderame* ⊕ (= sale ⊖ + nitro ⦶), quale O. WIRTH lo interpreta.

Saturno [1], quello che chiamai anima cosmica (*animam mundi*); giacché, come Saturno è il primo pianeta in Cielo — e di tutti i pianeti viene detto padre — cosí anche il Saturno terrestre è il primo, e da lui tutti i metalli ebbero la loro origine; lo si ritrova perciò in tutti, e non immeritatamente ho chiamato il suo spirito, *spirito cosmico*.

Senonché, prima di dissertare piú a lungo su questa soluzione, ti devo ancora una volta con leal cuore informare sull'avere i Filosofi non soltanto due soli Elementi magici — due Mercuri e due Saturni — ma anche due metalli soltanto. E quanto a quei due Mercuri, in tutta verità t'ho promesso — senza garbuglio né intruglio — di brevemente istruirti sul come contenerti in circostanze consimili. Sappi dunque che quando i Filosofi parlano di un loro Mercurio, non intenderai affatto quello volgare, perocché il Mercurio loro è metallico — Mercurio, cioè, dei metalli — ed è caldo-secco nonché umido-freddo, mentre il Mercurio volgare è invece caldo in tutto l'essere suo, né si può quindi ritenere né assumere per Mercurio filosofale [2].

(1) Per esser Saturno il pianeta piú antico, il Mercurio di Saturno può aver relazione con uno stato primordiale e — per esser identificato, dal testo, all'« anima del mondo » — privo di individuazione della forza di vita. Nella « soluzione » umida, che secondo il testo in opposto a quella *secca* operata dal Fuoco duplice o androgine (Solfo + Nitro = ☿), si ottiene con Mercurio di Saturno, può intendersi ermeticamente appunto una variante della « via umida » in genere, e dissolutiva, che apre la via all'acqua del « Gran Mare ».

(2) L'opposizione dei due Mercuri e dei due Saturni (volgare e filosofico) si può forse ricondurre a quella già detta esistente fra la qualificazione del fuoco come Solfo volgare e come Nitro. L'elemento è assunto in un primo tempo nella sua forma propriamente umana (psicologico-animica), in un secondo tempo quale esso si risveglia negli « inferi », in forze incatenate nei metalli o organi corporei, come esse sono allo stato puro, pre-umano, non polarizzato, e quindi comprendente ancora sinteticamente qualità opposte (caldo-secco e umido-freddo = « fuoco gelato » e « acqua ardente »). Ciò il testo lo conferma piú sotto, nel riferire il Mercurio volgare al germe dell'argento, ossia al Mercurio lunare, mentre il Mercurio filosofico è congiunto altresí col Solfo *solare* in sede di qualità metallica. La coscienza abituale degli uomini è *lunare*, cioè riflessa, e vivente di riflessi (coscienza di fenomeni).

Il Mercurio volgare porta in sé il germe dell'Argento. Ottenne invece l'altro dal Creatore di terra e cielo, il Solfo solare, in forma e proprietà metallica. Egli è dunque Magnete solare, come invece il Mercurio volgare può dirsi Magnete lunare. Che la cosa sia cosí, lo indica il Mercurio con quella semiluna onde i Sapienti lo hanno insignito (☿), discriminandolo e scindendolo dall'autentico Mercurio solare (☿). Riconosciamo poi i due Mercuri dal vapore che costituisce il loro Solfo; ed è anche da por mente a quanto siano volàtili — fissi, o fuggitivi — e come presto o come tardi si làscino sublimare e precipitare; proprio questa è la *viva via,* per discernere l'uno e l'altro quei Mercuri.

Sappi inoltre, che, come Natura generò due Mercuri — il lunare e il solare — proprio in egual modo si può, da quei due corpi stabili, preparare per Arte un Mercurio consimile; piú ancora, si può, da metallòidi (*ex médiis metallis* = da mezzi metalli) — come Antimonio, Bismuto ed Arsenico — ottenere Mercurio vivo, ma a semplice scopo medicinale; e, salvo questa loro eccellente virtú curativa, non sono affatto da ritenersi né proclamarsi, cotesti, quale Mercurio filosofale; il quale è un universal solvente (*menstruum*) [1] e dal Mercurio è due volte nato — intendi, *prima* dal lunare, e *poi* dal solare — e giustamente lo si può dire dunque Mercurio *duplice.*

Mercurio lunare, se ne può, pure, con assai lieve fatica, estrarre e distillare da corpo saturnio; ed ha natura e proprietà uguale allo stessissimo Mercurio di Luna, inquantoché Luna fu generata mediante Saturno. E come da Saturno può ottenersi Mercurio lunare, cosí può estrarsi da miniera di Venere il caldo Mercurio solare,

(1) « Universal solvente » — ossia ciò che può ridurre in tutte le cose l'elemento fisso, l'elemento Sale. Il che vuol dire: ciò che dà il potere di risuscitare o assumere in una forma *attiva,* e quindi magicamente agibile, ciò che come materialità costituisce un limite e una resistenza per la comune coscienza dell'Io — il Sale definendosi appunto come ciò che *resiste* al Solfo, cioè all'Io. Metafisicamente, è la « riduzione ai principî ».

mediante Tartaro e Sale ammonìaco [1]; i quali, pur avendosi nella piú grande avversione, devono però, questa operazione, promuoverla insieme. Mercurio del freddo Saturno, e Mercurio della calda Venere, chi avrà saputo fonderli in olio, eccolo aver egli l'Universal Solvente: eccolo tener la salda chiave, con cui ridurre a potabilità tutti i Solfi. Ma torniamo ora al punto.

Sappi dunque che i Filosofi per i citati motivi, non a sproposito han due Saturni; al *duplice* mercurial spirito predetto, sottintendono infatti quei due Saturni da cui fu estratto l'uno o l'altro Mercurio, e poi distillato il loro spirito. Molti han chiamato Piombo l'Oro, e Oro il Piombo: il Piombo, però, filosofale, che sino ad oggi è sconosciuto al mondo. E analogamente può essere Piombo filosofale pur l'altro Piombo, ma non da tutti è ritenuto tale — argentìfero assai, e cosí via — mentre invece quello aurulento, di rado lo si riscontra nei metalli — e sotto improprio nome lo si sciupa (*distràbitur*) nelle officine — e poco conto se ne fa, nonostante il suo bianco e altiflavo colore. Di grande peso e di natura psico-fisica (*spirituale ac corporale*), lo si può paragonare e assomigliare ad Arsenico, inquantoché — generato da Arsenico e da altri affini di questo — affini son essi in questo, in linea collaterale. E come Arsenico è associabile ad Arsenico, cosí stanno, pure, le cose, per questo occulto e antico Piombo Filosofale [2]. Avendo infatti anche gli an-

(1) In principio al *Chymica Vannus* — a cui è annesso il testo qui tradotto — vi è la sentenza: « *In cruce sub sphaera* (♀ = Venere) *venit Sapientia vera* ». Il Tartaro è connesso nell'ermetismo al *Chaos*, alla « materia » dei filosofi allo stato caotico primordiale, e può alludere ad un modo particolare di « decomposizione ». Basilio Valentino, p. es., lo definisce come ciò che *dissolve* i metalli (cfr. A. J. PERNETY, *Dict. mytho-hermétique*, Paris, 1758, p. 480). Qui vi è forse una allusione a metodi violenti per attivare la forza profonda del Mercurio solare — da altri ermetisti, nascosti sotto il simbolo delle « acque corrosive » e delle « acque forti »: forme di ebrezza e forme, in genere, che traggono partito da un profondo sommovimento dell'equilibrio psico-fisico. L'estrazione del caldo Mercurio dalla miniera di Venere potrebbe alludere anche a metodi di magia sessuale.

(2) L'« Oro filosofale » è la rigenerazione del « Piombo antico ed occulto » che corrisponde all'elemento Sale o corpo (in fisiolo-

tichi Sapienti usato per il Gran Magistero due soli metalli, a questi mi limiterò analogamente, pur io: e, riguardo a entrambi quei metalli dei Sapienti vetusti, trarrò in luce la mia propria esperienza.

Dicono i Filosofi che il primo e l'ultimo metallo sono da ritenersi un unico e solo metallo: unico metallo, cioè, adoperabile per l'Arte e per il progresso dell'Universal Medicina. Il metallo *primo* è lo stesso sperma dei metalli, in quanto da lui si può trarre alla luce in forma visibile il metallico seme propagativo e il Solfo; e lo troviamo, cotesto metallo, nella miniera di Saturno. Radice dei metalli perfetti, quasi come degli imperfetti, è fornito di un certo speciale spirito saturnio, e si manifesta come miniera del Mercurio; si chiama Piombo Filosofale, o filosofale Azoth — quello da cui sogliamo distillar Latte di Vergine — ed ha venèrea proprietà [1]. L'*ultimo* metallo si chiama invece ultimo per il suo esser giunto a maturità di finitezza perfetta; e la finitezza dei metalli consiste nel loro esser Oro, al di là del quale piú non opera Natura nei metalli — ma deve anzi fermarsi e desistere — sinché non le venga in soccorso l'Arte dominatrice. Questa, in breve tempo — benché non senz'aiuto della Natura medesima — tanto va oltre, sinché da una compatta massa solare balzi fuori un certo corpuscolo traslùcido e diàfano: gli è ciò che i Filosofi

gia esoterica. propriamente, a ciò che nel corpo è mineralità, sistema osseo, cosí come il Saturno-Piombo è, fra gli elementi, il piú pesante). Questo ha relazione con la « virilità primordiale » arrestata (evirazione di Saturno) e, per via della sua etimologia greca, l'Arsenico, associato al Piombo filosofale dal testo, allude appunto al principio della virilità.

(1) Quanto al metallo primo come sperma dei metalli, cioè come potere primordiale generatore e individuante, l'allusione ad un « seme *propagativo* », di cui sarebbe la manifestazione visibile, e a « venerea sua qualità », potrebbe indicare la relazione esistente fra una tale potenza e la forza del sesso. L'Arte ne trae un « Latte di Vergine », cioè la forza che alimenterà « colui che è nato da Vergine », per « immacolata concezione ». La « natura » arriva sino a produrre quell'Oro, che è proprio al principio intellettuale e volitivo degli esseri umani; di là dal quale deve operare l'« Arte Sacra », per rimuovere il limite, la finitezza propria a quest'Oro e produrre il supremo compimento della coscienza e della forza.

chiamano cristallizzazione (*vitrificationem*), ed è quanto di piú eccelso Natura ed Arte posson fare e raggiungere. E come sia da prepararsi e condursi questa cristallizzazione, non posso descriverlo, qui, che brevemente.

Prendi quell'igneo elemento *màgico* che, come di un Solfo e di un Nitro, è composto di due contrastanti materie infernali. Con questo infernale Fuoco vorace, comincia da sul confine di Natura; attacca e calcina, cioè, quelle altrimenti inespugnabili porte del fortilizio solare, cioè l'Oro; cosí un fuoco incendia l'altro, cioè l'uno l'altro Solfo. Mentre ciò avviene, l'elemento Fuoco domina: quello che nella solare compagine è il secondo principio, inquantoché il Fuoco che è nell'Oro, dicesi appunto *anima* e Solfo. Quando perciò il Fuoco riporta vittoria, spetta all'elemento Acqua — cioè all'umido fuggitivo Mercurio — di involarsi verso il suo astro; e poiché lo spirito mercuriale è sede dell'anima — e vien detto il vincolo che congiunge anima e corpo — ecco nascerne, quindi, *una prima separazione e la scissione di anima e corpo*. Ma ecco adoprare, allo scopo, anche quel freddo fuoco metallico, da estrarsi da un certo Saturno minerale e non ancor fuso, detto anche Mercurio di Saturno; il qual saturnio Mercurio — tratto da quel non fuso e non malleabile Piombo — non arde, *e forse meglio leggeresti*: non corre, come il Mercurio usuale: ha però in sé una terrestre qualità secca, per cui può preservare il Solfo solare: che non rimanga combusto, e via non se ne voli con il proprio Mercurio [1].

(1) Questo passo contiene una sintesi mirabile sufficientemente esplicità del procedimento ermetico. Per Oro qui bisogna intendere la manifestazione puramente personale e mentale nell'uomo del principio solare, cioè l'« Oro volgare ». Esso va calcinato mediante fuoco — ciò corrisponde, in termini di Yoga, all'« uccisione del *manas* ». Gli alchimisti chiamano mortificazione e putrefazione questa fase, alla quale subentra l'azione liberatrice dell'Acqua filosofale: cosí Bernardo Trevisano parla di un Re che si toglie la sua veste rossa (solare) e ne indossa una nera per passare al bagno. Si tratta del passaggio allo stato sottile o fluidico, correlativo alla separazione dal corporeo. Col sottile allo stato libero, e intervenendo il secco « freddo fuoco metallico », si può procedere alla *fissazione*

E quando l'Oro è amalgamato con Mercurio saturnio, diventa un Oro poroso (1); sicché meglio e piú presto l'infernal fuoco può calcinare quel solido corpo: accenderne da tutte le parti il fuoco solare; e, cosí, ridurlo in ceneri; allora, mediante chiara rugiada celeste, ne deduciamo il Solfo: dalla massa restante — dopo dèbita riverberazione — lisciviamo quel superpreziosissimo medicinal Sale, di cui hanno detto i Sapienti: « *Sale metallare, è Pietra Filosofale* »; o, come un altro Filosofo si espresse: « Se Dio non avesse creato il Sale, non si farebbe Pietra Filosofale ». Ma questo Sale occorre chiarificarlo a dovere, con spirito di vino. Fatto ciò, eccolo unirsi al suo Solfo: eccolo coimbeverarsi con lo spirito cosmico — con quello spirito che fu cioè distillato da Mercurio saturnio — ed eccolo putrefarsi e fissarsi, in un unico vetro e fornace (2). Cosí la Grand'Ope-

magica. Ciò, dice il SENDIVOGIO (*Novum Lumen Chemicum* [2], Venezia, 1644, Tract. V, p. 31), è un congelare l'acqua a caldo e congiungere ad essa lo spirito.

(1) La « porosità » dal SENDIVOGIO (*Ibid.*, Tract. X, p. 50-1) è connessa al metodo opposto a quello *violento* — ma qui sembra che i due metodi siano insieme congiunti: l'Oro si apre alle « acque », se ne fa compenetrare per un primo « discioglíersi » e decomporsi, che poi il fuoco infernale conduce a fondo, finché non venga in atto, dalla decomposizione, l'Oro nel suo stato puro e assoluto.

(2) È importante assai il detto, che *se non vi fosse Sale non sarebbe possibile « fare » la Pietra dei Filosofi*. Dal corpo materiale l'Io trae il senso di sé, e cosí esso resta la base su cui si deve lavorare, perfezionando, integrando ed illuminando la potenza che lo ha prodotto sino ad ottenere quel *corpo perfetto*, di cui si è detto commentando il *Rituale Mithriaco* (cap. IV) e che è identico al cosiddetto « corpo spirituale » o « corpo magico ». Per questo, il pericolo nelle operazioni è che il Mercurio si involi e che il fuoco non disciolga soltanto i metalli, ma li distrugga. Ond'è che il Mercurio adatto all'Opera non è il Mercurio volgare, ma un Mercurio fissato, — e il fuoco non quello veemente, ma quello sottile, androgine e temperato. È necessaria la chiusura ermetica del vetro, o *athanòr*: questa chiusura fa sí che il volatile non possa fuggire, ma urtando la parete superiore di nuovo si condensi e riprecipiti sui residui salini che esso ha lasciato giù, per reagire su di essi secondo un circolo ricorrente di nuove sublimazioni e precipitazioni che ha termine soltanto quando tutti i residui sono risolti e i due — la coscienza superiore solare e il corpo — divenuti uno. Allora l'*athanòr* si schiude e da esso spicca il volo la Fenice — l'animale autogenerantesi ed immortale.

ra è completata sino a fermentazione e ad aumento, ed è medicina universale per tutte quante le infermità; chi può fruirne, consegue rinnovazione d'anima e rinvigorimento di ogni forza mancatagli...

Indubbiamente sarà intanto stupìto assai, il *benigno* lettore, alla perspicua e radicale istruzione che in questo riassunto gli ho data: specialmente su quel saturnio Mercurio frìgido — e su quell'igneo-infernale elemento *màgico* — senza i quali nulla è proficuo ad imprendersi in tutta l'alchèmica scienza. Gli serva ciò di risposta: che, pur avendo messo in vista le cose, troppo chiaramente per i già esperti — e piú esplicitamente di quanto niun Filosofo ne abbia mai scritto — c'è però ancora una qualche cosuccia che gli ho tenuta nascosta: come, cioè, da un certo Saturno — immalleabile minerale non fuso — si possa estrarre un Mercurio sí eccelso e sí raro e preclaro, e come ridurre poi questo in spirito rosseggiante (1). Cosa non raggiungibile che per un'unica via e un unico mezzo, riguardo a cui ho, sí, piú sopra, accesa una luce: *ma non la scorgerà, spero — e neanche sospetterà — quegli a cui Dio stesso non ne largisca il favore.*

E non solo mi sono parzialmente tenuta in serbo questa adattazione del frigido fuoco metallico, ma anche inoltre la preparazione di quell'ignea chiave magica, che, come spesso hai udito, si ottiene da due opposti fuochi fra loro contrastanti, cioè Solfo e Nitro: i quali, pur potendosi entrambi dire infernali fuochi mutuamente avversantisi, devono però, riguardo a questo, diventar cosa unica, per produrre insieme un unico effetto. Sul come si compie questa unificazione, *invoca pur Dio che ti illumini l'anima;* io ho esuberantemente compiute le parti mie, e ho rivelato, in questo opuscolo, piú

(1) Il Saturno immalleabile è dunque il corpo; il Mercurio ha relazione con lo stato fluidico (= Luna) che si può estrarre da esso, mediante il quale la coscienza può entrare in contatto magico col corpo stesso; il Mercurio rosseggiante è ☿, ossia lo stato fluidico ignificato mediante la *vera* natura dell'Oro (= Sole) che tuttavia, e a sua volta, viene in luce solamente per immersione o soluzione dell'Oro volgare nel primo Mercurio ☿.

che il sufficiente. Causa ne è stata la carità per il prossimo, che ben volentieri vorrei incuorare con la mia poca esperienza, e ricondurlo alla retta via... Poi è anche giusto che, quanto è buono, sia anche in comune: almeno con quelli che ai Filosofi si sono avvinti e dedicati, e ne appartengono al numero. Per gli altri che ne son fuori, tutto avviene a mo' dell' « Odano e non intendano, vedano e non apprendano ». Non butteremo perle ai porci: i quali, del resto, non le pregiano affatto, ma anzi le insozzano, e via dicendo.

Su di un punto solo — che protrebbe cagionarti un grande esitare — non sorvolerò qui: riguardo a quell'uno e a quell'altro Saturno, o Mercurio. Hai piú su udito: 1) che da Luna — e analogamente da quel tal frigido Saturno arietino — si può trarre un certo speciale Mercurio, singolarmente atto all'Opera Filosofale; 2) che dalla miniera di Venere è addirittura ottenibile un certo solar Mercurio condotato di solar Solfo, e perciò ivi battezzato da me Mercurio di Sole, in quanto adoprabile a generazione di Sole; 3) ma che, ciononostante, a scomposizione dell'Oro, io mi son però valso di Mercurio saturnio. Sicché, al dubbio che nasce, rispondo potersi anche — a grande e migliore comodità — ricorrere a Mercurio rosso in bianca tintura lunare; e come da un estremo non si può, senza un medio, giungere all'altro estremo, cosí neanche si può giungere a rossa tintura veruna, senza prima aver avuta la bianca. Cosí può, il *benevolo lettore*, risolversi ormai da solo il suo scrupolo, e rammentarsi che qui ho soltanto scritto dell'Universale puro e semplice, e non già dell'Universale universalissimo.

L'universale universalissimo (*Un. generalissimum*) vien prodotto — come piú sopra esposi — da Mercurio *duplice*: viene animato e fermentato con Solfo solare: coagulato con aureo Sale permanente e ulteriormente aumentato all'infinito — sia in quantità che in qualità — in grazia di due altri Solfi. Di Solfo alimentasi la qualità in quanto vita (*qualitas ceu vita*), e aumentasi la qualità con quel predetto Mercurio che non solo

porta seco indole e potenza di venèrea proprietà, ma anche insieme natura di frigido minerale saturnio: che a un *duplice* Mercurio vien quindi assomigliato — e *duplato* Mercurio vien detto — a cui tutte le qualità sono proprie: qualità di Venere, in grazia del càlido Solfo, e frigidità da parte di Saturno. Il *candido ed èmulo Amatore dell'Arte* cacci dunque via, lo prego, ogni dubbio. Farai ciò che vorrai tu; così non potrai accusar me di bugia veruna in quanto io non ho già mendicato ciò da libri altrui — per procurarmi una qualche famigeratuccia nomèa — ma *mi ci sono arrischiato con l'opera delle mie mani, e solamente dopo ho capito ciò che avrei dovuto sapere prima* (1).

Il fondamental mistero dei Sapienti, quale più sopra lo esposi — e quale ora qui succintamente te l'ho riassunto — tocca a te, *sincero tecnofilo,* il chiarìrtelo bene: *in quanto frequentemente e ripetutamente tu legga e rilegga cotesto riepilogo, sino ad esserne, dentro e fuori, bene edotto su tutto...* (2).

Intanto voglio con ciò finito il riepilogo mio, limitatamente ai due *magici* costituenti del Solvente o Mercurio *duplicato,* astenendomi dal riassumere la medicina in base al regno minerale. Accogli perciò, con ben grato animo, queste primizie dei miei sudori: elementi *magici,* Solvente e Farmaco Universale (*Catholicus*), e Materia Prima, con cui qualunque metallo può venire ricondotto ai suoi *tre* principî, e il vero Oro Potabile deve venire ottenuto. La Materia Prima — e anche l'uno e l'altro elemento, nonché l'ignea chiave — con sí esplicite parole te l'ho sempre lucidamente adombrata, che più chiaramente, credo, non desidererai.

(1-2) La sottolineatura è nostra. Presti attenzione a queste parole il lettore di buona volontà, ed anche quello che può essersi infastidito per non essersi troppo orientato, malgrado le nostre glosse, dalla prima lettura del presente testo.

VIII

ABRAXA

OPERAZIONI MAGICHE A « DUE VASI »
LO SDOPPIAMENTO

Ti ho parlato della composizione del Caduceo che si esegua in un vaso solo: nel corpo e nelle potenze di un individuo singolo. Ho aggiunto però che effetti di importanza maggiore possono esser raggiunti attraverso la forza di una catena magica, ovvero di uno spirito naturale, ovvero di un Ente.

Non ti parlerò ancora di questo, ma soltanto della composizione màgica eseguita in due vasi, intendi: in due persone, nelle quali le due componenti — l'attivo e il passivo, il Sole e la Luna, il Solfo e il Mercurio — si localizzano, si polarizzano e si esaltano singolarmente.

Siccome vi sono due forme del Caduceo, quella rivolta alla *visione* — e te ne istruii parlando dello *Specchio* (cap. III) — e quella rivolta alla *azione* — ottenuta per ignificazione della luce astrale (cap. VI) — cosí pure avrai, qui, *due operazioni*: visione e rapporto per mezzo di una « *pupilla* » è l'una; preparazione del Mercurio androgine per *amplesso fluidico* è l'altra.

Comprendi già il principio: in via naturale nell'uomo predomina la forza ignea, nella donna quella lunare. Si possono cosí usare due persone di sesso diverso, invece di preparare in un sol « vaso » entrambi gli elementi.

L'utilità del procedimento sta nel fatto che nello sviluppo magico devi anzitutto dar potenza e predominio al principio solare e non aprirti al principio umido, ricettivo e volatile che quando sii perfettamente saldo e sicuro di te: altrimenti la magia si trasforma in *medianità* e subentra l'èstasi passiva in uno psichismo inferiore, se non anche qualche forma di invasamento. Ora, tu puoi restare completamente positivo e chiuso se in un primo tempo un altro essere pensa lui ad esaltare l'opposta qualità, che creando uno stato di rapporto tu poi potrai guidare ed apprendere e, infine, anche assorbire e risuscitare in te stesso, avendo già acquistato la richiesta qualificazione imperativa.

* * *

La giovane che userai nelle opere di visione e di comunicazione con enti incorporei sarebbe bene che fosse *vergine*. È che permanendo lo stato di verginità, e sempreché questa non sia soltanto anatomica, un gruppo di forze sottili non ha ancora subìto la modificazione, la polarizzazione e la desaturazione che avviene attraverso il fatto sessuale di una comune unione, sí che a parte la loro maggiore purità e intensità, è piú agevole concentrarle sulla direzione delle pratiche iniziatiche (1). Talvolta, invece di donne sono usati dei fanciulli fra i 7 e i 14 anni: in questa età sono in azione dominante le stesse forze sottili formative e di crescenza ad uno stato molto energico, e non ancora alterate dal Solfo volgare della vita passionale e emotiva degli adolescenti.

(1) Rileva il doppio senso di *occhio* (pupilla) e *vergine* nel termine greco κόρη che puoi ritrovare nel titolo stesso di un testo ermetico classico (κόρη χοσμου in STOB., *Phys.*, XLI, 44-45). — In certi popoli selvaggi, le ragazze puberi ancora intatte sono considerate come sature di una forza pericolosa e misteriosa, e tenute « isolate » quasi come condensatori elettrici; talvolta anche in capanne aeree o fatte in modo che nessuna parte del loro corpo nudo tocchi terra — finché non sono condotte alle nozze che le « scaricano » (cfr. G. FRAZER, *The Golden Bough*, v. III, cap. LX, § 3-5).

La giovane donna deve sottoporsi ad una preparazione secondo le direttive già date parlando dello Specchio. Del lato attivo di fermezza, controllo e direzione, e cosí pure del sottile dosamento e combinamento di Solfo e Mercurio, essa però non si occuperà. Si curerà soltanto di farsi aperta e ricettiva in ogni senso e sino in fondo, cioè di estrarre ed esaltare esclusivamente, e al massimo grado, il principio ☿. Che essa sappia vincere la paura di un abbandono completo. All'assenza del principio solare, supplisca una fiducia assoluta nell'operatore e nella sua forza, una totale remissione a lui, congiunta ad una aspirazione sincera e pura verso la realtà sovrasensibile.

È d'uopo costituire un ambiente per le pratiche, da scegliersi, come già dissi, possibilmente in campagna, o in luogo isolato o sotterraneo, ove alto regni il silenzio e sii certo che nessuno venga a disturbare. Stanza separata, biancheggiata a nuovo a calce, con gli accessorî strettamente necessarî, nuovi, semplici e netti. La purificazione iniziale del luogo si fa con suffumigi di solfo e con lavatura del pavimento con acqua marina o acqua di corrente; poi, alla mattina e alla sera, bruciare un po' di incenso, mirra e bacche di lauro. Questo luogo deve essere strettamente riservato a te: non vi lascerai entrare nessuno, per nessuna ragione — meno di tutti chi fosse spinto da semplice curiosità. Vi porterai soltanto la « pupilla » nel tempo deciso per la pratica. Allora userai il sandalo come profumo dominante, con leggerissime dosi del profumo planetario e zodiacale della « pupilla » stessa.

La preparazione di essa sarà bene concentrarla nel periodo di una lunazione completa, mentre da parte tua esalterai la forza di comando. Castità completa: di corpo e di mente. Nutrizione sobria, escludendo le carni. Purità fisica e mentale. Bisogna cercare di allontanare, nella « pupilla », l'elemento « emozione » per ottenere un limpido abbandono. I tempi piú propizî sono le notti secche e serene.

Ecco come procederà l'operazione: anzitutto, a finestre aperte, brucia i profumi e, rivolto ad Oriente. *cioè*

verso l'alba, prega — voglio dire: formula distintamente l'idea e *desiderane* la realizzazione con fiducia. L'idea è, in primo luogo, che le entità oscuratrici, quelle che dominano i sensi e sbarrano le soglie, si allontanino; che i fantasmi torbidi rinchiusi nell'anima si dileguino. Una formula può essere la seguente, da pronunciare a voce bassa, vòlto sempre ad oriente marcando con la mente tutte le parole:

« *Dinanzi a Te, Potenza del Sole che nasce, la gran* « *notte della febbre umana, dei fantasmi di orgoglio,* « *delle larve di concupiscenza dilegua. Tu sei Luce. E* « *Luce sia in me, su cui più non preme brama di cose* « *terrene* » ([1]).

Non è necessario che la « pupilla » oda questa tua invocazione; ma essa stessa ne formulerà una, intonata alla sua anima, prima che si sieda dinanzi allo Specchio, preparato come già ti ho detto. Tu, in piedi, dietro, mentre si stabilisce la fissazione, realizza un senso di totale padronanza su lei, un senso di avvolgerla e di disporne interamente: *comanda* mentalmente il distacco della sua vista, *inserisci* la tua forza nel suo abbandono, a sostenerlo, a spingerlo innanzi. Sopraggiunto lo stato di luce, invoca e formula ciò che vuoi sapere, *comanda* che essa veda. L'invocazione può essere rivolta al Sole, ovvero ai Sette Angeli, ovvero ad un Potere speciale che sappi connesso in particolar modo alla cosa cui si volge l'operazione. Di formule, puoi trovarne in Agrippa e Pietro d'Abano. Anche il Terzo *Logos* del *Rituale Mithriaco* (cap. IV, p. 120) è efficace).

È necessario che la « pupilla » per la completa fede e compenetrazione nel senso della tua forza sostenente, scancelli quasi il senso di sé: dimodoché non opponga nessuna reazione, e nessuna manifestazione possa impaurirla tanto da interrompere l'operazione.

(1) È la variante di una formula data dal Kremmerz. Anche del Kremmerz è l'espressione « pupilla ». [N. *d.* U.]

Essa dirà tutto quello che vede. Tu la dirigerai nella visione ulteriore. Aggiungo che sulla base della conoscenza che cosí ti viene, e permanendo lo stato di comunicazione col sovrasensibile, tu puoi vibrare scongiuri e comandi alle potenze, per quanto pericoloso sia ciò, in operazioni di tal tipo. Ad ogni modo, bada che lo scongiuro deve avvenire in un secondo tempo e *con una coscienza assolutamente distinta da quella che attende la rivelazione*. Se già in questa attesa al luogo della perfetta *neutralità*, si cela il desiderio per un contenuto della visione al luogo di un altro, seguirà semplicemente l'immagine fallace del compimento di questo stesso desiderio.

Giungendo ad un rapporto profondo, effettivo con la « pupilla », la sua visione può trasmettersi direttamente in te.

Se l'operazione non riesce, continua, taci e prega, ripetendola alla stessa ora.

Uno dei principali ostacoli è la « proiezione » di ciò che Kremmerz ha chiamato *simili nature*. Si tratta di residui di impulsi e di desideri che hanno resistito alla purificazione — in te o nella « pupilla » — ovvero che stanno in agguato sotto la soglia della coscienza. Queste forze assorbono il potere che produce il distacco, e se ne servono per *proiettarsi*, per esteriorizzarsi in *enti fluidici*. Il male allora non consiste tanto nel fatto che esse perturbano e falsano tutta la visione, riducendola a fantasmi dell'« io », ma consiste appunto nel fatto che la proiezione ha dato loro una vita autonoma — starei per dire: una *persona*. Tue creature, esse rimbalzano su di te, ovvero si nutrono della tua vita, sino a forme ossessive.

Ti ho già accennato che la virtú sviluppata nella « pupilla » tu puoi, in un secondo tempo, *aspirarla*, assorbirla, riconducendo allora all'unità l'operazione a due vasi.

* * *

Per la corrispondente composizione propriamente di *azione* magica del Caduceo, che io chiamai « seconda »,

si prende l'*amore* quale ignificante della forza fluidica.

Il fuoco dell'Eros, abitualmente polarizzato verso il basso, ossia verso il sesso e la natura animale, va isolato nel corpo fluidico ed alimentato tanto da produrvi lo stato di esaltazione necessario affinché si costituisca quel mercurio androgine e igneo, dal quale la proiezione magica è resa in atto.

Per quanto riguarda la donna si richiedono condizioni particolari. La verginità non è fra esse, ma in questa pratica, a differenza delle vere e proprie operazioni di magia sessuale, su cui ti sarà detto a suo tempo, è necessaria una certa purezza. Ed è anche necessario un preesistente sentimento abbastanza intenso. Questo tu, se sei cosí avanti nella via, come qui si richiede, devi esser capace di crearlo e di attizzarlo in te a comando. Nella donna non puoi richiedere ciò: occorre che in via naturale essa — *ti ami*. La difficoltà sarà di trovare una giovine che sulla base di questo sentimento preesistente acconsenta a seguirti sul piano dell'*amore magico* e a tanto abbia anche le disposizioni.

È necessario, in questo grado almeno, che l'*eros*, strumento dell'opera, non sia già desiderio sessuale, brama sessuale, ma appunto *amore*, qualcosa di piú sottile e vasto, che avvolge *tutta* l'altra persona, come desiderio di *tutta* l'altra persona, senza polarizzazione fisica; ma non per questo l'intensità deve esser minore. Ti si può anche dire: *devi desiderare l'anima, l'essere dell'altra cosí come si può desiderare il corpo di essa*. Bada che se questa condizione non è rigorosamente realizzata non solo l'operazione sarà inefficace, ma saresti esposto a non lievi pericoli psichici. Ti ho detto che altrove si parlerà di procedimenti che impiegano anche il congiungimento sessuale. Tieni però per fermo che per operare in questi è necessario aver prima appreso il modo dell'amore che si esalta senza contatto, che non è legato all'idea di questo contatto e del soddisfacimento sessuale.

Sappi del resto che ogni forma di amore *già in sé è magia*: il rapimento degli amanti è già un'ebbrezza nella

luce astrale, una ebbrezza fluidica. Ma di ciò essi non sono coscienti. Tu devi esserlo. Allora potrai procedere a circolo: perché l'*eros* ti propizia il contatto fluidico e lo stato fluidico a sua volta esalta l'*eros*. Cosí può prodursi una intensità-vertigine quasi inconcepibile per l'uomo e la donna comuni, e potrai intuire quali siano i pericoli cui ho accennato, sui quali tornerò quando si tratterà della magia che usa l'amplesso della carne.

La tecnica esteriore è semplice. Come profumi, muschio, ambra o sandalo a saturazione piuttosto intensa, aggiungendo, possibilmente, un'ombra di sangue di colombo. L'ora piú propizia è verso l'alba. Sedetevi l'uno di fronte all'altra, immobili, tu faccia ad Oriente. Evocato lo stato fluidico (qui si presuppone in *entrambi* questa facoltà: ☿ è presupposto, e si tratta soltanto di trasformarlo in ☿ per proiettarvi poi il ☉ maschile), *amarsi, desiderarsi,* cosí, senza movimento, senza contatto, in modo *continuo,* aspirandosi reciprocamente e « vampiricamente », in una esaltazione che va avanti senza tema di possibili zone di vertigine. Avvertirai un senso di *amalgamazione* effettiva, un sentire l'altra in tutto il corpo, non per contatto, ma in un amplesso sottile che la sente in ogni punto e se ne compenetra *come una ebbrezza che si impossessa del sangue del tuo sangue.* Ciò ti porta, al limite, alla soglia di uno stato di estasi, che è quel punto di equilibrio magico in cui il fluido ignificato e supersaturo può essere fulmineamente attratto e proiettato nell'idea.

In questa operazione ti s'impone di nuovo il sottile giuoco del dosamento dei due opposti principî nel regime del fuoco, mentre nella donna basta l'elemento *amore,* a cui tutta si dia. Nel mago l'esaltazione progressiva del *fuoco* deve essere condotta da un principio *freddo* che non viene mai meno a sè stesso, ma anzi si innalza e si illumina col crescere della vertigine fluidica. Mancando questo principio, cade ogni possibilità magica, e, quand'anche non accada di peggio, tutto può finire su un piano analogo a certi stati mistici, ove per l'appunto agisce un desiderio erotico portato inconsa-

pevolmente sul piano sottile attraverso immagini congrue (lo « Sposo Celeste », ecc.) (1) ed esasperato sino a sboccare in una forma speciale e solitaria di voluttà psichica, descritta come gaudio e beatitudine.

Dunque: una esaltazione, una vertigine che ha sempre vigile dietro di sé l'Io distaccato il quale è apparentemente assente nel pieno abbandono all'Eros e nell'« amalgamazione » ma che, al punto giusto — a perfetta cottura del Mercurio — interviene di scatto, si impadronisce della forza, la fissa e la scaglia dove vuole.

* * *

La pratica dello *Specchio*, quale te la esposi nel capitolo III, comprende *due* realizzazioni dipendenti: la liberazione della vista dell'occhio, e il suo attivarsi in uno « spazio », che è la luce astrale stessa — la quale liberazione è resa possibile da un certo distacco del corpo sottile dal corpo fisico.

Ora ti darò degli indirizzi a fine di liberare completamente quel corpo, tanto da poterlo muovere nello spazio; e tu con lui, lasciando giú il corpo fisico. Nell'occultismo volgare ciò è detto: *uscita in astrale*.

Anche in questa realizzazione, chi opera è la *volontà*, come forza solare e centrale ☉. Tieni per fermo, che la volontà vera viene dal possesso di sé. Essa è tanto piú forte, per quanto piú assoluto ed energico è il possesso di sé. La forza che essa ha, è quella della *determinazione* che la comanda; e la forza di una tale determinazione dipende dal grado di centralità dell'« io ». Questa volontà solare, calma, decisa e centrale è il *nostro oro* ☉. In essa devi dare forma precisa al tuo nuovo scopo.

La realizzazione ha tre fasi: 1) distacco non accompagnato da coscienza durante il sonno: 2) *idem*, accom-

(1) Molte sedicenti « apparizioni divine » di mistiche, in relazione a ciò hanno semplicemente il valore di quelle visualizzazioni di « simili nature », di cui « Abraxa » ha detto poco sopra. [*N. d. U.*]

pagnato da coscienza; 3) distacco cosciente allo stato di veglia.

Il primo aspetto ha esso stesso degli stadî progressivi. Pòniti questi còmpiti, successivamente:

a) Muovere col corpo sottile un oggetto lieve e vicino al tuo letto; *b*) Muoverlo in un ambiente lontano; *c*) Apparire nel sonno di un'altra persona; *d*) Far *sentire* la tua *presenza* ad una persona desta; *e*) Apparire in forma visibile ad una persona desta — e questo è lo stadio finale e perfetto.

Ora ti indico la tecnica. All'avvicinarsi del sonno, quando i pensieri involontari a poco a poco si attenuano e si diradano, devi fissare *tutta* la mente sul *solo* pensiero dell'esteriorizzazione. Rappresèntati minutamente e distintamente in tutta la serie gli atti richiesti dallo scopo: lo staccarsi del doppio, i movimenti necessari, l'itinerario che esso va percorrendo, il suo giungere al luogo stabilito, il compiere il dato atto, il ritorno, il riassorbimento del doppio nel corpo, il pieno ricordo alla mattina.

Pensa tutto ciò *volendo*: con volontà energica e, in pari tempo, calma, sicura e *continua* — senza distrazione, senza scosse e senza sforzo, con un senso di sicurezza, lucido e in pieno possesso di te. Il « monoideismo » dell'atto, scomposto in tutti i suoi dettagli, deve essere già creato prima che si avvertano i primi segni dell'assopimento. Allora abbandònati al sonno, *come se fosse una cosa già fatta.* Facilita il ricordo al mattino — altri te lo ha già detto — il destarsi spontaneamente e un lieve profumo di muschio, rosa o iride fiorentina.

Nel caso che vuoi andare a trovare una persona, *pensa* anzitutto a questa persona, èvocala aiutandoti possibilmente con un suo profumo o ponendo sotto il guanciale suoi capelli o un oggetto che essa abbia portato per un certo tempo vicino al corpo. Tieni presente che, a meno di non disporre di una forza molto grande, occorre che l'altra persona sia prevenuta, possegga una certa sensibilità sottile e, d'altra parte, *voglia* anch'essa il fenomeno. Il quale si manifesterà piú facilmente nel caso di

un legame di simpatia naturale o di un legame iniziatico.

Se tu sei già alquanto avanti nelle pratiche magiche, ed anche in quelle indicate da « Leo » per conservare una certa coscienza nel sonno; se dunque puoi già appoggiare la coscienza sul corpo sottile invece che esclusivamente su quello fisico, allora puoi tentare di presiedere direttamente all'itinerario del corpo sottile, cioè di *sgusciare,* al momento di addormentarti, insieme a questo corpo, che dunque condurrai dove vuoi, invece di ricordare soltanto, se pur ti riesce, l'esperienza, ovvero di controllarne soltanto la realtà per mezzo degli effetti: lo spostamento effettivo degli oggetti, la visione effettiva, o la sensazione di te, avuta dall'altra persona.

Il terzo stadio della realizzazione è l'uscita determinata da sveglio. Nel gabinetto magico, rilàsciati completamente e sospendi tutti i sensi: è opportuno, anzi, chiudersi gli orecchi con cera. Giungi allo stato del *silenzio* piú profondo. Essendo annientato ogni pensiero e svanito il senso del corpo, tutto il tuo spirito sia allora concentrato sulla sola volontà intensa, infrangibile, quasi materializzata, di *uscire* [1]. Quando i soprassalti istintivi, di cui ti ho detto, per l'incipiente realizzarsi del tuo intento tenteranno di riportarti indietro, che essi incontrino la volontà presente come una sbarra di acciaio piantata attraverso la tua mente, contro cui essi si infrangano, istantaneamente sospesi al loro nascere. Subentrerà uno stato neutro — poi ti troverai in qualche luogo e *ti accorgerai, che là non sei piú col tuo corpo fisico.*

Allora bada a non perdere mai il sangue freddo: sappi condurti dove vuoi, realizzando sempre che sei un essere non materiale, mosso direttamente dalla mente. Il potere, in questo stato, di agire anche sulle cose e sulle persone, dipende dal grado di ignificazione rag-

[1] Se vuoi, allo stato di concentrazione, invece che direttamente, puoi giungervi a mezzo dello specchio, seguendo in tutto ciò che ti dissi nel cap. III, ed agendo al momento dell'apparire della luce eterea.

giunto dal corpo fluidico, e dall'energia del principio « Oro ».

Ti ho detto: « *realizzando sempre che non sei un essere materiale* ». Ciò ha un doppio scopo: 1) Neutralizzare una eventuale non desiderata visibilità tua da parte di altri; 2) Annullare qualsiasi emozione scaturente dall'abitudine al corpo fisico, quando il corpo sottile si trova in certe circostanze dell'ambiente fisico, che però su di esso non avrebbero potere. Mi spiego.

Supponi che durante la tua uscita incontri qualche cosa che, se tu fossi là col corpo fisico, ti produrrebbe una contusione o una ferita. Se tu non realizzi che in questo stato *non puoi* venire contuso, ma se realizzi invece la situazione in termini di corpo fisico, si determinerà, in uno stato di panico, in uno *shock*, un'immagine astrale, che immediatamente ti scaglierà dentro il corpo fisico e ivi imprimerà la stessa trasformazione: ti ritroverai tramortito e contuso nel tuo letto o nel tuo laboratorio.

Non ti dico delle fole. A constatare cose del genere son giunte perfino la metapsichica e l'etnologia: per esempio, casi di persone trovate morte o ferite nei loro giacigli dopo che nella notte si era data la caccia alla « strega » o al « lupo mannaro » (1). Il corpo sottile è costituito dal gruppo di forze profonde che presiedono agli elementi e alle funzioni del corpo animale; e cosí la loro modificazione si trasmette immediatamente a questo. Ma ti ripeto che una tale modificazione l'opera soltanto la tua mente, per suggestione. Se manterrai ferma la coscienza della tua non-materialità e il tuo sangue freddo, niente, nel mondo fisico, potrà dunque recarti danno.

Se in qualunque momento volessi rientrare e non vi riuscissi immediatamente, evoca l'immagine del tuo corpo fisico là dove l'hai lasciato, realizzala intensamente e inserisci in questa immagine la tua volontà, calma e ferma, di tornare.

(1) Una circostanza singolare in queste constatazioni, è che solo il corpo reca le ferite, mentre gli abiti restano intatti.
[*N. d. U.*]

Ad evitare un altro genere di pericoli, ti consiglio di tracciare intorno al tuo corpo, prima di disporti per l'uscita, un cerchio magico con debito scongiuro, intonato però in modo da non paralizzare l'uscita stessa. In brevi parole, èccone la ragione: *molteplici sono nel mondo invisibile gli esseri oscuri che non hanno un corpo, che ne bramano uno, onde si precipitano non appena ne scorgano uno « vuoto »*. E non è detto che tu avverta, tornato che sei allo stato normale, di non esser piú soltanto te stesso. Il pericolo è minore quando l'operazione avviene in stato di sonno e senza coscienza; perché allora vi è *qualcun* altro che è tenuto a far la guardia al tuo involucro lasciato giú.

Naturalmente, disporrai che nessuno venga, che nessun urto o forte rumore si verifichi là dove resta il tuo corpo. Altrimenti le conseguenze potrebbero essere anche gravi.

Un ultimo avvertimento: se tu hai scrupoli morali, sappi che tutto ciò che operi in corpo sottile su persona che non vuole — sia pure solo con la coscienza esteriore dominata dall'uno o dall'altro pregiudizio — e che tuttavia resta, di fronte alla tua azione occulta, senza difesa (l'unica difesa è l'autocancellarsi in essa del ricordo della cosa), può produrre in essa disturbi, che vanno sino alla nevrosi e all'alterazione della personalità.

Tornando dalle uscite da sveglio, bada che le prime volte puoi avvertire uno stato di prostrazione profonda, un'astenia completa in tutto l'organismo. Devi reagire, scuoterti, aiutandoti magari con una doccia fredda e con esercizî ginnastici energici. Succede uno stato di agitazione, di esuberanza febbrile e infine una terza fase di fatica vaga e generale, di abulia, di sforzo a pensare. Prevedi il tutto in modo che, al suo eventuale verificarsi, non ti impressioni e non ti lasci prendere, per attendere invece con calma che ogni cosa torni allo stato normale. Queste ripercussioni possono durare qualche ora: al massimo, un paio di giorni.

INSEGNAMENTI INIZIATICI TIBETANI: LA « VACANZA » E IL « DIAMANTE-FOLGORE »

Gli insegnamenti esoterici tibetani, che qui riportiamo, sono tratti dal BDE-MICHOG-TANTRA *(in sanscrito: Shrîcakrasambhâra) attribuito a* YESHES-SENGE, *sacerdote di gNas-rNying, pubblicato per la prima volta nel 1919 con una introduzione, una sinossi e una traduzione parziale in inglese fatta dal lama Kazi Dawa Samdup, come VII vol. della serie dei* Tantrik-Texts *diretta da Arthur Avalon. I passi qui riprodotti corrispondono alle pagine* (54)-(56) *e* (77)-(82) *di detta edizione.*

Si tratta di due gruppi di processi contemplativi, l'uno volto a distaccare la mente, l'altro a liberare i singoli sensi, così che si produca samadhî *in ordine a varî oggetti in una serie che conduca fino al supremo stato di* çûnyatâ.

Diamo qualche schiarimento.

In entrambi i gruppi di istruzioni si può anzitutto rilevare come alle varie imagini si connettano particolari punti del corpo che il fuoco mentale, attraverso di esse, va a « toccare ».

Nel primo gruppo si parte da imagini di divinità che vengono progressivamente interiorate e semplificate, finché la mente vi si identifica e ne realizza l'essenza come rDorje. Il termine rDorje (in sanscrito: vajra) *— come si è già avuto occasione di dire — ha simultaneamente il significato di diamante e di folgore; designa così ciò che è duro, permanente, indistruttibile come il primo, e potente, istantaneo, irresistibile come la seconda. Questo è il principio-base della resurrezione magica. Il supremo, triplice segreto del tantrismo tibetano è detto appunto il « diamante-folgore » della mente, della parola e del corpo.*

È interessante, poi, la relazione fra vajra *e* çûnyatâ *in tali dottrine.* Çûnyatâ *è un termine del buddhismo mahâyânico. Mentre nel buddhismo originario il concetto di* nirvâna, *pur non significando affatto (come lo si è già rilevato nel cap. VI) annichilimento, è opposto a quello del* samsâra, *il buddhismo del Grande Veicolo (Mahâyâna) concepisce* samsâra *e* nirvâna *come due aspetti coesistenti di una superiore realtà o, per dire meglio, di un superiore stato di coscienza, chiamato* çûnyatâ. Çûnyatâ *lett. vuol dire: vacanza, vuoto. È, cioè, lo stato di una assoluta libertà metafisica, profondità che può tutto contenere e volere, senza che essa venga alterata o mossa. Intesa come base e sostanza di ogni cosa (onde in tibetano è detta: Kün-gZhi), la sua identificazione al* vajra *ce la fa apparire anche come la stessa essenza radiante, incorruttibile, fatta di attività pura, di cui le tradizioni elleniche dicevano esser composto il mondo intelligibile, o degli « enti ».*

Circa il secondo gruppo di contemplazioni, premettiamo questo. Il mondo che noi conosciamo non è che il nostro *mondo, un mondo di imagini che la mente proietta all'esterno. Noi scambiamo queste imagini con la realtà e non ci accorgiamo così di aggirarci perpetuamente su noi stessi. Per conseguire la « conoscenza », per otte-*

nere la visione del mondo del reale, *bisogna ritirare la nostra coscienza dalle imagini, sospendere l'impulso, onde si proietta all'esterno ciò che si agita nella nostra interiorità alterata dalla « sete ». È possibile ritirare e concentrare la mente in un punto minutissimo e fisso, in esso accogliere le impressioni sensibili, fino ad una trasformazione che fa riconoscere le cose come sono in sè stesse, e non piú come ombre di fenomeni. Ciò è il senso di* samadhî. *Tanto basti per orientamento nel secondo gruppo di pratiche: esse portano a* samadhî *dapprima in ordine ai varî sensi — poi, attraverso questo* samadhî, *ad un* samadhî *d'ordine piú alto, che è realizzazione della* çûnyatâ.

Si imagini (1) nel proprio ombellico un bianco fiore di loto ad otto petali.

Nel centro di questo loto bianco vi è un disco lunare. Sopra questo disco vi sono le personificazioni del Diamante-folgore (rDorjeSems-dPah — in sanscrito: Vajrasattva) e della sua Sposa (rDorjesNyemas-ma) in intimo amplesso, col nome di potenza (*mantra*) HÛM nei loro *cuori* (2).

Poi si imaginino raggi di luce scaturite da HÛM in tutte le direzioni, tanto da profilare vividamente nella mente il Dio primo e da far apparire lo spazio d'intorno come un vaso che contenga gli altri dèi ed esseri. Si fissi questa imagine mentale. Poi si realizzi che i raggi di luce emessi da HÛM siano essi ad eccitare tutti (quegli esseri) all'attività loro — come la calamita muove le particelle della polvere di ferro.

(1) È bene avvertire che istruzioni del genere presuppongono uno « stato creativo » (*bsKyedrim*) della mente, necessario affinché le varie imagini « lavorino ». È lo stato magico di una piú o meno completa « esaltazione fluidica ». A. DAVID NEEL (*Mystiques et magiciens du Thibet*, Paris, 1929, p. 133) rileva che « imaginare « (in tibetano *migpa*) s'intende essere una concentrazione del pen« siero spinta fino a produrre l'oggettivazione dell'imagine sog« gettiva imaginata. È uno stato di transe nel quale i fatti e i luoghi « imaginati si sostituiscono completamente a quelli percepiti nello « stato della coscienza normale ».

(2) Il Dio e la sua Sposa corrispondono al duplice aspetto di ogni principio metafisico: centrale fisso (corrispondente a *nirvâna* e all'aspetto « diamante » di *vajra*) e dinamico, creativo, radiante (corrispondente a *samsâra* e all'aspetto « fulmine » di *vajra*). L'amplesso significa la loro connessione. Il *mantra* HÛM nella dottrina segreta tibetana vale come una sintesi delle varie potenze metafisiche corrispondenti alle varie parti del suo segno. Su queste varie parti si porta la meditazione.

Poi, ritraendo gradualmente i raggi, si imagini che tutto lo spazio esterno col suo contenuto venga ripreso e riassorbito nella forma delle (due) principali divinità esterne — cosí come il mercurio viene assorbito dal letame bovino.

In seguito, delle due principali divinità la femina sarà riassorbita nel maschio, in un solo essere (androgine) con una sola faccia e due mani. È un processo simile a quello di una tartaruga che ritrae le sue membra.

La Sposa del Dio esterno (1) (Heruka) viene riassorbita nel maschio e questi nel Diamante-folgore in corrispondenza dell'ombellico. Gradualmente la forma sprofonda nell'HÛM nel cuore e HÛM a poco a poco si risolve nel Punto (2). Un tale processo è simile a quello di luci meteoriche che trapassano l'una nell'altra. Infine anche il punto diviene sempre piú tenue finché si scioglie e sparisce del tutto: processo, che viene paragonato allo sciogliersi del sale nell'acqua.

In una pratica integrale (*rDzogs-rim*) le apparizioni (*sNang-va*) mentali vengono (realizzate) simili a vesti, raggi di luce, onde d'acqua, che secondo la loro vera natura sono identiche al danzatore, al sole, all'oceano (3). Il processo finale di riassorbimento e di vacanza da ogni modificazione mentale viene paragonato a quello di una

(1) Nella tecnica l'espressione « Dio esterno » — e anche: « culto esterno » — va riferita alle imagini degli Dèi e delle essenze, pensate come esseri oggettivi. Ma in queste scuole si dichiara esplicitamente che tali Dèi sono semplicemente creature della mente, usate per avviare a date esperienze metafisiche. Nella pratica, alle « forme esterne » seguono le « forme interne »: l'imagine viene riassorbita e la mente si assimila direttamente il significato corrispondente, finché il tutto si riduce a *çûnyatâ* (cfr. il commentario al testo, pp. [34] - [37]). Questo è lo stadio integrale, o finale, della contemplazione (*bsKyed-rim*), di cui piú sotto.

(2) Si ha dunque questa serie, che nella meditazione va realizzata alla rovescia, perché si va dall'esterno all'interno, dal manifestato e dall'imagine all'immanifestato e all'essenza: Punto (talvolta riferito alla fronte), HÛM nel Cuore, HÛM nell'ombellico, imagine androginea della divinità, Coppia divina.

(3) Cioè: si realizza che ciò che ha forma e carattere di apparizione sta alla sua essenza come il danzatore sta alle vesti che si muovono con lui, come il sole ai raggi della sua luce, come l'oceano alle onde della sua superficie.

bolla che staccandosi dal fondo dell'acqua si risolve in aria o di un arcobaleno che si scioglie nei cieli.

Infine il sussistere della mente in uno stato di calma, vuoto di oggetti, è detto processo di concentrazione sul Diamante-folgore (*rDorje-Sems-dPah* = *çûnyatâ*).

* * *

Conseguito che si sia lo stato di ferma concentrazione della mente e quanto è richiesto per procedere nello stato perfetto e finale, si deve operare cosí.

Al mattino si assuma una posizione comoda, con gambe incrociate e, come preliminari, si eseguiscano le già descritte contemplazioni su forme (*bsKyed-rims*). S'imagini che HÛM internamente al cuore promani raggi di luce in tutte le direzioni dello spazio esteriore e sugli oggetti che vi si trovano. Essi tutti sono compresi entro il corpo. La divinità feminile sia attratta attraverso le narici e fissata nel cuore (1).

Avendo realizzato sè stesso come il (Dio) a due mani (*vedi sopra*) si imagini il (proprio) Maestro spirituale sul capo (2). Si riponga in lui una intensa fede e si dica: « Ti invoco — fa sí che in puro *samadhî* riesca la mia mente ».

Ciò fatto, si imagini all'interno del cuore la lettera tibetana *A* con sopra un disco lunare, rosso e bianco, della grandezza di un mezzo pisello. Sopra il disco lunare si imagini un punto luminoso della grandezza di un seme di sesamo e in esso si senta la propria mente concentrata. Si fissi tutto ciò e si regoli sottilmente il

(1) La divinità feminile è la forza-vita ☿, o *prâna*, portata dall'aria ed attratta mediante il respiro.

(2) Il Maestro (*guru*) può essere una figurazione oggettiva che riproduce l'ideale che il praticante tende a realizzare, una forma simbolica che dapprima viene animata in un rapporto di devozione e dedizione, per esser poi riassorbita nell'effettiva realizzazione. Ovvero si tratta di un portatore reale di « influenze spirituali », col quale si abbia avuto la ventura di venire in contatto: in tal caso, la visualizzazione indicata dal testo mira ad attualizzare tali influenze, per il buon esito del rito.

respiro. Se la pratica è bene eseguita, la mente è rattenuta, non corre piú ma permane immobile. Ne segue un beato, chiaro *samadhî*.

Conseguita stabilità e fermezza in questo (stato), si porti l'imaginazione su di un altro [1] organo dei sensi. Si eseguano i passi preliminari sopra descritti e, per il metodo in atto: si imaginino entro le due pupille due minutissimi, brillanti punti bianchi, uno per occhio. Chiudendo gli occhi si realizzi la presenza di tali punti. Avendo cosí disposto lo spirito, si guardino varî oggetti... Se la pratica è bene eseguita, i punti restano, interiormente, costantemente e vividamente presenti e su qualunque oggetto la vista cada, si realizzerà *samadhî* [2]. Conseguita stabilità in ciò, si sposti il punto nel cuore e si imagini che esso acquisti un sempre piú grande fulgore e una sempre piú grande chiarezza, la mente agguagliandosi (lett.: ponendosi a livello — *mNyamb-hag*). Ciò produrrà la piú alta forma di *samadhî*.

Dopo di ciò, si trasferisca l'imaginazione alle orecchie. I passi preliminari sono stati già descritti e, per la pratica in atto: in un luogo senza rumori si imagini esservi all'interno di ogni orecchio due punti turchini sopra due dischi lunari della grandezza di un mezzo pisello e ci si concentri sopra di essi. Quando si sia riusciti a fissarvi la mente, si ascoltino dei suoni tenendo simultaneamente la mente fissa sui due punti e non permettendole di distogliersi. Essendosi esercitati in ciò, si ottiene vividezza nelle imagini mentali e segue *samadhî* per i suoni uditi. Stabilizzato che sia questo

(1) Si sa che l'insegnamento indù considera la mente come un sesto senso, e gli organi dei sensi come semplici strumenti, dai quali le facoltà corrispondenti possono anche essere staccate tanto da esser usate direttamente, come accade in *samadhî*.

(2) Cioè: si attua la visione in forma sovrasensibile di ciò che delle varie cose appare sensibilmente alla vista: le potenze occulte delle forme e dei colori. Dopo questo contatto, la mente concentrata è portata nel cuore, ove si produce un *samadhî* di grado piú alto. Si può rilevare essere, coteste istruzioni, quelle cui accenna confusamente Rudolf Steiner — per dire poi che appartengono ad un insegnamento riservato — in ordine ai particolari punti su cui concentrare la mente liberata dai sensi a fine di conoscere le forze che hanno formato e che presiedono i varî organi degli stessi sensi.

(stato), si portino i punti all'interno del cuore e si imagini che essi guadagnino fulgore abbagliante e vividezza. Da ciò procederà la piú alta forma di *samadhî*.

Dopo di che, si trasferisca l'imagine al naso. I passi preliminari sono gli stessi e, per la pratica in atto: si imagini in un posto senza odori un punto giallo su di un disco lunare nella cavità di ogni narice — e vi si concentri la mente. Quando la mente è fissata, si aspirino varî odori, tenendo ferma la mente sui punti gialli e non permettendole di distrarsi. Acquistata pratica in ciò, nella percezione degli odori si produrrà *samadhî*. Stabilizzato che sia questo (stato), si portino i punti nel cuore. Fulgore e vividezza si accenderanno nei punti e la pratica condurrà a *samadhî*.

Poi si trasferisca l'imaginazione alla lingua. I passi preliminari sono gli stessi. Si imagini un punto rosso sopra un disco lunare alla radice della lingua e si mediti su di esso escludendo qualsiasi sensazione di sapore. Vi si concentri la mente, non la si lasci distogliere. Poi, fissata che sia la mente sul punto, si gustino varî sapori mantenendo la mente concentrata sul punto. Si porti poi questo nel cuore. Quando esso acquisterà splendore e vividezza si produrrà *samadhî* attraverso il senso del gusto.

Poi si trasferisca la propria imaginazione all'(intero) corpo. I preliminari sono come sopra. O alla radice dei genitali, o sulla fronte si imagini un punto verde sur un disco lunare e vi si fissi la mente escludendo ogni sensazione tattile. Quando la mente ha conseguito un certo grado di fissità, ci si concentri nel toccare varie cose, senza distrarsi. Ottenuta vividezza nel punto, si pratichi finché esso sia interamente fermo, poi ci si porti dal luogo del contatto al punto entro il cuore e si mediti su questo finché fulgore grande e vividezza siano ottenuti; dal che procederà uno stato di calma, un ottimo *samadhî* ([1]).

([1]) Nel complesso, si tratta dunque di procedimenti che hanno due gradi: nel primo si ottiene una percezione sottile, trasformata

Dopo di che all'imaginazione si dia per oggetto l'animo, nella sua instabilità. I preliminari sono come sopra e, per il processo attuale: si imagini un piccolissimo punto color garofano sopra quello che si è già imaginato entro il cuore. In principio, si eserciti la contemplazione in solitudine. Essendo riusciti nella concentrazione mentale si pratichi la meditazione essendo in una compagnia tale, da esser certi che qualche emozione si desterà, concupiscenza e simili. Si realizzi allora che la mania fondamentale ([1]) manifestantesi in ogni passione è concentrata in quella. Si pensi che essa è riassorbita in un punto turchino, e si fissi la mente su ciò. Abituandosi a questo (esercizio), le emozioni non sorgeranno, o sorgeranno tali che la mente potrà dominarle. Ottenuta stabilità in un simile (stadio), si sprofondi il punto azzurro nel punto color garofano e questo nell'inferior punto bianco e rosso. Poi questo trapasserà nel disco lunare; che, a sua volta, si dissolverà e svanirà come una nube nel cielo. Rimarrà allora soltanto una vacanza (*sTongpa* = *çûnyatâ*), nella quale l'animo si tiene in equilibrio. Ciò produrrà un profondo, calmo stato di *samadhî* detto: permanenza di pace (*Zhi-gNas*). Sorgendo poi da questa calma spirituale, si imaginino di nuovo il disco lunare e i punti come presenti o scaturenti simultaneamente; e che sè stessi si è di colpo trasformati nel Dio (Heruka). Si consideri che la verità degli oggetti esterni è soltanto verità visibile e apparente, che essi, in sè stessi, son privi di una realtà indipendente e assoluta ([2]). Meditando così finché per ogni

e puntualizzata (da cfr. con ciò che ha esposto LEO nel cap. III); questa sensazione poi la si conduce nel cuore, ove essa acquista luce, si schiude e conduce al senza-forma.

([1]) *Moha* — che Dawa Samdup rende con *infatuation*. Ha relazione con la « mania », con l'attaccamento e la « sete » del buddhismo delle origini.

([2]) Questa conoscenza è opposta alla *hJig-rTen-pahi-yeshes*, espressione tibetana la quale designa « il sapere del mondo », quello che ritiene essere le cose appunto reali in sè stesse, anziché apparenze la cui effettiva sostanza è *çûnyatâ*. Questa sarebbe invece la *Mi-rtog-pahi-yeshes*, espressione contenente l'idea di una conoscenza che ha luogo con assenza di rappresentazioni o pensieri, secondo quel che si è detto a proposito di *samadhî*.

stadio sia palese un segno di perfezione e di conseguimento, si giunge, alla fine, al conseguimento e alla perfezione integrale, come conseguenza della quale si ottiene lo stato della pace profonda, la realizzazione di *çûnyatâ,* che è beatitudine e chiarità.

Perseguendo queste pratiche, si produce la conoscenza della Via (*mThong-Lam*) da cui è generato lo stato di risveglio o buddhità. Tale è lo stato della grazia conferita e della benedizione (*bdag-byndrlabs-pahi*) in sé, congiunta (alla conoscenza) dei Semi (*Sabön*) (1).

ARVO

SULLA « CONTRO-INIZIAZIONE »

Chi cerca di superare il limite umano ed aspira alla conquista della Conoscenza e del potere è necessario che si renda conto dell'esistenza di ciò che, usando la designazione di René Guénon, si può chiamare la *contro-iniziazione;* ed è anche necessario che egli abbia un'idea delle forme varie che la contro-iniziazione riveste e dei differenti mezzi che essa impiega per il conseguimento dei suoi fini.

Come punto di partenza si può assumere l'idea generale che esistono forze, le quali tendono ad inserirsi in quelle umane, individuali e collettive, non solo per deviare ogni aspirazione alla spiritualità vera ma anche per creare correnti, suggestioni e sistemi ideologici tali da confondere la visione della verità, da falsificare i valori, da fomentare il predominio di influenze inferiori e ogni forma di materialismo, di disordine, di sovversione nelle civiltà.

L'opposizione delle forze del « bene » alle forze del

(1) I « semi » (in sanscr.: *bîjâ*) sono appunto le cose e gli esseri realizzati, dalla coscienza in *samadhî,* allo stato di λόγοι σπερματικοί, principî individuanti e radianti in cui essi hanno la loro generazione essenziale. In termini alchèmici, sarebbero i « solfi solari » dei « metalli ».

« male » è un luogo comune nelle religioni; ma essa non rende adeguatamente di ciò di cui si tratta, perché non è semplicemente questione dell'ordine morale e religioso, ma di un'azione piú vasta, oggettiva, concreta, di cui spesso i rappresentanti stessi della religione non si rendono conto, quando non accada perfino che essi, senza accorgersene, ne subiscano l'influenza.

Qui intendo limitarmi ad alcune considerazioni aventi un'attinenza specifica all'ambito delle nostre scienze. Pure sarà necessario qualche accenno generale. Di massima, non esiste movimento di sovversione nella storia e nel pensiero che non abbia le sue origini « occulte ». E un punto particolare di cui ci si deve render conto è il seguente: una delle « confezioni » piú recenti delle forze oscure, a cui mi riferisco, è la teoria « positivistica » la quale nega retroscena del genere e pretende che tutto, nel mondo degli uomini, si spieghi con cause storiche tangibili. Una simile mentalità « positivistica » non è forse quella che meglio si presta al giuoco delle forze che sogliono agire « al coperto »? Non so quale cattolico ha indicato a suo modo questo punto, dicendo che il piú recente espediente del « diavolo » è stato quello di convincere gli uomini, che il diavolo non esiste ([1]).

Principalmente, tutto ciò che è rivoluzione, sovversione, antitradizione, demagogia reca il suggello visibile di una forza in fondo non-umana che trasporta quelle delle collettività, ubriacate dall'una o dall'altra ideologia. Su ciò De Maistre ha scritto pagine di un valore perenne. La considerazione puramente politico-sociale del fenomeno rivoluzionario è di quelle che scambiano l'esteriorità con l'essenza, di ogni rivoluzione l'essenza essendo un fatto che è rivolto meno contro uomini ed istituzioni che non contro lo spirito e che nei casi estremi — è inutile esemplificare — si presenta addirittura come un fatto satanico.

([1]) Cfr. *Les faits mysterieux de Beauring*, in « *Études carmélitaines* » (1933, p. 11): « Le démon a mille tours dans son sac et « son grand art en ce monde, où l'on ne croit presque plus, c'est « de faire nier qu'il existe, car il serait une preuve de l'existence « du surnaturel ». [*N. d. U.*]

Ciò a parte, il Guénon è stato un maestro nell'indicare quali influenze da dietro le quinte abbiano lavorato alla fabbricazione di ciò che, in genere, si chiama mentalità moderna, a partire da dominî che, come quello della scienza, si supporrebbero piú immuni nei riguardi di azioni siffatte. Il materialismo e lo scientismo, in effetti, derivano in parte da suggestioni e limitazioni di orizzonti troppo organizzate e tendenziose, a che la loro origine prima e, poi, la loro diffusione si possano considerare come spontanee e dovute semplicemente ad umana ottusità: specie poi quando si constata il preciso convergere degli effetti pratici di tutto ciò con i fini precipui, altrove piú visibili, della contro-iniziazione. Il Guénon dice giustamente: « Quel che è veramente singolare, « anzi perfino comico se si trattasse di cose meno gravi, « per non dire sinistre, è che il materialismo, una delle « pretese principali del quale è sopprimere ogni mi« stero, ha esso stesso dei retroscena assai misteriosi; e « lo stesso valga, da un altro punto di vista, per la no« zione stessa di " materia ", che ne costituisce la base « ma che è certamente la piú enigmatica e la piú inin« telligibile che si possa imaginare ». Che l'uomo — egli continua — oggi sia giunto a concepire come vita ordinaria e normale una vita ridotta alle sue possibilità piú inferiori; che egli faccia senz'altro sinonimo di realtà, anzi di realtà in senso eminente, quel che è tangibile, visibile, afferrabile e misurabile — ciò, invero, è l'effetto di una *fascinazione,* di una specie di circolo magico che ha condotto fino ad un'atrofia e ad una esclusione della possibilità di ogni superiore visione e sensibilità. E la controparte di questo circolo magico è la concezione della storia che dà ad intendere che il modo con cui oggi l'uomo considera le cose sia appunto quello sano e « normale » per corrispondere alla civiltà che, di fronte ad ogni altra, può pretendere di esser « illuminata » e libera da superstizioni.

Bisogna tuttavia tener presente che la contro-iniziazione si applica su una direzione diversa e diversamente agisce quando il circolo magico, a cui ho accen-

nato or ora, si indebolisce: l'uomo comincia a sospettare di nuovo che oltre il visibile vi è un invisibile, oltre il normale l'estranormale, oltre la coscienza ordinaria di ogni giorno una coscienza piú profonda e misteriosa — tutto ciò non come teoria, ma come realtà. « Aperture » del genere, nella civiltà contemporanea, per circostanze varie si realizzano ormai in vasti settori. In corrispondenza ad esse è piú che visibile l'azione di influenze intese a prevenire che rivolgimenti siffatti conducano a risultati positivi, a far sí, invece, che per via di essi l'uomo vada anzi incontro a pericoli e a degradazioni piú gravi di quante ne potettero o possono propiziare il mondo del materialismo e dello scientismo.

Qui si usa una tattica, dirò cosí, di *diversione,* efficace dovunque si ignori che al di là del regno del normale vi è quello sia del supernormale, sia del subnormale, che la rimozione dei limiti della coscienza ordinaria può avvenire sia nel senso della superpersonalità e della supercoscienza, sia in quello della subpersonalità e di una coscienza menomata, e che al di là dalla realtà sensibile e « naturale » vi è non solo la sfera del sovrannaturale ma anche quella del subnaturale e di uno psichismo inferiore. Tutto ciò sembra essere completamente ignorato dalle diverse correnti dello « spiritualismo » e dell'occultismo contemporaneo, per tacere del punto di vista dei « metapsichici », degli psicanalisti e simili, i quali di una distinzione del genere, per via della loro ristrettezza mentale e dei loro metodi, non sospettano nemmeno il principio. Ora, proprio nelle correnti dello « spiritualismo » e dell'occultismo di oggi il Guénon e, con lui, l'Evola hanno mostrato l'esistenza di un tale insieme di contraffazioni, di confusioni, di deviazioni ideologiche e pratiche, da render legittimo il sospetto che qui non sia stata estranea una azione segreta intelligente non semplicemente umana, lo scopo precipuo della quale è il portare ogni spirito che cerca di uscire dal cerchio del materialismo pratico prendendo la direzione non verso l'alto ma verso il basso, non verso la superpersonalità ma verso la subpersonalità, non verso la spiri-

tualità vera e la conoscenza metafisica ed iniziatica, ma verso il mondo di uno psichismo inferiore, fatto di un nebuloso visionarismo e di sensazioni che finiscono con l'inibire ogni possibilità di vero sviluppo, se non pure a propiziare l'alterazione dell'unità spirituale: il che costituisce lo scopo precipuo della contro-iniziazione. Come si vede, con ciò si è riportati all'ordine di idee che interessa specificamente i nostri lettori. I quali debbono dunque rendersi conto, di fronte al pullulare di sette, logge e movimenti di ogni colore, che la confusione qui segnalata oggi è vasta e pericolosa quanto mai, mancando quasi del tutto chi, oltre alla competenza, abbia anche l'autorità per denunciarla nei suoi giusti termini.

A favorire la deviazione spirituale sta l'attrattiva esercitata sulla grande maggioranza anzitutto da tutto ciò che ha carattere sensazionale e « misterioso » (tanto che oggi certo « occultismo » sta non di rado quasi sullo stesso piano dei romanzi gialli e dei « film a brivido »), in secondo luogo per tutto ciò che è « fenomeno ». Circa il secondo punto, l'illusione si estende anche a persone di un certo livello intellettuale, a persone che non sono semplici spiritisti o metapsichici, ma vorrebbero appunto accostarsi al mondo iniziatico: costoro credono troppo facilmente che i fenomeni siano sempre segni sensibili per una realizzazione spirituale. La verità è diversa, perché, in un certo àmbito, la possibilità di produrre uno stesso fenomeno la si può raggiungere sulla base sia di una regressione che di una integrazione della personalità. Ad esempio, la levitazione può esser prodotta sia da uno stregone, sia da un santo, sia da un *medium,* sia da un iniziato ed è evidente che in ognuno di questi casi il fenomeno ha un significato assai diverso.

Prescindendo dal mondo della medianità, sul quale non vale la pena di soffermarsi perché il suo carattere regressivo è troppo palese, e prescindendo da casi che vorrei chiamare di « intervento diretto » (alludo all'apparizione di certi personaggi intesi a trasmettere l'una o l'altra « rivelazione » per formare gruppi e movimenti

— e si sa quanto spesso si sia parlato di ciò, e non solo per mistificare); prescindendo, dunque, da questi due casi, ve ne sono altri in cui il carattere deviato e sospetto di varie correnti occultistiche può riconnettersi, in ultima analisi, a dei *contatti* che alcuni metodi di sviluppo psichico hanno propiziato con forze, di cui non si sospetta non solo la natura ma nemmeno l'esistenza, ma che sono sempre all'erta nel caso che qualcuno privo della necessaria « dignità » e superiorità si avventuri nel loro dominio. Proprio su questa base una luce piuttosto preoccupante potrebbe diffondersi sui retroscena della fondazione di non poche logge o gruppi teosofico-occultistici (1).

Un pericolo a carattere piú generale, pel fatto che esso si lega anche a correnti moderne meno specializzate, le quali si danno volentieri come « correnti di pensiero », è quello basato sul panteismo piú o meno associato al culto della Vita e dell'Irrazionale. Anche contro di ciò bisogna prendere posizione, perché non sono pochi coloro che nel panteismo, opposto al teismo religioso dogmatico, vorrebbero vedere un sapere superiore piú o meno connesso all'àmbito iniziatico. Del resto, non si è forse cercato di contrassegnare come « panteismo » la tutta spiritualità indù, ignorando ciò che in essa del panteismo costituisce la piú netta negazione? (Basterebbe ricordare il buddhismo delle origini). Ma qui non è dell'errore teoretico, bensí del pericolo

(1) Possono forse interessare alcune impressioni avute da un visitatore in un certo centro dell'India e dal contatto con una certa personalità: « Chi sa che forze sono qui in opera? Rishikesh « è una centrale di energie psichiche e quest'uomo mi sembrò un « posseduto, ma non da Dio. Mi sembrò che avesse venduto la sua « anima, e l'avesse venduta bene, il che è cosa rara e temibile. « Donde nascono le idee? I grandi inventori e i grandi dirigenti « del mondo sono uomini che costruiscono mediante altri cervelli; « il potere loro è di coordinazione, di ingegno, di iniziativa, presso « ad un senso per quel che si richiede nel mondo materiale. Dietro « ad essi vi è sempre uno sfondo di uomini piú o meno sconosciuti. « R.A.K. mi sembrò terribilmente vivo, eppure come un vaso del « male, come una fiala il cui contenuto potrebbe operare terribili « devastazioni se si riversasse sul mondo » (F. YEATS-BROWN, *Lancer at large*, Leipzig, 1937, p. 252).

pratico che voglio parlare. Con le parole del Guénon, esso è presente in tutte quelle tendenze che « inducono « l'essere a "fondersi" — e noi diremmo anzi a "con- « fondersi" — in una specie di coscienza cosmica esclu- « dente ogni trascendenza epperò ogni spiritualità ef- « fettiva ». Le varie teorie teosofiste sul « superamento della illusione della separatività », sulla « Vita una » e via dicendo, con i corrispondenti corollari a carattere umanitario ed egualitario, quasi sempre sono indici di questa direzione, rappresentante un vero e proprio « sviluppo invertito ». Vale riportare qui le espressioni stesse del Guénon: « L'insegnamento tradizionale conosce il « simbolismo iniziatico di una navigazione compientesi « attraverso l'oceano, il quale rappresenta il dominio « " psichico " da superare con tutti i suoi pericoli per « pervenire allo scopo. Che dire di colui che si gettasse « nel bel mezzo di quest'oceano non aspirando ad altro « che ad annegarvisi? Ora non altro sarebbe il significa- « to di quella " fusione " con una " coscienza cosmica ", la « quale in realtà non è che l'insieme confuso ed indi- « stinto di tutte le " influenze psichiche "; e tali influen- « ze, malgrado quel che taluni possono immaginare, non « hanno sicuramente nulla in comune con le " influenze « spirituali ", anche se talvolta riescono ad imitarle in « questa o quella manifestazione esteriore. Coloro che « cadono in questo equivoco fatale dimenticano o sen- « z'altro ignorano la distinzione fra " acque superiori " « ed " acque inferiori ". Invece di elevarsi verso l'Oceano « d'in alto, si sprofondano negli abissi dell'Oceano « del basso; invece di concentrare tutte le loro forze per « dirigerle verso il mondo libero da forma che, solo, « può dirsi spirituale, le disperdono nella diversità inde- « finitamente cangiante e fuggente delle forme della ma- « nifestazione sottile, senza sospettare che quel che essi « prendono per una pienezza di " vita " non è, in realtà, « che il regno della morte ».

Ho accennato al principio che le forze della contro-iniziazione si « inseriscono » in quelle umane; voglio dire che debbono esistere già certe deviazioni spirituali

o intellettuali che quelle forze si affrettano ad accrescere aggiungendovi ciò che in magia si chiama una « direzione di efficacia ». Ciò risulta evidente nel caso che ho accennato or ora, perché panteismo, vitalismo, teoria dell'inconscio e via dicendo sono spesso semplici prodotti del pensiero contemporaneo e si tratta, a questo riguardo, di persone che non si rendono conto del significato delle loro idee, né della misura in cui queste possono essere utilizzate da esseri che, invece, a differenza di loro, sanno perfettamente il fatto loro e, direi quasi, pensano per loro.

Ciò conduce ad una questione alquanto complessa, che è quella circa la natura e l'origine della contro-iniziazione. Per un certo settore, a questo proposito ci si può limitare a parlar di *forze*, e l'azione malefica di esse non è allora da riferirsi ad una loro intenzione, ma semplicemente alla loro natura: come non procede da una intenzione ma dalla natura stessa di un certo acido il corrodere quando gli si dà modo di agire. Quel che alcuni chiamano il « mondo intermedio », altri il « mondo infero » ed altri ancora il « mondo demonico » (non prendendo però « dèmone » nel senso morale e religioso del cristianesimo), può essere origine di un'azione del genere, quando il mondo degli uomini e dei pensieri degli uomini ad esso si apra inconsideratamente. Ma oltre a semplici forze debbonsi considerare veri e proprî *esseri*, dico esseri intelligenti e personali, quali rappresentanti o agenti della contro-iniziazione; esseri connessi, come gli iniziati, ad una « catena ». Il Guénon parla anzi di una « iniziazione deviata e snaturata », di qualcosa che ha proceduto da una iniziazione effettiva « per via di una degenerescenza spintasi fino all'inver« sione costituente l'essenza di ciò che si può chiamare il « *satanismo* ». Tuttavia egli, in fondo, ammette che, a questo proposito, interviene un fatto metafisico, perché dalla semplice degenerescenza e involuzione non si passa senz'altro all'*inversione* e all'*intenzione* che, a prescindere dalle influenze distruttive « naturali » di cui ho detto or ora, stanno a definire la contro-iniziazione. In-

fatti, quanto al punto di partenza, il Guénon parla di « una rivolta contro l'autorità legittima e la rivendicazione di una indipendenza impossibile » nell'ordine dell'una o dell'altra organizzazione iniziatica, da parte di persone che di essa avevano già avuto trasfusa la forza e che per ciò stesso si trovavano di là dal piano semplicemente umano [1]. Ma forse è d'uopo risalire ancor piú in alto: a coloro che, all'esser dèi, preferirono l'esser nemici di dèi.

Questo mi porta ad un'ultima considerazione. L'Evola ha messo in luce il fatto che un processo naturale conduce l'uomo occidentale appunto sulla direzione della contro-iniziazione. A partir dalla Rinascenza — dice l'Evola — l'uomo occidentale ha voluto esser « libero », ha voluto esser per sé; ha troncato l'uno dopo l'altro i sussistenti contatti con il mondo superiore ed ha battuto la via dell'immanenza e della conquista del mondo fisico. Ma là dove tutto non finisce nel materialismo e nella realtà materiale dominata dalla tecnica, l'individuo staccato dal mondo spirituale tende ad una specie di ascesi come esasperazione della volontà dominatrice e della sua libertà. In tal guisa egli non può che disporsi sulla linea delle influenze della contro-iniziazione, ed apparizioni su questa direzione — apparizioni di inconsapevoli « asceti del male » — esistono già e sono assai significative. Probabilmente sono queste le vie con cui, non per ultimo, si suggellerà il destino di una intera civiltà.

Tornando al nostro àmbito, anche da queste considerazioni sommarie risulterà, lo spero, l'importanza capitale che ha il concetto della contro-iniziazione. Non

(1) In altra occasione il Guénon riconosce in fondo i due aspetti distinti quando parla di azioni simili a quelle dei necromanti, i quali agiscono dando per veicolo alla loro volontà i residui psichici disanimati dei morti. In tal caso, i residui psichici corrisponderebbero ad organizzazioni iniziatiche entrate in una fase di estrema degenerescenza e quasi sopravviventi a sè stesse, mentre la parte del necromante l'avrebbero le forze della contro-iniziazione vera e propria, le quali danno a tali organismi degradati la direzione invertita. Si tornerà sull'argomento quando si parlerà della genesi della massoneria moderna.

si tratta di fisime, ma di cose molto serie e reali, che si debbono senz'altro mettere in linea di conto per la propria difesa, sia intellettuale, sia spirituale, quando ci si dedica alle nostre scienze.

Per riferimento all'oggetto di queso scritto: R. Guénon, *Le règne de la quantité et les signes des temps* (Paris, 1945); *Aperçus sur l'initiation* (Paris, 1945); J. Evola, *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo* (2ª ediz., Bari, 1949). Le due opere del Guénon sono state anche tradotte in italiano.

LUCE

OPUS MAGICUM: I PROFUMI

Nei riti della Magia si consiglia di fare uso di particolari suffumigi, affinché le facoltà psichiche del mago siano con maggiore rapidità innalzate ed eccitate al tono voluto. Questo può esser detto come spiegazione generica — ma non è inutile accennare ad alcuni particolari.

Si noti, anzitutto, l'uso antichissimo dei profumi, dapprima riservati alle sole cerimonie religiose, come ad es. nell'antico Egitto, dove la loro conoscenza, come sostanze e come manipolazioni, era un tempo strettamente limitata alla casta sacerdotale.

Alla distanza di millenni, oggi, non vi è quasi traccia di quelle particolari nozioni, che un tempo facevano parte della Scienza Sacra, salvo alcuni accenni brevi e confusi in zibaldoni medioevali, e qualche vago e superficiale studio moderno sui rapporti tra sesso e profumo. Escludo, naturalmente, i molti trattati, esaurienti, sulla fabbricazione dei profumi, o sulla coltivazione delle piante donde si estraggono; dove, se pure è completa la trattazione della materia dal punto di vista industriale e chimico, manca affatto qualsiasi osservazione sulle reazioni fisiologiche e psicologiche dei profumi — manca, cioè, la cosa veramente essenziale ed interessante: la conoscenza del perché, empirico, siano usati i profumi

Né fisiologi o psicologi se ne sono troppo occupati nelle loro opere, nelle quali vi hanno dedicato poche righe, o tutt'al piú poche pagine, insufficienti. Tra i molti consultati: Luciani, Ellis, Pouillet, Berguet, Krafft, Martineau, Moreau, Penta, Capano, Nuccio, Moll, Tardiff, Charcot, Monin, Roux, etc. — Se le circostanze ce lo consentiranno, abbiamo intenzione di pubblicare uno studio esauriente sulla materia, donde sono tratti questi appunti, brevi, ma sufficienti all'uso pratico dell'intelligente operatore.

È ormai noto, e scientificamente assodato, che ogni animale, o pianta, emana un odore, anche se esso non viene *normalmente* avvertito dall'uomo.

Gli odori, dalle molte esperienze fatte, risultano solamente percepibili allo stato gassoso, determinando particolari eccitazioni dell'olfattivo, che, si noti, è strettamente legato, con particolare reazione psichica, alla sfera dei sentimenti, i quali destano atti riflessi, sia nel campo degli organi motori, che in quello delle glandole della sfera vegetativa e riproduttiva. (Cfr. principalm.: LUCIANI, *Fisiologia dell'uomo,* vol. IV, cap. 4; e A. DUMESIL, *Des odeurs, de leur nature et de leur action physiologique*).

È anche noto che la percezione olfattiva, localizzata nelle fosse nasali, si effettua con entrambe le fasi della respirazione. Questo ha per noi un'importanza particolare — il lettore lo avrà intuito, ricordando le istruzioni date da « Abraxa » e da me stesso.

Tralascio di rilevare le scarse osservazioni, di ordine puramente fisiologico, fatte sino ad oggi, sulle reazioni degli odori negli organi della respirazione e, sviluppando una comune definizione, ricordo:

La respirazione è l'*atto* che pone in rapporto *mediato* l'energia vitale cosmica con l'individuo [1]. Questa, pe-

(1) Il termine *mediato* si riferisce all'atto respiratorio, che, come è normalmente compiuto, ha tale carattere di *impurità,* in quanto l'essenza individuale non ha diretto contatto con la vita cosmica, come avviene in stati ulteriori di sviluppo, allorché si realizza la *respirazione astrale,* di cui si darà un cenno piú oltre.

netrando nel sangue attraverso i polmoni, viene assorbita dal corpo astrale.

Il lettore è pregato di non equivocare su quest'ultimo termine, con le accezioni date nel *settizonio* teosofistico, e simili.

Intendo significare, con Paracelso, il *corpo aereo*, che è sostanza di vita e di atto; corpo che l'Iniziato può conoscere operando, e non con chiacchiere o zibaldoni.

Nelle operazioni della Teurgia e della Magia, d'ogni grado, le *facoltà* astrali vengono eccitate con ogni mezzo, sia diretto, con la volontà, sia indiretto, con i profumi e le forme cerimoniali.

Chi ha provato le pratiche respiratorie, sa la particolare reazione sottile, che esse suscitano. Con l'uso dei profumi, tale reazione viene determinata ad un ordine di vibrazioni, che rispondono allo scopo dell'operatore.

I profumi vengono adoperati seguendo la legge delle corrispondenze astrali — *signaturae rerum* — nei giorni e nelle ore di ciascun pianeta. — Per questi, v. l' « *Eptameron* » di Pietro d'Abano. — Si ricordi che, in generale, essi partecipano della natura dell'elemento *acqua* (cfr.: AGRIPPA, *De Occ. Phil.*, I, 7) e sono, quindi, utili come solventi dell'elemento *terra*, e coagulanti dell'elemento *aria* — l'acqua essendo il *medio* tra questi.

I profumi *naturali*, i soli usati nelle nostre operazioni, si dividono in animali e vegetali. I primi sono dati da: sangue, sperma, latte, capelli, ossa, e quant'altro ha la provenienza animale; i secondi sono dati da: legni, foglie, frutta, radici, fiori, resine e quant'altro ha provenienza vegetale.

Do un elenco di alcuni, segnandone la corrispondenza plenataria. Degli animali s'intenderanno le loro parti, riferendosi anche alle speciali segnature di queste.

SOLE ☉

Alloro, Aloe, Ambra, Balsamo, Benzoino, Calamo, Cannella, Cedro, Celidonia, Edera, Eliotropo, Frassino, Garofano, Genziana, Giacinto, Ginepro, Girasole, In-

censo, Iris, Lavanda, Loto, Maggiorana, Mastice, Menta, Mirra, Muschio, Orpimento, Peònia, Pepe, Verbena, Vite, Zafferano — Aquila, Cantaride, Cuore, Cervello, Midollo, Sangue, Scarabeo.

LUNA ☾

Canfora, Incenso, Issopo, Magnetite, Mirto, Papavero — Anitra, Aquila, Cervello, Escrementi, Gatto, Mestruo, Midollo, Succhi, Sudore, Sangue.

MERCURIO ☿

Acacia, Cannella, Cassia, Garofano, Incenso, Maggiorana, Mastice, Pimpinella, Prezzemolo — Aquila, Ibis, Sangue.

MARTE ♂

Aglio, Asparagio, Balsamo, Bdellio, Cardo, Cipresso, Elleboro, Euforbia, Magnetite, Ortica, Piantaggine, Senape, Zolfo — Aquila, Civetta, Fiele, Genitali, Sangue.

VENERE ♀

Aloe, Ambra, Arancio, Capelvenere, Coriandolo, Laudano, Mirto, Muschio, Rosa, Sandalo, Timo, Valeriana, Verbena, Viola — Aquila, Gatto, Sangue, Testi coli.

GIOVE ♃

Agrifoglio, Aloe, Benzoino, Faggio, Frassino, Garofano, Giacinto, Giusquiamo, Iris, Mandorlo, Manna, Mastice, Menta, Noce moscata, Peònia, Pino, Quercia, Rabarbaro, Storace, Susino, Vite, Viola, Zucchero — Agnello, Aquila, Coda di Cavallo, Sangue.

SATURNO ♄

Aconito, Asfodelo, Benzoino, Cicuta, Cipresso, Coriandolo, Costo, Elleboro, Giusquiamo, Mandragora, Mir-

ra, Papavero, Pino, Resina, Radice, Ruta, Sedano, Serpentaria — Aquila, Civetta, Gatto, Pelo, Sangue.

Ed ecco un breve elenco dei piú usuali, ordinati secondo i pianeti ed i giorni ad essi corrispondenti:

Domenica	☉	— zafferano, balsamo, incenso.
Lunedì	☽	— papavero, canfora, mirra.
Martedì	♂	— euforbia, elleboro.
Mercoledì	☿	— mastice, garofano.
Giovedì	♃	— frassino, storace, benzoino.
Venerdì	♀	— muschio, ambra, aloe.
Sabato	♄	— papavero, mandragora, magnetite.

E secondo le costellazioni ed i mesi:

Aprile	♈	— costo
Maggio	♉	— mastice
Giugno	♊	— canfora
Luglio	♋	— incenso
Agosto	♌	— sandalo
Settembre	♍	— magnetite
Ottobre	♎	— opoponax
Novembre	♏	— aloe
Dicembre	♐	— assa
Gennaio	♑	— euforbia
Febbraio	♒	— timo
Marzo	♓	— mirra

Si tenga anche presente che, in generale, tutte le gomme partecipano della segnatura del Sole; le foglie, della Luna; i legni, di Marte; le cortecce, di Mercurio; i frutti, di Giove; i fiori, di Venere; e le radici, di Saturno.

* * *

Ricordo, brevemente, che, nella armonia delle operazioni, i profumi corrispondono anche ai colori ed ai suoni. Sono note le recenti creazioni di strumenti, alla cui

tastiera non corrispondono note, ma lampi luminosi, o spruzzi di profumo. — Bacon, e piú recentemente G. B. Allen e Field, hanno cercato di fissare una scala *musicale* in rapporto ai colori ed agli odori. Per questi ultimi, è interessante la « gamma di Pierre », riportata dall'Hubet (*Plantes à parfums,* Donud e Pinat, Paris, 1909).

I processsi di estrazione delle sostanze odorose sono, normalmente: essiccazione, polverizzazione, soluzioni, distillati, tinture, alcoolati, olii essenziali, olii per infusione, pomate. Di alcuni di questi procedimenti ho già accennato, trattando delle erbe magiche (cfr. la rivista « *Ignis* » anno 1925, p. 336).

Mentre i profumi usuali sono prodotti con uno o piú degli accennati mezzi, per gli scopi di Magia le sostanze vengono direttamente poste sur un braciere, dove il calore di carboni ardenti ne fa volatizzare i principî odorosi.

Si avverte che, salvo casi particolari, la materia del suffumigio *non deve bruciare.*

I fumi sviluppati non si *fiutano* con aspirazione ed espirazione breve e rapida, come avviene per i profumi, ma si inspirano a lungo e profondamente, trattenendo poi il respiro per breve tempo, e quindi esalando con *forza* e *lentamente.* Cosí il corpo fluidico può agire su di essi *vampiricamente,* assorbendone l'essenza vitale, e determinandosi nel particolare *piano armonico.*

A lungo si potrebbe scrivere sul potere « vampirico » del corpo astrale, ma basti accennare che la essenziale caratteristica di questo è precisamente l'*aspirare* il fluido vitale, per trasmetterlo all'organismo e *nutrirlo.*

Questo, ho detto, è sufficiente per suggerire qualche esperimento: aspirare il profumo dei fiori non colti — fino a poter giungere a *sostituire, in una certa misura, il cibo abituale.*

Ricordarsi di non tentare questa esperienza con odori animali — e particolarmente umani (sudori in generale, genitali, ascelle, ecc.) — *né di usarli nelle operazioni magiche senza precise istruzioni di chi può darne.* Per una conoscenza sufficiente, basterà osservare le reazioni

che avvengono, *isolandosi* dopo aver aspirato tre o quattro volte col volto vicino ad un asciugatoio usato da altra persona specialmente se di altro sesso e, dopo pochi minuti di osservazione, concentrandosi nella respirazione ritmica e nel *silenzio. Avverto che tutte queste ultime forme di vampirismo sono estremamente dannose e pericolose, per chi opera o per coloro che lo avvicinano* ([1]).

Tra i profumi piú usati, sono l'incenso e la mirra, entrambi con attributo solare generico, e che si possono usare sotto qualunque segno, ma che tuttavia agiscono su piani differenti, con reazioni che, pur non contrastando, non sono pertanto adeguate fino a completarsi l'una con l'altra per una perfetta unione in totalità di risultato.

L'incenso è profumo magico per eccellenza, in quanto ha maggiore d'ogni altro il potere di *condensazione* fluidica. Per questa ragione non è opportuno usarlo nelle operazioni che non hanno uno scopo assolutamente determinato ad ottenere apparizioni, e simili. La mirra è utile nelle operazioni il cui oggetto è il contatto con le forze naturali.

L'*Eucalyptus* sarà usato in tutte le operazioni teurgiche, ed in quelle che stabiliscono rapporti fra intelligenze.

Sappiamo di essere i primi ad adoperare e ad introdurre nell'uso delle operazioni magiche questa pianta, che, conosciuta fino dal 1790, è stata introdotta dapprima in Inghilterra, donde è passata in Francia, estendendosi poi in tutto il continente, in epoca molto recente, nel 1856, per opera di Ramel.

L'Eucalyptus appartiene al genere delle mirtacee, gruppo delle leptospermee, è originario dall'Australia

([1]) Sono pericolose, per chi opera, come infezioni, intossicazioni ed anche invasamenti astrali. Per contro, chi resta vigile e attivo, con l'aspirare psichicamente l'odore di una persona vicina può mettersi sul suo « ascendente », e cosí piú facilmente assoggettarla alla propria influenza occulta. [*N. d. U.*]

e dalle isole dell'Arcipelago Indiano, conta circa 150 specie. Dalla distillazione della foglia e del legno si ottiene un olio essenziale odoroso — l'*eucalyptolo* (C_{24} H_{20} O_2), uno degli omologhi della canfora, poco solubile nell'acqua, bene nell'alcool e nell'etere, che, variamente trattato, viene adoperato nell'industria farmaceutica, profumiera, liquoristica.

Il frutto, che noi adoperiamo, è segnato col carattere solare, ed include in sé, mirabile sintesi, anche i caratteri degli elementi. Il calore ne scioglie e ne fa svaporare l'essenza di cui è saturo, e che reagisce su zone diverse, armonicamente, con particolare accentuazione sulle facoltà superiori.

Può essere usato come profumo sintetico, perché è l'unico che possieda tutti i caratteri elementari. Unito a poco incenso ed a mirra è il piú utile nelle operazioni di Magia.

IX

ARVO

IL PENSIERO COSCIENTE - IL RILASSAMENTO IL SILENZIO

La familiarità che chi scrive in modo serio di esoterismo ha con stati e qualità particolari dello spirito lo porta spesso a limitarsi a degli accenni sintetici. Non intendo far torto a qualsiasi lettore — ma dato che questa pubblicazione è accessibile ad ognuno e si è partiti dal principio di non tralasciare nulla per la chiarezza, non sarà male tornare su alcune questioni di *intonazione*. A questo vorrebbero contribuire le seguenti semplici note, volte alla *pratica*; note che, del resto, non potrei dire nemmeno mie ([1]).

Spesso i dettagli sono la causa dell'insuccesso; e un errato atteggiamento non corretto al principio può pregiudicare tutto lo sviluppo.

Il pensiero che è potenza. — Come bisogna comprendere ⊙, ossia il pensiero che è potenza?

1) Come *pensiero cosciente,* anzitutto, come *vivente coscienza di pensiero*. La prima cosa da capire, è che

([1]) Varie delle direttive che io consiglio si potevano ritrovare nel cosiddetto movimento del « *Neugeist* ». Cfr. p. e. K. O. Schmidt, *Selbst- und Lebensbemeisterung durch Gedankenkraft* — e: *Wie konzentriere ich mich?* (Baum Verlag, Pfullingen).

non abbiamo, abitualmente, vera *coscienza* del pensiero: pensiamo, abbiamo dei pensieri e questo è tutto. Dunque, realizzare, per primo, il PENSIERO COSCIENTE.

In un momento di calma, fissati tutto in questo fermo sapere:

IO PENSO!

Accòrgiti che il pensiero manifesta la stessa potenza dell'ESSERE. Pensando, *sei*. Ciò che ti tiene in piedi e senza di cui crolleresti come un fascio incoerente di cose inanimate, è la *mente*; e tu sei al centro di questa *forza* e di questa *unità*, ora, che lasci risuonare in te, pienamente desto, la magica formula:

IO PENSO! IO SONO!

2) Pensiero cosciente... Ma qui è già compreso un secondo grado, perché tu senti, allora, che il pensiero è una FORZA. Concèntrati nel pensiero, con questa consapevolezza: « In me vi è una forza che è potere, che è comando ». Avrai il senso di ciò che è il *potere intellettuale*. Qui sta il principio della forza magica, non nella comune « volontà ». Il pensiero integrato nella coscienza che sono *io* che penso rivela una forma superiore di *azione*: scaturigine di evidenza e di certezza che si trasforma nel senso che *posso* fare e, poi, in una forza realizzatrice diretta.

3) Questo pensiero animato di forza interna è il *giusto* pensiero. Concentrato, rifletti su ciò che è il *falso* pensare: è il pensare, nervoso, incerto, agitato, esteriore, è il pensare senza continuità, senza energia, senza chiarezza, a mezzo, distratto, che va da idea in idea, da sensazione in sensazione. Opponi invece il nuovo senso del pensare *positivo*, compiuto, del pensare *dritto*, con decisione, con forza, con chiarezza del fine, senza trepidazione, senza incertezza. Positive, calme, ritmiche, precise, pesate in tutte la parti — *coscienti* debbono esser le formule, quando agisci.

4) Il pensiero deve cercare l'unità, sfuggire la molteplicità. Il pensare si realizza come potenza quando *un solo* pensiero domina la mente e la rivolge instancabilmente ed elasticamente verso uno scopo *unico*, quasi fosse la *sola* cosa esistente al mondo. Allora si fa *plastico*, creativo. Sapere bene ciò che si vuole e fissarne e volerne l'immagine plastica senza interruzione, elasticamente, *in unità con tutto il proprio essere*, è raccogliere un sistema di forze occulte in un potere di realizzazione.

5) Questa concentrazione deve essere in sommo grado *attiva*. Anche paura e preoccupazione, speranza, desiderio, odio, portano ad una concentrazione, che però è negativa. Tu devi invece *partire* da uno stato *equilibrato* dell'animo e, procedendo, per intensificazione e speciale esaltazione, *nutrire* il pensiero, accrescerlo, saturarlo, accenderlo fino ad avvertire il punto in cui senti: IO POSSO. Con relazione a questo, Éliphas Levi dice che chi conosce le due *opposte* correnti del « Grande Agente Magico », o « Luce astrale », e conosce anche l'arte del loro *equilibrio*, possiede la chiave del potere. Ciò è verissimo.

6) Infine il pensiero che è potenza è il pensiero di un *animo libero*, il pensiero che ha un carattere *solare*, il pensiero — sì, il pensiero che è anche fuoco di *amore*. Finché sei preoccupato solo della tua persona e del tuo Io, coi suoi interessi immediati e le sue passioni; finché gli altri esseri e le stesse cose li hai come una realtà estranea e straniera e sei schiavo, di fronte ad essi, delle reazioni istintive, fino ad allora *tu non sei libero* e la forza della tua mente resta impedita quanto lo è il tuo corpo limitato nello spazio. *Solarità* è invece la virtú irradiante, libertà è l'essere aperti, il saper riprendere in sé, il promanare una corrente di vita che ti fa *sentire* gli altri esseri, in *simpatia*, anche quando essi ti avversano e ti odiano. È allora che i limiti indietreggiano. Occultamente, *anche se vuoi uccidere, occorre prima che tu ami chi colpirai*. Ma quando l'apertura d'animo ha il senso proprio del poter *dare*, del poter riprendere in te per trasmettere la tua forza, il tuo

fuoco, per rialzare, per condurre avanti, allora sentirai un misterioso affluire di energie che al pensiero agente danno vita, danno una luce e sicurezza senza pari. Il grado piú alto del *giusto* pensiero ⊙ è questo.

Segui questo mio consiglio: per una *settimana,* di sera nella quiete, realizza a pieno ciò che è la prima qualità del pensiero creatore, cioè pensiero cosciente. Rappresèntati in modo vivente tutto quello che te ne ho detto; esèrcitati finché tu non abbia completamente compreso tutto ciò che racchiude questa parola. Poi prendi una seconda settimana e fa lo stesso per il secondo punto, cioè per il *pensiero come forza.* E parimenti per il resto. Se tu eseguirai il tutto con serio e giusto sforzo, queste poche settimane possono realmente avviarti verso un *risveglio.* Il senso della giusta direzione — l'avrai già.

IL RILASSAMENTO. — « Abraxa » ha richiamato l'attenzione sul fatto, che nelle operazioni magiche deve essere escluso tutto ciò che è sforzo, e cosí pure ogni resistenza o reazione da parte del corpo. Ciò vuol dire: bisogna imparare, anzitutto, la facoltà del *rilassamento* (*détente, Entspannung*).

Per arrivare ad un rilassamento completo, dovresti procedere passo per passo — cominciar a concentrare l'attenzione sopra di un dito e immaginarlo inerte, abbandonato, morto, e poi passare alle rimanenti dita, alla mano, all'avambraccio, al braccio. Realizza questa formula:

« *Io traggo via ogni forza dai muscoli del mio braccio. I muscoli dormono completamente. Essi sono rilassati. Non sento il mio braccio: esso dorme, è completamente dormente e rilassato. È una massa senza vita* ».

In egual modo percorri mentalmente le varie parti delle gambe, partendo dal basso, con la stessa suggestione, cioè con lo stesso comando mentale; e *senti* come tutte le tensioni si sciolgono, *quasi come neve messa sopra una stufa accesa.* Infine considera tutto il corpo con questo pensiero *cosciente*:

« Tutti i miei muscoli sono distesi. Essi sono distesi. Io mi sento — io SONO *disteso. Sono calmo. Sono disteso ».*

E poi:

« Sono assolutamente calmo. Tutto in me è disteso, disciolto. Sono calmo, calmo, ritmica proporzione, cosmica armonia... ».

Procedi in questi esercizi con buona volontà, finché essi ti riescano in pochi secondi. Falli *autocoscientemente* e con zelo. In breve, ti sarà possibile, ad ogni momento, mediante il solo comando mentale, o mediante la sola evocazione di una immagine plastica mentale, di rilassare completamente il tuo corpo.

IL SILENZIO. — Dopo il rilassamento fisico, il rilassamento interno, o *Silenzio*. Le sensazioni corporee sono sparite, i pensieri si fanno sempre piú radi e lenti, e tu ti mantieni in una attesa senza impazienza, in una calma cosciente. Realizza questa formula:

« Il mondo esterno è scomparso. Io sono solo — profondamente in me... Io taccio. Io sono calmo. Penso e sento che sono calma completa. Sono calmo, tutto in me è calmo. Tutto in me è calma e pace infinita.

Io — sono — libero — — calmo... ».

Dopo, non pensare piú a nulla. Resta cosí. Fa balenare qualche immagine plastica, vivente.

Calma - come in una lontana, profonda abbandonata tomba.

Calma - come in fondo ad un chiaro trasparente lago alpino.

Calma - come una notte siderea.

Calma - come in una vasta città sotto l'ardore del sole d'estate, *deserta,* calma, senza rumore, completamente distesa in attesa del fresco della notte.

Tu qui sei infatti in attesa della notte, in cui sorge il *sole spirituale,* in cui si desta il miracolo dell'*interiorità.*

In questa calma profondità, la mente è disciolta. E il pensiero, evocato là e composto secondo l'arte ermetica — è *magia*.

EA

CONSIDERAZIONI SULLA MAGIA E SUI POTERI

L'uso frequente che in queste monografie si fa del termine « magia » rende opportuna una precisazione circa il significato che noi, essenzialmente, gli attribuiamo, come pure circa la legittimità di questo significato.

A parte le caricature moderne delle discipline magiche le quali, specie fra gli Anglosassoni, vanno a confondersi coi metodi per « diventare forti », per acquistare il « magnetismo personale », per raggiungere « il successo nella vita » e via dicendo, ciò a parte, anche nel mondo antico e tradizionale la parola « magia » spesso non si riferì ad un livello spirituale molto alto. Poteva indicare un insieme di metodi per un uso di forze non semplicemente fisiche, il quale poteva anche non avere alcun carattere spirituale, come non lo hanno, nel loro campo, l'uso delle forze e il potere che sono proprî alla tecnica moderna. Ciò, fino al punto che in certi casi la magia poté esser qualcosa di simile ad una professione, ed operazioni di questa magia spicciola potettero esser compiute perfino per conto di terzi.

Tuttavia sarebbe arbitrario circonscrivere in questo àmbito inferiore tutta la magia; anzi diciamo sùbito che coloro che, partendo da diversi punti di vista, tendono a limitare in questo senso il contenuto del termine « magia », dimostrano una certa unilateralezza tendenziosa, di cui è possibile che essi non sempre si accorgano, ma che non per questo è meno reale.

Anche in sede di semplice terminologia una tale restrizione, in effetti, non si impone. Si può ricordare che « ma-

ghi » furono già chiamati i rappresentanti dell'antico culto madzeo (iranico) del Dio di Luce, presso i quali notoriamente non si trattava della magia nel senso ristretto e spicciolo: sembra anzi che il termine derivasse da un'antica radice ario-iranica che si ritrova per esempio nel verbo tedesco *mögen* e che significa *potere* nel senso piú vasto. Del resto, nella stessa tradizione che doveva specializzarsi nel conferire al termine « magia » ogni possibile significato tenebroso di « scienza maledetta », intendiamo dire nel cristianesimo, non si trovò difficoltà nel conservare il termine « magi » per i tre personaggi misteriosi che avrebbero salutato la nascita di Gesù. Anche nel Medioevo il termine « magia » non ebbe il senso ristretto già accennato. Questo poté applicarsi, se mai, a ciò che allora si chiamava « magia naturale », di contro alla quale un Agrippa — per citare solo lui — concepí però una magia celeste ed una magia divina come discipline aventi dei fini ed una dignità ben diversi. Ruggero Bacone chiamò « metafisica pratica » la magia. Una testimonianza assai interessante che vale ricordare è l'uso che l'ermetista italiano C. Della Riviera fece dei termini « magia » e « magico » nella sua opera « *Il mondo magico de gli Heroi* » uscita al principio del Seicento; qui la magia viene concepita come sinonimo dell'arte di coloro che sanno aprirsi di nuovo la via fino al paradiso terrestre per partecipare dell'« Albero di Vita » situato nel suo centro: cosa che evidentemente allude a quella restaurazione dello stato primordiale, a quella reintegrazione del potere e a quel contatto col « Centro », che costituiscono il fine precipuo dell'iniziazione vera e propria. Un dettaglio interessante — perché sia interessante, lo si vedrà piú sotto — è che per Della Riviera il « mondo magico » fa tutt'uno col « mondo degli eroi » e coloro che seguono la via magica vengono da lui chiamati « i discepoli *regali* dell'alto Giove ».

Tutto ciò mostra dunque che è lecito usare il termine « magia » senza doverla confondere con la pratica empirica dei poteri psichici, riferendo invece l'« alta magia » ad un particolare modo di intendere la stessa scienza iniziatica integrale. Possiamo anche ammettere che a questo signifi-

cato forse si avvicina di piú l'antico termine di *teurgia*; ma anche qui sarebbero necessarie delle riserve, perché letteralmente « teurgo » significa tanto « facitore di opere divine » quanto « facitore di dèi » e nel secondo caso l'arte teurgica sarebbe quella di dar forma di apparizioni a certi poteri d'in alto evocati o risvegliati: sarebbe allora qualcosa che rientra piú o meno in ciò che si usa chiamare « magia cerimoniale », la quale resta, come livello spirituale, al disotto dell'alta magia quale noi l'intendiamo.

Quanto alla ragione per cui, da parte nostra, teniamo al termine « magia », essa è duplice ed ora la spiegheremo brevemente.

In primo luogo, è per mettere in risalto il carattere di scienza sperimentale e di tecnica che è essenziale alla via iniziatica in genere e che la distingue da tutto ciò che è misticismo, medianità e simili. Di passata, si può rilevare che nel corpo delle religioni positive la componente magica è presente in tutto quel che è *rito* con un carattere definito ed oggettivo, opposto al dominio puramente soggettivo e psicologico della fede, dei sentimenti e degli stati d'animo.

La seconda ragione è che, malgrado tutte le sue contraffazioni e trasposizioni fiabesche, nel tipo del mago si mantiene ben visibile quell'ideale di una *virilità spirituale*, che è altrettanto essenziale per il tipo piú alto dell'iniziato, dell'adepto. Il mago ha sempre richiamato alla mente l'idea di una *superiorità dominatrice*.

Col che si può accennare ad un ordine di idee per noi assai importante, perché definisce la tradizione a cui ci ricolleghiamo. Bisognerà però prender le mosse un po' da lontano. È abbastanza agevole riconoscere, nell'insieme delle antiche civiltà, la presenza di due tradizioni sufficientemente distinte, che si possono definire approssimativamente *tradizione regale* e *tradizione sacerdotale*. Nelle origini queste due tradizioni non facevano che uno; la differenziazione è avvenuta in un periodo successivo ed essa si deve intendere come quella di due differenti modi di riprendere appunto la spiritualità delle origini e di continuare ciò che viene chiamata la *tradizione primordiale*; sulla qual base sono state possibili interferenze e recipro-

che integrazioni della tradizione regale con quella sacerdotale. Tuttavia, se nel sacerdote s'intende colui che semplicemente media il rapporto fra il mondo umano e quello divino, nel re (secondo la sua dignità originaria) colui che invece è direttamente un essere divino, per cui egli attua una funzione di mediazione già con la sua semplice presenza, allora si deve riconoscere che la tradizione regale è assai piú vicina dell'altra alla tradizione primordiale e, quindi, al supremo ideale dell'adeptato. Questa priorità appare difficilmente contestabile a chi abbia in mente ciò che la regalità tradizionale rappresentò, ad esempio, in Egitto, nell'Iran, in Cina, fra gli Incas, in Giappone, nella stessa Roma antica; a quest'ultimo riguardo non sarà anzi inutile ricordare che il titolo *pontifex maximus* fu un titolo regale, un titolo dell'*augustus,* dell'imperatore romano (come già lo era stato nelle origini di Roma) e che il cattolicesimo, nel riprenderlo ed applicarlo al capo di una gerarchia semplicemente sacerdotale, commise poco meno di una usurpazione. Ora, se la dignità magica, come si è detto, porta spontaneamente a pensare ad una virilità spirituale e ad una superiorità dominatrice, è evidente la relazione che essa ha con la tradizione della regalità iniziatica, come è evidente, per converso, che è proprio questa tradizione — per cosí dire — a legittimarla e a conferire ad essa la pienezza del suo significato di contro agli orizzonti proprî ad ogni spiritualità di tipo sacerdotale. Che la tradizione della regalità iniziatica si sia spenta già da lungo tempo per quel che riguarda adepti che siano anche capi visibili di popoli e di Stati, ciò significa poco: la tradizione *segreta* della regalità iniziatica sussiste ed ha sussistito, nel suo giusto luogo, quanto quella dell'iniziazione in genere, e non è certo un caso che nell'ermetismo si è parlato di un'« Arte Regia » e di un *rex physicorum,* che i Rosacroce si riferivano ad un *Imperator* e che perfino nei residui degenerescenti e nelle contraffazioni della massoneria dei nostri giorni vi sono dignità che si legano all'idea del « Sacro Impero ».

Ma vi sono anche altri aspetti della quistione. L'uno

riguarda le qualificazioni: che non sono le stesse per la dignità regale e per quella sacerdotale. Per la prima entra evidentemente in quistione soprattutto la razza spirituale del *guerriero* e dell'*eroe*. Ora, vi è una tradizione assai significativa che si inquadra perfettamente nell'ordine di idee qui esposto. Esiodo riferisce l'insegnamento tradizionale circa le quattro età, le quali corrispondono alle singole fasi della discesa e dell'involuzione proprie al ciclo piú recente dell'umanità. Ora egli, non certo a caso, ma riportandosi alle idee dell'antica Ellade, definisce come generazione degli *eroi* quella a cui Giove-Zeus avrebbe data la possibilità di partecipare nuovamente allo stato primordiale, malgrado l'approssimarsi dell'età ultima, o « età del ferro »; partecipazione, che corrisponde alla reintegrazione iniziatica. Si capisce allora perché Della Riviera parli di « eroi », di « discepoli *regali* dell'alto Giove » (Giove valse sempre come un dio della regalità) e di « mondo magico degli eroi » e perché noi abbiamo creduto importante richiamare l'attenzione su questa testimonianza, che del resto non è certo la sola, a sostegno della tradizionalità e dell'ortodossia di un simile ordine di idee.

Ancora un aspetto, di non lieve momento, da trattare è il seguente: il limite superiore, se cosí si può chiamarlo, della tradizione sacerdotale è un'ascesi della contemplazione pura e un orientamento dello spirito, che dà speciale risalto alla sfera della conoscenza di fronte alla sfera dell'azione. Naturalmente, elevandosi verso le regioni superiori dello spirito le differenze non possono non attenuarsi, e là dove si parla di conoscenza, sempreché vi sia un qualche riferimento all'ordine iniziatico, s'intende anche realizzazione, allo stesso modo che il termine *theoria*, nel suo significato greco originario, spesso reso col termine « contemplazione », implica, di contro alle accezioni venute a predominare in sèguito, qualcosa di attivo, l'atto del pensiero puro. Ciò non impedisce però che una certa differenza, per lo meno in fatto d'intonazione, sussista, e chi troppo insiste sulla via della conoscenza inclinando a rivendicarle un primato avvertirà, di fronte alla via magica, la stessa

diffidenza e, potremmo dire, lo stesso *animus* che il sacerdote ha avuto di fronte all'adepto regale.

Sul piano piú basso, il caso piú tipico di questo *animus* lo si trova nel cristianesimo. Il cristianesimo ha il carattere di una delle tradizioni piú unilateralmente sacerdotali sviluppatasi in un senso tale, da finire quasi completamente in una semplice religione priva di ogni esoterismo. Cosí la presa di posizione del cristianesimo contro tutto ciò che ha sapore di « magia » è stata sempre tanto precisa quanto sintomatica, ed esso nel concetto di « magia » e di « arti diaboliche » non ha esitato ad associare, alla fine, anche tutto ciò che, in genere, ha attinenza col mondo dell'iniziazione. Ma anche su un piano superiore non manca chi, pur riconoscendo pienamente il significato e la dignità della via iniziatica, per intendere però questa via unilateralmente in termini di « conoscenza » tende anche lui piú o meno a discreditare la nozione di magia, cercando di restringerla all'àmbito di una scienza assai poco interessante di manipolazione di poteri sottili. Ciò che abbiamo esposto mostra tuttavia che una tale restrizione è arbitraria, mostra l'influenza a cui si obbedisce quando vi si insiste, mentre conferma la legittimità di far della magia un sinonimo di *ars regia* e di scienza iniziatica dell'Io.

* * *

Dopo queste considerazioni di carattere teorico vogliamo precisare alcuni pochi punti interni al campo magico e relativi al concetto iniziatico dei poteri.

1) È una massima iniziatica che « *non devi cercare la potenza, è la potenza che deve cercare te* ». Nella nostra tradizione la potenza è *femina.* Essa cerca un centro, e chi sa fornirglielo col proprio *consistere,* con la propria *rinuncia* (diciamo proprio rinuncia e speriamo di essere capiti), con la propria *durezza* creata da dominio sull'anima, da isolamento, da resistenza, a costui essa si congiunge immancabilmente ed obbedisce, come al suo *maschio.* Allo stesso modo che le acque formano naturalmente dei vòr-

tici intorno ai piloni fermi nella loro corrente, in modo altrettanto spontaneo si forma l'aura intorno a chi, come una forza che si porta avanti e non guarda a sè stessa, fa proprio il modo dell'*essere*. L'*essere* è la condizione della potenza, una impassibilità (quasi diremmo una frigidità) che ad essa non guarda è ciò che l'attrae. Al *desiderio* di potenza la potenza si sottrae invece come una donna all'abbraccio lascivo di un amante impotente.

2) Chi comprende questo, comprende anche la natura del pericolo continuo che si lega ai poteri. Ogni potere è per l'Io come una vertigine di forza sottile fissata ed incatenata dalla sua qualità « centrale ». Venendo meno la fermezza, cioè l'*essere* per cui un potere è attratto dall'iniziato e gli obbedisce, esso lo travolge. In simili casi la conseguenza è di solito il retrocedere in uno stato piú basso di quello da cui si è partiti. I poteri si trasformano in enti che *posseggono* chi è caduto.

3) Si parla talvolta di un « rigetto dei poteri ». Questo è un non-senso, allo stesso modo che lo è la « rinuncia al *nirvâna* » di cui parimenti si parla in certi ambienti teosofisti. Il *nirvâna* non è come una abitazione in cui si può entrare o non entrare a piacere. Il *nirvâna* è uno *stato*, e una volta realizzato che esso sia non vi è modo di « rinunciarvi » per il semplice fatto che esso costituisce, una volta per tutte, una parte integrante dell'essere. Del pari, si potrà, sí, parlare di una rinuncia all'*uso* dei poteri, cosa equivalente ad aver il potere in uno stato in semplice possibilità, ma il *rigetto* dei poteri non ha senso, perché essi si connettono in via naturale alla dignità metafisica dell'iniziato e sono, in un certo modo, il crisma di essa; per cui, di rigore, i poteri potrebbero esser respinti solo quando a quella dignità si potesse rinunciare — cosa impossibile per la ragione ora detta parlando del *nirvâna*.

Certo è in ogni caso, che i poteri, lungi dall'essere sempre desiderabili come il profano si imagina, sono tali che chi li ha senza averli chiesti volentieri se ne scaricherebbe, se lo potesse. Cosa che si può presentire per analo-

gia pensando alle dignità e ai posti di comando nel mondo degli uomini, che implicano non solo il rischio, ma anche un alto grado di impegno e di responsabilità: responsabilità, in primo luogo, di fronte a sè stessi.

4) L'attrattiva che sulle menti comuni esercita la nozione dei poteri magici si basa su di un equivoco grossolano: da una parte si concepisce un uomo qualunque, con i suoi varî desideri, fini, passioni ed interessi, e quest'uomo lo si pensa investito dei poteri, laddove il soggetto dei poteri, l'uomo magico, è un essere sostanzialmente diverso dal primo; esso col primo non può aver nulla di comune ed è un vero e proprio cambiamento di stato che gli ha messo in mano i poteri (ciò vale almeno per il dominio dell'alta magia; nella magia che, senza moralismi, noi stessi possiamo chiamare magia nera e che è piú o meno lo stesso della stregoneria, le cose possono anche andare altrimenti). Cosí accade che la gran parte di ciò che un uomo comune potrebbe desiderare di fare e di conseguire coi « poteri » cessa quasi interamente di aver interesse per chi ha conseguito lo stato che lo introduce al reale possesso degli stessi. Ciò vale tanto piú rigorosamente per quanto piú si ascende (o si guadagna in profondità: è la stessa cosa, detta in modo differente), e costituisce la ragione per cui coloro che piú possono, meno lo manifestano.

5) Persiste, in molti, una concezione addirittura bambinesca dell'azione magica: quasi come quella di un fatto che si determini senza un nesso causale — piú o meno come è proprio alle bacchette magiche delle fiabe che *ipso facto* producono automaticamente questo o quell'effetto. Evidentemente anche se non ci si riferisce proprio alle bacchette magiche, ma a formule misteriose o a segni segreti che avrebbero un potere analogo, l'orizzonte non cambia di molto. Di passata, vogliamo rilevare che per un esempio di situazioni del genere, se mai, non è al mondo della vera magia, bensí a quello della tecnica moderna che ci si dovrebbe riferire: il potere di far saltare in aria una roccia premendo il tasto di un interruttore, od anche semplicemente quello di far sprizzare del fuoco stropicciando un fiammifero

è, in fondo, proprio di quel tipo: qui sono io, là si produce l'effetto, provocato automaticamente, « magicamente », da un potere che non è il mio, che mi è del tutto incomprensibile ed estraneo per quanto bene ne possa anche conoscere le modalità o, per dir meglio, le *abitudini*. Inoltre simile magia della tecnica ammette le possibilità che, in forza di ciò che si è mostrato nel punto precedente, l'alta magia esclude: se ne può fare un uso indifferente per qualsiasi desiderio o scopo di una qualsiasi individualità umana.

Invece il vero atto magico è, dal punto di vista dell'esperienza interna, proprio il contrario del miracolo nel senso supposto di fenomeno incomprensibile e stupefacente. Esso procede da uno stato di assoluta *evidenza-conoscenza* e gli è inseparabile il senso di una diretta, reale causalità, del *potere* che sbocca direttamente nell'effetto. Questo effetto viene realizzato in funzione delle sue cause e la causa fa tutt'uno con lo *stato* di una vita integrata e delle sue culminazioni. Si ricorderà che abbiamo già trattato di ciò parlando del concetto iniziatico di conoscenza.

Vi è solo da aggiungere che formule, riti, segni che in origine servivano solo da appoggi e da ausiliari per azioni aventi un tale significato, per via di una degenerescenza possono essere stati tramandati senza che siano stati piú capiti. Ciò non impedisce che, per tutti i fattori sottili che vi si legano e per reazioni indirette sull'operatore (è ciò di cui effettivamente si tratta nei casi in cui si crede che tutto si riduca al potere di una autosuggestione e ai mezzi per crearla), l'uso di quegli strumenti magici tramandati possa, in determinate circostanze, continuare a produrre gli stessi effetti; effetti, che allora si può esser portati a considerare come « magici » nel senso cattivo e miracolistico, appunto perché in simili casi il processo causale sfugge in larga misura alla chiara coscienza.

6) Il punto ora trattato riconduce ad operazioni, che siano appunto esercizio di poteri e non abbiano una finalità esclusivamente iniziatica. E si deve ammettere che varie delle istruzioni di magia comunicate in queste pagine si riferiscono a questo piano o, almeno, ad esso possono riferirsi. Si può seguire la giusta via eppure darsi ad operazioni

del genere? Ciò che si è detto al punto 4) mantiene la sua validità; tuttavia si può concepire una fase intermedia in cui l'esperienza magica può avere il significato ed il valore di una specie di *sport,* non nel senso deteriore, ma come un allenamento di forze e di organi, che qui non sono del piano fisico e corporeo e che entrano in linea di conto per chi comincia a condurre una duplice vita, nel visibile e nell'invisibile. Vi è da aggiungere che, come uno sport sano sviluppa qualità di disciplina, di coraggio, di perseveranza, di dominio lucido di una situazione, disposizioni analoghe sono sviluppate — e, naturalmente, in una qualità ed una misura piú alte — nelle azioni e nelle esperienze di cui si è detto; e queste disposizioni non possono che essere d'aiuto per le stesse realizzazioni iniziatiche in senso proprio. Resta solo da saper riconoscere il limite, oltre il quale, proprio come nello sport fisico, non si ha piú uno sviluppo, ma una deviazione, perché si finisce col dare un valore in sé a cose che ne hanno solo uno contingente.

Poniamo infine quest'ultima quistione. È pensabile un uso del potere, quando esso non sia concepito nei termini di cui al punto 4) (ossia pel soddisfacimento personale di desideri e passioni umane), né abbia la finalità affatto contingente e subordinata di cui si è detto or ora? Si può rispondere affermativamente. In primo luogo, sulla stessa via iniziatica e su di un piano affatto trascendente, perché vi sono tradizioni precise nelle quali la capacità di *agire* costituisce una prova, il superamento della quale conduce dall'« identità passiva » propria ad una specie di beatitudine cosmico-estatica, all'« identità attiva » che è la vera realizzazione iniziatica e « regale » del Supremo Principio. Si parla di questa prova in certi insegnamenti esoterici islamici; nella tradizione indù ne dà il senso il Dio Krsh*n*a, quando nella *Bhagavad-gîtâ* (IV, 6; IX, 8) dice: « In me tutti gli universi sono già compiuti; pure, dominando la mia natura, io mi manifesto fra gli esseri ed agisco » ([1]).

([1]) Tale è il vero senso di ciò che, nel campo di una seria dottrina, può corrispondere all'accennata « rinuncia al *nirvâna* ».

L'ultima possibilità da considerare è quella di azioni effettuate non sulla via del compimento, — nella quale, in fondo, rientra la stessa possibilità ora detta, pur costituendone l'ultima tappa — ma da un adepto, che tale via ha già percorsa. Ma, circa tali azioni possibili, ben poco si può dire, sfuggendo esse, per ipotesi, alle misure e ai motivi umani. Certo è che a loro base non possono stare passioni e fini particolari; ma nemmeno le nozioni di « bene » e di « male » possono informarle, tali nozioni e la loro contrapposizione appartenendo parimenti alla sfera umana; ciò che ha qualità di *centro* e di « invariabile mezzo » è egualmente distante dall'uno e dall'altro, dal « bene » e dal « male », e la stessa natura debbono necessariamente averla le azioni disindividuali di coloro che hanno realizzato il collegamento secondo essenza col « Centro ».

ABRAXA

MAGIA DELL'IMMAGINE

In un essere divenuto *vivente* la mente non è piú « pensiero ». È attività che *determina* per *immagini* istantanee. Con immagini il mago crea, distrugge e trasforma nella materia dei sentimenti e delle sensazioni in sé; con immagini agisce sul proprio organismo; con immagini opera sugli altri. All'atto materiale e alla « volontà » degli uomini egli sostituisce la forza dell'immagine.

Ma a tanto è anzitutto necessario destarsi alla *rapidità senza tempo* nel sentire, nel concepire, nell'arrestare, nell'intervenire. Ciò che la coscienza comune tarda inerte ottusa giunge di solito a percepire è lentezza sonnambolica. Gli *atti* le sfuggono — essa apre gli occhi solo quando vi è già il « precipitato » del *fatto* (la cosa, la sensazione, il movimento materiale), e cosí ombra di fenomeno è ciò che essa percepisce, un mondo di conoscenza-constatazione, non di *azione* (magia).

In questo senso comprendi come esteriorità di fenomeno, e lunarità, lo stesso mondo che tu chiami « interiore »; cosí l'*immagine* tu non la conosci e vivi quale azione, ma quale immagine: l'*atto* suo è troppo rapido, e tu non vi sei presente. Semplice eco, essa dunque o « si presenta » da sé, o può essere soltanto « evocata ». Il rapporto *creativo* che per mezzo di essa ti farebbe agire dal profondo (*imago* = *imo ago*), non lo conosci.

Per accogliere e percepire questa rapidità di ciò che non è ancora « fisico », la mente deve riuscire a svincolarsi dall'organo del cervello. Tu ritrovi dunque per condizione la traslazione dalla testa nel « cuore », di cui in precedenza ti è stato già detto. Questo è anche il « bagno » che discioglie e libera l'« Oro », traendone l'ermete *alato* — simbolo, fra l'altro, appunto di *rapidità*, che corrisponde a quello dell'*antilope* riferito, nell'esoterismo indù, al « centro » sottile del cuore.

Tu sai già che cotesta « discesa » conduce alla percezione del « sottile » e del « volatile ». Ma il « sottile » è la *seconda dimensione in profondità* della realtà — quella in cui essa non è piú materia, esteriorità in spazio e tempo, pensiero discorsivo, ma attività, ritmo. Tu allora « *rinasci indietro* ». Non piú stregato dallo *spettacolo* delle cose e delle idee, puoi staccarti e coglierle in sede presensoriale.

La volontà è sforzo; il desiderio è tendenza verso qualcosa che non si ha; la forza è un medio tra un fine e la realtà in cui essa cerca di tradursi vincendo una resistenza. Nell'immagine magica, invece, non vi è sforzo, né tendenza, né intervallo di compimento: è un agire che è un vedere, e un vedere che è un agire; l'ideazione è realizzazione *ipso facto*. Non ha futuro, è piú rapida dell'antitesi, legge sua è l'È — il comando-presenza.

* * *

Con immagini tu, in primo luogo, puoi tener saldamente testa ai sentimenti e ai turbamenti che su te, lottante discepolo, scendessero. Se brama, paura, ira, sensazione, odio, voluttà si palesassero ad un tratto nel tuo

animo, nel tuo sentire e nel tuo volere, balza indietro e *fissa* il sentimento in una immagine: agisci su questa, e l'atto mentale produrrà la trasformazione e l'annientamento nell'elemento corrispondente. Esempio (*Majjhimonikâyo,* XX):

« *Come un giovane fiorente d'un tratto si accorgesse di tenere legata al collo la carogna di una serpe o una carogna di cane o una carogna umana e spaventato, raccapricciando e rabbrividendo, sùbito se la strappasse e la gettasse via* ».

Il patema va prontamente congiunto all'immagine della carogna, e la mente realizza l'orrore, e il gesto di strapparla e lanciarla. L'atto mentale, quando si rafforzi in un atto materiale, dà luogo alla pratica rituale e simbolica, di cui ti dirò altra volta, benché tu ne possa intravvedere fin d'ora il senso. Nell'Africa settentrionale, per esempio, sui monti si trovano monticelli di pietre, considerati saturi di un potere malefico: sono stati creati da una materializzazione dell'atto mentale, con cui, fissato l'affanno dell'ascesa nell'immagine di una pietra, si scaglia via questa pietra stessa.

Un pensiero o immagine di negazione, sfiducia, distrazione, o che semplicemente tu non desideri, assumilo elasticamente, e realizza sùbito una mano che, come una scheggia conficcatasi bruscamente, lo estrae e lo getta. E se l'elemento si è già introdotto e ha assorbito della tua forza: « *come un uomo forte afferra pel capo o per le spalle uno piú debole, lo piega, lo abbatte, lo tiene fermo sotto di sé* ». Un dolore, un malessere, una stanchezza, fissali nell'immagine di un fiocco di neve che si scioglie al contatto con una massa di metallo arroventata a bianco. L'ombra di un fumo che, nel fuoco della mente, si disperde nel cielo puro, azzurro, tersissimo — per un turbamento, un'inquietudine, un desiderio, una febbre mentale. La mente si fissa a mezzo dell'immagine di un pugno che stringa un piccolo animale, finché stia fermo, senza moto, inerte; ovvero di quella del tremolare e del successivo fermarsi, confitta, di una freccia scagliata contro una tavola; ovvero di quella di una sbarra di ac-

ciaio sempre presente che arresta ogni reazione; ovvero di una mano che sistematicamente prende e riconduce al suo posto, al centro, la mente instabile che corre via ad ogni sorgere di involontaria associazione di pensieri.

Per disciogliere l'animo, il cielo libero, l'aria, ovvero: « *come lago profondo, limpido e chiaro, così si fanno sereni i sapienti* » (*Dhammapada*, VI, 82) — o: « *Tutti i desideri fluiscono in lui come le acque fluiscono nel gran mare che, di continuo riempito, pure rimane immutato* » (*Bhagavad-gîtâ*, II, 70) — o ancora: « *Come una fiamma che splende immobile in un luogo senza vento* » (*ibid.*, VI, 19). A quest'ultima immagine si può passare per *trasformazione* da quella di una fiamma ancora avvolta di fumo e mobile, in cui si fissa un eventuale stato iniziale turbato da modificazioni non ancora dominate.

Su tutto questo, nota: in primo luogo, che è necessario arrestare il pensiero o sentimento al suo apparire. Va come colto a volo, prima che prenda terra nella tua anima e vi si diffonda. Previeni. Soffoca in germe. Fatti agile, làbile, pronto a distaccarti e a sottrarti. « Come un seme, che sfugge sotto la lesina ».

In secondo luogo, la pratica, in buona misura, ti riporta alla preparazione del Caduceo: lo stato emotivo fa da mercurio fluidico ☿ che si *fissa* nell'immagine, la quale viene ignificata dall'atto mentale ☉: cioè tutto dipende dall'amàlgama, tanto rapida quanto completa, del sentimento con l'immagine, e dall'attitudine *attiva* da conservare di fronte a quest'ultima, su cui, come un fascio di raggi solari raccolto nel fuoco di una lente, tutta la mente deve concentrarsi.

Nelle invocazioni teurgiche, le varie immagini, che esprimono gli attributi riferiti all'entità o divinità, vanno attuate nel senso fluidico di tutto il proprio essere. La mente passerà dall'una all'altra, in una serie di trasformazioni atte a produrre l'esaltazione necessaria affinché si crei la simpatia e la comunicazione.

Una immagine generale di potenza grande è quella

di un corpo oscuro che si consuma e cade giú dando luogo ad un corpo fatto di luce radiante e di forza gloriosa. Questa immagine in realtà balena in tutti i momenti di sùbito, mortale pericolo, in un attimo troppo rapido perché la comune coscienza umana possa percepirla; ed essa risorge e ristora e trasfonde forza nell'organismo mentre esso si abbandona, e sprofonda nel sonno. Un'altra immagine è di grande potenza — può stroncare forze avverse perfino nella corporeità: quella di uno scheletro gigantesco, bianco, fatto di folgori.

Se procedi in queste pratiche, sorgerà sempre piú distinto in te il sapere, che i pensieri e i sentimenti non sono cose incorporee e « spirituali » fluttuanti per l'aria, ma quasi oggetti tangibili e in moto, che si possono maneggiare, spostare, proiettare, alterare, posare, caricare o scaricare, e che hanno ognuno una forma loro propria, la quale in certe condizioni può essere perfino *veduta.*

Le immagini magiche possono essere inventate, ma tu comprenderai bene quanto piú efficaci siano quelle che si avvicinano alle forme e ai segni reali degli stati che esse fissano. Chi *vede,* può dunque suggerire immagini che diano la leva piú possente per la magia mentale; ed egli conosce anche simboli i quali, realizzati plasticamente nell'immaginazione, la improntano e informano cosí da avviare ad un contatto effettivo con le potenze che vi corrispondono. La lenta ascesa della Luna sull'orizzonte — e il Sole che si leva disperdendo la nebbia della notte, ad esempio, sono due immagini-vie per la comunicazione con forze cosmiche, rispettivamente, di distruzione e di creazione. Il senso della Luce e quello del Fuoco, evocati nella concentrazione, propiziano l'esperienza di due aspetti del corpo sottile; e cosí via.

Avendo distanziato tutto ciò che nel sentire e nel volere è brama o avversione, simpatia o antipatia, mania di affermazione, attaccamento, egoismo e reattività istintiva, con l'animo fermo, calmo, raccolto, impassibile, il mago scorge con l'occhio sovrano in *figure* i sentimenti che scendessero su lui cosí come quelli

di chi da lui sia fissato. Su queste immagini, egli potrebbe agire, direttamente: basta che la sua mente le assuma e le proietti trasformate, basta che il suo occhio con un vedere-comandare le muti in altre, perché in modo occulto e preciso si produca una congrua modificazione nell'anima dell'altra persona.

Come pure, se vuole, egli può evocare in sé la figura di un dato sentimento, accenderla e saturarla col suo fluido; se poi, tenendo fissa la mente su di un'altra persona, attuando interiormente il gesto di un togliere da un luogo e posare in un altro, *vede* la figura in detta persona, nel cuore, in essa resterà trasfuso quello stesso sentimento o stato.

Queste operazioni sono possibili anche quando non si sia giunti alla visione, con immagini non reali — cioè non corrispondenti a « segnature » — ma inventate, dato che abbiano tuttavia un potere suggestivo e analogico sufficiente, dato che si sappia ben *fissare* in esse l'elemento corrispondente e dato, infine, che l'azione non debba andare troppo in profondità per la presenza di resistenze molto energiche.

* * *

Infine, nella potenza sua piú alta, l'immagine àgita, arde e provoca resurrezione nello stesso mondo delle cose di natura.

La sostanza della natura è *brama* ∇.

Nell'intelligenza e nella volontà cosciente la fine del movimento è una idea, uno scopo, qualcosa che può essere ma che non è ancora: è una *possibilità* da realizzare. Ma il subentrare della brama porta identificazione, immedesimazione oscura, necessità. Essa accosta sempre piú l'atto alla realizzazione a cui esso tende: la durata del movimento si contrae, la virtualità si confonde con la tendenza e la tendenza con l'azione. Col diminuire graduale dell'intervallo che separa il movimento e il suo scopo, l'idea non si distingue piú, si confonde, si precipita nell'atto e nell'oggetto: prende

sempre piú la forma dell'essere, diviene l'essere stesso. Niente separa piú l'agente e l'azione, l'ideale e il reale, il soggetto e l'oggetto, e questa intelligenza che si sprofonda tutta nel suo atto, che è tutta un conato cieco e diviene cosí istinto, meccanismo, automatismo, forza vibrata e convulsiva assorbita nei suoi oggetti — *tale è l'essenza profonda di ciò che ti appare come natura*. Nella natura vige l'immedesimazione della fine col principio dell'atto, la degradazione della libertà in meccanicità; è la precipitazione di intelligenze elementari perdute tutte nella tendenza cieca a perseverare nell'atto stesso che le costituisce, nella sostanzialità delle loro « immagini ». È cosí che, imprigionati nella materialità delle cose, dormono segni e simboli, abissali immagini di luce, gesti di potenza e di illuminazione che la legge della brama ha oscurati e crocifissi nella sfera del fato (1).

E la stessa contrazione e accelerazione per cui l'idea sciogliendosi dalla sfera della libertà si degrada in sensazione, istinto, natura, è la velocità senza tempo di *atti* che attraversano la tua mente senza che questa possa accorgersene e trattenerne la percezione; e per cui, dunque, la mente stessa non vede che *fatti* — cose, esseri già in forma di esteriorità, di ex-sistenza, — e movimenti materiali in serie: dei *precipitati* (nel senso chimico) del mondo sottile.

Ma quando tu sia giunto ad arrestare in te la sete, la brama, il tendere oscuro, il conato irrazionale che domina il profondo dell'essere tuo — e adeguato te stesso alla rapidità *magica* nel concepire e nell'intervenire; allora tu potrai volgerti ad analoga realizzazione nella sfera della natura. Potrai arrestare nel tuo spirito gli atti degli enti prima che precipitino in forma di cose materiali — e allora non ti apparirà piú un mondo di materia, ma un mondo di *immagini*, e azione, non piú passione, sarà il tuo conoscere. Nel tuo *Sí* (amore, consenso) vivrai trasfigurante sotto specie di atti intellettuali le forze oscure degli enti.

(1) Cfr. F. RAVAISSON, *De l'Habitude*, 2 Paris, 1927, pp. 36-40, 44-5, 47, 50-1, 60.

Nel tuo *No* (opposizione, dominio), proiettando la tua forza ☉ nell'immagine che regge il corpo di brama ☿ dell'ente, creerai una trasformazione trascendentale che si tradurrà in un invisibile seguire il tuo comando da parte di ciò che nell'ordine della natura dipende da quell'ente. Poiché la tua consacrazione di Disciolto, Revulso, Sfuggito è un potere di libertà che si impone al demonismo, alla legge di necessità delle forze composte di brama, e le arresta.

Cosí via via che *fisserai* te stesso strappandoti dalle « Acque », crescerà la capacità tua di intercettare e trattenere al loro stato sottile le varie energie ed impressioni; e immagini corrispondenti scaturiranno naturalmente in te, al luogo della rappresentazione dei fenomeni riflessi e delle apparizioni ritratte dai sensi fisici. Dapprima, le immagini del tuo mondo interno psicologico — pensieri e sentimenti — e la tua stessa « figura ». Piú profondamente, le immagini sepolte entro gli organi e le attività del tuo corpo. Piú profondamente ancora, i segni dei regni, delle forze e delle influenze naturali e stellari, dei Dodici e dei Sette.

E se ti è dato di giungere fino all'adeptato, accadrà dunque che nulla piú agirà su te direttamente e contingentemente. Tutto si presenterà in primo luogo nell'apparizione sùbita di una immagine che cerca di essere accolta e voluta: cosí la stanchezza, l'amore, la malattia, il sonno, e quanto gradualmente si desta e sorge dal regno sotterraneo dell'istinto e dell'automatismo fisiologico. E accadrà secondo legge di necessità solamente ciò, dalle cui immagini ti lascerai sopraffare, ciò la cui immagine la tua mente non sappia sostenere in sé, per ridurvi in *Sole* la natura oscuramente demonica, la cieca spontaneità.

PIETRO NEGRI

L'ANDROGINO ERMETICO E UN CODICE PLUMBEO ALCHEMICO ITALIANO

Nel 1910 vide la luce un opuscolo intitolato: « *Un libretto di Alchimia su lamine di piombo nel secolo XIV.* conservato nella Biblioteca del fu prof. comm. Scipione Lapi. Pubblicato con introduzione, note e 13 fac-simili da Angelo Marinelli, con prefazione del prof. Cesare Annibaldi, Città di Castello, Tipografia dello Stabilimento S. Lapi, 1910, in 8° p. 62 ».

Il codice plumbeo originale è un « volumetto di forma rettangolare di 36 pagine, numerate nel *recto* e nel *verso,* di lamine di piombo dello spessore di circa un millimetro ». Per il Marinelli e per l'Annibaldi il libretto è senza dubbio del XIV secolo; ma il Carbonelli, che in una sua opera (GIOVANNI CARBONELLI, *Sulle fonti storiche della Chimica e dell'Alchimia in Italia,* Roma, 1925) si è occupato di questo libretto e lo ha confrontato con un altro codice plumbeo, simile a questo, conservato nell'Archivio Diplomatico Fiorentino, fa risalire i due codici alla stessa età, e dice che hanno i caratteri della prima metà del XVI secolo. Noi riteniamo, e ne vedremo le ragioni, che almeno per quanto concerne il libretto pubblicato dal Marinelli si tratti di opera ancor piú tarda e precisamente della prima metà del XVII secolo. Ed anche l'altro, su cui tenne nel 1859 una lezione Cesare Guasti, lezione contenuta nelle sue *Opere* (Vol. III, parte I, pp. 93-102, Prato, 1896), gli è, se mai, di poco anteriore. La questione, a causa del contenuto del libretto, non è semplice erudizione; e, tra le altre cose, si connette ad una questione di indole storica assai ardua e controversa, la questione dei rapporti tra l'ermetismo e la Massoneria.

Sulla coperta del libretto, che ha il dorso sfaccettato, si vede nel centro della prima pagina l'immagine del sole con faccia d'uomo contornata da raggi alternati, alcuni diritti, altri serpeggianti, e nella quarta pagina, nel cen-

tro, quella della luna falcata con faccia d'uomo, di cui la barba a punta forma una delle estremità. Il testo del libretto è intramezzato da illustrazioni, riprodotte (ma non fotograficamente) dal Marinelli. Rimandando all'opuscolo del Marinelli per i particolari, descriveremo brevemente queste illustrazioni, seguendo l'ordine del contesto, e riproducendo via via il testo del libretto.

La prima lamina contiene un cocchio assai ornato, tirato sulle nubi da quattro cavalli, nel quale sta seduta una figura umana vestita, con la testa circondata da un'aureola raggiante. Tale figura con una mano tiene le redini, ed ha nell'altra una frusta a piú code. La faccia è imberbe, e perciò il Marinelli crede raffiguri l'aurora sul suo cocchio illuminato dal sole, che si scorge in alto a destra.

La illustrazione porta in calce la dicitura: « *Pater eius est Sol; mater eius est Luna;* dicitura tratta dalla « *Tavola di Smeraldo* » attribuita ad Ermete, il « Padre dei Filosofi ». Quanto all'auriga che guida i quattro cavalli, esso fa pensare al « *Carro trionfale dell'Antimonio* » (1604) di Basilio Valentino, e piú precisamente ancora all'« *Auriga ad quadrigam auriferam* » di Nicola Barnaud (1601). È evidente e perfettamente conforme ai gusti ed alle consuetudini degli ermetisti l'avvicinamento della parola *auriga* alla parola *aurum,* avvicinamento etimologicamente errato, dovendo invece connettersi *auriga* al sanscrito *arv* = cavallo (il corridore), ma che ai tempi del Barnaud doveva sembrare innegabile e suggestivo. I quattro cavalli raffigurano i quattro elementi; le nubi ci dicono che la scena non si svolge sulla terra, ma in cielo; ossia che non bisogna badare al significato materiale, ma a quello spirituale (1).

A pagina 2 del libretto è raffigurato un uomo barbuto e seminudo con la falce fienaia, seduto su di un rialzo del terreno, ai piedi di un albero. Sul petto porta il segno di Saturno ed in calce della laminetta è inciso: *Hic est pater, et mater eius, sive lapis noster et philosophorum* (questo è suo padre e sua madre, ossia la nostra pietra e quella

(1) Ciò può significare anche che si tratta di operazioni e di elementi riferentisi al piano sottile. [*N. d. U.*]

dei filosofi). Che si tratti di Saturno, è confermato dalla falce; Saturno invero, divinità italica dei seminati (*ab satu dictus Saturnus* — Varrone), porta la falce per la raccolta delle messi. Non farà certo meraviglia l'imbattersi sin dall'inizio in Saturno, quando si pensi ai *saturnia regna* dell'*età dell'oro*.

Alchemicamente Saturno è il piombo, ossia proprio quel metallo di cui è fatto materialmente il nostro codice plumbeo, come pure l'altro codice plumbeo che abbiam rammentato. Dagli antichi alchimisti egiziani il piombo fu riguardato come il generatore degli altri metalli; il suo nome si applicava anche ad ogni metallo o lega bianca e fusibile, e cioè allo stagno (piombo bianco), alle leghe di piombo e stagno, associate anche all'antimonio, allo zinco, ecc. Il nostro piombo è quello che Plinio e gli antichi chiamavano nero (e questo sembra anche etimologicamente significare la voce piombo) in opposizione al piombo candido, ossia lo stagno. I minerali di piombo sono frequentemente argentiferi ed operando su di essi sembrava non vi fosse altro da fare che imitare ed aiutare la natura nell'opera di trasmutazione. Il forte peso specifico del metallo, la lentezza di movimento del pianeta Saturno, il piú lontano di tutti (non conoscendosi ancora Urano e Nettuno), facevano del piombo un simbolo naturale di ciò che in noi è denso, tardo e pesante, ossia dell'intero organismo corporeo. Non è semplicemente una nostra induzione che debba essere stata stabilita questa corrispondenza ma è un dato di fatto, come risulta, per esempio, dalla seguente antica sestina in francese:

Il est une partie dans l'homme
Dont le nom six lettres consomme.
Si tu y vas un P adjoiutant
Puis l'S en M permutant
Tu trouveras sans nul ambages
Le vray nom du subjet des Sages.

La terza figura del nostro libretto ermetico rappresenta il *Rebis* o l'ermafrodito ermetico.

Questo simbolo, forse il piú importante dell'ermetismo, risale, di alchimista in alchimista, sino a Zosimo Panopolitano, iniziato ai Misteri d'Egitto alla fine del III secolo od al principio del IV secolo dell'èra volgare. « Questo è « il divino e grande mistero — dice Zosimo — l'oggetto che « si cerca. Questo è il tutto. Da lui (proviene) il tutto, « e per lui (esiste) il tutto. Due nature, una sola essenza; « perché l'una attrae l'una, e l'una domina l'una. Questa « è l'acqua di argento (ἀργύριον ὕδωρ), l'ermafrodito « (ἀρσενόθηλου; da ἄρρεν = virile e θῆλυς = femminile), quello che sempre fugge, quello che è attirato verso i « suoi proprî elementi. È l'Acqua Divina che tutto il mondo « ha ignorato, di cui la natura è difficile a contemplare, perché « non è né un metallo, né dell'acqua sempre in movimento, « né un corpo (metallico); essa non è dominata » (*Collection des Anciens Alchimistes Grecs* pub. par M. Berthelot, Paris, 1888; Vol. III, p. 146; dal Ms. 299 della Biblioteca San Marco di Venezia dell'XI secolo). In Zosimo questo carattere androgino, come si vede, è riferito al mercurio (idrargirio dei Greci).

Questo simbolo riappare nei piú antichi testi alchemici latini del Medioevo, che non sono altro che traduzioni o derivazioni immediate di testi arabi o ebraico-arabi, e riceve allora varie denominazioni: Magnesia, pietra Diabessi, e tra queste la singolare denominazione di *Rebis*, ossia *Res bis*, la cosa duplice. Cosí in scritti attribuiti a Rosino (forse corruzione di Zosimo), anteriori certo al 1330 (perché Rosino è citato da Pietro Bono di Pola nel 1330) è detto: « Prendi dunque della pietra dovunque « trovata, che si chiama *Rebis*..., vale a dire *binas res*, due co- « se, cioè l'umido e il frigido, il secco ed il caldo » (*Rosini ad Sarratantam episcopum* in *Auriferae Artis quam Chemiam vocant antiquissimi authores, sive Turba Philosophorum*, Basilea, 1572, pp. 333-34). E l'alchimista Riccardo Anglico, contemporaneo di Pietro Bono: « La pietra è « unica, unica la medicina che secondo i Filosofi si chiama « *Rebis*, cioè la cosa doppia (*res bina*), cioè dal corpo e dallo « spirito bianco o rosso » (Richardi Anglici, *Correctorium* in *Theat. Chemicum*; 1602, Vol. II, p. 453). E Lorenzo Ven-

tura di Venezia dice che « quella cosa, della quale si fa la « pietra è chiamata *Rebis*, cioè *res bis* composta... Di due in- « fatti è composta, dello sperma del maschio e del mestruo « della femmina, cioè nasce dal rosso e dal bianco... ». (Laurentii Venturae Veneti, *Liber de conficiendi lapidis philosophicis ratione* in *Theat. Chem.;* II, 286 della prima edizione, 1602. Trovasi anche nella raccolta del Gratarola, 1561). Questo elenco di scrittori ermetici che parlano del Rebis si potrebbe agevolmente continuare; menzioneremo ancora Gastone Claveus (*Apologia Chrysopeia* nel *Theat. Chem.* II, 46, ediz. 1602), il Filalete (*Introitus apertus...*, Amsterdam, 1667, p. 63, cap. XXIV), ed Ireneo Filalete (*Enarratio methodica trium Gebri medicinarum...*, Amsterdam, 1678, p. 13).

A cominciare dalla seconda metà del XVI secolo compaiono poi nei libri e manoscritti ermetici anche numerose rappresentazioni grafiche del Rebis, tutte sotto forma di androgino, e di cui occorre brevemente trattare, per esaminarne le varianti, e stabilire la provenienza e la data dell'androgino raffigurato nel libretto ermetico.

La piú antica, a quanto abbiamo potuto appurare, di queste raffigurazioni è contenuta nella seconda edizione (1593) dell'*Arte aurifera* e riprodotta quindi anche nella terza edizione (1610). Il secondo volume di quest'opera contiene il testo del *Rosarium philosophorum,* ivi erroneamente attribuito ad Arnaldo di Villanova, riportato anche nella *Biblioteca Chemica Curiosa* (II, 87) del Manget (ma senza le figure), come di autore ignoto; si tratta di una delle opere alchemiche del XIV secolo, derivazione, se non traduzione, di testi arabi od arabo-ebraici. La decima figura (*Artis auriferae quam Chemiam vocant,* Basilea, 1593, II, 291; e 1610, II, p. 190) rappresenta (vedi la nostra fig. 1) l'androgino ermetico dritto in piedi sopra una luna falcata; ha il dorso alato, tiene nella destra una coppa da cui emergono le teste ed i colli di tre serpentelli e nella sinistra tiene un serpe attorcigliato. In basso, dalla parte destra, si vede un uccello, e dalla sinistra un alberello con sei coppie di facce lunari ed una alla sommità. La diciassettesima figura (p. 359 della II edizione, e p. 235

della III) è una semplice variante della decima: l'androgino vi è vestito invece che ignudo, sta, invece che sulla luna falcata, sopra un monticello da cui escono tre serpi, ed ha dietro le gambe un vecchio leone. Le ali ha di pipistrello, nella destra compaiono ancora le tre teste di serpi e nella sinistra il serpe attorcigliato; a destra in basso sta un cigno o pellicano con un piccolo, a sinistra l'alberello di cui sopra. In alto vi è la dicitura: *Perfectionis ostensio.*

Secondo l'autorità somma di Michele Maier questa figura « (esprime il compendio di tutta l'arte con allego-« rica descrizione per mezzo dei versi in tedesco e della figu-« ra bicipite dall'aspetto maschile e femminile, che tiene nella « destra tre serpenti e nella sinistra una serpe » (*Symbola Aureae Mensae duodecim nationum authore Michaele Maiero,* Francoforte, 1617, Lib. VI, p. 274). Si confronti in proposito quanto ha detto « Abraxa », cap. VI, p. 175 sgg.

Tre anni dopo l'ultima edizione dell'*Arte aurifera,* troviamo in una celebre opera ermetica una raffigurazione del *Rebis,* con una importante innovazione, la quale compare anche nella nostra laminetta, e precisamente con la sostituzione dei due piú importanti simboli della Massoneria, la squadra ed il compasso, ai simboli ermetici nelle mani del *Rebis.* Infatti la seconda edizione del *Theatrum Chemicum* (Argentorati 1613) contiene (Volume IV, p. 468) l'opera intitolata: *Aurelia Occulta Philosophorum Partes duo,* che è facile identificare con l'*Azoth* di Basilio Valentino, il cui testo si trova pure nel Manget (1702) (*Bib. Chem. Cur.* II, 217) dove è attribuito all'arabo Zadith. L'*Aurelia Occulta Philosophorum* è ornata da una dozzina di figure, di cui la quinta, che riproduciamo (fig. 2), rappresenta il *Rebis.*

In alto sta la dicitura *Materia Prima.* Tutta la figura è racchiusa dentro un uovo (l'uovo filosofico della generazione ermetica); nel centro, dritto in mezzo, sta il *Rebis,* vestito, con i piedi sopra il dorso di un dragone caudato, alato, munito di quattro zampe e vomitante fuoco dalla bocca. Il dragone sta a sua volta sopra un globo alato, entro il cui cerchio sono inscritti una croce, un triangolo equilatero ed un quadrato. Ai vertici superiore ed inferiore della cro-

ce sono scritte le cifre: 1 e 2 e lungo il contorno del triangolo e del quadrato le cifre: 3 e 4 rispettivamente.

Il *Rebis* di Basilio Valentino tiene nella sua destra un compasso, nella sinistra una squadra. La destra corrisponde alla parte maschile della figura (particolare che appare invertito nella laminetta del libretto alchemico italiano). Sul petto dell'androgino sta scritto *Rebis;* ed è interessante osservare che la parola *Rebis*, scritta da destra a sinistra, ha tutte le lettere rovesciate, ed è veduta quale apparirebbe guardando lo scritto ordinario per trasparenza oppure in uno specchio. Dal centro del petto si irradiano dei raggi che vanno ai simboli astrologici dei sette pianeti, od alchemici dei sette metalli corrispondenti, disposti torno torno circolarmente salendo a cominciare da sinistra (parte femminile) e poi discendendo, in questo ordine: Saturno, Giove, Luna, Mercurio, Sole, Marte, Venere. Dimodoché il segno del Mercurio sta in alto, nel mezzo, tra le due teste, la maschile e la femminile. Subito dopo questa tavola segue una lunga spiegazione, molto sibillina, che non riportiamo per brevità.

Il *Rebis*, nella variante di Basilio Valentino, divenne rapidamente, per la sua importanza, un simbolo ermetico molto in voga. Non sappiamo se figuri nell'edizione in tedesco del 1613 dell'*Occulta Philosophia* di Basilio Valentino. Figura nelle versioni francesi dell'*Azoth* (Parigi 1624, 2ª edizione 1659) e nella 3ª edizione del *Theatrum Chemicum* (1659-61). Esso è anche riprodotto nella CXL incisione contenuta alla fine del III volume della *Basilica Philosophica* del Mylius (1620), ed è quindi insieme alle altre figure della *Basilica* riprodotto nell'*Hortulus hermeticus* di Daniele Stolz (Francoforte, 1627). Potremmo agevolmente completare l'elenco di queste riproduzioni del *Rebis* di Basilio Valentino, giungendo sino alle piú recenti, del Silberer, del Poisson e del Wirth; ma a noi basta osservare come questo simbolo sia comparso solo nel 1613 e si sia rapidamente diffuso nella prima metà del XVII secolo.

L'androgino raffigurato dalla laminetta del libretto ermetico italiano ne è una evidente derivazione, e soltanto la rozzezza del disegno può avere indotto ad anteda-



L'androgino ermetico del *Rosarium Philosophorum*, riproduzione dal vol. II, p. 291, dell'*Artis Auriferae quam Chemiam vocant*, Basilea, 1593.

tarne la data come è stato fatto dal Marinelli ed in parte dal Carbonelli. Anche la dicitura che sta in calce è evidentemente tratta dalla figura dell'*Aurelia Occulta Philosophorum*.

Il *Rebis* di Basilio Valentino si differenzia dalle raffigurazioni precedenti dell'androgino ermetico, ed in specie da quelle dell'« *Artis Auriferae* », per i simboli di carattere muratorio e non alchemico che sostituiscono il serpe attorcigliato, il serpe tricipite ed altri simboli, in altre varianti. Altra innovazione, senza uscire per altro dal campo del simbolismo ermetico, è quella dei sette pianeti intorno al *Rebis* e del dragone e del globo alato sotto il *Rebis*.

Questo dragone e questo globo sono scomparsi nella raffigurazione del nostro libretto, e cosí pure è scomparsa



Il *Rebis* di Basilio Valentino; riproduzione dall'*Aurelia Occulta Philosophorum - Teatrum Chemicum*, Argentorati, 1613, tomo IV.

la parola *Rebis* che figurava sul petto dell'androgino. In compenso questo *Rebis* è fornito di un occhio per gomito, raffigurazione evidente di una vista che non è quella ordinaria; ed inoltre sulle due cosce, in corrispondenza rispettivamente del lato maschile e femminile dell'androgino, si vedono rozzamente disegnati i due organi genitali, maschile e femminile. Al di sopra della vulva è disegnato un globo sormontato da una croce, al di sopra del pene una losanga. Questo globo sormontato dalla croce con la losanga allato costituisce un simbolo dell'antimonio (cfr. *Theatro d'Arcani* del medico Lodovico Locatelli, Bergamo, 1644, p. 409); l'antimonio e non piú il piombo sarebbe quindi con apparente contraddizione la *prima materia sapientis*. Che si tratti effettivamente dell'antimonio, è confermato dalla prima tavoletta del codice plumbeo fiorentino, che contiene un triangolo equilatero col vertice in alto, e nove lettere scritte lungo i lati. Al di sopra è scritto: *Benedicta*

(sic) *lapidem Prima materia est.* Le nove lettere (*nove,* come *nove* sono le tavolette di piombo di questo codice) costituiscono la parola *antimonio;* ed è strano che il Guasti ed anche il Carbonelli non se ne siano accorti. Sotto il triangolo è poi scritto: *Ego sum Ambasagar quo dabo a tibi veri secretum secretissimum noster;* è un latino spropositato che dice: Io sono Ambasagar che ti darò il nostro vero secreto secretissimo.

Il trattatello fiorentino chiude dicendo che la materia su cui conviene operare « è di vil prezzo, detta Saturno, padre e figlio » e soggiunge: « Vedi nel triangolo »; ed in questo modo identifica quindi Piombo (Saturno) ed Antimonio. Lo stesso fa a pag. VII il libretto del Marinelli dicendo: « Tal materia si chiama minerale eletto et immaturo o saturno vostro ex hoc ♁ ◇ questa è terra minerale negra ». Del resto l'identificazione tra Saturno ed Antimonio è fatta in principio del *Liber Secretus* di Artefio che è il primo (XI secolo) ad adoperare la parola *antimonio,* che deriva forse dall'arabo *athmond* o da *ithmi* στίμμι) con aggiunta di *al.* Anche questa identificazione riporta a Basilio Valentino, ai suoi tempi, al suo *carro* ed al suo *regolo di antimonio.* Fondendo il minerale con lo *zolfo negro* ossia con l'antimonio di miniera ($Sb_2 S_3$, trisolfuro di antimonio; antimonio crudo), lo zolfo dà dei solfuri con tutti i metalli estranei, e l'oro del minerale si unisce all'antimonio metallico reso libero (regolo di Antimonio degli antichi) dando un regolo, ossia un bottone, di antimonio ed oro. Basta ora scaldare convenientemente questo regolo, approfittando del punto piú basso di fusione e della volatilità dell'Antimonio, per separare l'oro. Questa fusione col (solfuro di) antimonio si chiamava il bagno del re, o bagno del sole (*balneum solius regis*); e l'antimonio, per cui mezzo sparivano tutti i metalli e restava l'oro, era detto il *lupo* che divora tutti i metalli.

Quanto ad Ambasagar il Guasti si mise in testa che dovesse essere l'autore del trattatello, pur confessando di non essere riuscito a trovare né l'autore né l'opera sua originale. La chiave del mistero è fornita dalla IV lamina del libretto alchemico del Marinelli che qui riproducia-

mo: « Nella figura quarta — dice il Marinelli — si vede « un uomo ben poco ricoperto da un panno svolazzante e che « regge con la destra un piccolo globo ricoperto da una « croce e con la sinistra un orologio, e in ciascun gomito ha « un occhio, personificazione evidente quanto curiosa del « tempo ».

In calce, la laminetta porta la dicitura: *Ego sum Tubalchaimo qui dabo tibi verissimum secretum secretissimum nostrum*. È la stessa dicitura del codice fiorentino, senza errori questa volta, e con la sostituzione di Tubalchain ad Ambasagar. Nella destra questa figura porta il primo simbolo dell'antimonio; nella sinistra porta una tavoletta tagliata superiormente a semicircolo, con dentro un simbolo che il Marinelli ha preso per un orologio, ed in cui invece il Carbonelli distingue il segno del fuoco △ e quello dell'oro ☉. Però questo circolo sta entro un quadrato e ciò richiama alla memoria il quadrato sormontato da un triangolo, altro simbolo dell'antimonio in uso nel XVII secolo. Si può anche osservare che questi quattro elementi: il cerchio, la croce, il triangolo ed il quadrato, si ritrovano con una diversa disposizione raffigurati entro il globo alato del *Rebis* di Basilio Valentino; e si può forse anche vedere nel circolo entro il quadrato una raffigurazione della *quadratura del circolo*, altro simbolo usato, proprio nella prima metà del XVII secolo, in senso ermetico (cfr. Maier Michael, *De circulo phisico quadrato, hoc est auro...*, Oppenheimii, 1616). Vi è però da osservare che effettivamente nella laminetta non è disegnato un circolo, ma una spirale e se questo accade intenzionalmente, e non semplicemente per l'imperizia dell'artista, devesi ricorrere a tutt'altra interpretazione. La spirale non è uno dei soliti simboli dell'alchimia o dell'ermetismo; essa simboleggia il *vortice* della vita; e, collocata entro il quadrato, simbolo della forma, e sotto il simbolo △ del fuoco ermetico, essa simboleggia il vortice della vita nella continua creazione nel giuoco dei due aspetti opposti della forma rappresentati dalle due coppie di lati opposti del quadrato.

Quanto a Tubalchain, egli è proprio quel « martel-

latore e fabbro in tutte le opere di rame e di ferro », di cui parla la Bibbia (*Gen.*, IV, 19-22); ed ecco brevemente in che modo e con quali titoli occupa il suo posto nella lamina alchemica. Nel XVI e XVII secolo la maggior parte degli eruditi cercava di spiegare tutte le lingue riportandole all'ebraico, che, essendo stato adoperato, come è noto, da Adamo, Eva ed il Padre Eterno ai tempi del Paradiso terrestre, doveva essere la lingua madre di tutte le altre. Secondo questi concetti Tubalchain venne identificato con Vulcano, sia per la simiglianza fonetica, sia per essere stato anche Vulcano il fabbro degli Dei. « Vulcano da Tubalcaino manifestamente è formato » scrive Giovanni Funger nel suo *Etymologicum Trilingue,* Francoforte, 1605 (vedi pp. 859, 916, 917 dell'ediz. del 1607). E venti anni dopo la medesima identificazione è fatta in un altro libro, ancor piú diffuso, di etimologia: « Tubalcain, Thubalkain, cioè *terrenus possessor,* ossia « Vulcano, Maestro del rame, ossia dei metalli... ». (Christiani Becmani, *Manudutio ad latinam linguam,* 5ª ediz., 1672, p. 1124; 1ª ediz., 1626). E Samuele Bochart: « Vulcano è Tubalcaino, cosa che lo stesso nome indica ». (S. Bochart, *Opera Omnia,* 1712, Vol. I, p. 399; 1ª ediz., 1646). L'avvicinamento è fatto anche dal Vossio (1662), dallo Stillingfleet (1662), ecc.

Mentre gli eruditi identificavano Vulcano e Tubalchain, gli alchimisti e gli ermetisti dal canto loro gli attribuivano carattere alchemico ed ermetico. Gerhard Dorn (seconda metà del XVI secolo) chiama « alchimista quel « Vulcanico Abraham Tubalchain astrologo ed aritme« tico massimo che portò dall'Egitto nella regione di « Chanaam... le varie arti e scienze ». (G. Dornei, *Congeries Paracelsicae* in *Teatr. Chem.*, 1613, II, 592 — gli scritti del Dorn apparvero nel 1567-69). Michele Maier riferisce (*Symbola Aureae Mensae,* 1617, p. 22), come non senza ragione « da molti si attribuisce il primo uso della Chimica » a Tubalchain. Olao Borrichio, storico ed apologista dell'alchimia, identifica anche egli Vulcano e Tubalchain (*De Ortu et de progressu Chemiae,* Hafniae, 1668). Questa identificazione e questo carattere alche-

mico di Tubalchain si mantennero in una certa voga per tutto il XVIII secolo, voga che non fu estranea probabilmente all'adozione di Tubalchain come « parola di passo » da parte delle logge massoniche di Francia e del Reno tra il 1730 ed il 1742. Essa compare infatti primieramente nell'*Ordre des Franc-Maçons trahi...*, Genève, 1742, e nel *Der Neu-aufgesteckte Brennende Leuchter...*, Leipzig, 1746, nel periodo cioè in cui nella massoneria, specie nel continente, cominciavano a fiorire i gradi spiccatamente ermetici.

Il Tubalchain della nostra laminetta è ben dunque il Tubalchain inventore dell'arte di lavorare i metalli, inventore quindi della trasmutazione, di cui può ben a diritto vantarsi di poter dare il segreto; ma anche questa identificazione ci riporta presso a poco alla prima metà del XVII secolo, momento della massima sua voga; e cosí tutto concorda nel farci assegnare questa data alla fabbricazione del libretto alchemico.

Quanto all'Ambasagar dell'altro codice plumbeo si potrà forse pensare che possa significare *ambus agar* = che io sia tratto a fare entrambe (le operazioni), l'*albedo* e la *rubedo*; o forse ancora che per un errore non strano e non isolato stia per *ambas agam* = che io faccia entrambe le operazioni. O forse infine può darsi che le nove lettere siano, come nel caso delle nove lettere della parola *vitriolum*, le iniziali di qualche massima ermetica. Ci sembra quasi certo che queste parole: Tubalchain, antimonio, ambasagar, vitriolum, siano intenzionalmente composte di nove lettere, e la fine del nostro libretto ne fa intravedere il perché. La tradizione che attribuisce nove lettere al nome della « prima materia » è assai antica; gli alchimisti greci cosí la indicavano:

Ἔννεα γράμματ'ἔχω, τετρασύλλαβος εἰμί, νόει με·
Αἱ τρεῖς ηὲν πρῶται δύο γράμματ' ἔχουσιν ἑκάστη,
Αἱ λοιπαὶ δὲ τὰ λοιπὰ · καί εἰσιν ἄφωνα τὰ πέντε·
Οὐκ ἀηύητος ἔσῃ τῆς παρ' εμοί σοφίας ·

La chiave di questo indovinello è la parola ἀρ - σε-νι-κόν = arsenico, che è composta di nove lettere, di quattro sillabe, di quattro vocali e di cinque consonanti. Arsenico era il nome antico dell'orpimento (*auri pigmentum*) che è un solfuro di arsenico, ed era considerato come un secondo mercurio per l'identità del comportamento. È facile vedere che la parola am-ba-sa-gar è composta col medesimo numero di lettere, vocali e consonanti, ed è sillabicamente simile ad ar-se-ni-kon. Con qualche variazione si conformano alla stessa legge di composizione le parole Tubalchain, vitriolum, antimonio, ed altre di minore importanza nella letteratura ermetica, come ad esempio ἀμ-πε-λῖ-τις = terra vinealis, che dagli ermetisti del XVIII secolo era ritenuta la soluzione vera dell'indovinello su riportato. Anche nei manoscritti alchemici si ritrovano le tracce di questa tradizione, ed un esempio trovasi in una raffigurazione di Geber in un vecchio manoscritto, riportata dal Carbonelli (*op. cit.*, p. 57), che porta in calce la parola: *Riovrabet*.

* * *

La quinta lamina del libretto alchemico non contiene che queste parole: *Benedictam Lapidem LAPIS NOSTER;* piú sotto: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Quindi principia il testo, suddiviso in sette capitoletti, che qui riporteremo, facendoli seguire man mano da qualche nota. Il primo capitoletto serve da prologo ai cinque che lo seguono e che son dedicati alle operazioni. L'ultimo fa da chiusa, se non è un'aggiunta. Il primo capitoletto occupa le lamine VI-XII del libretto. Eccone il testo, di cui rispettiamo la grafia, anche dove è manifestamente errata:

L'opera grande si fa o per modo di humido o per modo di secco [1]: il primo modo è con la pura rugiada aqua di grandine o fior coclis [2].

(1) Ancora oggi in chimica l'analisi si distingue in analisi per via secca ed analisi per via umida. Circa la via umida e la via secca nel senso ermetico, vedi quanto ne ha scritto Abraxa» nel cap. II, p. 56 sgg.

(2) Il testo dice «*fior coclis*» ma è evidente errore invece di «*fior coeli*». *Flos coeli,* infatti, è un termine alchemico che designa una specie di manna. È, ermeticamente, la grazia celeste che discende sul mistico, come la rugiada discende dal cielo ad

Il secondo modo si fa per via di materia preparata dalla natura dell'opera metallica imperfetta ([1]):

Tal materia si chiama minerale eletto et immaturo o saturno vostro est hoc ♄ ◇ questa è terra minerale negra ([2]) che verdeggia crassa e pesante, detta mafesia ([3]) o marchesita saturnina ([4]). Qual materia se fosse stata dalla natura delle viscere della terra maggiormente concotta e non fosse mischiata per accidente con l'impurità sarebbe il sacro sole e luna: perché Saturno è il primo principio dei metalli che per ciò si chiama Oro ☉ leproso ([5]).

Questo principalmente si deve e da detta lepra e da altre impurità purgare: qual modo è piú facile et il piú breve. Et in che l'Oro si vogli mettere in opera è necessario che si riduchi in sperma ([6]): che la prima materia

abbeverare l'arida terra. Nei mistici infatti si sente un non so che di rugiadoso e di umidiccio, che non è a dir vero troppo simpatico per i seguaci della via secca e della via regia.

([1]) Secondo gli alchimisti i metalli si formano nelle viscere della terra; la natura tende sempre alla perfezione, ma talora l'opera metallica resta imperfetta, e l'alchimista deve prendere questo minerale immaturo e trasmutarlo. Altrettanto accade e si deve fare in ermetismo col nostro Saturno.

([2]) Il dizionario G. JOHNSON (cfr. MANGETI, *Bibliot. Chem. Curiosa,* 1702) dice: « L'Antimonio si chiama Feccia del piombo, « Mercurio nostro, Marcassite, Piombo di miniera, Piombo morto, « terra negra ». Essa è ancor verde perché immatura, è crassa perché non purificata, è pesante perché soggetta alla legge terrestre della gravità.

([3]) È un errore, invece di Magnesia.

Il dizionario del JOHNSON dice infatti (MANGETI, *Bibliot. C. C.,* I, 250): *« Magnesia communiter est marcasita ».*

([4]) Oggi si chiama *marcasita* (pirite bianca) un solfuro di ferro che differisce dalla pirite ordinaria per il sistema in cui cristallizza. Ma una volta questa parola designava varî minerali, contenenti solfuri di varî metalli. « La marcasita, dice il JOHNSON (MANGETI, I, 250) è una materia metallica immatura, di tante specie... ». Ed un'epistola anonima contenuta nella 3ª edizione del *Theatrum Chemicum* (VI, p. 475) dice: « Oltre il piombo volgare ve n'è un « altro, di cui i filosofi si occupano, ed è la Magnesia. La Magnesia « infatti è terra negra con occhi bianchi. Tale terra negra è la Mar- « casita plumbea ossia l'Antimonio. L'Antimonio è infatti quel « Piombo di cui parlano i filosofi; da cui si estrae l'Argento vivo « vegetabile di color rosso, che possiede gli arcani degli arcani ».

([5]) Ossia lebbroso. La lebbra rode le membra ed apporta la morte.

([6]) Ossia che acquisti la facoltà di moltiplicarsi. Secondo gli alchimisti alessandrini il procedimento per ottenere l'oro consisteva

accresca quanto e [1] proprio di questa terra: e se [2] questa si ha da cavare il vero mercurio o aqua chiara in bagno regio [3]. Questa tal materia in varî luoghi dove si cava lo stagno e il piombo si ritrova ma piú perfetta in un luogo che in un altro.

In Boemia vicino Praga si ritrova un'ottima miniera di piombo a modo di butiro ma negro et da uno spirito acidissimo [4] molti nell'intatto recettacolo di Saturno

in una *diplosis,* una duplicazione. Effettivamente basta una piccola quantità di vapori di antimonio che emanino da un bagno di antimonio fuso per alterare la malleabilità dell'oro, perché l'antimonio si unisce all'oro con la massima facilità; dati poi gli imperfetti metodi di separazione, poteva parere che la quantità dell'oro risultasse aumentata. Analogicamente, in ermetismo, mediante il bagno nel *nostro* Antimonio, l'Oro si moltiplica.

« L'Oro — dice il COSMOPOLITA (*Novum Lumen Chemicum,* « X, 1604) — può dare frutto e seme, nel quale si moltiplica con « industriosità del sagace artefice, che sa spingere innanzi la natu« ra...; ma affinché questo possa avvenire, se nel corpo metallico « congelato lo spirito non appare, bisogna prima discioglierе il « corpo e che i suoi pori si aprano, in modo che la natura possa « operare. Di soluzioni ve ne sono di due specie, una naturale « ed una violenta » (che comprende tutte le altre). « Quella natu« rale consiste nel far sí che i pori del corpo si aprano nell'acqua « nostra, in modo che si emetta il seme digerito e si imponga alla « sua matrice. L'acqua nostra è acqua celeste, che non bagna le « mani, non del volgo, ma piovana (cioè che scende dal cielo). Il « corpo è l'Oro che dà il seme ».

Vedi quanto dice in proposito « Luce » nel cap. I, e « Abraxa » nel cap. III e cap. IV.

(1) Deve dire: è. (2) Deve dire: e da.

(3) Chimicamente bisogna trasformare in acqua, ossia liquefare il minerale; e questo si fa col bagno del re o del Sole, ossia fondendo il minerale insieme a solfo nero (solfuro di antimonio). L'esperienza insegnava come la reazione chimica fosse resa piú facile se non addirittura possibile dalla soluzione o fusione.

Ermeticamente, vedi quanto scrive « Abraxa » nel cap. III, p. 89 e sgg. circa la « prima estrazione del Mercurio dalla Miniera ». Il vero Mercurio è la *nostra Acqua,* l'Acqua chiara (in greco *idrargirio* o acqua argento) o trasparente. Cfr. col passo del Cosmopolita sopra citato. In questa *soluzione* sta la *soluzione* del problema. Una delle proposizioni, tradotte dall'italiano e premesse all'edizione latina di Lione (1548) dei due dialoghi di Giovanni BRACCESCO (*De Alchemia Dialogi duo*) dice: « Dalla soluzione del vetriolo si risolve un doppio vapore (*fumus*) e questi due fumi dai filosofi vengono detti Solfo e Mercurio ».

(4) Qui va messo un punto poiché la digressione finisce. La frase che segue ha carattere nettamente ermetico.

hanno trovato tal materia che è piombo vergine detto Saturno pater, et Saturno filii.

La prima operazione è descritta nelle lamine XIII-XVII del libretto.

In testa alla XIII laminetta è scritto: *Si volunt procedere fiat totum in nomine Domini. Hop. Prima;* ossia: Se vogliono procedere sia fatto tutto nel nome del Signore. Ed ecco il testo:

HOPER. I

R.[c] ⌓ (1) centro di questa materia → ♁ ◇ opera come se fosse nelle proprie viscere della terra accuratezza havendola polverizzata sottilissimamente (2) e passata per setaccio di seta (3) strettissimo si ponga in ⌓ et vi si dia 🜂 (4) et passando piú oltre al fuoco fortissimo si distilli con recipiente aperto non lutando intorno il colo: e tal operatione si chiama estrattione di elementi (5): le

(1) R.[c] = abbreviazione di *recipe* = prendi. Bisogna riferirsi o porsi nel centro (cuore) del Saturno nostro od Antimonio, come se si fosse localizzati nelle viscere (le *interiora* di B. Valentino). Il simbolo di questa Terra è formato da quello della terra ♁, cioè dal globo sormontato dalla croce, simbolo della consacrazione, dell'equilibrio e della neutralità preliminarmente raggiunti (ponendosi appunto nel centro, e separandosi dal senso della periferia), e dal simbolo ◇ che è formato, forse, dalla giustapposizione dei due simboli △ e ▽, e che ripete quindi in un certo senso il medesimo concetto.

Tra la parola *terra* ed *accuratezza* manca probabilmente *con*.

(2) È la trasformazione e separazione del sottile dal denso di cui parla la *Tavola di Smeraldo*. È passaggio allo *stato* e *corpo fluidico*, di cui parla « Abraxa ».

(3) Questo setaccio strettissimo ci sembra corrisponda ai *pori* del nostro corpo metallico, di cui parla il Cosmopolita nel passo sopra riportato, pori che debbono aprirsi per potere disciogliere il corpo. Del resto tra di *noi* vi è piú di uno che ha avuto la percezione anche « visiva » di questo setaccio; ed anche chi scrive queste righe ha avuto ripetutamente e personalmente questa percezione. Taluno potrà forse pensare ad una connessione tra il *vaglio* dei Misteri eleusini e questa *chymica vannus*, ma per quanto suggestivo non ci sembra che un tale avvicinamento sia veramente fondato.

(4) Si ponga in storta e vi si dia fuoco; è il regime secondo, od ignificazione, di cui parla « Abraxa », cap. VI, p. 178.

(5) Il Mercurio ☿ od acqua chiara ed il Fuoco interno o 🜂.

ritorte per poter resistere al fuoco devono esser lutate nel fondo (1) et il fuoco deve durare hore sedici. Nel principio deve essere fuoco liggiero di carboni sino che eschi il spirito o mercurio (2): nell'ultimo il foco deve essere fortissimo di legna acciò il 🜍 si attacchi nella ritorta (3): il spirito si tenghi nel o=o (4) ben chiuso et il solfo si raderà con tutta diligenza per l'opera seconda.

Il capitoletto è chiuso da una illustrazione: Una stella a sette punte ed in corrispondenza di ognuna i simboli dei sette pianeti nel medesimo ordine e disposizione che hanno nel *Rebis* di Basilio Valentino. Ogni punta della stella è divisa secondo il raggio in due parti, l'una chiara l'altra scura. Entro la stella è un cerchio dove è raffigurato un bambino in fasce, con la testa incoronata. Entro il cerchio è pure scritto: *Qui Rex natus a Philosophis is Lapis Noster,* ossia: Il quale re nato dai filosofi è la nostra pietra (5).

La XVIII laminetta reca la massima: *Infantem natum debes alimentare usque ad aetatem perfectam;* ossia: L'infante che ora è nato va alimentato sino all'età perfetta. Segue l'operazione seconda nelle lamine XVIII-XX-XXI.

HOPER. II

Piglia il tuo 🜍 e purificalo sublimandolo tre volte in pila et ogni volta rimetti quel che è in fondo insieme con quelo che è salito poi. R.e il spirito che è ☿ e con questo metti grani X di questo solfo (6), pongasi infimo, e puoi pe' quaranta giorni (7) in elambico con cappello ceco:

(1) La chiusura ermetica che isola l'interno del vaso dall'esterno.

(2) Dapprincipio il fuoco deve essere lento e dolce (cfr. « Abraxa », cap. III, pp. 85 sgg.) perché bisogna *prima* che esca, ossia venga estratto, lo spirito o Mercurio.

(3) Nella seconda fase il *fuoco* deve essere fortissimo, in modo che lo zolfo 🜍 venga a toccare e ad aderire alla ritorta.

(4) Bisogna avere cura a che lo spirito non fugga via dal tubo di terra.

(5) È l'*infans secundae generationis* del COSMOPOLITA (*Nov. Lumen Chemicum,* X); è il *regolo* (piccolo re) dell'antimonio di Basilio (piccolo re) Valentino. È il divino fanciullo di cui parla « Luce », cap. II, p. 57.

(6) Circa questa congiunzione del Mercurio e dello Zolfo vedi quanto dice « Abraxa », cap. VI, pp. 175 sgg.

(7) Sopra il numero quaranta in alchimia e nell'esoterismo vedi l'articolo: « *La quaresima iniziatica* » di A. REGHINI in « *Ignis* », dic. 1925. La 74a delle proposizioni premesse all'edizione del 1548

passati detti quaranta giorni si cavi et in luogo del cappello ceco si metta l'altro rostrato, destilla tutto, leva via le feccie che sono in fondo. Avertasi che distilando il recipiente non si incolli e non si alluti nell'alembico: ciò fatto pongasi in vetro ben chiuso in celato luogo fresco acciò i spiriti non esalino e non circolino.

Il capitoletto termina con la seguente riga:

Hic est donus Dei optimum.

Le laminette XXII, XXIII e XXIV contengono la:

HOPER. III

R.e Tanto di peso del tuo 🜍 secondo la quantità del tuo ☿ pongasi in materacio o fiala sopra il quale affonderai dieci volte di piú del tuo ☿ (1) et poi soprapponi un'altra fiala e metila in arena e da fuoco leggero sino che il solfore si sciolga (2): avertendo che la fiala nella quale sta la materia deve essere di collo longo e l'altra di cello breve et il collo breve entri nel longo acciò li spiriti quando circolano non si distrahano: questa solutione ben chiusa servala per l'opera seguente.

In calce alle lamine è scritta la massima: *Item, in rerum moltitudine ars nostra non consistit*; ossia: La nostra arte non consiste nella moltitudine delle cose.

Le laminette XXV e XXVI contengono la:

HOPER. IV

R.e Questa solutione di solfo e ponila nell'alembico come nell'opera II col suo cappello nell'arena e nel principio sia fuoco leggiero acciò il spirito ascenda quale per

del « *De Alchemia Dialogi duo* » dice che la *nigredo* alchemica dura 40 giorni.

(1) La proporzione delle dosi aveva la massima importanza. Vedi in proposito quanto dice « Abraxa », cap. III, p. 86.

(2) Fuoco leggiero sufficiente ad ottenere la fusione dello Zolfo, senza provocare l'evaporazione ed ebollizione del Mercurio, e l'esplosione del matraccio.

la sua purità si dice latte virginale [1], poi cresci il fuoco cosí si attaccarà il 🜍 nel cappello e questo è il solfo perfetto nostro: quale ricogli con diligenza: e chiuso conservalo e cosí il spirito o ☿.

Segue in calce alla laminetta la massima: *Si fixum solvas facciasque volare solvitum, et solutum ridas, faciat te vivere lietum* [2].

Le laminette XXVII-XXX contengono la:

HOPER. V

R.[e] il tuo solfo perfetto al quale sopra affonderai diece parti del tuo preparato mercurio [3] et si pongi in ovo di ▷○ [4] siggillato con siggillo di Ermete lo ponerai in digistione sopra la lampada in fornello e diasi calore non piú che quello che affligge un febricitante; allora le materie si denigreranno.

In calce alla XXVIII laminetta, in basso a destra, è a questo punto del contesto raffigurato un corvo che porta nel becco una specie di tabella su cui è scritto: *nigro nigrium,* che piú correttamente e completamente dovrebbe essere: *nigrum nigri nigrius,* ed allude simbolicamente alla prima fase dell'operazione, alla *pietra al nero.* Il testo riprende con la laminetta XXVIII e dice:

(1) Latte di vergine; cfr. « Abraxa » nel cap. VI, p. 186. L'infante filosofico, il piccolo re, va nutrito col « latte di vergine ». *Lapis, ut infans, lacte nutriendum est verginali,* dice Michele Maier (*Simbola Aureae Mensae,* 1617, p. 509); è il latte di Maria Vergine nell'allegoria rosacruciana. Cfr. con l'oceano di latte di cui parla « Luce », cap. I, p. 33.

(2) Ossia piú correttamente: *Si fixum solvas, faciasque volare solutum, et solutum deddas, facit te vivere letum*: se scioglierai quel che è fisso, e farai volatilizzare la soluzione, e se restituirai la soluzione (alla fissità), questo ti farà vivere lieto.
È una variante della massima:

Si fixum solvas, faciasque volare solutum,
Et volucrem figas, facit te vivere tutum.

Chimicamente l'operazione si suddivide in tre fasi: fusione, volatilizzazione, riduzione.

(3) Questa volta lo Zolfo è perfetto ed il Mercurio è preparato. In greco la parola θεῖον significa tanto solfo che divino.

(4) Ovo di struzzo chiuso ermeticamente.

dopoi denegrata si farà bianca.

E qui di nuovo nel contesto è intramezzata una figura che rappresenta un cocchio sulle nubi tirato da due colombe; nel cocchio è seduta una donna con una mezzaluna sopra la testa e dietro la testa un cerchio radioso. Essa tiene nella sinistra un ramoscello fiorito, l'« albero di Diana » (1).

Dopo questa figura il testo riprende:

Et questa è la nostra Diana che qui ti puoi fermare se vuoi per l'opera ad album (2): e volendo pasare piú oltre si seguiti il fuoco e si farà la parte superiore rossa a modo di sangue (3).

In calce alla tavoletta è rappresentato un uomo con la testa incoronata. Tiene nella destra una specie di scettro e nella sinistra una corona ellittica con i simboli dei sette pianeti in quest'ordine: Luna, Giove, Saturno, Mercurio, Venere, Marte, Sole; dimodoché Mercurio è sempre nel mezzo come nel Rebis di B. Valentino, e questa volta è in basso.

E veniamo all'epilogo.

La laminetta XXXI contiene in alto a sinistra la raffigurazione di una coppa col suo coperchio tenuta da un braccio che esce da una nube. È la coppa, forse, del Graal. Quindi la dicitura: *Hic est lapis noster: fortuna medius granus huius est cura omnium morborum incurabilium;* ossia: Questa è la nostra pietra, di cui mezzo grano basta a curare tutte le malattie incurabili. Segue in questa laminetta e nella seguente il testo:

(1) L'albero di Diana è uno dei cosiddetti alberi metallici. La prima menzione ne è fatta nella *Clavis philosophorum* di Eck de Sulzbach, alla fine del XV secolo. Vedi nel *Theat. Chemicum IV*. Si forma versando sopra del Mercurio una soluzione concentrata di nitrato di argento; oppure anche versando dell'acqua sopra una soluzione concentrata di nitrato di argento, in modo da non mescolare, e poi immergendo sino a toccare il fondo una lamina di argento.

Ermeticamente, argento, luna, colombe ed albero di Diana sono simboli multipli dell'Opera *ad album*.

(2) Diana, ossia la luna, la splendente, *lu(c)na* di luce riflessa, ossia l'argento. Argento etimologicamente significa splendido, bianco (cfr. Arjûna, Argo, Argonauti). Le due colombe (*binae columbae*, due = simbolo della dualità, passività, feminilità) le vengono riferite per il loro candore; esse succedono al corvo; così come, dopo i 40 giorni del diluvio, quando l'Arca ebbe dato in secco, ne uscí prima il corvo e poi la colomba.

(3) Ossia l'Opera al rosso. Cfr. circa l'Opera al bianco ed al

R.[c] un onza di ☉ purgato per ♁ ◇ liqualo insaggiolo e quando bolle a bollo pieno sopraponili una dramma della tua medicina e subito vedrai fermarsi ☉ e non scorrer piú ma resterà una pietra simile al rosso quale facilmente si frange e questa è la pietra philosophorum.

Segue la laminetta XXXIII che contiene una figura allegorica. Una figura umana in alto incoronata tiene in ogni mano una corona, e tre corone si librano a mezz'aria piú sotto. Piú sotto ancora sono raffigurati umanamente, ma contraddistinti dai loro simboli alchemici, la Luna, Mercurio e Saturno che stendono le mani verso le tre corone, e a destra Giove, Marte e Venere, quest'ultima già incoronata. A destra in alto il sole; la testa della figura centrale è tutta circondata da un nimbo di raggi. Ed anche qui, come nella figura dell'auriga ermetico ed in quella di Diana, tutta la scena non si svolge in terra, ma sopra alle nubi.

In calce la dicitura: *Et hoc est donus Dei qui omnia imperfecta metalia in aurum aurum comutat;* cioè: E questo è dono di Dio che trasmuta in oro (puro?) tutti i metalli imperfetti. Circa il significato ermetico dei *metalli,* confronta quanto dice « Luce » in cap. I, p. 29 e II, p. 52.

Le laminette XXXIV e XXXV contengono questa specie di memento:

Averti a fare che nel principio il stoppino non sia piú di quattro o cinque fila sino che annegrischi e si chiama putrefattione dopoi i dí sette fila sino serà fatta bianca che è la bianca figlia de filosofi e poi di nove fila sino che sia fatto rosso e l'oglio della lampada deve esser purissimo e nel mezzo del fornello vi si pone una lamina di cupro et sopra vi si pone ceneri di legno vischio quercino de le quali sia estratto il suo sale e drento a quelle poni l'ovo philosophico: la lampada non deve star piú di

rosso l'articolo di « Abraxa » nel cap. VI. Alle note di simbolismo date a p. 179, si può aggiungere che il simbolismo zodiacale dell'ariete ♈, simbolo mascolino, era al tempo di Zosimo anche il simbolo dello zolfo. Ne segue che quando mediante l'ignificazione o *rubedo* lo Zolfo 🜍 = ♈ si immerge nel ☿ Mercurio passivo e femminile, e lo trasforma in ☿ Mercurio attivo e creativo, questo ☿ riunisce simbolicamente lo Zolfo 🜍 ed il Mercurio ☿.

Per completare il simbolismo del corvo e delle colombe, corrispondenti al nero (Saturno, Piombo) ed al bianco (Luna, Argento), diremo che al rosso corrisponde la purpurea Fenice (fenice punicea significa rossa), che rivive tra le fiamme.

quattro dita vicin alla lamina cioè la fiamma di essa e cosí seguiterai sino al

Finis. L.D. (cioè *Laus Deo*)
Non plus ultra.

Segue l'ultima laminetta che contiene la chiave dell'alfabeto criptografico in cui è scritto il libretto, preceduta dalla dicitura: *Hic est via veritatis*: Qui è la via della verità.

Anche in questo particolare i due codici plumbei si somigliano; anche quello fiorentino è scritto in cifra, ed a **pag. 18** contiene la nota dei caratteri preceduta dal titolo: *Hic est via veritatis.*

* * *

Il fatto che i due codici plumbei sono scritti in cifra non è privo di importanza. Evidentemente chi possedeva il libretto alchemico doveva stimarlo di grande valore, e desiderava che in ogni caso, cadendo in mani estranee, non fosse facile penetrarne il significato. La grande somiglianza dei due codici li fa ritenere l'uno derivazione dell'altro, o derivazioni entrambi di un unico rituale segreto, loro fonte comune. La presenza nel libretto alchemico di Thubalcain e dell'androgino di Basilio Valentino mostra che esso è posteriore al 1615, ed appartiene verosimilmente al periodo 1615-1650, al periodo aureo dell'ermetismo e dei Rosacroce, dopo il Cosmopolita e prima del Filalete, periodo nel quale sappiamo che esistevano delle organizzazioni segrete ermetiche. L'ermetismo penetrava in quel periodo anche nella massoneria inglese, e la sua influenza nell'antico Ordine muratorio si può rintracciare per circa due secoli. Siamo dunque in presenza del rituale di qualcheduno di questi sodalizi segreti? O si deve assegnare da questo codice un significato ed un valore puramente alchemico? La rozzezza del disegno e gli errori di ortografia e di grammatica nel latino e nell'italiano sono imputabili al solo esecutore del libretto, o provano il basso livello culturale del possessore del libretto? E bastano queste deficienze per escludere il valore simbolico, ermetico, del libretto, e per garantire che non vi si deve scorgere altro che l'esposizione delle norme di un procedimento puramente chimico per l'estrazione dell'oro?

Gli studiosi moderni di alchimia presuppongono in generale che in ogni scritto alchemico si abbia sempre a che fare con operazioni chimiche, nonostante le esplicite dichiarazioni in contrario di tanti e tanti scrittori, come p. es. il Cosmopolita ed il Filalete. Ma occorre anche fare attenzione a non cadere nell'errore opposto, dando valore simbolico a quel che n'è privo. Seguendo il testo del libretto alchemico abbiamo cercato, nei limiti della nostra competenza e dello spazio disponibile, di lumeggiarne il significato sia letterale-alchemico, sia spirituale-ermetico, appoggiandoci di solito e rimandando, per brevità e per non ripetere quanto altri hanno già detto ottimamente, a quanto in queste pagine è stato scritto da « Abraxa » e da « Luce ». Noi non vogliamo asserire che il vero senso simbolico gli sia attribuibile solo in virtú della metodica

corrispondenza stabilita tradizionalmente dagli ermetisti tra le fasi della trasmutazione chimica e quelle della trasmutazione interiore; ma non vogliamo neppure asserire che il senso che lo scrittore del libretto aveva in mira era quello della trasmutazione interiore, e che egli si sia soltanto industriato *more philosophico* di velarlo sotto la veste della trasmutazione chimica. Può anche darsi, del resto, che per lo scrivente le due trasmutazioni fossero entrambe possibili e che di entrambe si occupasse; e che il simbolismo ermetico fosse semplice e naturale conseguenza di una analogia di procedimento. L'esperto lettore giudicherà da sé se sia possibile dare a questi quesiti una risposta, e quale può essere la piú verosimile.

X

LUCE

OPUS MAGICUM: LE CATENE

Scopo delle catene magiche è di formare una forza fluidica collettiva, potenzialmente maggiore di quella che potrebbe disporre ciascuno dei componenti operando isolatamente e tale da poter essere usata da ogni singolo partecipante.

Una catena si forma per « sintonia » degli elementi che la compongono, quando vi sia l'identità o la corrispondenza, secondo la legge dei numeri, dell'attitudine interiore o del rito praticato da piú persone, sia che queste operino insieme raccolte, sia che operino in luoghi diversi, anche senza sapere l'una dell'altra, purché siano rigorosamente osservate le norme dei tempi e dei riti. Si può formare intenzionalmente e cerimonialmente una catena quando una o piú persone ne stabiliscano il fine e ne determinino adeguatamente il rito secondo le norme tradizionali; è anche possibile il formarsi spontaneo di una catena, come è possibile che una persona vi appartenga di fatto e non lo sappia (1): in tali casi la condizione è una

(1) Può anche darsi il caso di una persona che operi con un'altra che fa parte di una catena, od anche ne segua i riti senza peraltro parteciparne essa stessa, malgrado che circostanze varie possano farle credere il contrario. La ragione di tali « isolamenti » è quasi sempre determinata da una volontà superiore ed inviolabile che determina lo stato di fatto conformemente allo stato di diritto — o dignità — offrendo tuttavia il mezzo per una ulteriore elevazione.

corrispondenza di vibrazioni sottili, che da sola basta a stabilire lo stato di rapporto e che prescinde da distanze temporali e spaziali.

La forza collettiva della catena costituisce un ente vero e proprio al servizio di coloro che lo hanno formato; è una coagulazione di luce astrale, che può proiettarsi in una « figura » psichica, e che è strettamente collegata ai simboli ed alle formule che in una certa comunità, scuola o tradizione iniziatica hanno servito a *fissarla*. Perciò può accadere che il semplice tracciare taluni segni tradizionali, o la semplice pronuncia di nomi o di invocazioni in circostanze adatte, anche da parte di un profano, possano provocare fenomeni di illuminazione, di apparizioni o di realizzazioni apparentemente inesplicabili.

In una catena magica stabilita coscientemente ed operante, la forza fluidica collettiva è il ☿ (od il ☿) rispetto al ☉ di un Capo. Fra i componenti, l'ordine gerarchico è quello naturale del piano spirituale: chi è il piú degno, al sommo; chi è soltanto il piú forte, al basso. La « dignità » può essere naturale nella persona, od acquisita, o conferita per mezzo di consacrazione od investitura.

Il riconoscimento gerarchico è un atto di coscienza nella singola persona che determina i rapporti di valore spirituale, indipendentemente da quanto è base al giudizio comune degli uomini: chi è capace di questo, riconosce con immediatezza chi gli è superiore e gli si sottomette, ovvero *si* riconosce superiore ad altri ed ha autorità su questi. Qualora elementi di valutazione contaminati da considerazioni di ordine inferiore impedissero l'autoriconoscimento anzidetto, l'ordine gerarchico è formalmente stabilito dal Sommo.

Il Capo può trasmettere la propria dignità, ed i propri poteri con essa; può anche perderla o mutarne grado quando altri che sia, o divenga, maggiore di lui, entri a partecipare di fatto nella catena. Ed ancora: il Capo di una catena ed i suoi membri tutti sono effettivamente in rapporto con la gerarchia spirituale suprema.

L'ente di una catena che si continua nelle generazioni, attraverso i membri di una comunità o di una scuola

iniziatica, riassume in sé una *tradizione*, la cui luce e potenza non si dissolvono per una eventuale interruzione nella trasmissione sul piano fisico, ma entrano in uno stato virtuale, donde possono essere richiamate in qualsiasi momento ed in qualunque luogo da chi, con la *retta* intenzione, riprenda ad operare secondo i riti, usando i segni ed i simboli di tale tradizione.

Quando alcune persone operano insieme, la catena viene formata:

se in tre persone, disponendosi a triangolo, col vertice ad oriente. Quivi stia la maggiore di esse, e tutte guardino verso levante;

se in piú persone, formino un cerchio, il cui centro sia occupato dalla maggiore, o, se il numero è sufficiente, da quelle e da altre due, prescelte o designate, che si disporranno come si è detto precedentemente.

Il numero totale dei partecipanti sarà invariabilmente *dispari*; coloro che formano il cerchio racchiudente i principali operatori saranno di numero *pari*.

Vari sono i modi di formare il cerchio, che vengono particolarmente applicati secondo il fine ed il modo delle singole operazioni, e che in ciascuna di esse è specificato. Accenno ad alcuni.

Se vi sono elementi femminili, questi siano perfettamente alternati ai maschili.

Coloro che compongono la catena,

— si uniscono tenendosi per mano,

— o ciascuno rimane libero evitando ogni contatto col vicino,

guardano tutti verso l'interno del cerchio,

o tutti verso l'esterno,

o, alternati, l'uno verso l'interno, l'altro verso l'esterno,

— permangono immobili per tutta la durata dell'operazione,

— o si muovono in giro,

con moto identico a quello delle lancette dell'orologio,

o con moto a questo contrario,

— variando nella velocità, o fermandosi, o riprendendo secondo quanto viene indicato dall'operatore.

Il doppio cerchio viene formato analogamente. Oltre quanto si è detto:

— il cerchio esterno può essere formato da elementi maschili, l'interno da elementi femminili o viceversa;

— il cerchio esterno si volge verso l'esterno, l'interno verso l'interno, o viceversa;

— i componenti dell'un cerchio sono posti di fronte ai componenti dell'altro, rispetto al centro, o non;

— il moto dei cerchi è
identico,
od inverso l'uno dell'altro.

Il triplice cerchio viene formato analogamente, con altre varianti, sia nell'ordine, che nelle direzioni.

La vibrazione della catena nei suoi membri è triplice: nel fisico, nell'astrale, nello spirituale, con particolari azioni e reazioni, cause, mezzi, effetti, pratiche ed operazioni per ciascun « piano » o « mondo ». La sintonia di vibrazione si raggiunge col seguire tutti un identico regime di vita, comunque venga ritualmente stabilito, col compimento di pratiche identiche e col fissare nella luce interiore uno stesso simbolo, ovvero col pronunciare esteriore ed interiore, con la voce, con la volontà, con lo spirito, le formule rituali, talora seguendo anche un dato ritmo o cantando carmi adeguati agli scopi di particolari operazioni. Ognuno deve cercare di evocare in sé lo stato di vibrazione fluidica, che poi si esalta e si potenzia per « simpatia ».

Lo scopo delle catene cerimonialmente convocate può essere una superiore illuminazione dei componenti o di uno di essi, come anche una realizzazione pratica e contingente, o l'iniziazione di un neofita a cui il capo della catena comunica stati di coscienza per « induzione » della luce e della potenza di tutta la catena; od altro.

Per l'ignificazione della luce astrale (cfr. « Abraxa », cap. VI, pp. 178-79), cioè per la trasformazione di ☿ in ☿, alcune catene usano forme di crudeltà (dervisci, flagellan-

ti, ecc.), altre usano forme orgiastiche, od anche le une e le altre combinate insieme (1). I procedimenti sono analoghi a quelli già esposti per il singolo individuo.

LEO

SULL'ATTEGGIAMENTO DINANZI ALL'INSEGNAMENTO ESOTERICO

Queste note si rivolgono a coloro che non hanno soltanto *letto* ciò che ho esposto finora; ma che di fronte agli insegnamenti trasmessi hanno *sentito e voluto*.

Nell'ordine della conoscenza esoterica non si può rimanere passivi dinanzi a quel che si riceve, e che non viene dato con l'intento di « informare », ma con quello di condurre gli altri alle stesse conquiste interiori. Ciò che viene comunicato, se ricevuto nella giusta disposizione dello spirito, ha il potere di trasformare l'essenza altrui. Chi, in quest'ordine, vince un ostacolo, non lo fa per sé solo: vi è un legame occulto fra gli esseri umani che rende partecipi anche gli altri delle realizzazioni spirituali compiute dal singolo, anche se questi resta appartato, invisibile, silenzioso. Ma quando il cammino percorso viene espresso in pensieri, questo occulto e naturale processo di partecipazione viene portato alla luce della coscienza e della libera individualità. Pertanto bisogna imparare a ricevere nel modo giusto.

Di fronte a ciò che viene comunicato, non bisogna

(1) Come p. es. uso di donne e stupri sacrificali nei *cakra* (circoli, catene) della tantrica Via della Mano Sinistra. In Arabia, per raggiungere un alto grado di esaltazione e *fissazione,* al centro di catene preparate con ripetizione ossessiva di formule e movimenti della testa e del tronco, la vertigine fluidica è assunta e dominata dall'atto del Capo che, in uno stato di perfetta lucidità, si passa da parte a parte con una spada, la quale, nello stato di magico equilibrio, condotta freddamente per precisi punti, lo lascia incolume, senza traccia di ferita o stilla di sangue.
[*N. d. U.*]

reagire e afferrare soltanto col « mentale » (questo è il primo ostacolo che incontra l'insegnamento esoterico e che può arrestare e neutralizzare tutto) — i pensieri debbono invece dar luogo ad immagini viventi, e queste debbono venire *sentite*. Voglio dire che lo stato che viene descritto deve essere immaginato come formantesi in noi — quasi come se noi stessi lo « inventassimo » — e contemporaneamente avere e trattenere nel *cuore* un corrispondente stato emotivo.

Non si tratta però di questo o quel sentimento definito, come avviene abitualmente nella vita quotidiana, ma dell'attitudine pura e semplice del *sentire,* dello stare in ascolto con l'orecchio del cuore in una calma interiore — il che è ben diverso dalle reazioni emotive istintive e immediate che fanno godere o soffrire gli uomini che vi si identificano e vi si disperdono. È una speciale attitudine a cui bisogna esercitarsi. Come avviamento, si provi a ricordare e a riprodurre per mezzo dell'immaginazione una data emozione destatasi in date circostanze. Si cerchi quindi di astrarre sia da queste circostanze e dall'oggetto che l'ha occasionata, sia dal suo colore definito di piacere o di dolore. Si troverà che resta qualcosa di speciale — un intenso e pur calmo stato emotivo, deterso, raccolto, quasi un « calore » interiore nel cuore. Questo esercizio è di grande importanza, e non è cosí difficile da attuare come a prima vista può sembrare a taluno.

Questo sentire purificato preserva la libertà di ognuno di fronte a ciò che viene dato, pur trasportandone il contenuto dal cervello a centri piú sottili. Là l'insegnamento si interiorizza e diviene nostro, riemergendo in una forma affine a quella di un *ricordare* (1). Il messaggio non sembra piú venire dal difuori, ma sembra sorgere dal nostro interno, portando a luce, e valorizzando nello stesso tempo,

(1) Questa esperienza del « ricordare », caratteristica di un nuovo mondo di apparire della conoscenza, può introdurre nel senso piú profondo e *sperimentale* della dottrina platonica della verità come *anamnesi,* cioè come reminiscenza. Del resto il termine greco per verità, *aletheia,* può tradursi con « distruzione dell'oblio ».
[*N. d. U.*]

esperienze interiori nostre il cui valore e il cui significato ci era sfuggito.

Inoltre è necessario avere contemporaneamente e distintamente nella nostra interiorità una attitudine di *volontà*. Ma anche la volontà deve avere un senso speciale, deve essere indipendente da ogni stimolo e da ogni finalità. Può rassomigliare a ciò che fisicamente prova chi si preparasse a spezzare una cosa rigida, la tensione muscolare che precede il movimento. Anche qui possiamo utilizzare l'immagine come si è detto a proposito del sentire, ed astrarre dal senso di un atto volitivo rievocato, sia la causa determinante che lo risvegliò, sia la qualunque direzione verso cui era indirizzato. E si potrà utilizzare il ricordo dello stato di energia che precede la scarica in cui si trasforma in azione e in movimento materiale.

Il volere, colto in questa condizione, viene sperimentato come uno stato che riempie di vita *le braccia e la metà inferiore del corpo*. Per mezzo dell'attitudine corrispondente, il contenuto di un insegnamento viene ricevuto da altri centri sottili del nostro essere. L'esperienza interiore sarà assai differente da quella che prima ho caratterizzato come un « ricordare ». Qui sembrerà invece come se in una forte corrente irrompesse un'altra sorgente di energia che si aggiunga alla nostra moltiplicandola.

Il ricevere come *pensare* va dunque integrato simultaneamente con un ricevere come *sentire* e con un ricevere come *volere*, dinamizzando centri, che nelle condizioni ordinarie restano invece dormenti. Si tratta di stati distinti, eppure di una simultaneità.

Ciò potrà sembrare difficile. Ma in realtà molti con un certo esercizio possono arrivare allo stato in cui si percepisce, si sente e si vuole in tre zone diverse differenti del proprio essere; e questo è un primo affrancarsi dalle leggi del mondo fisico, è una prima realizzazione della nostra unità col corpo sottile allo stato di veglia.

Tutto ciò rappresenta un processo di sviluppo interiore che, conseguito che sia, porta ad una revisione completa dell'attitudine rispetto alla vita e all'esperienza del mondo

sensoriale in generale. Sorgono altre evidenze, altri sistemi di riferimento. Si pone da sé una disciplina della propria vita e della propria condotta su basi completamente nuove; e, da un altro lato, nel pensiero comincia a formarsi quale conseguenza un orientamento di conoscenza che assume valore di dottrina.

Il processo è inverso a quello della vita comune, dove di solito la teoria precede la pratica e l'esperienza. Noi invece qui abbiamo l'azione interiore, la libera iniziativa che ci conduce a cose non pensate, supposte o credute, ma *sperimentate*; e soltanto dopo una dottrina, che si giustifica e si ordina solamente sulla base di queste esperienze effettive e interiori. L'esoterismo non chiede atti di fede di nessuna specie. Richiede invece della buona volontà e un animo scevro di apriorismi e di pregiudizi — ma appunto questo è il difficile. Discutere questo o quello è inutile, perché le basi della discussione non possono essere le stesse, né a nulla vale, in tale campo, una convinzione creata soltanto da argomenti discorsivi. Bisogna invece provare ad accettare e ad operare, e osservare con oggettività ciò che consegue dall'accettazione e dall'azione nell'intimo del nostro essere. Il criterio e la conoscenza saranno un risultato e non un punto di partenza.

Non sarà inutile, in seguito, vedere che cosa, da quelle linee di esperienza che ho finora esposto, possa venire in ciascuno circa una concezione dottrinale esoterica; da intendersi dunque non come una aprioristica escogitazione intellettuale, ma come una organizzazione conoscitiva a posteriori.

In questo campo, bisogna però evitare di finire in formule chiuse. Bisogna lasciare un certo margine di indeterminato in modo che lo spirito possa muoversi e sia tenuto ad una iniziativa in un certo modo creativa e sintetica, cosí da mettere in azione delle facoltà, che la comprensione per semplici schemi logici lascia inattive. Le parole debbono contenere qualcosa di piú di quello che abitualmente esprimono e l'attenzione del lettore o dell'ascoltatore deve affinarsi, in modo quasi da « fissare » non tanto il senso,

quanto ciò che il senso via via suscita come risonanza segreta in noi. Ciò che è nettamente chiuso in una formula logica, è cosa morta per la vita dello spirito.

EA

LIBERTÀ, PREVEGGENZA E RELATIVITÀ DEL TEMPO

Vir sapiens dominabitur astris.

Il tempo è un modo sostanziale delle cose, una legge intrinseca dell'essere da cui non si può prescindere? Ovvero è semplicemente un modo accidentale secondo il quale l'uomo è costretto a rappresentarsi le cose e gli eventi, i quali però, in sè stessi, vanno pensati liberi dalla legge lineare e irreversibile del tempo?

Questo problema qui non porremo né dal punto di vista filosofico, né da quello della fisica di oggidí, bensí quale l'impone una certa classe di fenomeni poco osservati e piuttosto sporadici, ma non per questo meno reali. Intendiamo parlare dei fenomeni di *previsione*.

I quali si possono ordinare in tre classi:

1) Si hanno, anzitutto, *sensazioni* piú o meno oscure di eventi imminenti, che nulla lascerebbe supporre. Spesso queste sensazioni hanno un carattere *premonitorio*. Per es.: è accaduto ad un nostro amico di aver deciso la partenza per una città dell'alta Italia in un dato giorno e di essere stato preso da un impulso irresistibile ed inesplicabile a partire il giorno prima. Obbedisce, e nel viaggio avverte un vivo senso di angoscia che si risolve soltanto al passar oltre una certa città, *presso alla quale il giorno dopo il treno con cui sarebbe dovuto partire ebbe uno scontro, in cui vi furono diversi morti e feriti.*

2) In secondo luogo, si hanno le *predizioni*. Dei soggetti, detti « lucidi », annunciano avvenimenti affatto improbabili o accidentali, che poi si producono davvero. Per es.: indicazione preventiva assolutamente esatta di chi, nella ressa di una folla che doveva occupare una sala di

cinematografo, si trovò a sedere in un dato posto. Il calcolo statistico, rigorosamente applicato a predizioni del genere intenzionalmente provocate, si è dimostrato incapace a spiegarle, constatando un fattore irreducibile e irrepugnabile di *improbabilità*.

3) In terzo luogo, vi sono vere e proprie *pre-veggenze*. Si tratta di uno stesso evento *visto* due volte, in modo assolutamente identico, nel presente e nel futuro. Per es.: uno di noi, ufficiale in zona di guerra (nella prima guerra mondiale), sognò di trovarsi a mensa una sera con un suo fratello, addetto ad un comando a Vicenza. Ad un tratto la luce si spegne per tre volte — segnale convenuto, *ma da chi sognava affatto ignorato*, dell'approssimarsi di aerei nemici. Corsa all'aperto verso un rifugio. Si attraversa una piazza, *egualmente sconosciuta a chi sogna*. Qualcuno urta il fratello, che cade. Nell'oscurità, la persona in quistione lo aiuta a rialzarsi e riprende la corsa arrivando al rifugio mentre già risuonano le prime esplosioni. Il nostro amico, vivamente impressionato dal sogno, lo comunicò ai suoi camerati scrivendo anzi a Vicenza ad un conoscente, per informarsi se nulla fosse accaduto.

Non era accaduto nulla, ma qualche mese dopo, trovandosi egli una sera di passaggio a Vicenza per vedere suo fratello, con una assoluta coincidenza di dettagli, *con la stessa identità di due proiezioni successive dello stesso film cinematografico, si svolse quanto aveva già sognato*.

Prima di vedere che cosa possono dire codesti fenomeni circa la natura del tempo, bisogna distinguere tre diverse concezioni di esso. Il tempo si può concepire:

a) Creativamente: un divenire, una corrente produce fatti che non esistevano e che non obbediscono ad alcuna vera legge di necessità; l'ordine loro è il tempo.

b) Come un prodursi di eventi successivi, che però può completamente spiegarsi in base a condizioni causali necessarie e sufficienti.

c) Come il semplice ordine irreversibile e lineare dei contenuti dell'esperienza umana.

Che i fenomeni, di cui sopra, siano incompatibili col primo concetto di tempo, è evidente: previsione implica

predeterminazione, e la predeterminazione esclude la contingenza, propria a un libero divenire. — Che essi poi siano anche incompatibili con il secondo concetto, ciò dipende dalla possibilità di ricondurre, o meno, la previsione ad un *sapere circa le cause,* nelle quali si suppone risiedere in germe ciò che poi necessità vuole che si produca.

Vi è però da considerare che nei fenomeni di previsione non si ha una conoscenza delle cause, la cognizione non ha nulla di inferenziale e di intellettuale come accade per esempio nelle previsioni della scienza; essa è invece data nella forma di una *percezione* piú o meno diretta e, nel terzo gruppo dei fenomeni considerati, appunto di una *visione* del fatto futuro. Tuttavia si potrebbe superare questa difficoltà concependo che l'avvenimento stia nelle cause allo stesso modo che l'idea di un edificio, che dovrà essere sicuramente costruito, sta nella mente del suo architetto: la previsione si spiegherebbe allora nei termini di una specie di percezione visualizzata di questa idea, avvenuta per contatto in sede supersensibile — quasi come, in piccolo, sul piano umano, per telepatia si può percepire quel che una data persona ha in mente e si propone di attuare.

Bisogna tuttavia rendersi conto che, considerando cosí le cose, si può, sí, continuare a dare al tempo un certo carattere di realtà, ma solo a patto di non assumere già da principio una posizione assolutamente deterministica, non identificando il possibile al reale. Infatti una idea non si distingue dalla realtà che per il fatto di essere una « possibilità », ossia qualcosa che può realizzarsi ma anche non realizzarsi. Quando ciò non sia, fra la visione dell'idea (si tratta dell'idea-visione percepita nelle cause) e quella del fatto corrispondente non vi sarebbe differenza alcuna: sarebbe come se lo stesso fatto futuro fosse visto; fosse, cioè, presente. L'intervallo di « divenire » che separa il futuro dal presente sarebbe una pura illusione, un puro miraggio umano. Poiché il futuro non *sarà*: esso è già. Non meno che queste sarebbero le conseguenze qualora una preveggenza *assoluta* e inequivocabilmente provata fosse possibile in ogni caso.

L'uomo è un essere *conoscente* e a lui come tale le cose,

quand'anche stessero per davvero cosí, non dovrebbero creare turbamento; dovrebbero anzi rallegrarlo, perché ne risulterebbe la superabilità della legge del tempo che limita il suo sguardo all'angusto spazio del presente e la possibilità sua di librarsi nel passato e nel futuro, in ciò partecipando quasi dell'omniscienza e della estratemporalità attribuite ad un occhio divino. È il fascino del dono, o potere, della *conoscenza profetica,* perché altro non sarebbe il nome di ciò che, sul piano iniziatico, corrisponde alla facoltà estranormale sporadica che agisce nei fenomeni comuni di preveggenza.

Senonché l'uomo, oltre che un essere che conosce, è anche, ed eminentemente, un essere *che agisce*. Da questo punto di vista le cose si complicano. Infatti alla realtà del tempo è connessa in buona misura la realtà della *libertà* e il *valore* dell'azione. Se ogni avvenimento futuro può esser conosciuto, ed anzi *visto,* ciò vuol dire, per lo meno, che esso è predeterminato, mentre se la libertà esiste, nel futuro vi deve essere una indeterminazione, dipendente appunto dalla facoltà libera di scegliere e di agire, di far essere ciò che altrimenti non sarebbe o di non far essere ciò che altrimenti sarebbe. Tolta questa condizione, col vanificarsi della realtà del tempo e del divenire il tendere, l'agire, il lottare, l'apparente creare o trasformare degli uomini sarebbero solo parvenze legate ad uno stato di ebrezza e di illusione dinanzi ad una specie di *spazio assoluto,* dinanzi ad un mondo di cose e di eventi che né furono, né saranno, né mai cesseranno di essere, ma semplicemente SONO, immutabili.

Ognuno vede la gravità della quistione e l'opportunità di saggiare bene tutti i dati che possono portare a deciderla. E ciò non è facile. Gli uomini non amano credere quel che non fa loro piacere e sono propensi a dare ai loro sentimenti e ai loro pregiudizi un primato naturale sui fatti. Per cui, nel caso in discorso, molti « ragionano » cosí: « Abbiamo il *senso* della libertà, *dunque* non è possibile che vi sia davvero una visione nel futuro ». « L'uomo *deve* essere moralmente responsabile, *quindi* il futuro non può (leggi: non ha il permesso di)

essere predeterminato ». Ma la realtà non si cura dei sentimenti e dei desideri degli uomini; epperò non dalle proprie impressioni e dal « dover essere », ma dai dati dell'esperienza va giudicato ciò che è. Solo dopo aver esaminato con sguardo calmo ciò che è si può far intervenire l'azione, al fine di mutare quel che eventualmente può esser mutato.

Ciò premesso, consideriamo da presso le tre classi in cui abbiamo raggruppato i fenomeni in quistione. È facile rilevare che la prima, quella riguardante le *premonizioni* e i *presentimenti* veridici, lascia di fatto un buon margine alla libertà. In molti casi, questi moniti venuti all'uomo per via estranormale gli danno modo di regolarsi di fronte ad eventi, che altrimenti interverrebbero bruschi e fatali — e il caso citato del viaggio provvidenzialmente anticipato in seguito ad un presentimento mostra chiaramente questa possibilità.

Passando alle altre due classi, la difficoltà si fa piú grave. Tuttavia si può avanzare una pregiudiziale generica. Vi sono indubbiamente previsioni esatte; ma ve ne sono altre, e numerose, a cui i fatti non hanno corrisposto. Bisogna interpretare ciò come il semplice errore di una imperfetta facoltà dei soggetti, ammettendo dunque che quel che è stato previsto in modo sbagliato poteva però, in via di principio, esser anche previsto in modo giusto? Questa è una interpretazione possibile; ma ve ne è anche un'altra: si può cioè ritenere che molte delle previsioni « errate » fossero state « vere » in un primo momento, cioè corrispondenti ad un concerto di cause (eventualmente con pre-visualizzazione dei loro effetti) piú probabile e tale quindi, che in via normale avrebbe senz'altro prodotto quel fatto; e « false » siano *divenute* solo in un secondo tempo, per l'intervento o il risveglio imprevedibile di altre cause.

Ammettendo questa veduta, vi è di nuovo un margine per la libertà. E se sia cosí, in certi casi lo si potrebbe verificare in via perfino sperimentale. Perfino nel caso-limite che si tratti non di predizione, ma di pre-visione, cioè dell'evento futuro non annunciato ma *visto* in prece-

denza, con me stesso agente cosí e cosí, bisognerebbe che al momento dell'avvenire del fatto io fossi colto da una specie di amnesia totale, tanto da seguire automaticamente il corso delle cose. Se invece ci si ricordasse sùbito e si sapesse: « Ecco che accade proprio ciò che ho visto », in molti casi si potrebbe anche *intervenire* e tentare di determinare un corso *diverso* di cose. E quando ciò riuscisse, per esser stato dimostrato, anche se in piccolo, il potere di *far divenire « falsa »* la previsione, verrebbe evitata la tesi dell'assoluto fatalismo (1).

Vi sono poi altri casi da considerare: quelli in cui l'evento è stato possibile prevederlo non perché esso doveva necessariamente accadere, ma viceversa: è il fatto di averlo preveduto che lo ha determinato rendendo dunque vera la previsione stessa. In un àmbito banale, ciò si verifica non di rado sulla semplice base della suggestione. Avendo posto fede cieca in chi ha fama di prevedere il futuro, quante sono le persone che, suggestionandosi, sono andate a far vere le cose predette?

Ma ciò può verificarsi in un àmbito assai piú vasto ed importante. In certi casi la previsione, invece di un vedere, è un vero e proprio atto predeterminante, è un porre le cause per l'evento in quistione. Ciò cade naturalmente fuori dal campo della vita ordinaria attuale, rientra già nella sfera di una certa magia. Ci limitiamo a riferire un solo esempio, quello degli *auspici* e degli *auguri* che ebbero una cosí grande parte nell'antica vita romana. Risulta in modo indubbio da varie testimonianze che il procedimento degli auspici e degli auguri ebbe spesso il significato di un rito di predeterminazione magica: non si trattava di veder prima certi avvenimenti fatali, bensí *di determinare prima certi avvenimenti fatali*.

In molti altri casi, è vero, non si trattava di ciò; ma in ordine ad essi non bisogna dimenticare quale era lo scopo,

(1) Bisogna tuttavia considerare casi nei quali proprio ciò che si fa per scongiurare una data profezia può condurre a realizzarla; vi alludono varî racconti o leggende antiche, la piú nota delle quali è quella di Edipo. Tuttavia il caso sopra considerato, che presuppone la conoscenza *nel momento* dell'avvenire del fatto previsto, è diverso.

in genere, dell'antica arte romana degli auguri: non era l'annunciare in anticipo, quasi per soddisfare una vana curiosità, ciò che in ogni caso doveva accadere, bensí l'indicare un insieme di circostanze e di congiunture per tenerne conto, per orientare in modo opportuno, efficace e *felice* (termine tecnico specificamente romano) l'*azione*. Questa azione, perciò, la si riteneva possibile e reale, e solo per questo — per uno scopo pratico — i Romani, fino ai capi e ai duci, davano tanta importanza agli auspici ([1]). Per usare una imagine moderna, i responsi indicavano situazioni analoghe a quelle che una stazione meteorologica può far conoscere a chi ha l'intenzione di compiere una scalata alpina: certe condizioni atmosferiche sono previste, propizie o non propizie (« fauste » o « infauste », secondo l'antica terminologia), con carattere oggettivo indipendente dallo scalatore. A lui il tenerne o no conto ([2]).

Queste considerazioni portano ad indicare i limiti che, anche per chi ne sostiene la realtà, debbonsi porre al concetto di libertà. Qui si può far valere ciò che da varî ricercatori moderni (per es. dal Geley e dall'Osty) è stato constatato positivamente, e cioè che l'avverarsi delle predizioni ha tanto piú un carattere preciso, per quanto piú esse riguardano avvenimenti esterni, o collettivi, o legati a passioni e ad interessi materiali, o, infine, per usare questo termine, che invero non dice molto, « fortuiti ». Ora, è evidente che non si deve cercare la libertà là dove — almeno finché si è soltanto uomini — non si può trovarla. Esiste evidentemente una sfera soggetta alla fatalità o alla

([1]) In modo particolarmente netto ciò appare nell'arte oracolare cinese che si lega all'*Y-king*. Qui l'oracolo indica non fatti, ma situazioni in movimento, germi di fatti, al fine di tenerne conto e di agire utilmente, prima che ciò che è possibile si faccia reale e s'imponga in un'unica direzione.

([2]) La situazione, in fondo, non è diversa per i dati dell'*astrologia* la quale rientra nello stesso tipo di scienze e pone parimenti il problema della misura, in cui il futuro sia predeterminato. Infatti una massima ben nota in astrologia è: *astra inclinant non determinant*, il che equivale a dire che sono predeterminate le linee dell'accadere più probabile, senza che — in via di principio — debba assolutamente escludersi la possibilità di un intervento « deflettente ».

contingenza che dir si voglia, sfera accettata *in toto* da ognuno nello stesso momento che si assume la condizione umana — allo stesso modo che si accettano tutti i rischi e le contingenze del mare una volta che ci si sia decisi per un viaggio marittimo e ci si trovi ormai su di una nave. Cosí nessun uomo penserà sensatamente a rivendicare una libertà e il potere di mutare le cose, ad esempio, rispetto al morire o meno, all'essere soggetti alle malattie, al trovarsi nel luogo in cui cade un fulmine, o avviene un terremoto, o si accende una guerra, e via dicendo. Son tutte cose comprese, in genere, nell'avventura umana o, se si preferisce, terrestre. E che in questo campo siano possibili delle previsioni, ciò non ha nulla di strano. Nel riguardo, la quistione della libertà passa, se mai, al piano trascendentale, come accenneremo piú sotto.

In secondo luogo, nella grandissima maggioranza gli uomini risultano talmente composti da abitudini, appetiti, istinti e a reazioni fisse, essi sono talmente servi delle cose e di loro stessi, che sorprendente sarebbe non che vi sia, bensí che *non* vi sia prevedibilità del loro futuro. Conoscendo il cosidetto « carattere » di una persona, si conosce già approssimativamente che cosa essa farà in date circostanze. E poiché molte delle circostanze dipendono egualmente poco da essa, cosí tutti gli elementi per una predeterminazione sono virtualmente presenti. In effetti, in molti casi la facoltà delle previsioni è quella di leggere nell'anima di un altro, in quella zona profonda e sotterranea in cui vivono desideri segreti e inconfessati, e forze che possono sfuggire del tutto alla propria coscienza ordinaria ma che, nel punto giusto, sortiranno i loro effetti (1). In uno dei suoi aspetti validi, una astrologia seria può fornire conoscenze a tale riguardo.

Qui si vede che, prima di domandarsi se si è liberi di fronte ad avvenimenti che avverranno o meno nel futuro, bisognerebbe chiedersi se si è liberi di fronte a sè stessi,

(1) Cosí, nelle ricerche moderne, vi è chi ha voluto spiegare i fenomeni di preveggenza su base « psicanalitica », cioè facendo ricorso al subcosciente dei soggetti, ai quali la previsione si riferisce. Ciò in alcuni casi sarebbe legittimo, qualora la psicanalisi avesse qualche nozione di quel che è effettivamente il « subcosciente ».

ed in quale misura. Anche a tale riguardo si dovrebbero evitare le impostazioni astratte dei problemi in termini di semplici alternative e porre il problema della libertà in relazione ai singoli casi e ai singoli livelli e, inoltre, passare dal campo teoretico a quello pratico non domandando: « *Siamo* liberi o no? » bensí: « Si può *divenire* liberi, in che misura e come? ».

Il problema della libertà rispetto a sè stessi, e non al regno della necessità naturale che ci circonda, è complesso. Volendosi attenere ai dati sperimentali in fatto di fenomeni di previsione, risulta un carattere di semplice probabilità quando le previsioni riguardano un piano di vita profonda, un ordine di decisioni serie e gravi in cui tutta la persona sia impegnata. Dal punto di vista umano, ciò direbbe di un certo margine di indeterminazione, che sarà tanto piú vasto per quanto piú decisioni del genere sarà un essere che domina sè stesso a prenderle.

Ma da un punto di vista superiore non ci si può arrestare qui, perché entra in quistione il problema metafisico della predeterminazione di sè stessi. Nessuno nasce infatti senza una certa preformazione, e secondo la dottrina esoterica essa non è casuale né ristretta ai semplici fattori biologici ed ereditari; né casuale è il nascere in un dato luogo, in una data razza, in una data epoca e via dicendo. Ciò, evidentemente, ha relazione con la dottrina della preesistenza dell'anima (da non confondere con l'errore della rincarnazione). Questa dottrina, che ha carattere iniziatico e fu nota tanto in Oriente quanto nell'antico Occidente, vuole non solo che l'Io preesista all'individualità umana, ma che sia lui a determinare la natura e il significato generale della sua manifestazione terrestre, cioè, insomma, la particolare vita che andrà a vivere. Come avvenga una tale determinazione, in che misura vi sia, in essa, libertà in senso assoluto, ciò qui lo si può lasciare indeciso, già per la ragione che il problema, di nuovo, può esser diverso caso per caso. Certo è che vi è un momento, posto fuor dal tempo, in cui l'Io è *il signore della nascita*; in quel punto si definisce ciò che nella tradizione indù si chiama il « corpo causale » e che nell'Occidente antico si

chiamò il « dèmone » (in una speciale accezione di questo termine), il quale condensa, per cosí dire, l'elemento « fatale » e prenatale in base al quale si dispiegherà una particolare esistenza finita. Da qui sorge nuova luce su ciò che, in molti casi, rende possibile i fenomeni di preveggenza.

Ora, se l'uomo vive la vita che, in sede adeguata, l'Io si è scelta, o è stato portato a scegliere, si vede che la tesi della libertà può esser giusta quanto quella della necessità, a seconda del punto di vista. Se si assume il punto di vista semplicemente umano, che si può chiamare quello dell'« Io individuato », in opposto a quello dell'« Io individuante », bisogna far entrare in linea di conto il fatto che nella quasi totalità dei casi la forza, per cosí dire strumentale, che determina la nascita e che come un substrato profondo continua ad agire nella vita che ne sorge, è il *desiderio*. Il desiderio è l'opposto dello stato « fermo » di *essere* e di conoscenza (cfr. cap. III, p. 80); è un tendere ad altro, da altro essendo mossi, un passare da un oggetto all'altro, da uno stato all'altro nel segno di un esser attratti (e di un identificarsi) o di un esser respinti. Non altra è l'origine e il fondo ultimo dell'esperienza umana del *tempo*: per un essere che non volesse, che non tendesse, che non desiderasse (non solo nel senso comune soggettivo, ma nel senso piú profondo e metafisico) non vi sarebbe esperienza del tempo o, almeno, come si dirà, l'esperienza del tempo sarebbe diversa. È per esser assunte nel conato profondo della vita che le cose assumono aspetto di temporalità, sono cose situate nel tempo e il mondo stesso appare come un divenire: al modo stesso che a chi si trova in un treno in corsa la campagna sembra correre e trasmutare in vari paesaggi successivi.

Appare cosí che il tempo non è un modo sostanziale delle cose. Esso interviene necessariamente, ed impone la sua legge, solo sul piano di una data forma di esperienza definita dal « desiderio ». E quando è sulla base di quest'ultima che si attualizzano le varie potenzialità della vita che si è scelta, non solo il senso di essa sfugge, ma, in effetti, tutto si svolge come in uno stato di sogno o son-

nambolico. Soltanto in rari casi questo stato si interromperà, in momenti di *visione* e di *ricordo,* solo nei quali l'Io riprende la sua funzione attiva di centro, di colui che sovrasta e dirige gli elementi « fatali » della sua vita terrena. In relazione alla capacità di alcuni uomini eccezionali di intuire lucidamente ciò che accadrà scegliendo con esattezza la direzione efficace che, per cosí dire, trasporterà con sé un insieme di circostanze, il Mereshkowskij, nel suo libro su Napoleone, ha usato una espressione assai felice, anche senza rendersi conto di tutto il suo significato: ha parlato di un *ricordarsi del futuro.* Non si saprebbe esprimere in modo migliore il senso di quei momenti di risveglio nei quali nell'Io riaffiora lo stato del « signore della nascita », del soggetto della libertà trascendentale.

Una tale prospettiva si amplifica sulla via dell'iniziazione e dell'alta ascesi, questa non potendo non essere che la via in cui si produce una tal quale *eternizzazione* della coscienza. Là dove sia convenientemente rimosso lo stato-base di « desiderio » e dunque l'oggetto da oggetto di un tendere si purifichi in un oggetto di *contemplazione,* deve naturalmente seguire, almeno in un certo grado, il superamento della condizione temporale, *la liberazione di sé e dell'oggetto* e quindi la possibilità di cogliere sinteticamente, e nella sintesi del suo significato profondo, ciò che alla coscienza comune apparirebbe scaglionato lungo la serie temporale, come una semplice sequenza di « fatti », di eventi piú o meno subìti e di confusi atti di « volontà ».

Là dove gli orizzonti cosí si rischiarino ed un occhio non semplicemente umano dunque si dischiuda, non è detto che ciò sia la fine di una vita e la fine dell'azione. È piuttosto il momento in cui si può essere supremamente attivi e realizzare l'esperienza umana proprio secondo il fine per cui la si è voluta, senza confusione della parte rappresentata con l'attore che l'esegue, né di colui che agisce con l'Io distaccato che, senza agire, dirige l'azione (il *purusha,* secondo la terminologia del Sâ*m*khya) (1). L'esperienza del

(1) Con riferimento a ciò si ha l'espressione iniziatica, ben facile da capire: « colui che non ha piú un dèmone ».

tempo assume essa stessa un'altra qualità, potremmo dire che essa acquista un'altra dimensione. Non si tratta piú del tempo « cronologico » né del « divenire » o « fluire », ma di un tempo, diciamo cosí, *ritmico,* non indifferente a quanto vi si svolge ma tale da darlo nei termini di uno sviluppo organico, nel quale un intimo nesso di significato connette l'Io e la sua esperienza, dandone i singoli contenuti come le parti integranti di un tutto che, insomma, è il *senso* di quella vita. Per poco che si rifletta, apparirà chiaro come le cose, in un simile caso, stiano, quanto alla prevedibilità di ciò che ancora non è; sarà facile riconoscere che qui la prevedibilità non pregiudica la libertà, ma proprio il contrario (1), nel senso che l'Io diviene centrale rispetto alle cause di ciò che avverrà.

Ma volendo pensare fino in fondo il problema, ci si può chiedere se qui sia dato o no il potere, malgrado tutto, di far sí che il futuro sia in un modo anziché in un altro. In via assoluta, si deve rispondere di sí; ciò, dal punto di vista dell'Io nell'esperienza terrena equivarrebbe, è vero, piú o meno ad un mettersi in contradizione con sè stessi, a volere ad un tratto altra cosa di ciò che si è voluto; quasi come chi, avendo cominciato a tessere un dato tessuto, ad un dato momento smettesse, oppure ne incominciasse uno affatto diverso. Ma, sempre in assoluto, non si vede che cosa impedirebbe un Io « distaccato » di contradirsi, se lo vuole. Ma questo è un limite teoretico, e non ha senso farlo entrare praticamente in linea di conto. L'incoerenza, che si può incontrare — e allora la si incontra fin troppo spesso — riguarda un piano affatto inferiore; è ad essa che, di massima, si riduce la « libertà » nella vita comune, usata

(1) Chi però guardasse solo l'esteriorità, potrebbe talvolta avere l'impressione dell'opposto, perché in una vita integrata tutto ciò che è casuale, accidentale ed arbitrario e che come tale potrebbe lasciar margine ad una libertà piú o meno insignificante e illusoria viene gradatamente ridotto, ed ogni cosa appare seguire una sua logica, obbedire ad una legge, avere un suo senso: come nello sviluppo di una composizione musicale, ove ogni elemento particolare, comprese le apparenti dissonanze e le variazioni, riconverge in vario modo nello sviluppo complessivo.

per disgregarla e privarla di ogni senso profondo nei limiti in cui il mondo della necessità lo consente (1).

Riassumendo: circa il tempo, nella conoscenza suprema non può esservi certo tempo. Gli eventi, in essa, non « divengono », ma SONO. Ciò, pertanto, in ordine al loro essere eventi in genere, e non eventi che riguardino la vita di un dato soggetto agente. Da questo secondo punto di vista essi sono semplici possibilità, delle quali si attualizzano solo quelle che l'Io elegge e vuole nell'assumere una data forma ed un dato destino, e l'ordine di questa attualizzazione costituisce appunto una serie temporale, o attivamente, o passivamente vissuta. Nell'un caso come nell'altro, il tempo avrà sempre un carattere relativo. Cosí, delle tre concezioni del tempo indicate al principio di questo scritto, sia dal punto di vista comune umano, sia da quello eccezionale di chi si è fatto il soggetto attivo del proprio destino, appare giusta la terza: il tempo è una semplice forma dell'esperienza terrestre e non ha fondamento nel mondo della Realtà.

GLOSSE ALL'*OPUS MAGICUM*

Chi si dà a pratiche preliminari volte al « distacco » bisogna che si renda conto che, nella grandissima maggioranza dei casi, deve aspettarsi l'intervenire di stadî negativi intermedi, caratterizzati da una sospensione delle attività « spontanee ». Sono, queste, manifestazioni parziali di ciò che è lo stato del *nero* ermetico e, in genere, del punto critico della « morte iniziatica ». Ma il piano a cui ora ci si vuol riferire è quello delle singole facoltà.

(1) Si può accennare che su questa via si è determinato lo stato dell'uomo moderno, che di massima non sa piú né ciò che è, né ciò che vuole, né il senso di ciò che fa, perché la sua unità interna si è dissolta in forze contrastanti e contraddittorie, per angusta che pur sia la loro sfera d'azione rispetto ai fattori « fatali » che, in tal caso, agiscono in termini di determinismo, di pura necessità.

Prendiamo ad esempio una persona usa a comporre. Il comporre, nella gran parte dei casi, non è cosa che dipenda interamente da noi. Tutti sanno quante volte, avendo la precisa intenzione di scrivere qualcosa, non si riesca a nulla e quante altre volte, invece, sedendosi allo scrittoio con la testa vuota, si senta affluire l'energia creativa che ci porta anche di là da quanto era in nostro proposito di fare. Questo margine di *grazia* lo si ritrova un po' dappertutto nella vita ordinaria, nella quale gli uomini vivono di *doni* piú di quanto se lo imaginino.

Ora, dandosi alla pratica iniziatica, alla persona in questione potrà anche accadere che la sua facoltà spontanea di comporre scompaia gradatamente o sia assai ostacolata; potrà perfino subentrare uno stato di irrigidimento interno, con la quasi impossibilità di metter giú qualcosa. Questo è il punto morto. Ma se non ci si sgomenta, se si resta calmi e si continua, si constaterà un graduale riapparire della facoltà perduta o menomata. Essa però avrà un altro significato, e quella persona potrà dirla veramente *sua*. La si padroneggerà e la si potrà esercitare in qualsiasi momento, a volontà, a differenza di quel che era proprio alla condizione precedente; inoltre, nel comporre non vi sarà una specie di ricercante attesa dell'estro, poi una immedesimazione, un arrestarsi, un tentare questa o quella direzione fino ad una nuova « ispirazione » e al prodursi di associazioni di pensieri che non si sa prima dove condurranno. Invece di tutto questo, una lucidità attiva presiederà a tutto il processo.

Lo stesso vale per altre facoltà; è una sospensione e poi una riattivazione davvero dall'interno, dalla sostanza dell'Io. Tutto ciò che, per cosí dire, l'Io riceveva in dono dalla « natura » in forma di spontaneità in un primo tempo abbandona l'Io, ma poi ritorna come qualcosa che fa parte realmente della sua sostanza. Cosí modificazioni analoghe possono anche manifestarsi per il pensiero in genere. Un caso particolare riguarda la *memoria*. Spessissimo si passa per un punto, nel quale il ricordarsi diviene quasi una impossibilità. Ma poi si manifesta una forma nuova di memoria, non piú meccanica o casuale come quella

ordinaria. Un altro caso ancora, assai caratteristico, riguarda la parola. Non si pensi che si divenga muti; ma l'esprimersi diviene difficile, la parola è intimamente ostacolata. La parola che però risorge di là dal punto morto è quasi un'altra parola, è una parola che riflette già qualcosa del carattere della *parola vivente,* o parola magica. Anche dal punto di vista fisico i trattati di Yoga menzionano uno schiarirsi e l'assumere altro tono e forza della voce come effetto delle discipline perseguite.

Non sfuggirà l'importanza del rendersi conto di tutto ciò, specie per non giudicare in modo sbagliato gli stati negativi ora accennati, per non allarmarsi e non lasciarsi distogliere.

Aggiungeremo che questa fenomenologia si verifica soprattutto in una disciplina autonoma, perseguita vicino la vita ordinaria, senza l'intervento di procedimenti propriamente rituali.

XI

IAGLA

SAGGEZZA SERPENTINA

Essi bruciano col fuoco — noi con l'acqua; essi lavano con l'acqua — noi col fuoco.
VAN HELMONT

L'occultismo [1] ha una « virtú » *molto* sottile. « Serpentina ». Assai essenziale.

Gli uomini hanno i loro *clichés,* hanno i loro ideali etici, religiosi o sociali, hanno le loro opinioni sulla Forza, sul Sapere e sulla Grandezza. Ma l'*occultismo* è in tutto e per tutto una cosa differente. Sfugge, non si lascia misurare. Giunge dal senso opposto da dove sono rivolti tutti gli sguardi. Cosí passa inavvertito o, se è avvertito, sconcerta; toglie la sicurezza a quelli che si credevano sicuri, ben saldi sulla terra ferma.

L'occultista è un essere a cui non si possono applicare misure. Non si sa che cosa possa fare né quale sia — e per dove giunga — la sua azione. La sua via non è penetrabile. Potete essere il suo amico intimo, il suo compagno, la sua amante: potete pensare di possedere tutto il suo cuore, tutto il suo affetto o la sua devozione. Purtutta-

[1] Lasciamo che « Iagla » usi il termine « occultismo », pur avendo preferito che l'evitasse, sapendosi bene che cosa significhi, oggi, l'« occultismo ». Non abbiamo saputo proporre un termine migliore, perché non è al tipo puro dell'Adepto che qui ci si riferisce o, almeno, solo ad aspetti particolari della sua azione, per i quali, come si vedrà, « Iagla » si rifà soprattutto alla tradizione estremo-orientale. [*N. d. U.*]

via egli è un *altro,* oltre quello che conoscete. Vi accorgerete di quest'« altro » solamente quando voi stessi penetrerete nel suo regno. Allora avrete forse la sensazione che prima stavate quasi camminando lungo un abisso.

Non importa che in Occidente oggi pullulino le persone che si dicono occultisti, Iniziati, Maestri, ecc. e che sarebbero molto infelici se non si sapesse di questa loro presunta qualità. Ripeto invece che, salvo precise intenzioni, è raro che un vero iniziato si riveli come tale a chi non è dei suoi. Si è che in lui sopravviene uno stato il quale *distrugge* categoricamente ogni passibilità nei confronti degli uomini. Questi, che cosa dicano o pensino di lui, e che il loro giudizio su di lui sia giusto o ingiusto — cessa di interessarlo come che sia. Per una inclinazione irresistibile, gli uomini vogliono che si « sappia » ciò che sono (peggio: ciò che *credono* di essere); che, quando agiscono, si sappia che sono *essi* che hanno agito, e ci si compiaccia della loro qualità di autori; la non-reazione, l'impassibilità naturale dinanzi alla parola o all'azione ingiusta, non è cosa da loro. Tutto questo, un occultista invece lo trova puerile. Egli, *non esiste.* Cerchino e credano di poter afferrare l'aria, coloro che ci trovano gusto. Lui, può togliere loro il terreno da sotto i piedi, e lo farà se ne sarà il caso, senza che essi possano nemmeno avvertire da dove venga l'azione e, anzi, che *ci sia stata* un'azione. Vogliono percuoterlo sopra un guancia? Lo facciano. Egli è disposto anche a porger l'altra: gioca soltanto i giochi di cui sia lui a porre *tutte* le condizioni. Non è in balìa di niente: quali reazioni si debbono destare in lui per le parole, le azioni o le qualità degli altri, lui solo lo decide. Lo si dica un vigliacco o lo si dica un eroe, non lo interessa; studia invece che effetti seguono da questo pensare degli altri, che conseguenze esso porti per il suo gioco. Egli bada soltanto che alcune cose *accadano*: pone freddamente i mezzi e le condizioni, agisce, e basta. All'azione non aderisce come a cosa *sua.* Non ne parla, soprattutto, né vi tiene. Essa è mera strumentalità. L'« auto-affermarsi » è, poi, una mania che egli non conosce.

Piú un occultista avanza, piú nel profondo retrocede

il suo centro, e coloro su cui opera e fra cui vive avranno la perfetta illusione di essere liberi. Non so quanto sia in luce questa caratteristica dell'*occultismo*. È *inutile*, del resto, che sia in luce; è *utile* che non lo sia. So però che in Occidente troppo spesso l'occultismo è alterato da vedute estranee e da pregiudizi profani. Si *sa* poco, e si chiacchiera molto. La facilità di equivoci e di malintesi, cosí, è stragrande: mentre non bisognerebbe dare nessun appiglio a coloro che non sanno nemmeno dove sta il principio e ai quali l'occultismo serve per continuare i giochi e le manie di cui si dilettano gli uomini. In queste stesse pagine si torna spesso sulla « volontà », sull'« azione » e sull'« Io ». Quelli che scrivono penso che sappiano bene che intendono dire; ma non so quanto risulti, a coloro che leggono, il fatto, che qui la volontà non è la volontà, che qui l'azione non è l'azione, che qui l'Io non è l'Io.

Circa duemilacinquecento anni fa, in Estremo Oriente, fu scritto un libretto, in cui i principî della saggezza *sottile* ed *ermetica* sono dati in forma netta, fredda e lucente, come in nessun altro posto. È il « *Tao-te-king* » di Lao-tze. Non sarà inutile che qui vengano rievocati i temi principali di questa sapienza di vita, la quale non ha tempo né patria. È un punto di riferimento senza equivoci. Pericoloso molto, ma assoluto. Non conosco niente di piú assoluto. Una trasparenza essenziale. Nessuna eco delle limitazioni e delle manie degli uomini. Si respira, si *consiste*.

Anche se leggendario, l'incontro di Confucio con Lao-tze narrato da Co-hong nel « *Si-sien-ciuen* », è pieno di significato. Narra Co-hong che Confucio, il quale cercava di irretire Lao-tze nelle sue preoccupazioni circa il costume, la tradizione, la morale e il resto, si ebbe risposte tali che, riferendosi all'incontro, egli non trovò di meglio da dire che: « Reti ed ami afferrano anche i piú agili pesci delle oscure acque; nei lacci cadono gli animali della foresta; anche i liberi uccelli sono raggiunti dalla freccia dell'abile cacciatore — ma con che cosa mai potremmo noi prendere il dragone che si libra nell'etere, al disopra delle nubi? ».

Ed ecco che le massime del « *Tao-te-king* » scolpiscono

gradatamente questa natura del Compiuto — l'Ambiguo, il Sottile, l'Inafferrabile.

La Via, che è la Via, non è la via ordinaria — comincia cosí, il testo. Il Nome, che è il Nome, non è il nome ordinario ([1]). Gli uomini *rubano* la vita, certo. Stanno fuori dal centro e attirano fuor dal centro le virtú che dovrebbero restare profonde ed invisibili. Ci si costruiscono il fantoccio della « personalità », essi, invece di *essere;* e ci si aggrappano, contratti, animalmente tenaci: accumulano, assorbono, stringono, « affermano » *ad infinitum*: Io! Io! Io! La maschera, il ghigno diviene tutto. Non si accorgono che ciò è febbre, errore, mania. La *morte,* ci sta, dentro alla loro costruzione-guscio. E la morte li stronca. Sono le larve rigettate nel Gran Gioco.

Ecco che cosa dice il Compiuto: l'affermazione vera, l'individualità assoluta, non è l'affermazione, non è l'individualità conosciuta dagli uomini. Via di corruzione e di illusione è questa, invece. Parlano di possesso, e non sanno che cosa significhi possedere. Parlano di « forza », e non parlano che di una favola. Egli dice: solo perdendosi, l'Io si *individualizza;* cessare l'« affermazione » per essere realmente *individui* e *Signori* dell'Io. Non si può *avere* mantenendo, non ci si può *acuire* afferrando. Il Compiuto scompare — cosí rivela: si vuota, cosí perviene all'essere assoluto. Per porsi al culmine, vela il suo Io. Prodigando guadagna; dònando è ricco. Abbandona, si discioglie, sale. Lascia cadere il raggio, abolisce lo splendore, si *fissa* nell'origine invisibile. Concentrato, consegue — disperso, fallisce. Dal pieno si è spostato al « vuoto », lui: qui sta l'essenza del pieno, come nel vuoto del mozzo la consistenza della ruota; dal movimento, si porta in ciò che, quale causa reale del movimento, è senza moto; dall'essere, in ciò che nella sua non-corporeità è non-essere. « Io », « non-Io », « volontà » — tutte manie! Il guadagno diviene perdita. Lo sforzo di chi sta sulla punta dei piedi non è elevarsi, né

([1]) Per questa parafrasi del *Tao-te-king*, utilizzo l'edizione curata da J. Evola (*Il Libro del Principio e della sua azione,* ed. Ceschina, Milano, 1960).

è camminare lo scartare ridicolmente le gambe. Chi si pone in luce resta all'oscuro, chi si ritiene giusto si trova risospinto indietro: mostrarsi è dipendere, guardarsi è decadere, sforzarsi è l'inutile, l'insano, ciò che porta sempre piú lungi dal principio. Piú « affermi », e più vai fuori, piú affermi il niente.

Se non smetti il gioco della resistenza, del possesso, della *tua* volontà, non cesserai di essere giocato. La Via è un'altra: volere senza voler volere, agire senza voler agire, compiere senza fare, attuare senza restare l'agente, elevarsi senza dominare. Dritto ma flessibile, chiaro ma non abbagliante — ecco che dice Lao-tze. Essere veramente, è non *volere* essere. Egli te li rovescia tutti, i « valori ». Di te, che vieni innanzi duro e torvo con la maschera del « superuomo », del « conquistatore », di colui che « si frange, ma non si piega », di te sorride, fine, come per un bambino. Che ingenuo! E ti dice dell'acqua: non vi è nulla al mondo, che come l'acqua sia pronto ad assumere una forma qualsiasi — ma nello stesso tempo non vi è nulla che meglio di essa sappia vincere il forte e il rigido. Essa è indomabile perché a tutto adattantesi: perché priva di resistenza, è inafferrabile. E la « virtù » del Cielo, la imita. Il flessibile trionfa sul rigido, il debole trionfa sul forte. Forte e duro sono i modi della morte, sottile e flessibile sono i modi della vita: quelli sono in basso, questi in alto. Questi dirigono quelli: l'incorporeo compenetra l'impenetrabilità della materia.

Chi si espone, crea la possibilità di esser abbattuto. L'albero forte viene stroncato... Il fallire è reso possibile dal « volere », la perdita è resa possibile dall'attaccamento, non vi è azione su cui non riconvenga una reazione. Cosí: buon lottatore non usa violenza, buon vincitore non lotta, buon direttore non dirige, buon camminatore non lascia traccia, buon detentore non ha bisogno di chiudere, buon imprigionatore non usa corde. L'esercito veramente vincitore non deve « combattere » — non ha mai ammesso lotta, *possibilità* di lotta. Senti quanto tutto questo è sconcertante: tu non troveresti presa, non troveresti resistenza e sentiresti tuttavia una forza

contro cui non puoi fare nulla, che ti toglie per prima cosa la possibilità della lotta, perché una spada non può colpire l'aria, perché una rete non può imprigionare l'acqua. Questa forza posseggono coloro « che sono stati morsi dal Dragone »: con questa essi dirigono, con questa operano, invisibili e silenziosi. Gli uomini, per essi non sono nulla — come non sono nulla, gli uomini, per le forze impersonali della natura: come strumenti essi li usano, — dice Lao-tze — senza conoscere amore o odio, bene o male. Forse il costruttore si comporta diversamente con le pietre che adopera? Il quadrato infinitamente grande non ha piú angoli, il recipiente infinitamente grande non ha piú capacità, il suono infinitamente acuto non è piú udibile, l'immagine infinitamente grande non ha piú forma — ecco che ti dice Lao-tze. La non-traccia è la traccia del suo Perfetto. Nella vastità della forza del suo spirito, rispetto a quella limitazione che è la coscienza di voi uomini, sembra che appena sappia di essere. Sotto l'aspetto della debolezza, ha la vera forza: si sa potente e sembra debole, si sa illuminato e sembra oscuro, si sa grande e si mostra piccolo, mediocre; ottunde l'acuto, rischiara il confuso, mitiga l'abbagliante, si identifica esteriormente al comune. Progredisce senza avanzare, assorbe senza conquistare, ha senza prendere. Divenendo come tutti, si diversifica da tutti. E va: prudente come chi guada un torrente invernale, vigile come chi sa intorno a sé il nemico, freddo come uno straniero, vanente come fiocco di neve che si scioglie, rude come tronco non dirozzato, vasto come le grandi valli, impenetrabile come l'acqua profonda, chiuso come le altezze solitarie. Giunge senza camminare, penetra senza guardare, compie senza volere, agisce senza fare, sparisce. Senza comandare, si fa obbedire; senza lottare, vince; senza chiamare, trae a sé. Quanto deve essere sconcertante per coloro che hanno il *cliché* della virilità-muscolo, della virilità-metallo, questo, che è il *vero* uomo, l'uomo *assoluto*! Egli assorbe serpentinamente in sé la virtù ambigua della femmina. Ti parla, Lao-tze, appunto della magia invisibile del femminile, che attrae e assorbe felinamente l'atto del maschio: e la congiunge all'immagine delle valli, oscure, nasco-

ste, che traggono irresistibili a sé le acque delle altezze alpestri.

« La Via, che è la Via, non è la via ordinaria », certo. Sai tu che sono, per esempio, il tuo « eroe », il tuo « martire », il tuo « uomo di carattere »? Creature di *vanità*, e niente piú. « Mi frango, ma non mi piego » — tu vuoi dire: per il « bel gesto », per la soddisfazione orgogliosa da far inghiottire al mio « Io », sacrifico la *realtà*. *Quel enfant!* I fumi dell'« eroico », del « tragico », lui non li ha, Lao-tze: freddo e lucido, gli importa solamente di *compiere*. Tu avanzi? Si trae indietro e poi torna, come l'onda: « retrocedere di un passo anziché avanzare di un pollice — fra due combattenti vince quello che non combatte ». Poni l'ostacolo, l'« affermazione »? Egli ti lascia fare, va sotto, ti stronca la radice. Previene ciò che non è ancora manifesto, agisce su ciò che è ancor debole, scioglie la crisi prima che essa scoppi. Si sottrae: intende agire là dove non ci sono condizioni e non ci sono difese, là dove non si crea una « causa », ossia dove non si crea nulla su cui possa ritorcersi un effetto.

Ti ripete: l'*azione,* essi non sanno che cosa sia. Oggi c'è la religione dello « sforzo », del « divenire », dell'« atto ». Non il giungere importa, ma il « tendere infinito », la « lotta », l'« aspirazione eterna ». L'azione serve loro per *sentirsi,* non per *compiere*. Piú sono presi, piú sono eccitati e trasportati — piú sono contenti: cosí si *sentono* di piú, loro, perché, naturalmente, essi hanno *bisogno* di « sentirsi »... Che catastrofe, il giorno in cui non trovassero piú *resistenze*! Scoppierebbero come quelle bolle d'aria, che sono. *E proprio cosí accade alla morte,* quando si sfascia l'astuccio solido del corpo fisico che serviva a « riflettere » la loro coscienza, e il nodo si scioglie e si dilata nell'etere infinito, dove non c'è appoggio e non c'è direzione, dove è il regno del Dragone.

Livellare, tacere, sparire; la voce, senza parola; la vista, senza l'oggetto; il possesso, senza il contatto; l'atto, senza il movimento. Questa è la via del *Tao*. Paradosso? non-senso? Tutte parole, piccole piccole mosche che ronzano intorno all'elefante regale. Bada piuttosto, tu che vor-

resti passare all'altra sponda, a quel che ti dice, lui, Laotze *il sottile*: « Come il pesce non potrebbe vivere abbandonando gli abissi tenebrosi, cosí l'uomo volgare non conosca l'arma di questa sapienza del Signore ».

LUCE

LE INVOCAZIONI

[A complemento delle istruzioni di magia cerimoniale date nel cap. VII]

Nel complesso dei riti e delle pratiche costituenti la Magia Cerimoniale, le invocazioni, o preghiere, hanno un posto notevole, se non addirittura preponderante, giacché esse accompagnano ogni atto che si compie e spesso, da sole, costituiscono vere forme rituali.

Si ricordi pertanto quanto è stato altre volte detto da moltissimi scrittori, ed accennato anche in queste pagine: non consistere, cioè, la preghiera nel mero muoversi delle labbra secondo determinate parole, bensí consistere in un atto che talvolta è semplicemente volontario e cerebrale, quando l'operazione si limita ad azioni sul piano fisico ed astrale, o su di esseri delle inferiori gerarchie; ma piú spesso è anche atto eminentemente spirituale, quando viene rivolta agli Enti superiori per ottenerne l'ausilio, la illuminazione, la dignificazione.

Alla fine che si propone questo Rito preliminare, di elevare l'animo oltre le barriere ed i vincoli della natura fisica, fino a porlo in diretto contatto con gli Spiriti cui è corpo la luce e lo splendore, l'espressione verbale deve essere condotta alla sua massima efficienza, alla massima potenza di realizzazione, deve essere vivificata con « fuoco e spirito ». Ciò si opera con la costante aspirazione.

L'orazione non è genericamente determinata nel tempo o nel luogo, né per dirla sono indispensabili strumenti o segni, come anche non è necessario di usare sempre la stessa formula, ché potrebbe divenire una meccanica abitudine, quantunque tale necessità sussista nel complesso dei Riti e per le catene magiche, eccetto che in determinati casi.

Le invocazioni che diamo possono servire di schema ad altre che l'operatore potrà improvvisare nel corso del Rito, o che potrà *anche* ripetere integralmente, leggendole, o meglio dopo averle imparate a memoria, purché l'attenzione nella lettura, o nel ricordare, non sia di scapito all'intensità spirituale dell'invocazione stessa.

Tutte le invocazioni, generalmente, vanno fatte in piedi, vòlti ad oriente — talora fissando gli occhi sullo specchio magico.

[per l'abluzione]

Prima di bagnarti per l'abluzione del rito, concèntrati nello spirito, imponi le mani sull'acqua e di':

— *Nume del mare profondo, Nume che con la tua potenza domini tutte le acque sparse nel mondo, Nume, invoco e chiamo te, che susciti e plachi le tempeste, te, signore delle limpide sorgenti e delle pure fonti, te, che reggi le acque sotterranee e le acque celesti e che ovunque ripartisci l'elemento che è vita all'universo ed alle creature che lo popolano. Io ti chiamo, e chiamo voi, Demoni e Geni, che siete ministri della sua potenza, affinché diate virtù a quest'acqua, onde da essa io sia fatto puro, e divenga degno di compiere il rito dell'elevazione.*

[per il cibo]

Quando avrai preparato ciò che occorre per il tuo pasto ed avrai tutto disposto sulla tavola dove sederai tu solo, volgendoti ad oriente, prima di prendere cibo, in piedi, traccia col pollice sul bianco lino il segno del Padre, che è il segno posto in alto nel grafico dato precedentemente (pag. 222), concentrandoti nello spirito, quindi imponi le mani sulle vivande e di':

— *Padre, supremo coltivatore dei mistici campi, io ti consacro questo cibo, mirabile frutto della terra, ed invoco la tua presenza affinché esso alimenti puramente in me la mia sostanza, e nella trasmutazione comunichi nuova forza e valore piú grande alla mente, all'anima, onde lo spirito possa rapidamente innalzarsi ad ottenere la comunione perfetta.*

[nel vestirsi]

Nel vestire l'abito di lino che userai per il rito, concentrandoti nello spirito, di':

— *O Supremo, io vesto l'abito immacolato, che è il simbolo della mia purezza ed invoco te, perché essa permanga in me, ed affinché il candore divenga splendente luce, col tuo ausilio.*

[consacrazione della stanza]

Quando sarai entrato nel luogo che avrai scelto per compiervi il rito e dove si troveranno già gli oggetti occorrenti, volto ad oriente, concèntrati nello spirito e di':

— *Ignoto, io vengo in questo luogo isolato dai rumori del mondo per conoscere il tuo mistero; ed a te lo consacro con quanto è in esso contenuto. Ecco, io sono pronto ad accendere la lampada inestinguibile, ed il fuoco che è simbolo del mio spirito ardente che verso te innalza il suo profumo come l'anelito alla conoscenza sale verso il mistero, affinché tu mi sia manifesto.*

[consacrazione del fuoco]

Rimanendo concentrato nello spirito, accendi prima la lampada e, con la fiamma di questa, i carboni; quindi di':

— *Potenza infinita che pervadi l'universo e tutti gli esseri, Signore altissimo nei cieli, Signore del profondo abisso, anima del mondo, anima dell'essere, Geni della fiamma, Dèmoni del fuoco, Enti che vagate nello spazio, Intelligenze che suscitate la vita, io vi invoco e vi chiamo: siate presenti e che la vostra virtù si comunichi all'ardore che io suscito e che invoco, che essa permanga ora e sempre in me. — Fiamma,* FIAMMA: *ardi.*

[consacrazione dei profumi]

Prendi un po' di profumo, gettalo sui carboni accesi e su di essi, bene alto, tieni il recipiente che lo contiene, e di':

— *O Supremo, a Te consacro questi aromi che bruciando s'innalzano nell'aria, come il mio esssere, arso dalla fiamma sacra dello spirito e purificato, reso integro nei suoi elementi, s'innalza verso di Te. O potente, io Ti invoco, affinché discenda su di me la Tua virtù, affinché Tu faccia sì che ovunque arda questa fiamma e questo profumo bruci, ivi sia la forza dello spirito santificato, né ombre avverse osino turbarlo. E Voi, Spiriti degli elementi, Geni ed Enti, io chiamo, Voi, degni Ministri del Signore altis-*

simo, siate presenti e fate di quest'aria la materia vostra sensibile.

Ciò detto soffia tre volte, a lungo, sul fuoco.

[consacrazione dei segni]

Traccia quindi i segni prescritti ritualmente. Ciò fatto, getta altro profumo sul fuoco, e di':

— *Padre, secondo la Tua legge, che domina l'universo e gli esseri tutti, ho tracciato questi segni, nel Nome dello Spirito, dell'Ignoto, dell'Operazione. In essi è la mia volontà, la mia aspirazione. Possano essi, col Tuo ausilio, guidarmi alla conoscenza cui tendo.*

[l'invocazione]

Getta ancora del profumo sul fuoco, e sempre essendo concentrato nello spirito, vòlto ad oriente, poi a mezzogiorno, ad occidente ed a settentrione, soffia quattro volte in queste direzioni, tre volte per ciascuna di esse, lentamente e con forza, quasi sibilando, e prima di ognuna inala il respiro quanto piú profondamente puoi, ed ogni volta, nel soffiare, invoca intelligentemente il Genio, ancora a te ignoto, che domina su quella parte. Ciò fatto, rivolgiti ancora ad oriente e, tenendo il pollice destro verso terra e le altre dita della mano serrate, di':

— *O Ignoto, Supremo Maestro, che nel mondo a me ancora invisibile guidi i segreti destini del Sacro Tempio, Ti invoco affinché Tu mi sia propizio ed il Tuo forte braccio mi sia valido ausilio, affinché Tu mi protegga e mi difenda contro i pericoli della mia natura inferiore, contro tutte le forze che possono opporsi al compimento delle mie aspirazioni.*

O Infinito che splendi eterno, coronato di fiamme e di vive armonie, Spirito di Luce e di Saggezza, che col Soffio dài vita a tutte le cose, Spirito degli Spiriti, anima eterna delle anime, soffio immutabile di vita, che in Te racchiudi tutto lo splendore dorato e la bianchezza argentea dei sommi opposti, Tu che sei l'Invisibile Re, che riempi gli abissi della Tua onnipotenza, Te Immortale ed Eterno,

Ineffabile, Increato, Padre di tutte le cose, Signore dell'immensità eterea, Signore della Terra e dell'Acqua, dell'Aria e del Fuoco, Spirito di fuoco che tutte le cose vivifichi, Suprema armonia, Numero trascendente che riassumi l'indefinito e lo determini con la Tua Legge, Te, Padre, invoco.

E Voi tutti, Spiriti di splendore, che nei mondi portate il sigillo della Sua volontà, e siete fiamma della Sua fiamma, Voi chiamo ad assistermi, onde col vostro aiuto io divenga degno della suprema sapienza.

Che la fonte della mia vita sia purificata, che il peso della mia materia sia alleviato, onde io stesso possa essere lo specchio fedele del Dio Vivo, ed arda del fuoco sacro; che l'etere animatore e luminoso mi pervada, che io possa vegliare ad operare senza tregua, che possa cercare con costanza e trovare con sicurezza, affinché il giorno inviluppato dalla notte risplenda per sempre; che io possa essere sicuro e non piú turbato e sempre permanga in me la pace perfetta; che la terra fruttifichi, che l'albero della vita germogli, che l'acqua fluente ritorni alla fonte delle acque vive.

O Maestro, che la mia volontà sia forte e costante, onde il mio spirito possa innalzarsi a Te e rendersi degno che Tu gli comunichi quanto Tu crederai di parteciparglі della Tua Sapienza.

Ciò detto, concentra *a lungo* nel silenzio il tuo spirito, teso nel chiedere che esso sia illuminato dalla luce che viene dall'Alto e che ti si manifesterà sia in forma visibile, sia con uno spirituale messaggio.

Da osservare:

Comunque si compia il Rito, si deve badare a che siano trascorse almeno tre ore dall'aver ingerito il cibo.

Dovendosi operare coi piedi nudi, si procurerà che a terra, dove saranno posati, vi sia un breve panno di lana, coperto di filo, od altra cosa adatta.

ESTRATTI DAL *DE MYSTERIIS*

[*Traduzione del greco - ed. Th. Gale, Osconii,* 1678 - *di* Tikaipôs]

Pubblichiamo questi passi del περί μυρτηρίων λόγος trattato teurgico dell'epoca alessandrina, attribuito a Giamblico, per far presentire al lettore alcuni stati propri alle operazioni di magia cerimoniale.

Non sarà inutile sottolineare, che le facoltà operanti in magia trascendono quelle relative all'essere umano in senso stretto; dimodoché, dal momento che nell'àmbito della magia cerimoniale un tale essere non viene escluso, appaiono, in questo ed altri testi classici, espressioni che insistono sull'assoluta passività dell'uomo e sull'irrilevanza dell'umana azione e « volontà » nelle operazioni. Ma, d'altra parte, si dice anche, ed esplicitamente, che gli Dèi nell'operazione stessa non sono « altro » rispetto alla piú profonda natura della mente: è una *unica* energia — la quale fa della mente e del Dio una sola cosa — ad agire, da sè stessa, « balenando e divampando, e univocamente operando tutto ». In essa la mente non « esce », non cade in « estasi », aderisce anzi soltanto alla sua stessa perfezione, a quell'*atto,* di cui il suo stato umano non è che l'« in potenza ». E questo atto è, identicamente, la sostanza radiante del Dio, che denuda lo spirito umano dalla sua veste oscura.

Le invocazioni, le preghiere e il resto servono solamente, operando per sottile « simpatia », a propiziare cotesti stati assoluti: cosí non si deve pensare che esse *attirino* il Dio, come se questo fosse soggetto a subire comunque una influenza; e nemmeno che vi sia nell'anima un subire per opera del Dio, poiché qui non vi è azione del Dio, ma immedesimazione col Dio e *realizzazione* del Dio, per cui l'azione di questo e la partecipazione dell'anima allo stato di una pura attività insuscettibile a subire azione da altro, sono tutt'uno.

Dici dunque anzitutto di credere che esistano Iddii. — Ma ciò stesso, detto cosí, non è esatto. (Da dirsi è, invece, che) con la nostra stessa essenza coesiste, innata, la *scienza* degli Iddii: piú forte di ogni critica e di ogni prevenzione — preesistente ad ogni ragionare e dimostrare — in quanto sin da principio coimplicita nella propria causa, e cooperante nell'essenziale impulso dell'anima al Bene (1).

(1) Nelle concezioni greche l'idea del *Bene* ha un significato ontologico, e non morale, o comunque virtuistico. Il Bene è la *perfezione* di un essere, è il suo stato di *completezza,* opposto allo stato di bisogno e di « privazione », di attività insufficiente e vincolata. Cosí in Aristotele, il Bene è l'atto puro, fine naturale in cui tende a compiersi l'energia di tutti esseri imperfetti.

E se si debba dir vero, neppur conoscenza è il congiungimento con la Deità, poiché (allora) come da una alterità (quella da questa) ne sarebbe separata (1). Prima di essa conoscenza, quale altra di ciò che essa conosce, c'è dunque quella (relazione) autogena ed inscindibile: monoforme coinvolgenza, riconnessa agli Iddii... Permane infatti, sempre, attivamente unimorfa... E siamo piuttosto noi ad esser avvolti da essa, e da essa riempiti: ché, quello stesso qualunque *quid* che pur siamo, non lo rendiamo davvero nostro, se non col conoscere gli Iddii...

E non per congettura od opinione o sillogismo — tutte cose moventisi dal tempo — vada mai (la mente umana) perseguendo l'essenza a ciò superiore; ma, con le pure ed irreprensibili nozioni che dagli stessi Iddii ella attinge, con quelle ad essi si ricongiunga (2).

(Sez.I, c. 3).

« Che, insomma — dice l'obiezione — si rivolgono invocazioni a Iddii, come a passibili (di ricevere azione da altro — ἐμπαθεῖς)? ».

Non è invece affatto come tu affermi. L'illuminazione durante il corso delle invocazioni è invero autoirradiazione e autoattività; ben lungi dall'essere attirata, procede essa stessa dall'automanifestarsi per attuosità e compiutezza divina: e di tanto previene ogni moto volitivo, di quanto la divina volizione del Bene eccede ogni elettiva esistenza. Mediante tal volizione, irradiano i benigni Iddii misericordiosi copiosamente la loro luce sopra i Teurgi: richiamando le loro anime a sé: fornendo ad esse l'unificazione ad essi: abituandole, ancora essendo in un corpo, a dislacciarsi dai corpi, per volgersi intorno al loro immortale principio.

Or chiaro risulta dalle cose stesse, che appunto quanto veniamo dicendo è salvazione dell'anima. Contemplando contemplazioni beate, assurge, ecco, l'anima, ad

(1) Perché nel concetto comune di conoscenza, il conosciuto, o oggetto, è qualcosa di altro rispetto al conoscente, o soggetto.

(2) In altro luogo è detto che i *simboli* sono i sostegni a tanto

una ben altra esistenza: attua una ben altra attività; si crede, non piú umana, e ben a ragione lo crede: ché spesso, al lasciare l'esistenza animale, assume (come suo modo d'essere) la beatissima attualità (ἐνέργειαν) degli Iddii. E se l'ascenso-per-invocazione procura ai sacerdoti purezza dalle passibilità, svincolamento dalla nascita (γένεσις) e unione col divino principio, che mai, di passibile, attribuire dunque a quell'ascenso? Non certo una tale invocazione potrebbe allora inclinare gli Impassibili e i Puri, verso il passibile ed impuro. Ed eccoci anzi noi, da divenuti impuri traverso alla generazione, rielevarci a puri ed impassibili.

Ma neanche sono le invocazioni, a mettere in contatto sacerdoti e Iddii, *per passioni*. La comunanza d'indissolubile unizione, la provocano esse mediante quella *simpatia* (φιλία), che compàgina il tutto. Non dunque le invocazioni — come il nome stesso c'indurrebbe pur a pensare — inclinano verso gli uomini le menti degli Iddii, ma — come la Verità stessa ce lo vuole insegnare — rendono atto l'umano intelletto ad esser partecipe degli Iddii; sino agli Iddii elevandolo, e agli Iddii avvincendolo, per soave suadenza. Potenza di riallacciarlo agli Iddii hanno dunque anche i divini Nomi spiccatamente sacri; e cosí, per il loro essere anagogici (traenti in alto), anche gli altri divini simboli.

(Sez. I, c. 12).

Sicché le Intelligenze pure, per averle dette inflessibili e non immischiabili alle sensibili cose, tu dubiti poi se pregarle. Io intanto credo che non si debba affatto pregarne altre; giacché, nelle preghiere, si risveglia in noi, visibilmente (ἐναργιῶς), il Divino e Intellettuale ed Uno — o, se cosí preferisci dirlo, l'Intellettuale — e, una volta risvegliato, si dirige specificamente verso il suo simile, e aderisce alla perfezione a *sé* propria...

La propria consapevolezza di essere per noi stessi nullità, fa sí, che, al valutarsi qualcuno in confronto agli Iddii, spontaneamente si volga al supplicare: e, dal supplicare, siamo ben presto innalzati al Supplica-

to: e, dal continuo conversar seco, ci procuriamo *somiglianza* con Lui: e a poco a poco, dall'imperfezione assurgiamo a perfezione divina.

(Sez. I, c. 15).

...Opportuno mi sembra l'eliminare... gli scongiuri d'invocazione e quelle imposizioni, intimate con la piú grande veemenza, per l'adempimento del da farsi. Se infatti una comunione di concordante *simpatia* — un certo indissolubile avvicinamento d'unizione — investe tutta l'operazione mistèrica, realmente divina ella è dunque, e trascendente ogni conosciuta capacità di umana prassi comune, e non c'è umano atto che meriti di esserle attribuito: non quell'intimare imposizioni, che non è affatto come un sollecitare chi ci sia lontano: e neanche lo scongiurare, ché non è affatto, come per separati esseri, trattabile chi in questo modo, e chi in quello. Ma una certa identica energia ella è, esplicantesi per autoelezione comune: balenando diviene fuoco, autoagendo e autoreagendo, e univocamente operando tutto: tutto ciò che la trasmette, come tutto ciò che ha capacità di riceverla... (tutto questo) per identità e unità e omogeneità (ταυτότητι δὲ χαὶ ἑνῷσι, χαὶ ὁμολογία).

(Sez. III, cc. 6, 7).

...Il discendente e pervadente Spirito si fa visibile a chi lo invoca, nella grandezza e nella qualità sue, e misteriosamente lo ispira e lo guida; chi invece ne venga invaso, scorge in antecedenza una specie di fuoco. Lo vedono, talvolta, al suo scendere o al suo dipartirsi, magari tutti gli astanti; anzi appunto da ciò è valutabile, in esso, il massimo di veracità, di potenza, di dignità... Or, quando sul pervaso sopraggiunge da fuori un tale avvento di fuoco di Iddii — fuoco di una ineffabile specie — e tutto lo riempie, tutto lo avvolge, tutto talmente lo compenetra ed incendia, da non piú esplicare poi quegli nessuna propria attività — qual mai personal percezione, o deduzione, o deliberazione, potrebbe ancora coesistere in chi accoglie il divino fuoco? o come intervenirvi un umano moto? o quale mai invadenza di uma-

na passione o di estasi, o stravolgimento di fantasie, o tali altre cose quali ne accampano i molti?

Occorre poi anche sapere che cosa sia l'entusiasmo, e come si generi. E già malamente lo si crede un intellettivo moto per daimonica inspirazione (ἐπίπνοια = *soffio da sopra*). Ché, né l'intelletto umano, pur cosí pervaso, viene affatto travolto, né l'inspirazione è già di dàimoni, ma degli *Iddii. E neanche poi l'entusiasmo è semplicemente estasi* (ἔκστασις) ma è anzi elevazione e mutamento in meglio, mentre estasi e rapimento (παραφορά = *trasporto*) significa mutamento anche in *peggio*. Chi dunque li rileva, allega, sí, certi concomitanti dell'entusiasmo, ma l'essenziale nemmeno lo sfiora. Il quale consiste nell'essere tutti pervasi dalla Divinità.

(Sez. III, cc. 6, 7).

LE MESSAGE DE L'ÉTOILE POLAIRE

Il est onze heures à la grande horloge de l'Univers, la Porte est ouverte, et les élus sont conviés.

Car l'épée a déchiré les entrailles de la Femme et dans la « profondeur du Sein » la Parole est prononcée.

Le péché n'est plus et dans la nouvelle cité brillante l'arbre de vie offre déjà aux baisers du soleil rénové son premier fruit odorant.

Le Prince du Monde, le Grand Condamné de la première heure a expié sa faute et retrouve son épouse lavée de la tête aux pieds.

Bienheureux ceux dont la chandelle s'allume à la nouvelle aurore, bienheureux ceux qui ont ouvert leurs yeux à la lumière qui éclate triomphante au coeur de la Nuit, à l'heure promise du renouveau.

Le Fils se place sur son trône et envoie aux quatre coins du monde ses serviteurs fidèles chargés des cueillir la moisson.

Une heure encore est laissée à toute créature, un

temps bref, mais décisif: celui qui a des oreilles pour entendre peut encore changer de direction et accourir à la Vie en abandonnant la Mort.

La Coupe est offerte à tous, mais le vin doit être bu volontairement, conformément à l'antique sagesse que le silence a conservée intacte jusqu'à ce jour.

Maintenant les lèvres sont déliées et il suffit d'écouter pour comprendre chaque chose.

C'était d'abord *le signe,* ensuite ce fut *le symbole,* aujourd'hui s'ouvre l'ère de *la réalité.*

Paix à tous et joie à chaque être juste

Alexandrie d'Égypte, 1927

SIRIUS

LA NEBBIA E I SIMBOLI

La natura parla attraverso il silenzio, e però solo chi sa intendere questo può sperare di conoscere qualcuno dei segreti che esso custodisce nel suo seno.

Allorché si è giunti a questa interpretazione sino al punto che il silenzio della natura diviene quasi assordante, mentre il rumore degli uomini non ci turba affatto, ci si avvede che non una delle infinite parvenze di cui si ammanta l'universo è senza significato.

L'uomo cammina nelle vie della terra come un essere che ad un certo punto della sua vita diventò per caso cieco. Egli non vede piú, ma ricorda talvolta che egli ha visto: e tanto piú vivo è in lui il ricordo del passato, tanto piú è aderente la sua anima alla reale sostanza di ciò che invisibilmente gli si para dinanzi.

Non esiste alcun uomo il quale abbia tutto dimenticato e non « riconosca » nessun aspetto del mondo. Ma in verità l'uomo anziché eccitare la sua memoria e tentare in ogni modo di scendere nel cuore delle cose, tenta di dimenticare e di trasferire nella parvenza immediata

il valore della realtà di cui intuisce la presenza ma a cui non può giungere senza uno sforzo dello spirito.

Data questa premessa, non meraviglia che l'interesse dell'uomo superiore — e che dovrebbe chiamarsi semplicemente *uomo* — sia rivolto precisamente a ciò a cui il restante degli uomini non dà alcuna importanza. Per l'uno tutto ciò che si tocca è ombra; per l'altro è cosa salda. Per l'uno le cose visibili non sono che la proiezione, ossia l'ombra, di cose invisibili; per l'altro quelle stesse ombre sono principio e fine: tutt'al piú egli si limiterà a dare un futuro al di là della vita a ciò stesso a cui nega un principio prima della vita.

Se noi riuscissimo a conoscere la reale struttura di un fiore o di una pianta, saremmo vicini a conoscere la reale struttura di noi stessi e del nostro destino. Se noi conoscessimo con esattezza la legge a cui obbedisce la corolla di una rosa quando essa dispone in cerchio le sue foglie, non avremmo bisogno di volgere il capo in su per vedere le stelle, ma basterebbe che figgessimo in giù lo sguardo per ritrovare il firmamento.

Se noi riuscissimo a conoscere il segreto delle stagioni e a vedere dentro la terra cosí come vediamo sopra la terra, nel tempo stesso vedremmo chiaramente anche dentro di noi, e riconosceremmo senza esitazione che il sommovimento che muta sostanza alla terra è parallelo al sommovimento che muta sostanza a noi.

Essendo l'universo uno, monolitico, compatto, non c'è legge di un campo la quale non abbia l'equivalente in una legge di un altro campo. La fisica, la geometria, l'algebra sono scienze morali: e la forza di gravità prima di essere una forza agente nel campo della materia è una forza agente nel campo dell'anima.

Colui che studiando i fenomeni parventi non lascia una porta aperta al mistero, chiude la porta alla verità: scambiando per voce quella che è solamente eco. Colui che studiando un raggio di sole non riesce a vedere gli occhi di cui esso è uno sguardo, non ritroverà mai l'unità dei fenomeni ed invece di andare innanzi come lo scul-

tore che di colpo in colpo di scalpello disseppellisce la statua, procede come un agente di polizia alla ricerca dell'autore di un delitto sempre in procinto d'essere afferrato e sempre inafferrabile, giacché invece di cercare di metter le mani sulla sua persona si tenta di arrestare l'orma dei suoi passi.

È degno di commiserazione e di pietà, lo stato d'animo della grande maggioranza degli uomini i quali chiudono l'universo in due nette, ben delimitate regioni: una di fenomeni di cui essi conoscono origini, cause ed effetti; un'altra di cui essi ignorano tutto. Da una parte il sole abbagliante; dall'altra una nebbia imperscrutabile. L'uomo è talmente convinto di avere completato l'inventario delle cose create e dei fenomeni possibili, che ogni fenomeno appena appena esulante dal novero di quelli che già conosce — o, meglio, che crede di conoscere — è da lui relegato nel campo del miracolo, della follia o della ciurmeria. Non avendo egli ali, manca poco che non consideri un affronto l'esistenza degli uccelli. Anche il concetto della divinità non è in lui meno puerile: da una parte la terra, dall'altra il cielo: da una parte il naturale, dall'altra il sovrannaturale: da una parte l'uomo, dall'altra Dio. Nessun contatto nessun legame tra i due mondi e i due esseri.

Ed è perciò che della realtà tangibile l'uomo, che pur crede di conoscerla, ha una illusione di conoscenza: tanto piú illusoria quanto piú si presume completa. In verità nel giudicare il mondo fisico l'uomo non si comporta diversamente di chi, conoscendo una sola lingua, volesse girare il mondo e pretendesse di esser compreso dappertutto, gratificando di « muti » gli uomini che gli parlano in una lingua diversa dalla sua. Ed è perciò che l'uomo, mentre crede di dominare il mondo, è di continuo in balìa del mondo medesimo il quale, essendo sorretto da una legge che egli ignora, continuamente smentisce le sue teorie, squassa le sue convinzioni, dirocca le sue costruzioni.

Se cosí non fosse, l'uomo saprebbe ad ogni istante

che egli è lontano dalla realtà quanto il passante che mirando a sera la nebbia che sale dai fiumi, presumesse fissarla e si addormentasse nella certezza di ritrovarla là al mattino. Il saggio, al contrario, ben sa che la nebbia serale non è che la visibile sintesi della giornata umana la quale essendosi tutta esaurita tra fantasmi, si conclude col fantasma dei fantasmi, la nebbia che ottenebra la vista e non ha peso come non ha volto.

EA

SULLA DOTTRINA GENERALE DEI *MANTRA*

Spesso è ricorso, in queste pagine, il termine *mantra*. Dal punto di vista pratico, già « Luce » ne ha detto qualcosa, implicitamente, parlando dei « Nomi di Potenza » e delle « Segnature » (cap. III, p. 95). Ma è bene accennarne anche la teoria generale, che nella sua forma piú completa, e in un preciso inquadramento metafisico ci è stata data dall'induismo tradizionale [1]. Una trattazione analoga sarebbe tuttavia possibile anche dal punto di vista della tradizione kabbalistica e darebbe luogo ad interessanti confronti.

Per comprendere che cosa sia un *mantra* bisogna rifarsi ad una concezione, che considera tutte le cose in termini di *suono* e di *movimento*. Tutto, nell'universo, è vibrazione, e questa vibrazione ha il senso vivente di un *parlare,* di un esprimere il mondo invisibile: è moto come parola sonora e Verbo rivelatore.

Ma nell'esperienza della parola si possono distinguere tre elementi: il semplice suono o « voce » (*vâk çabda* = λόγος), l'appercezione o ascolto (*pratyaya*), e

[1] L'opera piú estesa sulla materia è: J. WOODROFFE: *The Garland of Letters* (*Varnamâlâ*) Studies in the Mantra-Shâstra; Madras a. London, ed. Luzac & Co., 1922. Da essa sono tratti i principali dati utilizzati nel presente studio.

il « senso », ovvero l'oggetto (*artha*) evocato da ogni espressione verbale in chi ascolta.

Estendendo analogicamente l'esperienza data dalla parola conosciuta dagli uomini ed interpretandone adattamente questi elementi, la dottrina in parola cerca di rendere conto del processo della manifestazione. Da qui, anzitutto, una particolare interpretazione della teoria tradizionale dei *tre mondi* — o, per dire meglio, delle tre principali condizioni dell'essere, corrispondenti ad altrettante forme di esperienza possibile. Non si deve dimenticare, difatti, che la metafisica orientale non tratta mai, come la filosofia moderna, di « concetti », sibbene *esperienze* che essa semplicemente espone sulla base dell'autorità di « coloro che hanno visto » (*rshi*).

L'esperienza-base lo stato supremo, è l'identità assoluta e infinita (*Brahman*). Essa È, eterna, senza possibile varianza, priva di nome e di forma, inafferrabile — e simultaneamente « procede » (*prasarati*), determina un *logos,* dei *logoi,* suono e suoni, evolve nell'esperienza di un mondo qualificato, con dualità di soggetto (*aham*) e oggetto (*idam*), con gradi varî di luce, con esseri varî, gloriosi e tenebrosi, belli e non belli, degni e indegni, soggetti a generazione, cangiamento e declino. Come tale, è *çabda-brahman* (= *Brahman* in forma di Verbo).

Al vertice possiamo dunque porre l'esperienza di questa dualità-unità. La Parola anzitutto è una « massa di suono puro », di energia radiante, costituente il cosiddetto *vajra-âkâça,* l'etere di « Diamante-folgore ». Il *senso,* l'*artha* di questa « Parola » primigenia, di questa folgoranza priva di forma, è il *Brahman* supremo ed occulto. Ma i due sono uno. Non vi è luogo per un'apprensione, per *pratyaya*: qui l'espressione è immediatamente rivelazione — anzi autorivelazione — spirito, senso eterno. *Artha* e *çabda* sono una sola cosa. La nota sillaba sacra *OM* corrisponderebbe analogicamente a questo suono primordiale, vento, suono dei suoni, che spezza l'equilibrio delle potenze creative.

Lo stato che gerarchicamente segue al suono supremo (*pâraçabda*), è il *suono sottile* (*sûkshma-çabda*). Qui il

blocco sonoro si qualifica, si pronuncia in « lettere », risuona in *logoi,* scolpisce figure di movimenti nella massa omogenea dell'etere radiante, determina « assegnazioni » (*tanmâtra*). Un mondo di « dèi » (*devatâ*) si desta: potenze delle cose in forme non ancora materializzate, ancora fatte di atto, in corpi sostanziati di ritmi che costituiscono i *suoni* di particolari gesti creativi vibrati in uno spazio che non è ancora quello fisico, riecheggianti come parole in un orecchio non corruttibile ma eterno. Il *çabda-Brahman,* cioè *Brahman* quale Verbo, si manifesta dunque in queste potenze viventi e immateriali che sono tanti modi di ciò che in lui quale *pâra-çabda* era compreso come in un « intero » (*pûrna*). Ognuna porta perciò un grado, un aspetto, un sigillo del « senso » supremo; e questi « sensi parziali », in esse, se ancora non si separano, però in un certo modo già si distinguono, da ciò che in esse è propriamente verbo, suono — *çabda.* Sono, questi, per cosí dire, le anime, gli « spiriti », gli Io dei corpi sonanti, o parole, in cui si pronunciano.

Quando si parla dei *mantra* (in senso magico), si allude appunto a questi « corpi »; essi sarebbero perciò « Voci » il cui *senso* correlativo non è una cosa, né l'imagine di un Dio, ma il Dio stesso, nella sua forma propria fatta di coscienza (*cid-rûpinî*). Qui la voce non è staccata dall'oggetto, né questo sta fuori di quella: il *mantra* è il Dio, e l'attuazione percettiva o espressiva del *mantra* costituisce la presenza, l'*essere* del suo Dio (*artha*) direttamente. Tuttavia il Dio è l'aspetto immobile, in forma di puro lampeggiamento (*yjotirmayî*), che si sprigiona da quell'*atto,* da quel nodo di ritmo o di moto, che costituisce il suo *mantra.*

Codeste articolazioni del « Suono nascosto » sul piano sottile sono le Madri Seconde, le « Lettere » incorruttibili e generatrici (*mâtrkâ,* matrici). Dalla loro combinazione, varianza e interferenza, la dottrina dice formate tutte le cose e tutti gli esseri dell'universo, ma non cosí come appaiono nell'esperienza sensibile, sibbene come sono nelle loro cause. Tali i loro « Nomi » — in termino-

logia occidentale: le loro segnature (*signaturae rerum*). Il Nome sarebbe il suono prodotto dalla forza sottile che genera, o costituisce, una cosa o un essere, non quale risuona nell'aria fisica, ma quale è colto direttamente dallo spirito in un ètere interiore libero da spazio e tempo, sotto specie non di una serie di vibrazioni materiali, ma di movimento-in-sé, di suono puro, « continuo », omogeneo.

I nomi e i *mantra* si dicono radicali o seminali (*bîjâ*) se rappresentano un dato elemento come sintesi-essenza, come « intero »; secondarî, se ne fissano soltanto una virtù particolare. Per es. il *bîjâ-mantra* del Fuoco è RA*M* (1); invece all'aspetto « vòrtice » del Fuoco corrisponde AG, all'aspetto di elemento che purifica o che consuma corrispondono, rispettivamente, PŪ, e HU o ASH.

Dallo stato supremo del suono siamo passati a quello causante e sottile (2). Da questo, passiamo all'ultimo stato, alla forma materiale del suono (*sthûla-çabda*). Qui il Verbo assume le specie della parola parlata fisicamente udibile (*vaikharî-çabda*) ed interviene la legge di dualità propria alla manifestazione compiuta. I Nomi e i suoni sottili si pronunciano e si proiettano in oggetti e in coscienze viventi (*jîva*). I tre elementi della parola: senso, voce ed apprensione — si sèparano e divengono contingenti l'uno all'altro. L'*artha* non è piú senso, non è piú « luce », ma è l'oggetto di cui la parola sa soltanto

(1) Tutti i *bîjâ-mantra* finiscono con la lettera M nella forma nasale (*M*) detta *candra-bindu*. È un suono condotto su per il naso, senza muovere le labbra, il quale, per cosí dire, fa echeggiare interiormente quello della lettera o della sillaba iniziale. Graficamente il *candra-bindu* è ◡̇ ove la mezzaluna rappresenta *nâda* — il suono, la *çakti*, l'elemento dinamico — e, il punto, *bindu*, cioè la sovraordinata semplicità senza moto. Partendo dunque dalla forma materiale, data dalla pronuncia verbale delle prime lettere, il *candra-bindu* indicherebbe una interiorazione intesa a trasporre il suono negli altri due piani.

(2) In questa esposizione riteniamo utile comprendere in una unità-correlazione il piano sottile e il piano causante. Di rigore, la ripartizione sarebbe quaternaria: stato materiale, sottile, causante (distinto dal sottile e riprendente *çabda-brahman*) e, infine, supremo come assoluta trascendenza.

evocare l'imagine esterna attraverso connotazioni convenute, associazioni mentali, ricordi. La relazione propria all'apprensione, al *pratyaya,* non è piú né essenziale, né creativa: non è piú l'« atto » che coglie l'oggetto in sé, in una trasparenza intellettuale; si basa sui dati dei sensi (*âpta*), invece che procedere da intuizione attiva e diretta dello spirito (*sâkshâtkrta*). Mentre i nomi prima costituivano una *Lingua Universale* che dava le cose come sono in sè stesse in una espressione unica e assoluta, essi ora si degradano nella molteplicità delle espressioni accidentali e corruttibili che le designano nelle varie lingue.

Questa è la forma materiale della parola, la sola conosciuta dall'uomo comune. Nella sua ignoranza, questi pensa che una tale forma esaurisca la parola e non sa nulla né della forma sottile, né di quella causante e suprema che dormono dentro la parola stessa — come pure nei movimenti materiali — e senza di cui quella stessa che egli conosce non sarebbe o sarebbe un suono incoerente.

Secondo la dottrina qui trattata, lo stesso suono dei suoni, *OM*, essendo dappertutto, si trova altresí nel corpo degli uomini quale ultima occulta profondità della forza che li regge, li anima, dà loro gesto, parola, luce di pensiero, forza di volontà. Qui si delinea la dottrina màgica (*mâyâ-vâda*) dei *mantra* in senso ristretto e pratico. In breve, essa tende ad una RESURREZIONE DELLA PAROLA VIVENTE, ad un risveglio del suono, sí che, denudate dalla loro forma sensibile, corruttibile, scissa e contingente, appaiano le « figure » fatte di puro atto corrispondenti al piano sottile. Secondo una etimologia simbolica, il termine *mantra* lo si fa derivare da *man* (*manana*) = pensare, e *tra* (*trâyate*) = preservare. Ci si vuol riferire ad un atto della mente nel quale la parola è « preservata » o mantenuta nel suo stato primordiale.

Nessuna parola umana può, come tale, essere un *mantra;* tuttavia vogliono occulte leggi di armonia che certi suoni arcaici e sacri siano una specie di traccia o eco dei *mantra* e dei loro *artha.* E la pratica del *mantra-yoga* tende appunto a svegliare dalla forma ma-

teriale (*sthûla-rûpa*) di questi suoni, la loro forma sottile, le sillabe di « luce » che vi corrispondono.

Però non bisogna farsi illusioni. I testi dicono chiaro che si può fare *japa* (cioè ripetere un *mantra*) anche per un milione di volte: ma finché esso non è « conosciuto », si resta ad un mero sbattimento di labbra. La pronuncia di un *mantra* è essenzialmente un atto dello spirito, nel quale quel momento di illuminazione e di evidenza interna che scaturisce ogni volta che si dice: « Ho compreso », è portato ad un livello superiore e purificato da qualsiasi residuo materiale. È allora che il *mantra* si desta e « agisce ». La pronuncia materiale non diviene veicolo di un potere magico o evocatorio che a questa condizione. Per cui vien detto che è quasi impossibile sapere della pronuncia di un *mantra* quando non la si sia appresa per via di trasmissione diretta da un Maestro.

La ripetizione (*japa*) va intesa come « lo scuotere ripetutamente un dormiente, finché si svegli ». In alcune scuole si ripete sette volte il *mantra* ausiliario *IM* prima e dopo *japa*, per facilitare la fluidificazione del *mantra* principale: ciò si chiama nel complesso *nidrâ-bhanga* (= distruzione del sonno). Istruzioni piú speciali sono date nel quadro del *cakra-vâda*, cioè della dottrina concernente i « centri di forza » (*cakra*) del corpo umano. Il corpo, secondo l'insegnamento esoterico in genere, comprende tutti gli elementi in quella sua oscura profondità che cade fuori dalla comune coscienza di veglia. Alla radice della sua forza vitale in generale, nella sua forma sottile, sta lo stesso *OM*, sostanza di tutti i *mantra*; cosí i *mantra* dei varî elementi naturali risuonano in particolari qualificazioni di quella forza nell'organismo. Terra, acqua, fuoco, aria, etere sono collegati simpaticamente con correnti fluidiche (*nâdî*) che partono da cinque « punti di vita » aventi una certa corrispondenza, rispettivamente, coi plessi sacro, prostatico, solare, cardiaco, laringeo. I *bîjâ-mantra* relativi sono LAM, VAM, RAM, YAM, HAM. La pronuncia di uno di questi *bîjâ* « tocca » il centro che gli corrisponde, dinamizza, per

simpatia, la relativa corrente fluidica. Perciò, viceversa, trasportando e fissando il fuoco mentale in uno di questi centri nel mentre che la coscienza cerca di assumere la forma del *mantra,* viene facilitato il risveglio o, come anche si dice, la dischiusura (*sphota*) del *mantra.*

Ciò che galvanizza il *mantra* è la forza spirituale dell'operatore (*sâdhaka-çakti*). Ma la virtù del *mantra* non si basa solo su di essa; il *mantra* comprende un potere suo proprio, il quale, congiungendosi alla *sâdhaka-çakti,* l'esalta, la moltiplica e le fa compiere un « salto di piano ».

Cosí un testo usa l'imagine di una quantità di liquido che si aggiunge bruscamente a quello già contenuto in un recipiente e lo fa traboccare. In un altro, la *sâdhaka-çakti* viene paragonata al fuoco: come ventate, quando colpiscono una vampa, generano uno splendore di raddoppiata forza, cosí l'energia dell'operatore quando è percossa dalla *çakti* del mantra si svilupperebbe rapidamente e si farebbe straordinariamente efficace. In via di principio nel momento della piena realizzazione di un *mantra* la virtù del singolo individuo consegue la trasformazione nella virtù del dio che presiede al primo; cosí, virtualmente, parteciperebbe del suo stesso potere.

I Nomi e i *mantra* sarebbero passibili di una doppia verifica sperimentale: *a*) Data una cosa, la percezione yoghica supersensibile del « suono », del movimento che la costituisce deve corrispondere, approssimativamente e analogicamente, al *mantra; b*) Viceversa, la retta pronuncia di un *mantra* completamente vivificato dovrebbe produrre l'apparizione della cosa o elemento corrispondente.

Se dunque il *mantra* mette in rapporto col piano sottile e se questo è il piano degli atti che reggono le apparizioni sensibili e materiali delle cose, di quelle stesse che si ritengono « inanimate », vibrando un comando in un *mantra,* esso determinerà una realizzazione magica. Ciò, naturalmente, a tutto rischio dell'operatore — nel senso che questi deve considerare se può disporre di fatto della forza necessaria per far fare da *femina* (☿)

al corrispondente turbine fluidico (ripercuotentesi, fra l'altro, nelle occulte correnti di vita del suo organismo), per porsi come ⊙ rispetto ad esso e alle concomitanti reazioni; poiché tale è la condizione per la riuscita dell'operazione in senso magico.

In generale, nel *mantra* risvegliato si sviluppa la presenza della cosiddetta « forma di luce » (*jyotirmayî*) la quale è detta essere « liberazione » e che, come si è visto, sta al corpo ritmico del *mantra* stesso come senso (*artha*) a semplice lettera, parola o suono (*çabda*). Queste presenze, esse stesse non risuonano: sono « silenzi » dati contrappuntisticamente dalla trama dei suoni sottili. Esse conducono a ciò che nella parola sta piú nel profondo che non la qualificazione. Conoscendole cosí, si sciolgono tutte le ombre e tutte le onde e tutte le sìncopi, e si sbocca nell'esperienza del *vajra-âkâça,* il nudo omogeneo etere di una parola che è diamante-fulmine, e il cui segno è O. Il « vuoto » (*çûnyatâ*) compreso nel cerchio indica qualcosa rispetto a cui questo stesso stato di *vajra* sta come suono a senso, corporeità a incorporeità. È il *Brahman,* lo stato supremo.

Dal punto di vista del *mantra-vâda,* della dottrina metafisica indù dei *mantra,* si può dunque dire: ciò che delle cose comunemente si dice la « realtà », non è che *simbolo.* L'uomo si muove fra simboli, e un simbolo è egli stesso, la sua forma, la sua parola, tutto ciò che egli fa.

Nel mondo sensibile, l'uomo è come se si trovasse dinanzi ad un alfabeto, ad un sistema di segni, di cui, per una oscura amnesia, egli ignori sia la pronuncia che il senso, per cui il suo stesso valore simbolico gli sfugge. Nel mondo sottile, è lo « stato di pronuncia » che si sveglia nella coscienza: dal segno scaturisce il ricordo della parola, del suono — non si percepiscono piú forme e corpi materiali, ma ritmi, figure di gesti. Infine il mondo causante (*kârana* — è il « mondo intellettuale », κόσμος νοητός del neoplatonismo, il *Sophar* della Kabbalah) è lo stato del suono che trascende sé stesso ed è colto come « senso ». *I tre mondi sono un solo mondo:* sono

« percepibilità » diverse di una identità, gradi di illuminazione di uno stesso paesaggio. L'Io conosce l'uno, ovvero l'altro, a seconda del grado di luce e di risveglio interiore che sa suscitare in sé.

Chi giunge ad *impadronirsi* del « senso » delle cose, ha la chiave dell'alta magia. Tutto sta nel conseguire uno stato di intelligenza, di significato, dinanzi alle cose. Chi abbia *compreso* una cosa, quegli potrà altresí *parlarla.* Questo parlarla, è « risolverla » quale cosa, e stabilire virtualmente un rapporto magico con essa. La parola umana risorge allora come Verbo, come *parola vivente.* La parola allora è *virtù, verità.* Di una tale sua resurrezione, i *mantra* sono dei lampeggiamenti misteriosamente imprigionati e dormenti dentro alcune arcaiche, ieratiche voci delle origini.

XII

ALBA

DE NATURAE SENSU

Lungo è il cammino da percorrere per giungere al *risveglio,* prima che la coscienza gradatamente avverta, s'impadronisca e fissi mediante il ricordo, gli incitamenti piú o meno frequenti, gli improvvisi, inaspettati richiami, la cui gamma è infinita e varia, sempre nuova e meravigliosa: di avvenimenti della nostra comune vita, di cose che ci circondano e suscitano un susseguirsi di pensieri e di esperienze interiori, di voci misteriose che sorgono dal profondo dell'essere ed affiorano alla coscienza, che allora prova come un fremito d'ali che tentino di spiegare il loro libero volo verso la luce.

Due vastissimi campi offrono una messe inesauribile di tali richiami: l'animo nostro e la natura.

Osserviamo intorno a noi: il mondo è il libro dell'uomo, dell'uomo però che sappia vedere ed udire la voce delle cose e sia capace di sentire la relazione tra la propria vita e la vita di esse; poiché vita è nelle piante, nell'acqua, nel vento, nel fuoco, nelle stelle, nelle migliaia di esseri visibili ed invisibili che sono ovunque; vita, spirito, è in ciò che noi non vediamo e che ci circonda: Ade, l'invisibile.

Guardiamo la terra: la natura è madre feconda, ine-

sausta, ovunque e comunque sia possibile anche la piú elementare forma di vita, anche nel fango. Tra le tegole d'un tetto, tra gli alti ruderi di una torre, il vento ha portato dei semi che hanno strappato ad un granellino di terra tra due sassi, il *modus* della vita: ed ecco, un ciuffo d'erbe è nato e vive.

La terra, questa immensa quantità di materia che si trasforma, si rivolge, si sgretola, s'unisce producendo in innumerevoli, continue realizzazioni, innumerabili vite, altro non è che il simbolo del nostro corpo, della nostra carne. Ciò si riconosce facilmente sapendo comprendere l'analogia esistente fra la nostra vita fisica e la natura, tra il nostro corpo e la vita d'un albero, *exempli causa*.

Si osservino taluni alberi, che nella terra hanno solamente parte delle radici, ed il resto scoperto, apparentemente privo di nutrimento, ma vivo per il succo vitale che riceve dalle piú profonde radici e si *senta* che attraverso quelle nude radici ed il rude tronco dell'albero scorre una linfa vitale simile a quella che nutre il nostro corpo. Da allora la vita vegetale non sarà piú una cognizione morta e senza significato. Chinatevi sur una tenue foglia verde, sentite quasi palpitare fra le dita le sue fibre sottili; aspirate il profumo soave d'una fiammea rosa, coscienti che forse domani non vi sarà che un gambo nudo tra petali sparsi; ma che per breve tempo la natura ha sorriso nel fiore, felice di espandersi al sole, e vi ha trasfuso la gioia sua di madre feconda ed inesauribile sempre e mai stanca. Di sera, alcuni alberi emanano un acuto profumo: si possono non vedere, ma il loro profumo è come un richiamo al passaggio: si accolga quella voce, linguaggio muto di *esseri* amici, si sentano vicine nell'ombra le grandi ombre, viventi nella loro immobilità, in piú diretto contatto con la terra. È anche l'impressione di questo contatto con la terra, vibrante nel respiro delle foglie, che gli alberi ci comunicano. La neve, coprendo ogni cosa col suo candore, dà un senso di tristezza simile a quello che emana dagli alberi nudi

e brulli d'inverno, perché allora si sente la natura chiusa nel suo letargo, ed isolata nel raccoglimento.

Si osservi il continuo fluire d'un fiume, si *senta* scorrere l'acqua nella terra, come il sangue nelle vene — come il calore solare che dà vita e luce; simile al calore del corpo. — Oppure sulla sponda di un lago, fissando a lungo le acque, si senta un *quid* vivo e reale, che dal lago s'innalza e s'avvicina. Non è necessario avere alcuna visione, od evocare oltre il Genio; basta comprendere come le masse d'acqua ovunque sparse, di cui ci si rende conto piú o meno chimicamente, scientificamente, ecc., sono manifestazioni di intelligenze spirituali esistenti, ma invisibili.

La terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, tutti gli elementi, ci sono continuamente sott'occhio, nelle loro manifestazioni, ma troppo si tralascia di comprenderli. All'aria, che pur respiriamo, si pone raramente attenzione, non la si pensa, non si sente intorno la sua essenza fluidica che tutto circonda e penetra.

Per comprendere il profondo significato dell'aria, si scelga una sera, di primavera, realizzando la percezione nei contrasti. Camminando tra il brusio assordante di una strada chiusa tra alti palazzi, sentire la folla multiforme che brulica, chiusa nella nebbia degli orgasmi quotidiani, col nero tarlo di mali fisici e morali, mentre la sera discende pian piano e s'accendono i primi lumi ed in alto permane il cielo azzurrissimo, ancora dolcemente luminoso. Un senso improvviso, quasi di malessere ci invade e con esso un desiderio di liberazione. Si riconosce allora nella profondità il senso della pesantezza della terra, contrastante con l'impalpabile aria. Si proceda, fino alla solitudine, nella meditazione.

Un'onda di purezza vivificante invade l'animo dinanzi alla luce ed al calore di una fiamma: una preghiera è piú fervida ed alta, se compiuta presso ceri accesi. Oggi si è quasi perduta la possibilità di essere vicini al fuoco: non piú caminetti illuminati da un grosso bruciante ceppo, non piú deboli lucerne tra vaste zone d'om-

bra, ma la luce elettrica che dirada improvvisa le tenui ombre crepuscolari.

Sentire il sole in un'ardente estate, come se si fosse divenuti una lampada perfusa di tenue luce rosata: — il Sole è in me, la sua luce, il suo calore sono in me — pensare, ed abbandonarsi alla sensazione di gioia luminosa, mentre si sente il corpo leggero e trasportato verso l'alto; sentire nascere in sé l'adorazione verso l'astro luminoso, verso la Luce, e richiamare l'antico culto degli adoratori del fuoco.

L'impressione del tutto spirituale della luce, del sole in noi, comunica il desiderio di salire verso l'alto, mentre il senso di benessere fisico che dà il calore del sole, provoca un moto di esaltazione, di espansione della vita fisica.

Piú o meno latente, piú o meno sviluppata, noi tutti abbiamo la possibilità di udire queste *voci* che ci vengono dalle cose, dalla natura, da noi stessi, voci che ci giungono per mezzo di sensazioni, di impressioni non create né volute da noi, ma che ci pervengono quando meno ci si pensa, in un momento di abbandono mentale, in un momento di calma interiore: esse sono sempre precedute da un arcano senso di meraviglia compenetrata d'attesa, mentre l'occhio vaga sur una pianta, sur un fiore, sur un paesaggio... La volontà non opera direttamente su ciò; essa, od anche il desiderio di conoscenza, hanno soltanto il compito di organizzare le esperienze e di svilupparle armonicamente, di avviarle su piani di realizzazioni e di ulteriori adattamenti.

Cosí, essendosi avviati a conoscere quale forza vitale, simile alla nostra, sia in tutto ciò che ci circonda, dal filo d'erba all'atomo invisibile, dalla goccia di rugiada alla forza luminosa del fuoco, è facile arrivare a comprendere il profondo significato d'ogni cosa: ciò che è reale e visibile per noi, altro non è che ombra proiettata da ciò che esiste egualmente, invisibile. L'uno e l'altro hanno per legame il simbolo. Ciò che è fuori di noi, è sotto differente aspetto in noi; sentirsi in armonia con la vita delle cose, è realizzazione di questa legge.

La Terra è la nostra carne, l'Acqua è la forza purificatrice di cui essa ha bisogno, l'Aria è media tra la Terra ed il Cielo, tra il corpo e lo spirito, che è il Fuoco che tutto vivifica ed illumina, che fuga le ombre della materia, che tende col suo guizzo continuo verso l'alto.

Non solo è simboleggiata la nostra vita fisica nella natura, ma noi troviamo nei suoi varî aspetti analogie profonde con gli stati d'animo: abbiamo le ire, la calma, le melanconie, le crudeltà del mare; la tenuità dell'erba; l'aridità, la fecondità della campagna; il turbinio fantastico del vento. Nell'adamantino luccichio stellare, tanto lontano dalla terra, è l'isolamento che talvolta è in noi, nel fondo inaccessibile ed abissale dell'Io.

Nella natura è costantemente e chiaramente manifestata la legge della dualità, dell'equilibrio, risaltante fra i continui contrasti della forza e della debolezza, del + e del —: tra i cicloni, le bufere e la grazia infinita di un piccolo fiore; muschi ed erbe tenui e montagne rocciose ed inviolate che sembrano innalzare la loro massa pesante verso piú alte sfere con sforzo tenace, asilo di farfalle e d'aquile.

L'uomo appare come forza creatrice, violenta ed assoluta, la donna come capacità comprensiva, ricettiva che sviluppa e riflette tale forza.

Il sole, il vento: forza e violenza.

La terra, il verde: assorbimento e fecondità.

Per uno sviluppo graduale del senso della natura, è bene innanzitutto cercare di far risuonare in noi le sue varie voci, seguendone lo svolgersi nel respiro annuo, dal suo fiorire a primavera, alla pienezza, alla maturità, al declinare, fino al suo breve ed apparente letargo, che è profondo raccoglimento e preparazione. Ci si volga quindi ad osservare l'ambiente in cui si vive.

Ogni oggetto ha, nella sua forma, un'impronta particolare che ne dà il profondo significato e può suscitare uno svolgersi indefinito di idee, di impressioni, di esperienze interiori, che variano anche per ciascun individuo, secondo le sue particolari attitudini.

Si noti, per esempio, che non si percepisce il *colore,* ma la forma di alcuni oggetti *colorati*: una prima idea del colore informe può essere suggerita dal fluttuare di veli colorati, quantunque l'immagine sia ancora molto inadeguata alla realtà trascendente del colore.

È opportuno il ricordare quanto influisca sullo spirito la gamma varia dei colori: il senso di riposo che aiuta a concentrarsi può esser dato dall'azzurro e dal verde, in gradazioni tenui, non dal rosso o dal bianco. Varî sono gli aspetti dei paesaggi in stagioni o regioni diverse: un gelido paesaggio lunare, una landa sconfinata, un deserto infinito, non suscitano le stesse impressioni di una vallata ridente nel verde primaverile, dei campi fecondi di messi, o di dolci laghi tranquilli. Si intuisce come l'indole degli abitanti varia nelle varie regioni: i poeti spesso sentono e traducono nelle loro poesie, paesaggi che sono veri e propri stati interiori.

È noto che la forma fisica degli uomini, il loro profilo, il sorriso, possono rivelarci l'indole, le virtù e i vizi loro. Se la forma fisica osservata è la nostra, con profonda meraviglia notiamo, che fissandoci a lungo in uno specchio, quasi riconoscendoci a stento, pensiamo: attraverso questo corpo, attraverso questo volto, Io sono palese a me ed agli altri. La mano ha un'espressione profonda quasi quanto l'occhio, che rivela se la persona è piú o meno spiritualmente vicina a noi. Alcuni hanno la possibilità di conoscere a fondo un altro, solo dopo pochi momenti o poche ore di conversazione. Avviene talora un fatto semplice e meraviglioso: tra una folla, in un luogo qualsiasi, una persona sente in sé l'improvvisa rivelazione dell'essenza di un altro che, naturalmente, è affatto inconsapevole di ciò, in quel momento; e l'impressione che si prova in tali casi è tanto spontanea, quanto *vera.* Molto può rivelare anche la voce umana: si ascolta volentieri un bel canto, nel quale una voce spiega le sue varie tonalità e modulazioni: se il canto o la voce è la nostra si ha la perfetta sensazione di uno sdoppiamento, di una persona che parli, agisca, e di un'altra che osservi; ciò non si avverte solitamente,

perché quando si parla si segue il proprio pensiero, non si ascolta la propria voce.

In particolari momenti spirituali, nella solitudine perfetta, invisibili vite transumane si manifestano; lo spirito può avvertirle, ma ciò non è sempre né da tutti. Talvolta, soli nella nostra stanza, leggiamo o scriviamo; ad un tratto può accadere di non sentirsi piú *soli*; talvolta la presenza dell'entità che si avvicina è cosí nettamente avvertita, che si è quasi costretti a guardare verso una determinata direzione, donde si sente *qualcuno,* invisibile, osservare; si ha talvolta l'impulso di inchinarsi, e si comprende allora di essere in presenza di Enti superiori — ed alla meraviglia segue un senso di pace, di profonda calma interiore, di maggiore fermezza. Lo spirito sembra elevarsi, sospinto dal palpito d'invisibili ali. Si avvertono queste presenze improvvisamente, involontariamente, ma esse sono quasi sempre precedute da un periodo di una grande purezza della vita esteriore ed interiore.

Accade talvolta di sentirsi chiamare, per nome, tanto da svegli, che nel sonno. Da chi?

Si può anche avvertire la presenza di esseri ben diversi da quelli anzidetti, esseri esistenti molto vicino all'uomo, sí da comunicargli con molta facilità sùbite paure, o diverse e strane, inspiegabili impressioni; qualche volta sembra di sentire come delle grandi bocche ghignanti intorno, in un pauroso atteggiamento di scherno di tali esseri, non invisibili, ma non visti dall'occhio volgare.

Dall'invisibile mondo può essere comunicata, talvolta, come un'onda di terrore improvviso, vertigini d'abisso aprentesi sotto ai piedi, il panico gelido del buio, della solitudine in un luogo vasto, il terrore di improvvise, orrende visioni: manifestazioni tutte del mondo della Paura esistente oltre i limiti della coscienza umana: e allora o lo spirito è tanto forte da sussistere fermo, incrollabile e vincere fugando ogni ombra, o la Paura,

come fuoco alimentato da vorticoso vento, si abbatte con conseguenze in vario modo gravi.

Il sonno non è che una pausa, un'ombra tra la luce dell'addormentarsi e del risveglio. Ci si desta riposati nel corpo, ma si ha spesso l'impressione di essere stati per alcune ore distaccati dalla vita e non si ricorda nulla, salvo caotiche immagini di sogni. Altre volte, invece, ci si ridesta sereni, diversi, e possiamo quasi dire di non aver dormito poiché v'è stata in noi, ad occhi chiusi, una *vita*. Abbiamo due vie che ci tolgono alla veglia quotidiana: per una il corpo riposa e lo spirito, imprigionato nella materia, in essa s'adagia, ed allora si ha nell'addormentarsi la sensazione dell'abbandono, della discesa nel nulla; — la seconda, mentre il corpo dorme vegliando, porta lo spirito oltre, verso una luce, attraverso gli spazi infiniti, ed il corpo ne ha un senso di freschezza riposante malgrado qualsiasi stanchezza fisica. È in questo stato di coscienza, che non è veglia, né sonno nel comune senso, che numerose visioni appaiono, aeree, luminose, folgoranti di bellezza, o indicibili mostri, forme umane, comunissime, intente ai piú strani lavori, che tralasciano ad un tratto per fissarci con uno sguardo che ci dà una strana impressione, quasi di *trasalire*. Cosí, fino a quando non si sia raggiunta una certa armonia mediante il ritmo del Rito, si hanno visioni spesso slegate e caotiche, che man mano si coordinano e si formano in manifestazioni visibili di un simbolismo vivo e lucido, il cui significato profondo, balenando, chiarisce tanti perché, tanti misteri inesplicabili per mente umana.

In tali *zone* lo spirito non fermo, lotta, passa vertiginosamente talora da uno stato ad un altro, s'inabissa in baratri immani, tenebrosi, per assurgere, attraverso lunghi, tortuosi cammini, alla luce che lo penetra e lo racchiude in sé mentre esso è trasformato interamente in un corpo luminoso.

Qualche rara volta possono manifestarsi persone viventi, a noi vicine per affinità spirituali, con fisionomia affatto diversa. Piú facilmente si ha la percezione di uno sdoppiamento: appare come una visione di noi stessi

riflessa in uno specchio, od in una sottile lastra di vetro; talvolta la visione è chiarissima e la forma è completamente esteriorizzata: talora il volto assume un'espressione altamente spirituale, talaltra il *doppio* ci fissa con occhi che sembrano dilatarsi smisuratamente: il profondo dell'essere trasalisce, allora, per un brivido di gelo. Qualche volta visioni e simboli ci vengono spiegati dall'Ignoto che ci guida e ci parla, invisibile. Col progredire, ci si accorge che visioni e simboli si presentano con uno svolgimento armonico, con un legame, un mirabile nesso tra loro, spesso anche in relazione con avvenimenti della nostra vita passata o futura. Molte sono anche le percezioni luminose esterne od interne: innumerevoli scintille, luce diffusa attorno, globi luminosi, fino alla visione dell'occhio *astrale*, grande e luminosamente rosso — fissandolo, si perde completamente la percezione di un essere particolare distinto, per giungere a vedere e sentire l'Universo in noi, oltre i limiti del tempo, dello spazio e delle cose.

Tra i richiami piú notevoli sono le voci misteriose che sorgono dal profondo, in attimi d'astrazione, o quando meno le attendiamo, mentre si conversa o si lavora. Dalle ime profondità dell'essere sorgono barlumi improvvisi, ad illuminare un mondo un tempo conosciuto, ma poi smarrito nel ricordo; sorgono come voci e parole di cui non si intende il significato, ma il cui suono sembra renderci piú felici e migliori: l'anima ascolta questa musica lontana, inebriandosene, mentre la mente si perde inutilmente dietro i perché senza risposta, entro gli inviolabili limiti che soltanto lo spirito può trascendere.

Nell'ascoltare tali voci, si ha talvolta il desiderio di creare un assoluto silenzio intorno, di far tacere anche i battiti del cuore, affinché si possano percepire le fuggevoli armonie delle sfere cosmiche. Si può ascoltare anche il *suono* del proprio cuore.

Talvolta, quando non si percepisce piú alcun rumore, si *sente* nel silenzio un altro Silenzio, ed il cuore si scuote come se palpitasse per i suoni dell'aria. Attimi: il Silenzio sorto dal profondo ci ha per un momento quasi di-

staccati dalla vita — cessato ogni suono esterno, ogni pensiero, si ha la sensazione della solitudine, della libertà nel centro dell'universo. Allora, rientrando in noi, si trasalisce avvertendo lo *scorrere* del tempo, il fluire dell'onda di vita: è un palpito di vita eterna in contrasto con la vita di mortali che si vive.

Talvolta pare di sentirsi fluidi come l'onda: si hanno delle *fissazioni* di pensiero, durante le quali qualcosa di lieve, di tenue, di dolce, sorge dal profondo, per affiorare ai limiti della nostra sensibilità; ciò che si prova allora è simile alla sensazione di chi si abbandoni, supino, nell'acqua e senta fluire lentamente il fresco di essa.

Qualche volta tale senso di distacco è piú netto: si ha l'impressione del volo attraverso incommensurabili spazi, senza altra percezione che il senso ascensionale, la leggerezza dell'esser sospesi nell'aria, completamente liberi da ogni legame corporeo — un attimo di sollievo, come un gran respiro dopo un momento di oppressione — e l'essere, abbandonati i legami che lo avvincono alla terra, è libero nel suo regno, nel regno dello spirito. Indicibile allora è lo stato di gioia luminosa che pervade l'animo.

— *Haec ad magicam Mysterii portam aperiendam claves.* —

Sembra, talvolta, di non vivere, ma di sognare, come se fosse in noi distrutta l'essenza stessa della vita, mentre il pensiero lontano ci ascolta vivere, ci osserva, come se si trattasse di altri. Ciò accade spesso in improvvisi impeti di desiderio di una liberazione, che si trova isolandosi interiormente; ma bisogna essere capaci di questo atto interiore, altrimenti, per i contrasti irritanti tra la vita reale e tale senso di sogno, si crea uno stato di tensione e di sofferenza acuta. Ricordiamo le profonde, inesplicabili tristezze dell'adolescenza, quando, appena compiuto lo sviluppo fisico, lo spirito sembra destarsi: si susseguono allora crisi di scetticismo, di misticismo, ecc., che sono vere prove e conducono alla vittoria dello spi-

rito se questo sa aver fede in una Luce senza volto e senza nome, che fissa in sé.

Noi, in generale, sappiamo benissimo di vivere, di esistere, ma non di *essere*: possiamo affermare questo, quando sentiamo realmente avvampare in noi una fiamma del fuoco sacro che anima il Cosmo: ci si sentirà allora come un punto luminoso, vivo, nell'Universo. E solo allora si potranno quasi sicuramente superare le crisi spirituali che inevitabili in noi sorgeranno, simili ad onde rincorrenti altre onde, sempre piú ampie ed alte, contro le quali deve essere opposta una forza di resistenza attiva sempre maggiore, se non si vuole rimanere sommersi. I Fantasmi dello smarrimento buio, del Vuoto senza suono, dell'Isolamento che gela, del non-valore completo, ci sbarreranno il cammino, tanto piú orribili quanto piú inaspettati, sorgenti all'improvviso senza un legame logico con le vicende della vita d'ogni giorno, sgusciando tra la gioia ed il dolore indifferentemente. Si sappia creare in noi stessi una forza invincibile per la sua stessa virtù, ed ogni fantasma svanirà appena formato.

Tale forza è costituita dalla costante volontà di esser calmi e fermi, dal saper allontanare ogni ombra di tristi o malvagi pensieri proiettati dall'elemento piú denso; dal sapere impadronirsi delle onde nervose nostre ed altrui; dall'aver creato in noi la serenità che talvolta può venirci dalla solitudine, dalla campagna, dal nostro mondo interiore — rimanendovi assorti. Sulla gioia e sul dolore, sull'avvicendarsi di bene e di male, deve vibrare, sfavillando invitto, lo spirito, come sul corso delle generazioni umane, sempre uguale e freddo, è il luccichio stellare.

In questo stato di calma spirituale, fluiranno a noi, dalla natura, dal nostro mondo interiore i richiami innumerevoli: voci, impressioni, presenze, visioni, stati d'animo che possono manifestarsi con chiarezza varia ai vari individui, durante un periodo qualunque di vita, astrazione fatta da qualsiasi norma di essa, da qualsiasi Rito; messaggi dapprima oscuri, decifrati poi dallo spirito, ci

rivelano un mondo nuovo, reale, esistente intorno a noi e in noi; questa conoscenza ci donerà una doppia vita, il cui divenire continuo e meraviglioso ci metterà in contatto con altri piani di esistenza.

Questi richiami, quasi sempre saltuari e caotici, finché il Rito non li abbia armonizzati nel suo ritmo, ci giungono affinché, non piú schiavi, ma padroni della carne, ci si desti spiritualmente: affinché si divenga pienamente coscienti che lo spirito che ci anima è una scintilla del grande Fuoco che vive nell'universo, e che la sua natura ignea tende costantemente verso l'alto.

LEO

AFORISMI

Gli aforismi che seguono sono stati compilati secondo l'intenzione espressa nel mio scritto precedente. Ognuno di essi si presenta come un tema di meditazione. Persistendo in questa meditazione, essi potranno dare dei risultati in forma di *conoscenza*. Sono ricavati dal contenuto dei miei precedenti scritti e nello stesso tempo gioveranno per una comprensione ed una penetrazione piú intima di essi.

—

La certezza dell'*irrealtà* dei limiti del nostro corpo e della nostra attività interiore è il primo passo verso l'estensione della coscienza.

*

Estendere il senso della realtà esteriore ai piú sottili mutamenti della coscienza, affina l'attività interiore.

*

Il senso di potenza deve essere proiettato in un moto verso l'avvenire. Sentirlo nel presente è un arrestarsi.

*

L'uomo si continua nel cosmo e il cosmo nell'uomo

Non è possibile sentire realmente sè stessi, se non ci si sente estesi al di fuori; non è possibile penetrare spiritualmente nel mondo senza partire dal centro del nostro essere e continuarsi verso il mondo.

*

L'uomo sintetizza in sé ciò che nel mondo si è svolto nel tempo. La sintesi degli eventi in lui si raccoglie e diventa un fatto attuale nella sua coscienza — vince cosí la limitazione del tempo.

*

L'uomo ha dei rapporti costanti col mondo: in fondo al proprio essere egli può trovare le fila che gli provano la continuità di tali rapporti e la realtà spirituale di ciò che lo circonda.

*

L'entità umana è anche una entità cosmica — astraendo dal mondo sensibile e mantenendo la pienezza della coscienza, attraverso il silenzio essa può giungere alla conoscenza dell'essenza cosmica.

*

Una esperienza cosmica è la realizzazione del senso di durata del proprio essere in una compartecipazione al divenire cosmico *sub specie aeternitatis*.

*

In tutto ciò che si muove, germoglia, cresce, muta e muore, bisogna presentire una forza invisibile. Nessun evento della natura comincia o finisce per cause intrinseche alla natura stessa.

*

Nella contemplazione della natura il senso della bellezza è un presentire ancora unito ad un meravigliarsi ed ignorare: piú innanzi si completerà con la conoscenza.

*

Il ritmo è una legge universale. Il senso dei ritmi nell'uomo e nel mondo, l'armonizzarli, produce un risveglio della coscienza e rivela l'occulto della vita.

*

Non ci si può avvicinare freddamente all'occulto —

tutta l'anima deve essere pronta a vibrare, ammirare, gioire — solo nella pienezza può fiorire la conoscenza.

*

L'infinito e il senso di sviluppo devono divenire qualità insite della nostra coscienza: non ci si può accostare al mondo senza questo senso vivente in noi. Senza questo senso di crescenza, di movimento ascendente, di ritmo, noi restiamo indietro rispetto al nostro problema. La rivelazione dell'invisibile può essere ricevuta solo da esseri eterni: chi sente sé stesso con un principio e una fine non potrà mai *conoscere*.

*

Il nostro corpo e il nostro cervello sono dei « cattivi conduttori » rispetto alle esperienze spirituali. Dobbiamo realizzare la loro qualità di ostacoli e vincerla con un atto interiore. Quando il cervello comprende, capta e intercetta ciò che gli si presenta e impedisce che esso entri in comunicazione con i centri sottili: soltanto ciò che è ripetuto e ritmizzato può passare alla coscienza spirituale supercerebrale.

*

Il senso di libertà nel corpo è relativo e illusorio: non si può sperimentare la libertà se non nella coscienza che dimentica il corpo, che non sente il corpo.

*

L'immaginazione non è — nel nostro campo — autosuggestione. Immaginare è creare. Quando si può prevedere o cogliere uno stato di coscienza, e fissarlo nell'immaginazione, si ha il primo passo della realizzazione — l'immaginazione e la realtà si incontrano allora e coincidono nei centri della conoscenza occulta.

*

Gli organi del corpo fisico hanno una funzione fisiologica accessibile in parte all'indagine scientifica — ed una funzione di rapporti con un corpo sottile, veicolo della vita. Attraverso di esso, un altro ordine di rapporti con un terzo corpo, di natura superiore. Queste vie sono percorse dalla percezione sensoria e dall'estrinsecazione

motoria degli impulsi. La coscienza normale riceve e dà solo quel tanto che il cervello può trasmettere: l'attività spirituale evita invece il cervello e passa per altri organi, in cui la coscienza dell'uomo normale non può ancora stabilirsi.

*

Quando nell'uomo normale la coscienza dal cervello stanco passa in altri organi, essa si oscura e si produce il sonno [1]. Contemporaneamente la polarità del corpo di vita (corpo sottile) e del corpo spirituale muta.

*

L'iniziato può mantenere la coscienza nel suo passaggio dal cervello in un altro organo; allora diventa cosciente di mondi supersensibili che l'uomo normale riveste di sogni. Se riesce a mantenere la polarità dei corpi ed impedire il distacco, ha una visione di quei mondi allo stato di veglia.

*

La riparazione delle forze nel sonno non è solo dovuta al « riposo » — ma a due altri fattori: l'uno è il cessare della tensione della coscienza di veglia di fronte al mondo materiale; l'altro è il contatto con forze occulte creatrici con cui rientriamo in rapporto durante il sonno. Sono le forze che ci hanno organizzato il corpo materiale e che sole sono capaci di tenerlo insieme e di riparare alle sue perdite.

*

Sulla via iniziatica accanto ai grandi misteri ci sono delle piccole verità, dei semplici metodi di affinamento interiore che possono condurre molto lontano.

Molti hanno la possibilità di acquistare la conoscenza spirituale e non se ne accorgono perché cercano delle vie sensazionali e troppo lontane dalla loro attività quo-

[1] Per questo molti, col cominciare le prime pratiche iniziatiche, soccombono ad un senso quasi di insonnolimento e di evasione, dato appunto dalla loro coscienza che resta indietro rispetto al cambiamento di piano che già si accenna. E non manca chi, da interpretazioni sbagliate del fenomeno, è indotto a non andar oltre. (*N.d.U.*)

tidiana. Con ciò che è stato comunicato finora si può precedere per un buon tratto verso la realizzazione esoterica. Si tratta di usare pazienza, perseveranza e acutezza di osservazione. Molti passano vicino a delle rivelazioni capaci di trasformarli profondamente, ma non se ne accorgono, perché guardano troppo lontano, in cerca di fantasmi sensazionali.

*

La coscienza spirituale è perenne, continua e sempre attiva — bisogna sentire l'oscuramento del sonno come una pausa dovuta ad una limitazione temporanea.

*

Ogni atto umano deve essere una preparazione o un avviamento verso una coscienza superiore: è questa la base su cui l'uomo deve organizzare la sua vita normale.

*

L'uomo è composto: di un corpo materiale che egli vede, sente, percepisce; di un corpo vitale che lo tiene insieme; di un corpo sottile per mezzo del quale vede, sente, percepisce; di una essenza spirituale, centro di tutto il suo essere. Di questa composizione egli deve tener conto quando dice « Io ».

*

Ogni volta che dice « Io » con l'immagine subcosciente del solo corpo materiale, l'uomo imprigiona sè stesso e oscura il mondo esterno.

PIETRO NEGRI

AVVENTURE E DISAVVENTURE IN MAGIA

La letteratura magica antica e moderna a chi si prendesse la briga di ripassarsela a scopo di inventariarne la parte aneddotica, presenta un'ampia raccolta di esperienze e di intraprese coronate da brillantissimi successi, ed offre invece una messe piuttosto scarsa di sconfitte, di insuccessi e di fiaschi. A giudicare dai resoconti delle loro avventure, si direbbe quasi quasi che i maghi siano parenti prossimi dei cacciatori e degli alpinisti, i quali, come è risa-

puto, trionfano sempre, nei loro racconti, di qualunque bestia e di qualsiasi vetta o parete. Ben è vero che il relatore non dimentica di enumerare e di magnificare gli ostacoli che si frappongono ed i pericoli che incombono sull'audace indagatore e sperimentatore, ma tutto ciò è detto, quasi sempre, a mo' di salutare ammonimento ed ammaestramento in pro del catecumeno lettore e, quantunque chi scrive sembri o si dia l'aria di non pure averne coscienza, tutto ciò si risolve in definitiva in una autoesaltazione della grande capacità e maestria del mago provetto, il quale, *mirabile visu*, in mezzo alla selva delle difficoltà, incede sicuro e trionfante come la salamandra incede *per ignes*.

Perciò, tanto per variare, i lettori potranno forse anche gradire la seguente veridica, onesta e modesta relazione della sconfitta patita da un nostro amico. Ecco il racconto, cui nulla aggiungiamo o togliamo:

Veridica istoria di una invocazione magica fatta in Roma nel giorno dell'equinozio di primavera del 1927.

Quella notte, a differenza del Principe di Condé prima della battaglia di Rocroy, non dormii quasi affatto. Avevo bensí caricato la sveglia mettendone l'indice alle tre del mattino, ma non nutrivo soverchia fiducia in quell'antipatico impasto di molle e di ruote, sapendolo per esperienza capace di saltarsi a piè pari l'ora stabilita, salvo poi ad accanirsi dodici ore piú tardi in una interminabile ed intempestiva suonata. Perciò, dopo due ore di sonno piú volte interrotto per consultar l'orologio, mi risvegliai di mia interiore iniziativa prima della sveglia la quale, anch'essa, è giusto riconoscerlo, fece puntualmente il suo dovere con mia relativa soddisfazione e con somma letizia, senza dubbio, dei miei vicini di camera. I quali, per altro, non meritavano troppi riguardi. Difatti, avevo iniziato le operazioni preliminari con l'ultimo plenilunio; e, per quanto non ne avessi certamente fatto parola, i miei vicini avevano subodorato qualche cosa di strano, e nella loro incomprensione si erano, naturalmente, ingegnati di mettermi tra le ruote quanti bastoni potevano. A dire il vero, non avevano solamente subodorato, ma avevano addirittura dovuto odorare gli svariati profumi che nonostante ogni mia precauzione emanavano dalla mia stanza per i suffumigi eseguiti nelle operazioni di rito; e, specialmente pei suf-

fumigi di zolfo, si era permesso, il volgo profano, fin anco di protestare. Una sera poi attraverso il buco della serratura, che dimenticai di tappare, e tra mezzo una spessa nuvolaglia di fumi e profumi, fu intravisto un pazzo od un ammattito, che, bianco incappato, faceva e diceva incomprensibili cose. E piú ancora crebbe l'allarme quando il matto prese l'abitudine di uscire di casa tutte le notti verso le ore tre per ritornare a dormire verso le sei o le sette...

Quando la bufera infernale della sveglia ebbe finalmente requie, mi assorbii nelle consuete operazioni del rito ordinario, che non è ora il caso di riferire; e, terminate queste, fatta l'abluzione di rito, sorbito in fretta un caffè di caffè, mi vestii rapidamente per recarmi sul luogo prescelto e preparato per l'invocazione. Con cotesta razza di prossimo, difatti, non c'era neppure da pensare a proseguire le operazioni di rito nella mia camera. Come avrei potuto spiegare e giustificare gli eventuali e non occultabili fenomeni, movimenti di oggetti, rumori, voci, *conversazioni*? E come avrei potuto proseguire nell'intrapresa durante i giorni e le settimane seguenti? Meglio, molto meglio, farsi di notte tempo una passeggiata di venti minuti e recarsi nel sotterraneo nostro, dove per lo meno potevo esser sicuro che nessuno mi avrebbe veduto, sentito e disturbato.

In verità, l'entrata del mio sotterraneo non era troppo comoda; bisognava discendere nel sottosuolo e poi chinarsi a terra per attraversare carponi uno stretto passaggio appositamente praticato in un'antica muraglia spessa tre metri; ma, una volta percorso, strofinando la pancia per le terre e la schiena sul muro, lo stretto passo, si adiva in una serie di immense, alte e solitarie sale sotterranee. Anche di giorno regnava là sotto una profonda oscurità ed un silenzio solenne. Proprio in fondo e nel bel mezzo di una vastissima sala, discendendo ancora con un pendio di qualche metro, si entrava in un'ampia cripta, lunga una quindicina di metri ed alta piú di due, isolata doppiamente dall'esterno, per-

fettamente oscura e silenziosa senza altra apertura che quella di entrata.

In fondo alla cripta sin dalla sera innanzi avevo predisposto quanto occorreva: la lampada che piena di puro olio di oliva pendeva già dal soffitto, il braciere al suo posto, l'orientazione determinata, segnati al suolo i punti dove andavano tracciati i caratteri magici, pronto e sottomano il carbone per il braciere e pel tracciamento dei segni, la spada giacente nel suo ripostiglio. La cripta era bensí priva di porta, ma poco importava poiché nessuno poteva entrare nel sotterraneo. Del resto, anche se un ipotetico ed inopportuno visitatore avesse potuto attraverso il sottopassaggio e il dedalo sotterraneo giungere sino alla vasta sala contenente la cripta, si sarebbe sicuramente fermato, vedendo apparire d'un tratto il riflesso del chiarore misterioso, che la lampada magica proiettava nel buio della sala attraverso l'entrata della cripta: perché cotesto chiarore aveva un carattere cosí spettrale da fare impressione anche su chi ne conosceva l'origine. E chi avrebbe osato avanzare scorgendo poi, in fondo alla cripta, agitarsi in un alone di fumo un bianco fantasma armato di spada?

Sin dalla vigilia, per non dimenticare nulla, avevo preparato quanto dovevo portare con me: la chiave del sotterraneo, una lampadina elettrica, i fiammiferi, il camice di puro lino, i profumi di rito ecc. Misi nelle tasche quanto ci entrava, feci un fagotto del rimanente, ed uscii. La notte era fresca e serena; a quando a quando la luna ancor alta si faceva vedere attraverso le vie solitarie. Per una curiosa, rara e favorevole combinazione, la luna piena era caduta proprio tre giorni prima, i tre giorni richiesti dalle operazioni preliminari, dimodoché potevo dare inizio alla invocazione proprio quando il sole entrava nel primo punto di Ariete, per terminarla nel primo plenilunio di primavera, coincidente questa volta col giorno di Pasqua.

Mi avviai di buon passo, sì per vincere il fresco della notte, sì per non perder tempo giacché bisognava operare prima dell'alba. Roma taceva intorno ampiamente,

solo qualche automobile e piú di rado il rumore del tram notturno rompevan l'alto silenzio, imminente sopra le vie solitarie, il foro, i ruderi grandi di Roma. Del resto meno gente incontravo, e tante possibili seccature di meno. Con questi lumi di luna girare alle tre di notte per le vie di Roma con un fagotto sospetto sotto il braccio poteva anche dare nell'occhio. La prospettiva di incappare nella ronda notturna mi teneva un po' in apprensione, tanto piú che ero sprovvisto della carta di identità. Figurarsi! Cosa avrei mai potuto dire per spiegare dove andavo, che facevo, e perché mai portavo in giro a quell'ora impossibile, quel pacco di arnesi stravaganti?! Anche per questo affrettavo il passo: ancora una piazza da traversare, poi infilo quella stradetta, svolto la cantonata, e... e vado a sbattere proprio in faccia a due agenti ed un commissario. Ma benone! Per fortuna l'abitudine inveterata di dominarsi sempre e di dominare sempre funzionò automaticamente, non trasalii menomamente, non attrassi l'attenzione, e ritenni per certo che l'idea di fermarmi e di interrogarmi non sarebbe passata loro neppure pel capo; cosí pensai, cosí volli e cosí avvenne.

Due minuti dopo entravo nel sotterraneo; gli ostacoli miserabili erano oramai sorpassati; almeno cosí mi pareva.

La lampada, il braciere, la spada, il carbone, tutto stava al suo posto in bell'ordine. Non faceva freddo là sotto, ma l'umidità arrivava nelle ossa. I fiammiferi lasciati la sera prima eran diventati inservibili; meno male che avevo avuto il buon senso di portarmene un'altra scatola. Anche gli stoppini dei beccucci della lampada magica avevano sentito l'umidità e stentavano a prendere fuoco, ma poi, una volta avviate, le tre fiammelle funzionarono a meraviglia; non c'era e non ci poteva essere un filo di aria che le agitasse ed esse diffondevano intorno una luce calda, tranquilla e sufficiente allo scopo.

Accesa la lampada, passo al braciere. Lo prendo e lo porto fuori della cripta in luogo piú acconcio ed alla luce di due candele mi accingo ad accendere il carbone.

La faccenda si presenta piuttosto seria; il carbone in poche ore si è talmente impregnato di umidità che non vuole saperne di accendersi; anche le sventole han risentito l'umidità e son mencie; ma soffia e risoffia, con la sventola e coi polmoni, finalmente quest'accidente di carbone si decide a prender fuoco; oramai non si tratta che di mantenerlo acceso. Ma intanto è trascorso piú tempo di quanto avevo calcolato.

Mi svesto rapidamente, indosso il camice, e discendo nella cripta portando con me il braciere ed avendo cura ogni tanto di ravvivarlo. Prendo i profumi di rito, e ne metto una manciatina sopra i carboni roventi; dal braciere si innalza immediatamente un fumo spesso e odoroso, ma non tale da offuscare notevolmente la luce delle fiammelle che seguitano a bruciare tranquillamente. E mentre il profumo del suffumigio seguita a spandersi intorno, prendo un carbone e traccio con esso per terra nei quattro punti cardinali i caratteri magici del rito, eppoi nel mezzo, sempre col carbone, traccio il segno dell'operazione. Sopra questo segno pongo il braciere da cui si eleva ancora qualche spira di fumo. Finalmente ci siamo. Non mi resta che gettare un altro po' di profumo sul fuoco e procedere alla invocazione.

Mi riconcentro un poco e ad un tratto, dinanzi alla mente sin allora assorbita dalle varie faccende e difficoltà materiali che ho riferito, si presenta netto il pensiero di quanto sto per tentare. Non tremo e non esito, ma non è forse eccessivo ardimento il mio, di alzare lo sguardo ancora terrestre tanto in alto, verso cosí elevata potenza della gerarchia solare? Sí, certo, l'ardire è grande, ma è una ragione di piú per agire risoluto e deciso. E subito, ché questo maledetto carbone ha giurato di farmi penare. Se si spegne addio suffumigi e addio invocazione; il tempo mi mancherebbe per riaccenderlo, né del resto posso cambiare l'ordine delle operazioni. Mi chino a terra, do di piglio alla sventola, soffio con tutta la forza dei polmoni: là, sia lode agli Dei, il fuoco riprende, e sprigiona luce e calore.

Butto un'altra manciata di profumo sul fuoco, pren-

do ritualmente la spada, inforco gli occhiali, prendo con la sinistra un rotolo di carta appositamente preparato in modo da poterlo svolgere usando una sola mano per leggere la lunga invocazione scrittavi su, mi volgo ad oriente, metto la spada in direzione del segno dell'operazione e ben conscio di quanto faccio comincio lentamente e fortemente a dire: « Potenza somma di ogni potenza... ». Constato con piacere che la luce della lampada mi permette di seguire a mio agio le parole dell'invocazione e che tutto sta procedendo. Ma che cosa succede? Che cosa è questo vento? Proprio ora si desta per agitar le fiammelle e disturbar la lettura!? Ed ora che accade? Non ci vedo piú! Per tutti gli Dei dell'Olimpo, mi si sono appannati gli occhiali! Si capisce, ho fatto una sudata per via di quel maledetto carbone, ed ora per la traspirazione, con questa umidità, avviene una precipitazione del vapore acqueo, le goccioline restano attaccate ai vetri degli occhiali grazie all'adesione, la spiegazione fisica del fenomeno non fa una grinza, ed io intanto... non ci vedo piú. Bisognerebbe levarsi gli occhiali per ripulirli, ma dovrei interrompere l'operazione; eppoi non ho che due mani; la spada, Dio guardi, nonché a lasciarla, a smuoverla soltanto dalla sua direzione; e con la sinistra, impicciata dal rotolo di carta e da qualche altra coserella, impossibile. E d'altra parte come si fa a piantare a metà, con queste potenze già scatenate? Vedi, vedi, come il vento solleva le spire del fumo ed agita le fiammelle! Per tutti gli Iddii viventi, che a momenti si spegne la lampada!

In un batter d'occhio, per un miserabile piccolo ostacolo, la faccenda aveva preso una piega inquietante. Mi passò per la mente la recriminazione di Musolino (proto, attenzione): *Chiddu filu, chiddu filu!* E pensare che quel brav'uomo di Socrate badava a dire che gli occhi dell'anima cominciano a vederci chiaro quando quelli del corpo cominciano a vederci scuro. Bella consolazione, non c'è che dire; ma intanto era meglio se non si appannavano gli occhiali. Qui la faccenda butta male. Ed ora, questa vertigine improvvisa? Questo malessere profondo? Atten-

zione, attenzione! Calma ed attenzione! E questo tremore? Come? Son tremiti di paura?! I nervi, la carne, han paura! Ebbi ad un tratto paura della paura, paura di non saper dominar la paura; ne intravidi le conseguenze, mi vidi stecchito, disteso esanime al suolo; e reagii prontamente. Mi ripresi netto, con un sùbito atto d'imperio, deciso a proseguire ad ogni costo e comunque, sino alla fine. Frattanto l'appannatura si era in parte dileguata, e poiché mi bastava afferrare qualche parola dell'invocazione per aiutar la memoria, potei proseguire sino alla fine con qualche stento. Ma nella lotta contro le meschine imprevedibili difficoltà materiali e con le complicazioni che ne erano derivate non avevo potuto concentrare debitamente le mie energie spirituali, e, forse per questa ragione, l'invocazione non sortí tutto l'atteso effetto.

Quando alle sei della mattina fui di ritorno a casa, tra il sonno e la stanchezza, non mi reggevo in piedi. E dormii... come il Principe di Condé.

La mattina dopo, l'inconveniente degli occhiali era eliminato.

GLOSSE VARIE

« Ricordi » e « voci ».

Nel cap. X « Leo » ha parlato di una forma di conoscenza sovrasensibile che presenta analogie con un *ricordare*. La conoscenza si trasforma, non si presenta piú come una rappresentazione mentale o un concetto, ma quasi come un ricordo, come qualcosa che sorge dall'interno e che ci appartiene. La corrispondente attitudine dello spirito si può educare per mezzo del seguente esercizio: alla sera, si cerchi di ripercorrere *a ritroso* il contenuto di tutto ciò che si è vissuto nel giorno, o in una parte del giorno. Non si tratta però tanto di « rappresentarsi » via via i varî fatti staccati, quanto di *creare un ritmo all'indietro,* la

percezione attiva di una *continuità* a ritroso, e di fissarsi piú sull'atto che cosí lo spirito è costretto a compiere (fino a poterlo riprodurre *senza* contenuto), che su ciò che viene rievocato. —

A proposito dei *mantra* e dell'orecchio interiore capace di astrarre dal suono materiale e di percepire il suono sottile delle cose e delle voci, bisognerebbe cominciare con una disciplina che differenzî, a mezzo di una *attenzione attiva,* il messaggio legato alla diversa qualità dei suoni. L'uomo comune, a questo riguardo è estremamente distratto: riceve passivamente e frettolosamente la vibrazione fisica sensoriale, la traduce automaticamente in immagini e in idee, ovvero si identifica all'emozione o reazione che ne segue. La sua attitudine uditiva sia rispetto a voce di uomo, di animale o a rumore puro e semplice, è pressoché la stessa. Passa, ottuso, in mezzo al mondo dei suoni. Bisogna invece educarsi in modo da *sentire* nel suono le qualità diverse, da percepire sottilmente ciò che nel suono deriva dal suo procedere da essere vivente, uomo o animale, o da semplice urto di cose. E dirigere l'attenzione su questo elemento in piú, immedesimarvisi, lasciarlo parlare *attraverso* il semplice suono, escludendo tutto ciò che può venire da noi stessi. Ciò significa già *svegliare* in una certa misura l'orecchio — e accorgersi dello stato di sordità in cui esso prima si trovava. —

Circa la parte pratica della dottrina indù dei *mantra* si può rilevare che essa ha, in buona misura, corrispondenza con l'uso dei *dhikr* nell'esoterismo islamico. Su quest'ultimo si possono trovare dettagli negli scritti di Al-Ghazzali. Il *dhikr* può esser semplicemente costituito da un « nome divino », dallo stesso *Allah* oppure dalla forma ancora piú astratta *hu* (« Lui »). Per la pratica individuale è consigliato l'isolamento rituale, anche col dettaglio del coprirsi simbolicamente il capo (cfr. il cappuccio del monachesimo cristiano). Il *dhikr* viene ininterrottamente ripetuto (= *japa*) con la mente fissa in esso, finché subentra uno stato in cui le labbra e la lingua restano immobili e la ripetizione si effettua solo « nel

cuore ». Ma anche questo « suono » portato nel cuore ha una sua forma, forma che occorre superare, procedendo ed intensificando il ritmo, finché lo stesso risuonare nel cuore del *dhikr* cessa, come la sua pronuncia materiale era già da sé cessata; nel qual punto si svela lo « spirito » del *dhikr,* la sua essenza immateriale (l'*artha* della dottrina indù), che allora viene realizzata come parte essenziale dell'essere dello stesso operatore.

Nell'Islàm in molti casi la pratica dei *dhikr* ha perduto alquanto della sua purità di procedimento puramente interiore e intellettuale ed ha assunto forma di procedimento collettivo, la ripetizione cadenzata ed ininterrotta di date formule avendo, in tal caso, un fine piú o meno ipnogeno, per neutralizzare le comuni facoltà mentali e propiziare stati estranormali, la qualità dei quali può però esser dubbia se l'intero procedimento collettivo non è controllato da un Maestro, da uno *sheik* qualificato.

Bisogna rilevare, del resto, che l'uso, anzi l'abuso della liturgia in alcuni Ordini cristiani che si dicono contemplativi (per es. i Certosini e i Carmelitani) ha approssimativamente questo secondo significato. Non è un procedimento mantrico allo stato puro, essendo praticamente impossibile *realizzare* le formule liturgiche secondo la loro eventuale dimensione interna nella loro sequenza varia ed ininterrotta che riempie ore ed ore. Il processo mira piuttosto, ed appunto, a ciò che in termini indù si direbbe l'« uccisione del mentale » (« uccisione del *manas* »), cioè alla neutralizzazione della mente, supponendosi che questo stato essendo raggiunto, manifestazione della grazia possa verificarsi nel senso di una illuminazione spirituale. La pratica della ripetizione di nomi divini in un senso, invece, affine a quello del procedimento attivo indicato da Al Ghazzali, fu piuttosto seguita dalla Chiesa d'Oriente; sembra esser stata parte integrante del cosiddetto « *esicasmo* », nel quale, fra l'altro (come, del resto, anche in alcune scuole islamiche e in India), essa si associava anche a pratiche col respiro. Piú spiccatamente e con piú precisa intenzione

magico-iniziatica, la pratica accennata si ritrova infine nel kabbalismo.

DECADENZA DELLA PAROLA.

Ancora a proposito dei *mantra* nel loro aspetto, ora, di *lingua universale* e di *lingua essenziale* potrebbero esser svolte considerazioni varie circa l'origine delle lingue in genere, origine la quale non può essere che *sacra* e dall'alto. In Joseph de Maistre, nelle sue *Soirées de St. Pétersbourg,* si possono leggere, a questo riguardo, considerazioni interessanti. Là dove la filologia profana non dia luogo ad una scienza sacra del linguaggio, molte porte in relazione a ciò che la parola significò nelle civiltà delle origini e a quel che se ne conservò in tempi successivi a titolo di frammenti mescolati a detriti d'ogni genere, resteranno chiuse. Il processo di caduta della parola, del resto, non si riferisce solo al passaggio allo stato, in cui di essa è compresa unicamente la sua forma materiale, particolarizzata e spiritualmente inane, ma lo si può perseguire nel dominio di questa stessa parola decaduta, perché se vi fosse bisogno di una prova supplementare circa il fatto che lo sviluppo dell'umanità non è stato una « evoluzione », ma il contrario, una tale prova sarebbe data dalla palese povertà, inorganicità e superficialità delle lingue moderne nei confronti di quelle antiche, ove una certa connessione con le lingue sacre era ancora presente. Il limite estremo di una lingua affatto bidimensionale praticistica stenografica piú che esser davvero articolata è forse costituito dalla lingua inglese moderna, come non vi è dubbio che la civiltà anglosassone in genere, concludentesi con l'America, rappresenta il limite dell'intero « progresso » occidentale. Fra le lingue vive occidentali quella che ha conservato di piú un certo carattere premoderno, un carattere ritmico-organico nella sua struttura, sembra esser invece la lingua tedesca, che per tal via si differenzia curiosamente dalle altre dello stesso ceppo nordico. Questo è tuttavia un ordine di

considerazioni sul quale, in questa sede, non è il caso di soffermarsi.

ANCORA SULLA DOTTRINA INIZIATICA DELL'IMMORTALITÀ.

Circa la *dottrina iniziatica dell'immortalità* (cap. V, p. 156), vi è chi ha trovato che, negando ciò che nella religione cristiana corrisponde alla nozione dell'« anima immortale » propria ad ogni uomo, abbiamo « sparato oltre il segno ». Anche ammesso che l'immortalità come esperienza effettiva per l'uomo non è un dato, ma una possibilità ed un còmpito, con questo — ci è stato detto — non resta esclusa l'esistenza di princìpî eterni nell'essere umano i quali sono sempre esistiti ed hanno sempre operato in lui, senza però cadere sotto la luce della coscienza.

A ciò va replicato che quand'anche tali princìpî eterni esistessero di fatto, ma l'Io non se ne accorgesse, e cosí tanto meno potesse attuarvisi ed assimilarvisi, dal punto di vista *positivo* e *sperimentale* della via iniziatica agli effetti della *sua* immortalità è proprio come se essi non esistessero. La consolazione sarebbe analoga a quella fornita da un materialista che dicesse che l'« anima » alla morte sí che si spegne, *però* la materia che compose l'uomo sussiste, indistruttibile.

Un tavolo, ad esempio, può esserci, ed io sapere o no che esso c'è. Ma per l'Io non si può dire lo stesso: non c'è da una parte l'Io e, dall'altra, la coscienza di esso, ma la sostanza dell'Io è la coscienza stessa; il suo essere è il suo essere cosciente. Perciò non si può pensare a qualcosa dell'Io che sussiste, quando la sua coscienza si spegne, quasi come il tavolo sussiste indipendentemente che io sia o no là a guardarlo. Quando si spegne la coscienza e il senso dell'autoidentità, si spegne anche l'Io, e ciò che può sussistere, eterno o meno, materiale o spirituale, non è piú propriamente lui.

Un Io, di cui l'Io umano non è che un riflesso, e che può corrispondere all'*âtmâ* delle Upanishad e al *purusha*

del Sâ*m*khya, lo si è ben ammesso, in sede dottrinale. Ma ciò che l'uomo sperimenta positivamente come il suo « sé » non è un simile Io, bensí quel riflesso. Se si vuole, non si parli di un dissolversi dell'anima alla morte bensí del riflesso che viene riassorbito nel principio trascendente che lo ha proiettato, il che in termini religiosi o panteistici potrebbe esser anche detto un esser riassorbita dell'anima in Dio. Ma ci si dovrebbe convincere che, con diverse parole, qui si dice la stessa cosa, perché fra l'Io-riflesso e l'Io assoluto non vi è continuità e l'esser riassorbito del primo nel secondo equivale, dal punto di vista del secondo, esattamente alla sua dissoluzione. Le cose possono andare altrimenti solo quando fosse avvenuta l'integrazione attiva e cosciente dell'imagine, o riflesso, nella sua origine, cosa che però equivale allo scopo stesso dell'iniziazione, nei suoi varî gradi.

Quanto agli altri elementi che sopravvivono, lasciando da parte i residui e il fac-simile psichico destinato esso stesso a morire, resta ciò che la tradizione indù chiama il *karma* e su cui i teosofi tanto hanno divagato. Ma anche quel che si lega al *karma* non ha nulla a che fare con l'immortalità vera, perché qui si tratta di un giuoco di forze impersonali chiuso nella sfera dell'esistenza condizionata (samsârica). L'insegnamento corrispondente è che come l'uomo per generazione animale può dare l'esistenza ad un altro individuo distinto da lui, a cui si trasmette la sua eredità biologico-filetica, del pari le sue azioni possono determinare una forza che sarà causa di un altro essere, le caratteristiche del quale avranno una certa relazione con quelle stesse azioni. Tale è il *karma* e per questo è stato insegnato che ciò che resta quando l'uomo si dissolve nelle singole componenti le quali ritornano ai loro ceppi d'origine, è il *karma* (1). Ma, come lo si è già detto a suo luogo, in tutto questo processo, erroneamente interpretato come rincarnazione dell'« anima immortale », non vi è alcuna base per il continuarsi di una autoidentità, cioè di un Io, su tale piano la continuità essendo

(1) Cfr. *Brhadâranyaka-upanishad,* III, ii, 13.

semplicemente impossibile. Il massimo è quanto può suggerire la nota imagine di una fiamma che ne ha accesa un'altra: il fuoco è lo stesso, è l'una che ha suscitata l'altra, ma si tratta pur sempre di un'*altra* fiamma rispetto alla prima. Nel dominio karmico, questa è l'ultima parola. È un ordine di cose a suo modo « fisico », che non riguarda per nulla il destino della personalità spirituale.

Assai piú interessanti sono, se mai, le considerazioni che si potrebbero svolgere intorno al caso in cui un gruppo di esistenze e, quindi, di « Io » può esser considerato alla stregua di tante manifestazioni e incarnazioni (ma non rincarnazioni) di uno stesso principio d'ordine superiore che, inseritosi nella « corrente », nel dominio della realtà condizionata e contingente, tende al compimento. Ognuna di queste esistenze e di questi « Io » assume, in tal caso, il significato di un singolo tentativo, che porta piú o meno avanti. Con una imagine, sarebbero come tante ondate d'assalto di un'unica truppa: l'una si è lanciata avanti, raggiunge un dato punto, è falciata o dispersa, ne succede un'altra, ne succedono altre che si portano piú o meno avanti delle precedenti, perdendo terreno o guadagnandone. Finché, ad una di queste ondate d'assalto la realizzazione dello scopo originario e comune a tutte *può* riuscire e la serie allora si chiude. Considerando dunque questi singoli reparti impiegati come raffiguranti i singoli « Io » e le singole esistenze, si è detto che nemmeno qui è il caso di parlare di rincarnazione, perché non è che l'una ondata si continui nella successiva, bensí, se non ha raggiunto lo scopo, essa si disperde e si esaurisce — l'unità trovandosi, se mai, altrove, nell'armata quale unità di cui fanno parte tutte, e nell'unica intenzione che ne ha informato le singole azioni. Il simbolo ibseniano del « fonditore di bottoni », il quale appunto rifonde i bottoni non riusciti per cercar di produrne di migliori, potrebbe applicarsi a quest'ordine di idee; il quale, con preciso riferimento a vedute iniziatiche, ricorre spesso nei libri del Meyrink. Il bottone riuscito e l'ondata che raggiunge per

ultimo il fine dopo tutte le altre che sono state falciate, avrebbero la loro corrispondenza nell'essere nel quale si realizza l'anzidetta reintegrazione iniziatica e che fa tutt'uno col tipo stesso dello Svegliato.

Immanenza e trascendenza.

Da parte di persone avvicinatesi con interesse al dominio delle scienze esoteriche, spesso ci vengono rivolte domande di questo tipo:

« Vi seguiamo in tutto ciò che è pratica. Ma non capiamo bene il vostro punto di vista definitivo in ordine ai supremi problemi dello spirito. Il vostro insegnamento proclama la *trascendenza,* ovvero l'*immanenza*? Ed ammette un *Dio personale,* ovvero non lo ammette? Su questo punto dovreste chiarirci le idee ».

È evidente che simili domande risentono dell'influenza della filosofia, epperò del modo astratto nel quale i problemi spirituali oggi sogliono presentarsi. Comunque un orientamento è possibile, in questi termini.

Dal punto di vista sperimentale iniziatico non si pone il dilemma: o immanenza, o trascendenza, perché immanenza e trascendenza non corrispondono a due sistemi filosofici da scegliere a seconda delle preferenze e in base a varie considerazioni speculative, bensí corrispondono a due punti di vista, reali l'uno quanto l'altro. Ciò che per l'uno vale come immanente, per l'altro può invece valere come trascendente, e viceversa, al mutarsi delle prospettive.

Sul piano cosmologico e teologico ogni vero insegnamento iniziatico non può che tradursi in una dottrina della trascendenza, perché, nell'una o nell'altra forma, esso sempre ammetterà un principio che non è esaurito dalla creazione o dalla « manifestazione », che sta di là da ogni forma di esistenza non solo naturale ma anche celeste e divina. Ma sul piano pratico, con riferimento all'uomo e alle sue possibilità, la prospettiva, come si è detto, è doppia.

Finché l'uomo resti uomo, evidentemente, a meno

che la sua visione del mondo non sia del tutto mùtila e tronca, è vera la trascendenza: la vera spiritualità deve necessariamente presentarglisi come « altro », con gli stessi caratteri di una lontananza lucente, inaccessibile e inabitabile che hanno vette di ghiacciai per chi resta nelle valli. Ma nell'adepto le prospettive si invertono, perché il suo è ormai il punto di vista della vetta: egli ha preso residenza nell'elemento centrale, metafisico, e quindi se qualcosa gli dà una impressione di estraneità e di distanza, ciò sarà proprio il mondo umano e sensibile.

Non vi è dunque da porre il problema « filosofico » della immanenza o della trascendenza, bensí da domandarsi *rispetto a chi* si dice immanente, *rispetto a chi* si dice trascendente. Bisogna cioè fissare il sistema di riferimento. Cosí il fatto che negli insegnamenti iniziatici e in queste stesse pagine certi principî vengono talvolta considerati immanenti, talaltra trascendenti, costituisce un semplice divario di terminologia, che per chi capisce non tocca in nulla l'essenza.

Passiamo ora alla questione del « Dio personale », vale a dire « teistico ». L'esoterismo lo ammette? Certo: ma si tratta di vedere come che cosa. In alcune religioni, compresa la cristiana, esso vale come estremo punto di riferimento. Per l'insegnamento iniziatico, non è cosí. Il « Dio personale » — l'Îçvara indù — appartiene esso stesso alla manifestazione universale e non è da identificarsi con l'incondizionato e il trascendente, il quale non può che esser libero da forma e da persona, pur essendo a base di ogni forma e di ogni persona, a partire dalle forme e dalle persone divine (la Santa Trinità, i dodici dèi olimpici, la Trimûrti, ecc.). Alcuni mistici hanno avuto, nei loro slanci, questo stesso punto di riferimento, ma in modo confuso e agitato. L'esoterismo lo ha invece in modo chiaro e preciso. Cosí nemmeno a questo riguardo esistono antitesi o alternative. Il Dio personale esiste ed è vero in ordine ad un dato punto di vista, che però è gerarchicamente inferiore a quello assunto da ogni insegnamento iniziatico e metafisico completo.

Le antitesi, dunque, a questo riguardo, non possono

essere poste da chi difenda il punto di vista iniziatico; esse possono sorgere solo per opera di chi vuole assolutizzare un punto di vista inferiore quale è il punto di vista teistico, non rendendosi conto delle ragioni contingenti e pratiche che, in certe forme tradizionali, hanno reso opportuna una tale limitazione della conoscenza. Tali antitesi nate da inscienza è evidente che non potranno mai valere nel dominio superiore, iniziatico. E là dove vi si insiste tendenziosamente, è perfino possibile che esse tradiscano influenze sospette, non prive di relazione con la « contro-iniziazione ». Che alcune forme religiose e « tradizionali », nel senso corrente, nei loro atteggiamenti militanti, apologetici ed esclusivisti, a tale stregua risentano proprio di quelle forze d'ostruzione e d'inversione, che esse chiamano « diaboliche », può essere per molti un grande paradosso: ma non per questo le cose stanno in modo diverso, specie ai tempi nostri, in molti casi...

IRREALTÀ DEI CORPI PESANTI.

« Se la natura dei corpi è non-essere, quale ne è adunque la materia? I monti, le pietre, tutta la terra solida, tutto ciò che ci fa ostacolo, tutti questi corpi che resistono ai colpi che gli si vibrano contro — l'essere di tutto ciò, come si deve chiamarlo? E come (dirà qualcuno) ciò che non fa né ostacolo, né resistenza, ciò che non è solido e nemmeno visibile — l'anima e l'intelletto — sono veramente degli esseri, degli esseri reali [come sostenete]?

« Ma persino sulla terra immobile i corpi che si muovono meglio sono i meno solidi, e in ciò vi è qualcosa che scende dall'alto: poiché il Fuoco è qualcosa che sfugge già alla natura dei corpi. Ritengo dunque che gli esseri che sono piú signori di se stessi fanno meno ostacolo, mentre i piú pesanti e terrestri, per il loro essere difettosi, *cadenti,* incapaci di muoversi da se stessi, precipitano naturalmente a causa della loro mancanza di forza; e per il fatto stesso della loro caduta e della loro incapacità di

tenersi, cadono sugli altri; poiché i corpi *morti* sono i piú atti a cadere, e cadendo schiacciano e feriscono; mentre quelli che sono animati, partecipando all'essere [che è esser attivi] e finché l'essere è in essi, non incombono su ciò che è loro vicino. E il movimento essendo come una specie di vita e dando ai corpi questa imitazione della vita, esso è di piú in quelli che sono meno corporei, perché in quelli vi è un residuo piú grande dell'essere dal quale sono decaduti. E, al contrario, per ciò che si chiama la "passività", noi sappiamo che tutto ciò che è piú materiale è di tanto piú passivo, come p. es. la terra e le cose dello stesso genere. Le cose meno materiali se voi le dividete, tornano da se stesse all'unità, se nulla fa loro ostacolo: ma tutto ciò che è solido, se lo dividete, resta diviso; perché piú lontani dalla Natura [dalla creatività naturante], i solidi hanno in sé meno dalla azione di questa, e restano là dove sono stati gettati, dove stanno come annientati, perché ciò che è piú materiale è caduto maggiormente nel non-essere ed è tanto meno capace a tornare all'unità. È dunque il fatto del loro *cadere* che rende pesanti e violente le une masse rispetto alle altre: è la loro incapacità di trattenersi che rende piú forte questo urto di due incapacità — non-essere che cade su non-essere.

« Noi diciamo questo per coloro che vedono nei corpi i soli esseri reali, nella testimonianza degli urti che ne ricevono; e che fondano la loro credenza nella verità, sui fantasmi prodotti in noi dai sensi. Essi fanno il paio con la gente che si fa giuocare dai propri sogni, benché siano svegli quando hanno queste visioni irreali: poiché queste visioni dell'anima sensoriale sono visioni dell'anima addormentata. Tutto ciò che dell'anima è nel corpo, dorme; uscir dal corpo è il risveglio vero: uscir dal corpo è risuscitare ».

PLOTINO, *Enneadi*, III, IV, 6.

Via sbagliata.

« ...Questo amore [dell'anima che ha la propria ragione — λόγος — fuori di se stessa] è come un tafano tormentato dal desiderio non soddisfatto, poiché non appena ha ottenuto soddisfazione, la sua indigenza [sostanziale] persiste, inquantoché la perfezione non può risultare da un miscuglio [di sé e di « altro »], ma può esistere soltanto in ciò che ha la pienezza in se stesso per sua propria natura. Poiché ciò che è un desiderio procedente da una indigenza di natura, anche se accidentalmente trova soddisfazione, tornerà a desiderare, inquantoché questa soddisfazione non è che un espediente della sua propria insufficienza, mentre la soddisfazione appropriata è unicamente nella natura [autosufficiente] del Logos ».

Plotino, *Enneadi,* III, v, 7.

INDICE

ISBN 88-272-0959-X
